



Anno XLVI - Numero Unico

Direttore Responsabile:

Mons. Pietro Bottaccioli

Redazione:

Pontificio Seminario Regionale Umbro Pio XI

Via Beato Ludovico da Casoria, 7

06082 ASSISI PG

Autorizzazione Tribunale di Perugia

N° 407 del 10/02/197

Impaginazione e stampa:

Tau Editrice - Todi (PG)

Foto di copertina:

*Collevaenza, Santuario dell'Amore Misericordioso,
vetrata d'ingresso della Basilica*

**Bollettino delle Diocesi
della
Regione Ecclesiastica
dell'Umbria**

2015

Atti della
Conferenza
Episcopale Umbra

Nota pastorale sull'anno santo della Misericordia

Il Giubileo Straordinario della misericordia. Il messaggio dei Vescovi Umbri

Carissimi fratelli e sorelle,

il Giubileo straordinario della misericordia, che inizierà il prossimo 8 dicembre e terminerà il 20 novembre 2016, ci porta al cuore del Vangelo e risponde ad un'esigenza particolarmente sentita in questo momento storico, battuto da venti di crisi a cui anche la nostra piccola Regione non si sottrae. Il prossimo Sinodo sulla famiglia e il Convegno ecclesiale di Firenze metteranno a fuoco aspetti fondamentali di questa crisi che interessa non soltanto l'istituto familiare, ma la visione stessa dell'uomo. Persino molti credenti si sentono fortemente provati dai grandi interrogativi che riguardano la vita, la solidarietà e la famiglia. A ciò si aggiunge la perdurante crisi economica, di cui le persone più fragili – giovani, disoccupati, anziani, malati – pagano il costo più pesante. In questo quadro di fatiche interiori e sociali, personali e comunitarie, si rischia di finire nella tristezza e nell'angoscia. Quale aiuto può venire dal messaggio cristiano? Papa Francesco lo riassume nell'annuncio della misericordia. Ci offre a tal proposito preziose indicazioni nella Bolla di indizione *Misericordiae vultus* (MV). Vi invitiamo a meditarle e ad assimilarle. È un dovere soprattutto per i presbiteri chiamati ad essere, a titolo speciale, ministri della misericordia. Come Pastori delle Chiese di Dio che sono in Umbria sentiamo l'esigenza di accompagnare con una breve parola questa iniziativa papale, perché essa sia meglio accolta e porti frutti abbondanti.

LA "GEOGRAFIA" DELLA MISERICORDIA

Partiamo dalla considerazione che la nostra Regione è stata attraversata, lungo la storia, da tante vie della misericordia, che hanno avuto i loro testimoni privilegiati nei nostri Santi. Una vera "geografia" della misericordia. Ci limitiamo a mettere in evidenza due grandi poli che proprio alla misericordia particolarmente si ispirano. Il primo è la Porziuncola, dove san Francesco plasmò la sua prima comunità sotto lo sguardo materno della Vergine degli Angeli. Per questo luogo a lui tanto caro volle ottenere da papa Onorio III il privilegio noto come "perdono di Assisi", che tra l'1 e il 2 di agosto di ogni anno attira folle di pellegrini desiderosi di abbandonarsi all'amore perdonante di Dio. A spingere il Santo a questa richiesta fu il desiderio di rendere partecipi tanti fratelli e sorelle della gioia

che solo una vita riconciliata e sanata può sperimentare. “Voglio mandarvi tutti in Paradiso”, fu la caratteristica espressione con cui ne diede l’annuncio. Di quel dono speciale ricorre il prossimo anno l’ottavo centenario (1216 – 2016), in una felice coincidenza con l’anno giubilare della misericordia. Come non gioire di tale circostanza, vedendola come un’occasione di grazia per tutta la nostra Regione? L’altro polo è il Santuario dell’Amore Misericordioso di Collevale, dono di Dio alla nostra Regione attraverso il cuore tenero di Madre Speranza recentemente beatificata. Anche da questo Santuario il messaggio e l’esperienza della misericordia si diffondono nel mondo, ed è bello che le nostre Chiese umbre ne sentano per prime i benefici.

LINEAMENTI DELLA MISERICORDIA

Il senso della misericordia e di questo anno speciale ad essa dedicato è ampiamente illustrato nella Bolla di indizione del Papa. Ne evidenziamo alcune linee portanti.

- La misericordia è il cuore stesso del messaggio cristiano ed ha il suo “volto” in Gesù. Egli è la rive-lazione piena del Dio - Amore. È Dio di misericordia quello che si esprime fin dai primordi della creazione, facendo belle tutte le cose, e ponendo la sua immagine nell’uomo, del quale si prende cura anche quando il peccato ne imbratta e sfigura il volto. È Dio di misericordia quello che si china, con viscere materne, sul popolo eletto, raccogliendone il gemito nell’oppressione e non rifiutando mai il perdono ai cuori pentiti. La stessa correzione è usata come pedagogia di misericordia. Ben lo esprimono i Salmi, intrisi di questo afflato misericordioso. La storia della salvezza può essere così tutta scandita dal ritornello del “grande hallel”: “Eterna è la sua misericordia” (Sal 136). Ma è soprattutto nei gesti e nelle parole di Gesù, in particolare nella parabola del Padre misericordioso, che si coglie la grandezza di questo amore, che sulla croce ha la sua misura piena. Dobbiamo lasciarci avvolgere dalla tenerezza del Padre che getta le braccia al collo del figlio traviato e “ritrovato”. “Ne ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò” (Lc 15,20). L’anno della misericordia ci faccia sentire “coccolati” dall’amore di Dio. Sia balsamo versato sulle ferite della nostra vita.

- “L’architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia” (MV 10). Il Papa ci invita a far crescere la misericordia non soltanto come perdono offerto e ricevuto nel sacramento della riconciliazione, ma anche come “stile” che caratterizza ogni azione e percorso ecclesiale. È qui il segreto della nuova evange-lizzazione. “Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un’oasi di misericordia” (MV 12). Questa immagine della Chiesa interamente posta sotto il segno della misericordia è proposta da papa Francesco anche in relazione al Concilio Vaticano II, che cinquant’anni fa si concludeva, tracciando una “linea” pastorale profondamente evangelica e insieme particolarmente adatta al nostro tempo, secondo il programma enunciato da san Giovanni XXIII: “Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore” (cf MV 4). Non a caso il Papa ha voluto scegliere l’8 dicembre per l’inizio del Giubileo. È la solennità dell’Immacolata Concezione, che esprime il trionfo supremo della misericordia nella Vergine Santa, ma è anche la data commemorativa del cinquantesimo

anniversario della conclusione del Concilio. Maria nostra Madre e la Madre Chiesa sono congiunte nell'orizzonte della misericordia.

- La misericordia implorata va anche praticata. Urge un'etica della misericordia. Le classiche sette opere di misericordia corporale e spirituale devono essere concretamente riscoperte, non soltanto in funzione di piccoli gesti di amore, pur sempre necessari, ma anche come linee di impegno che investono tutto l'ambito della testimonianza sociale. "Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto" (MV 15). L'etica della misericordia ci impegnerà pertanto ad agire nella linea di una carità "politica", preoccupata del bene comune, adoperandoci nei diversi ambiti della vita sociale, perché la corruzione, che semina immoralità e favorisce la criminalità, sia fermamente combattuta (cf MV 19). La misericordia ben intesa non è svuotamento della giustizia, ma suo coronamento. Giustizia e misericordia "non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore" (MV 20).

- "La misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa" (MV 41). Il Papa ci porta, con questa affermazione, al grande spazio del dialogo interreligioso, che diventa oggi sempre più necessario, di fronte alle sfide della globalizzazione, della multi-culturalità e della pace. Il dialogo con Israele, con l'Islam, con le altre grandi religioni dell'umanità, può trovare nel concetto di misericordia un punto di incontro. Il Papa auspica che l'incontro con le altre tradizioni religiose "elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione" (MV 23). È un'altra coincidenza providenziale, particolarmente cara alla nostra Regione, che il prossimo anno, il 27 ottobre 2016, ricorra il trentesimo anniversario della Giornata mondiale di preghiera per la pace, voluta ad Assisi da San Giovanni Paolo II, con la partecipazione dei leaders delle varie religioni. Da allora si parla dello "spirito di Assisi", programma ideale che, dalla Città Serafica, si estende al mondo come ispirazione di reciproca benevolenza e fecondo dialogo, nel rispetto delle identità di ciascuna tradizione religiosa e senza nulla togliere alla verità che siamo tenuti a professare.

LINEE OPERATIVE COMUNI

Il Papa ha proposto un Giubileo che, pur prevedendo i tradizionali appuntamenti "romani", avrà il suo svolgimento ordinario nelle Chiese locali. "Porte Sante" infatti si apriranno, oltre che a Roma, anche nelle nostre Cattedrali. Ciascuna Chiesa si attiverà secondo specifiche modalità.

Ci sembra tuttavia bello dare una testimonianza di comunione, condividendo alcune linee che ci aiuteranno a crescere nella nostra esperienza di Chiesa a livello regionale.

a. Il concetto biblico e teologico della misericordia merita di essere approfondito. Se ogni diocesi lo farà attraverso le proprie istituzioni ed iniziative, si impegnino a ciò in modo speciale i due Istituti che sono particolarmente qualificati nella formazione teologica della nostra Regione: l'Istituto Teologico Assisano e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Assisi.

b. Il Giubileo straordinario della Misericordia è un'occasione propizia non solo per accogliere il perdono di Dio, ma anche per risanare le ferite dei nostri rapporti – nelle famiglie, nei presbiteri, nelle comunità parrocchiali e civili – perché la misericordia possa trionfare e portare frutti di pace. Occorrerà per questo ri-scoprire su larga scala il sacramento della riconciliazione. In particolare incoraggiamo iniziative di formazione e di approfondimento per i confessori, auspicando che, almeno alcune di esse, si svolgano a livello regionale. Se ne facciano carico in modo particolare i grandi santuari della Regione.

c. L'ottica della misericordia ci impegna a guardare con rinnovata premura alle condizioni di bisogno in cui ancora tante persone e famiglie versano a causa della crisi economica. Ci adopereremo pertanto per favorire nuova sensibilità per le opere Caritas diffuse sul territorio regionale, dando continuità e slancio al Fondo di solidarietà che in questi anni ha manifestato la generosità delle nostre Chiese.

d. Il pellegrinaggio, come in tutti i Giubilei, resta un'espressione eloquente del cammino di conversione al quale tutti siamo chiamati, se vogliamo fare un'esperienza viva della misericordia. Le singole diocesi si organizzeranno secondo le proprie valutazioni di opportunità. Si potrà tuttavia verificare la possibilità di un pellegrinaggio regionale a Roma, ad Assisi o a Collevalezza.

e. Il trentesimo anniversario dello "spirito di Assisi" susciti la dovuta attenzione nelle nostre Chiese particolari. Si incoraggerà pertanto una significativa partecipazione a quanto verrà organizzato per ricordare l'importanza e l'attualità dell'evento del 1986.

Carissimi fratelli e sorelle,

vogliate accogliere queste brevi parole, che sono innanzitutto un invito ad approfondire quanto il Santo Padre ci ha offerto nella sua Bolla di indizione del Giubileo.

“Lasciamoci sorprendere da Dio” (MV 25). Approfittiamo di questo anno speciale per portare avanti con fiducia il rinnovamento della nostra vita personale e comunitaria. Ci siano di modello i nostri Santi e in particolare ci tenga per mano la Madre della misericordia. “La dolcezza del suo sguardo ci accompagni in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio” (MV 24).

A tutti un fraterno abbraccio con la benedizione del Signore

2 agosto 2015

Festa del Perdono di Assisi

I Vescovi dell'Umbria

GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

Eventi regionali

9 giugno 2016 - Collevalezza, Giornata Sacerdotale

22 ottobre 2016 - Pellegrinaggio regionale a Roma e Udienza con il Santo Padre Francesco

Nota pastorale sulle celebrazioni eucaristiche

INTRODUZIONE

È assai antica la consuetudine di chiedere al sacerdote di celebrare la Santa Messa secondo le intenzioni dei fedeli, pregando cioè per qualche avvenimento della vita propria o altrui: per ringraziare dei beni ricevuti, per invocare la vicinanza di Dio nelle prove, per gioire nelle ricorrenze particolari.

Il sacrificio della Messa può essere anche offerto per aiutare le anime dei defunti nel loro cammino di purificazione verso Dio: è in virtù della “comunione dei santi” che essi ricevono giovamento dalla preghiera di suffragio; a loro volta possono intercedere presso Dio per i vivi.

La tradizione della Chiesa ha legato alla richiesta di applicare la Santa Messa per una particolare intenzione l’uso di contribuire con un’offerta al sostentamento dei sacri ministri e alle necessità della comunità. Essa non è un obbligo, né tantomeno implica alcuna forma di “acquisto” o di “diritto” dell’offerente sulla celebrazione, che rimane a vantaggio di tutta la Chiesa e di tutti i presenti, anche qualora vengano espressamente comunicati il nome del defunto o l’intenzione particolare. Essa nemmeno esenta da altre forme di partecipazione economica alla vita della Chiesa, sostenere la quale continua ad essere un impegno importante per tutti i cristiani.

D’altra parte, nel contesto attuale del nostro Paese, l’esistenza di altre risorse e modalità per il sostentamento del clero e la vita delle parrocchie rischia di lasciare in ombra e di esporre a pratiche non corrette l’antica usanza delle offerte per la celebrazione di Sante Messe. Anche perché, come conseguenza del lodevole intento di allontanare l’idea di commercio dai sacramenti, è diminuita la consapevolezza dell’importanza di avvalersi di tale forma di suffragio, con il conseguente ridursi del ricorso a questa pratica da parte dei fedeli.

In altri Paesi, soprattutto in terra di missione, la situazione è assai diversa: le offerte date per la celebrazione di Sante Messe secondo le intenzioni dei fedeli rimangono una delle risorse economiche principali perché i preti possano vivere e svolgere il ministero. La possibilità di far celebrare ai missionari e a preti bisognosi alcune Sante Messe, trasferendo loro le relative offerte, è una delle ragioni per cui i Vescovi umbri intendono ancor oggi normare con cura la prassi dell’applicazione delle intenzioni e della gestione delle relative offerte.

Si rende quindi opportuno da una parte ribadire le ragioni della permanenza di tale antica usanza, dall’altra evitare che abusi o trascuratezza ne sminuiscano l’importanza dinanzi ai fedeli. Il presente documento intende offrire ai presbiteri e alle comunità cristiane

i criteri e le norme per un'intelligente presentazione e una corretta gestione delle offerte legate all'applicazione delle intenzioni delle Sante Messe.

1. L'azione liturgica

1. "Ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso modo e allo stesso grado" (SC, 8).

2. Nella celebrazione eucaristica i fedeli non assistono "come estranei o muti spettatori" ma, partecipano attivamente "offrendo l'ostia immacolata non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme a lui" (SC, 48). È infatti "tutta la comunità, il corpo di Cristo unito al suo Capo, che celebra". (CCC, 1140)

2. Il sacerdote

1. Celebra lecitamente il sacerdote che non ne sia canonicamente impedito (1044, 1331, 1332, 1333, 916).

2. Si richiede inoltre che egli sia digiuno da almeno un'ora prima della comunione eucaristica, a meno che sia malato o anziano (919).

3. Un sacerdote sia ammesso a celebrare, anche se sconosciuto al rettore della chiesa, nel caso che esibisca una lettera commendatizia (celebret) del suo Ordinario o del suo superiore, oppure che si possa con prudenza ritenere che non sia impedito di celebrare (903).

3. L'applicazione, o intenzione particolare

1. Il sacerdote può "applicare" la messa per qualsiasi persona, viva o defunta (901). L'applicazione è sempre libera, eccetto in due circostanze:

a) messa pro populo. Dopo la "presa di possesso", il parroco (534) e l'amministratore parrocchiale (540, §1) sono tenuti a celebrare personalmente, per il popolo loro affidato, una messa nelle domeniche e nelle feste che nella propria diocesi sono di precetto.

I predetti soggetti, qualora abbiano la cura pastorale anche di altre parrocchie, soddisfano l'obbligo applicando una sola messa per il popolo loro affidato. (388 §3; 534 §2).

L'obbligo è grave e, in quanto imprescrittibile (199, n.5), non viene mai meno, anche qualora sia stato trascurato per molto tempo. Chi non lo abbia soddisfatto applichi quanto prima pro populo le messe tralasciate (388, §4; 534, §3). Chi ne fosse legittimamente impedito (ad es. per malattia) applichi la messa in tali giorni mediante un altro sacerdote o, personalmente, in giorni diversi. (534 §1). Nella celebrazione della messa pro populo non si facciano nomi di defunti.

b) messa ad mentem offerentis. L'applicazione diviene obbligatoria ex iustitia ogni volta che il sacerdote abbia accettato l'offerta, quale che essa sia. L'obbligo resta integro anche se l'offerta ricevuta sia per qualsiasi motivo andata perduta.

2. Si abbia cura di adempiere gli obblighi derivanti da eventuali "legati di messe" e di redigere una tabella degli oneri connessi da esporre in luogo ben visibile affinché non sia-

no dimenticati (1307 §1). La riduzione degli oneri è riservata alla Sede Apostolica (1308). Nuovi legati possono essere accolti solo con il consenso scritto dell'Ordinario diocesano, e dovranno avere una durata non superiore a dieci anni. L'offerta stabilita (cf art. 3/2), è la misura per calcolare la soddisfazione dei legati.

4. L'offerta

1. È lecito ad ogni sacerdote che celebra o concelebra ricevere la relativa 'offerta' affinché applichi la messa secondo una determinata intenzione (945, §1). È tuttavia "vivamente raccomandato" di celebrare secondo le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, senza ricevere alcuna offerta (945, §2). È altresì opportuno e lodevole che le offerte percepite dal sacerdote per intenzioni di messe siano da lui utilizzate soprattutto per le sue espressioni personali di carità. In ogni caso, deve essere tenuta del tutto lontana perfino l'apparenza di contrattazione o di commercio (947).

2. A norma del Codice di diritto canonico (952), e in conformità a quanto avviene in altre Regioni ecclesiastiche, al fine di evitare abusi di richieste maggiori, in Umbria l'offerta è attualmente fissata in dieci euro. Il fedele che, in occasione della celebrazione di una santa messa, intendesse liberamente dare al sacerdote una offerta maggiore di quella prevista dovrà esplicitamente indicarne le finalità.

3. Al fine di scongiurare la stessa parvenza di uno scambio economico con il rito sacro, occorre che tutti siano resi consapevoli del significato teologico ed ecclesiale di questo antichissimo gesto: l'importanza del donare insegnata da Gesù stesso e di cui questa offerta è una forma peculiare, la partecipazione personale al sacrificio eucaristico, la condivisione dei beni, un contributo per il servizio ecclesiale, per le attività apostoliche e le espressioni personali di carità dei sacri ministri.

4. Il sacerdote può tenere per sé l'offerta di una sola messa, eccettuata la solennità del Natale (951 §1), giorno in cui sono previste tre celebrazioni (notte, aurora, giorno).

5. Anche il 2 novembre, giorno della commemorazione dei fedeli defunti, è possibile celebrare tre messe di cui una può essere applicata ad libitum, la seconda deve essere applicata per tutti i fedeli defunti e la terza secondo le intenzioni del Santo Padre.

6. Con la debita autorizzazione, il sacerdote può celebrare più messe nella stessa giornata, ma può trattenere per sé una sola offerta. Le altre devono essere trasmesse al proprio Ordinario, vescovo o superiore religioso. Se tuttavia si tratta di un parroco o un vicario parrocchiale appartenente a un Istituto di vita consacrata, tali offerte devono essere trasmesse all'Ordinario diocesano, perché le destini a sostenere le opere pastorali e di carità.

7. Le offerte di messe che non potranno essere celebrate entro un anno dalla loro ricezione vanno consegnate per intero al proprio Ordinario per essere poste a disposizione di sacerdoti missionari, malati, anziani o comunque in difficoltà.

8. Al fine della massima regolarità e trasparenza in questa delicata materia, non si trascuri il registro delle messe.

5. Binazioni e trinazioni

1. Eccetto i giorni indicati agli art. 3.4 e 3.5 e i casi in cui si può concelebbrare (cf art. 5) non è lecito al sacerdote celebrare più di una volta al giorno (905, §1).

2. Quando vi sia scarsità di sacerdoti, l'Ordinario diocesano può concedere che, per l'utilità dei fedeli, i sacerdoti possano celebrare due volte al giorno e, per necessità, anche tre volte nelle domeniche e nelle feste di precetto (905, §2). Ulteriori celebrazioni, per lo stesso giorno, possono essere autorizzate soltanto dalla Santa Sede.

3. Nei casi indicati nel precedente n. 2 il sacerdote può trattenere per sé, purché in coscienza veramente motivato e a titolo estrinseco (ad es. per disagi derivanti dalla distanza dei luoghi delle celebrazioni, ecc.), la metà dell'offerta stabilita.

4. Al termine di ogni anno solare ogni sacerdote deve comunicare all'Ordinario del luogo il numero totale delle messe binate e trinate, come pure delle eventuali celebrazioni ad mentem episcopi, attraverso l'apposito formulario.

6. Concelebrazioni

1. A meno che l'utilità dei fedeli non richieda o consigli diversamente, i sacerdoti possono sempre concelebbrare, rimanendo tuttavia intatta per i singoli la libertà di celebrare in modo individuale, non però contemporaneamente nella stesso luogo di culto (902).

2. Ogni volta che presiede il vescovo i sacerdoti possono concelebbrare anche binando o trinando ma, come sempre in questi casi, senza percepire alcuna offerta.

7. Messa festiva anticipata

1. Poiché la messa serale del sabato, o del giorno precedente una festa di precetto, è da considerarsi festiva, il rito liturgico deve avvenire secondo le esigenze e le modalità di quello del giorno seguente.

2. Questa messa, considerandosi come binata in relazione al giorno in cui si celebra, non entra nel computo delle messe autorizzate per il giorno successivo.

8. Messe plurintenzionali

1. Devono essere applicate messe distinte secondo le intenzioni di coloro per i quali l'offerta, anche se esigua, è stata data e accettata per quella determinata intenzione.

2. È consentito, non più di due volte la settimana, unire in un'unica messa più intenzioni a condizione che:

- a) gli offerenti, preventivamente ed esplicitamente informati, siano consenzienti e liberi di dare l'offerta che riterranno opportuna;
- b) siano pubblicamente indicati il giorno, la chiesa e l'orario della celebrazione;
- c) il sacerdote percepisca solo l'offerta stabilita per una singola celebrazione;
- d) la somma residua eccedente tale offerta sia consegnata all'Ordinario di cui all'art. 4 n. 6, perché ne faccia l'uso pastorale o di carità che egli dispone.

3. Nel caso ci fossero stati degli abusi in questa materia, essi vanno adeguatamente riparati d'intesa con il proprio Ordinario ed anche, nei casi più difficili, ricorrendo alla Santa Sede per opportuno discernimento e decisione.

Assisi, 8 dicembre 2015,
Solennità dell'Immacolata Concezione della B.V.M.

I Vescovi della Conferenza Episcopale Umbra

Protocollo d'intesa Regione Umbria - Conferenza Episcopale Umbra

tra

la Regione Umbria, con sede legale in Perugia, Piazza Italia 1 (Codice Fiscale 80000130544), nella persona della Presidente dott.ssa Catuscia Marini, domiciliata per la carica presso la suindicata sede;

e

la Conferenza Episcopale Umbra (CEU) con sede legale in Assisi, Via San Ludovico da Casoria, 7 (Codice Fiscale 94081070545), nella persona del Presidente, Cardinale Gualtiero Bassetti, domiciliato per la carica presso la suindicata sede;

di seguito indicate come "Parti";

Premesso che:

- l'art. 15 della L. 241/90 e ss.mm.ii. concernente: Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi prevede per le Amministrazioni pubbliche la possibilità di concludere fra loro accordi per disciplinare lo svolgimento in collaborazione di attività di interesse comune;

- l'art. 112 del DLgs 22 gennaio 2004, n. 42 e ss.mm.ii. riconosce allo Stato, alle Regioni ed agli Enti pubblici territoriali la facoltà di stipulare accordi per definire strategie ed obiettivi comuni di valorizzazione;

- l'art. 2 dello Statuto della Regione Umbria riconosce e assume quale valore fondamentale dell'identità regionale, da trasmettere alle future generazioni, il patrimonio spirituale, fondato sulla storia civile e religiosa dell'Umbria;

- l'art.11 dello Statuto inoltre, nel riconoscere l'ambiente, il paesaggio e il patrimonio culturale quali beni essenziali della collettività, dichiara che la Regione promuove e sostiene il turismo nel rispetto della qualità e della compatibilità ambientale;

- in data 8 dicembre 2015 è stato inaugurato il Giubileo Straordinario denominato "Giubileo della Misericordia", che si concluderà il 20 novembre 2016;

- lo spirito universale del Giubileo risulta strettamente connesso all'Enciclica di Papa Francesco "Laudato si'", fortemente legata al messaggio francescano e pertanto intimamente collegato con la storia, l'ambiente, le tradizioni e la cultura dell'Umbria;

- il territorio e le comunità dell'Umbria saranno fortemente interessate dallo svolgimento degli eventi giubilari, anche perché l'Umbria è sede di importantissimi santuari, tra cui Assisi, Collevalenza, Cascia, Norcia, che custodiscono memorie e propongono messaggi di grande valenza per la cristianità e per l'umanità intera;

- la Regione Umbria è impegnata nella programmazione e nella partecipazione alle iniziative intraprese a livello locale e nazionale per il Giubileo della Misericordia nonché a realizzare, soprattutto con le Regioni confinanti del Centro Italia, forme di collaborazione atte a creare utili sinergie, anche in vista dell'organizzazione e dello svolgimento di particolari eventi connessi all'Anno Santo;

- Il Giubileo Straordinario 2015-2016, incentrato sul tema della misericordia, contiene anche un preciso richiamo alla pratica del pellegrinaggio; pertanto particolare rilievo assumono i Cammini presenti in Italia, la maggior parte dei quali risulta già molto strutturata e attiva in Umbria;

- il 2016, inoltre, verrà proclamato dallo Stato italiano Anno Nazionale dei Cammini, anche al fine di unire tutti i soggetti potenzialmente interessati nella promozione e valorizzazione dei percorsi: Stato, Regioni, Comuni, Santa Sede, Enti locali e altri attori pubblici e privati;

- è prevedibile che il Giubileo costituisca occasione straordinaria per l'afflusso di numerosi pellegrini provenienti da tutto il mondo in Italia, con tappa principale a Roma, ma con immancabili ricadute sui maggiori santuari e le principali città d'arte dell'Umbria;

- Il turismo costituisce uno dei principali assi portanti dell'economia regionale e pertanto occorre sostenerne e svilupparne tutte le potenzialità, con particolare riferimento al turismo culturale, religioso e ambientale, attento alla ricerca di situazioni di arricchimento della sfera esperienziale e spirituale delle persone;

- la Conferenza Episcopale Umbra (CEU) è l'organo di governo della Regione Ecclesiastica Umbra, Ente civilmente riconosciuto, cui compete mantenere i rapporti con le istituzioni politiche della Regione Umbria in rappresentanza degli interessi religiosi cattolici;

- la Conferenza Episcopale Umbra (CEU) è interessata a tutelare e proporre i valori religiosi nella convinzione che tale eredità sia un dono prezioso per l'umanità di oggi e a tal proposito sostiene iniziative quali: convegni, mostre, conferenze, studi e pubblicazioni su temi di carattere storico-religioso e artistico-culturale;

- la Conferenza Episcopale Umbra, unitamente ad altri organismi religiosi (Diocesi, Congregazioni Religiose, Gruppi Ecclesiali) intende promuovere iniziative religioso-culturali che, nel corso dell'Anno Giubilare aiutino a riflettere sui temi della promozione umana, il dialogo, la pace e la collaborazione tra i popoli e le religioni mondiali;

- la Conferenza Episcopale Umbra (CEU) è attivamente impegnata a promuovere la pratica del pellegrinaggio come risposta alla ricerca dell'uomo contemporaneo della riconciliazione con Dio, con se stesso, con gli altri e con il creato;

- la Conferenza Episcopale Umbra (CEU) sostiene ogni iniziativa atta a creare occupazione, con particolare attenzione ai giovani e alle zone più economicamente depresse della Regione;

- esistono pertanto forti elementi di coerenza e profondi legami tra gli obiettivi e le azioni della Regione Umbria e della Conferenza Episcopale Umbra, tali da rendere opportuna e necessaria l'identificazione di comuni ed articolate forme di collaborazione e cooperazione nelle attività di preparazione e in quelle di svolgimento degli eventi connessi al Giubileo della Misericordia, sostenendo gli stessi anche con coordinate azioni promozionali e di comunicazione in Italia e all'estero;

- a seguito di incontri intervenuti tra le rispettive rappresentanze e strutture è emerso il comune intento, di procedere, alla messa in campo e al coordinamento delle suddette attività con reciproche forme di consultazione e di collaborazione, nel quadro di un accordo condiviso e sottoscritto tra le Parti;

Tutto ciò premesso:

SI CONVIENE QUANTO SEGUE:

Art. 1

Le premesse costituiscono parte integrante del presente Protocollo d'Intesa.

Art. 2

Il presente protocollo è finalizzato ad individuare una serie di interventi di promozione del Giubileo della Misericordia in Umbria, attraverso una progettazione condivisa, finalizzata a sviluppare e coordinare azioni, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, religioso e ambientale nel territorio regionale nell'Anno giubilare;

Art.3

Le Parti con la presente intesa si impegnano in una collaborazione finalizzata a supportare iniziative congiunte che potranno riguardare molteplici ambiti di attività. In particolare si impegnano a seguire, promuovere e sostenere le seguenti iniziative a carattere locale, nazionale e internazionale:

1) celebrazione del 800° anniversario della concessione dell'Indulgenza della Porziuncola, con manifestazioni, religiose e culturali, in particolar modo la mostra presso la basilica papale di S. Maria degli Angeli (luglio-ottobre 2016) di documenti, di codici e di opere a stampa che illustrano la storia dell'indulgenza plenaria che sin dal secolo XIII ha visto giungere in Assisi moltitudini di pellegrini in occasione della festa del 2 agosto.

2) celebrazione del 30° anniversario (1986-2016) della grande "Preghiera per la Pace", indetta in Assisi il 27 ottobre 1986 da san Giovanni Paolo II. Essa prevede l'organizzazione di un grande evento, a carattere internazionale, sui temi della pace e del dialogo, in collaborazione con la Conferenza Episcopale Italiana, la Comunità di Sant'Egidio, organizzazioni internazionali, nonché con lo Stato italiano, la Santa Sede e molteplici realtà civili e religiose, da svolgersi il 18-20 settembre 2016.

3) celebrazione del 1600° anniversario (416-2016) della "Lettera decretale" di papa Innocenzo I al vescovo Decenzio di Gubbio (18-19 marzo 2016). Celebrazione a Gubbio della Settimana liturgica nazionale (22-25 agosto 2016);

4) celebrazioni diocesane collegate con la vita e l'attività religioso-culturale delle cattedrali e dei santuari locali;

5) celebrazioni religioso-culturali presso il Santuario dell'Amore Misericordioso di Colleva, particolarmente significativo nel contesto religioso umbro e meta di pellegrinaggi giubilari dall'Italia e dall'estero;

6) pellegrinaggio regionale delle Chiese umbre a Roma (1 ottobre 2016), con la partecipazione dei rappresentanti delle istituzioni, del mondo socio economico e culturale dell'Umbria;

7) organizzazione di convegni a carattere nazionale e internazionale legati ai temi dell'Enciclica papale "Laudato si' " e al Giubileo della Misericordia;

8) sviluppo di azioni comuni organizzative e promozionali, in Italia e all'estero (con particolare riferimento a Germania, Benelux, Polonia, USA, Francia, Spagna e Sud Ameri-

ca), sui temi del Giubileo della Misericordia, con particolare attenzione ai percorsi religiosi, coinvolgendo opportunamente tutte le realtà territoriali di riferimento, in particolare nella diffusione, valorizzazione e promozione di itinerari regionali e interregionali di particolare valore storico-religioso, artistico, ambientale e spirituale, quali la “Via di Francesco”, la “Via Lauretana”, il “Cammino di Benedetto”, la “Via Amerina” e il “Cammino dei Protomartiri”;

9) coinvolgimento delle comunità civili e religiose locali nonché dei Consorzi e delle realtà associative afferenti i Cammini della fede, anche al fine della miglior valorizzazione delle bellezze paesaggistiche, ambientali e culturali, delle tradizioni ed eccellenze etniche, enogastronomiche e artigianali dell’Umbria, come risorse per esperienze umane ancorate a valori profondi di autenticità, solidarietà e rispetto della natura e dell’ambiente;

10) iniziative per la promozione del pellegrinaggio presso particolari categorie di persone: famiglie e famiglie con bambini, giovani, anziani, diversamente abili. Iniziative volte allo sviluppo di azioni coordinate per incrementare i flussi in termini di arrivi e presenze nel territorio regionale, con particolare riferimento all’accoglienza “povera” e accessibile presso i santuari locali e lungo il percorso dei Cammini. Partecipazione a eventi e forum locali nazionali ed internazionali sul Giubileo, con il coinvolgimento delle istituzioni e degli operatori del settore;

Art. 4

Le Parti si impegnano ad adottare forme di reciproca consultazione in riferimento alle finalità di cui al presente protocollo, anche in ordine ai rispettivi atti di programmazione e pianificazione delle iniziative. A tale scopo ed in attuazione di quanto stabilito al precedente articolo 3, sarà costituito un Comitato Congiunto Regione - CEU, composto da referenti, designati dai rispettivi Enti, nonché, in rappresentanza dei Comuni umbri, dall’ANCI regionale.

Il suddetto Comitato, coordinato per la Regione Umbria dall’Assessore al Turismo, si avvarrà dell’operato di un Nucleo Tecnico Operativo, composto da tecnici e funzionari, appositamente nominato ed integrabile di volta in volta con soggetti a vario titolo coinvolti negli eventi giubilari, in relazione ai diversi ambiti di competenza;

Periodicamente, le Parti, in seno al Comitato Congiunto Regione - CEU, si impegnano ad effettuare una valutazione delle attività svolte e dei risultati conseguiti.

Art. 5

In base al presente Protocollo d’Intesa, per sostenere le finalità dello stesso, le parti si impegnano di comune accordo a reperire risorse finanziarie proprie o attraverso il Fondo nazionale per gli eventi del Giubileo della Misericordia, le Fondazioni Bancarie, gli Enti pubblici e privati e altri soggetti nazionali e internazionali.

Art. 6

Il presente protocollo ha durata, dalla data della sua sottoscrizione, fino al 20 novembre 2016 ed è tacitamente rinnovato fino alla data del 31 dicembre 2016.

Il Protocollo d’intesa può essere modificato, integrato o rinnovato, previo accordo scritto tra le Parti.

Ciascuna delle Parti può recedere in qualunque momento dal presente Protocollo d'intesa dandone un preavviso scritto di almeno 30 (trenta) giorni.

Art. 7

Le Parti si impegnano reciprocamente a trattare e custodire i dati e/o le informazioni, sia su supporto cartaceo che informatico, relativi all'attività di collaborazione in qualunque modo riconducibili al presente Protocollo d'intesa, in conformità alle misure e agli obblighi imposti dal DLgs. 196/2003.

Il presente Protocollo, redatto in due esemplari originali, consta di pagine.

Letto, approvato e sottoscritto

Perugia, 23 dicembre 2015

Per la Regione Umbria

Per la Conferenza Episcopale Umbra

On. Catuscia Marini

Card. Gualtiero Bassetti

Torino, Pellegrinaggio alla Sacra Sindone

I Vescovi dell'Umbria davanti alla Santa Sindone, accolti dall'arcivescovo di Torino mons. Cesare Nosiglia. Proprio sulla Sindone il presule ha incentrato il suo dialogo con i confratelli umbri, comunicando loro che «si coglie un grande interesse per l'Ostensione e molti dei fedeli che giungono a Torino sono del Paese dell'Europa dell'est». Colpisce la partecipazione delle famiglie: «è davvero emozionante vedere tanti genitori con i bambini raccogliersi in preghiera davanti alla Sindone – ha detto Nosiglia -. Per aiutare a leggerla meglio, in una dimensione di silenzio, viene proposto ai fedeli la visione di un filmato sui segni della passione di Cristo. È una esperienza molto forte e significativa, e la gente esce con le lacrime agli occhi. Abbiamo dedicato questa ostensione in modo particolare a due realtà: i disabili e malati, e i giovani». Mons. Nosiglia ha spiegato che il motivo dell'ostensione 2015 è il bicentenario della nascita di S. Giovanni Bosco (1815-2015), «un evento che sta portando in Piemonte molti ragazzi e ragazze da tutto il mondo. Saranno proprio i più giovani a preparare l'accoglienza il 21 giugno a Papa Francesco. Mentre il 14 maggio è attesa la visita del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella».

Mons. Nosiglia ha anche evidenziato che «la Sindone, a prescindere dalle discussioni circa la sua autenticità, è una riflessione con il Vangelo. Certo, non è un oggetto di fede, ma la sostiene». Il presule ha concluso l'incontro con i vescovi umbri ricordando un passaggio del messaggio di papa Francesco: «non siamo noi a guardare e contemplare la Sindone, ma è Gesù che ci parla».

“Non c'è amore più grande” è la frase scelta per questa ostensione

«È un'esperienza personale nella quale ognuno si avvicina con un mondo proprio, ma anche di Chiesa in comunione – racconta mons. Benedetto Tuzia, vescovo di Orvieto-Todi e delegato Ceu per la carità -. Come per il Corporale che custodiamo ad Orvieto, così la Sindone rappresenta una memoria preziosa, un privilegio e uno stimolo in più nel consegnarla agli altri come segno di fede e dell'amore di Dio. Nel contemplare questi segni la fede ne esce stimolata, arricchita e se ne trae un ulteriore beneficio. Sono stati due giorni di contemplazione, nei quali il silenzio coglie un po' tutto. Davanti alla Sindone è come se noi siamo esposti a Lui e Lui si espone a noi, in una reciprocità ricca di messaggi perché il silenzio lascia spazio al discorso interiore di ognuno. Per noi è stato bello vederci come Chiesa, portando un pezzo d'Italia, anche se piccola, ma significativa. Chiese poste nella contemplazione e nella ricezione di un messaggio, quello di un uomo che mostra la sofferenza, assai diffusa nel nostro mondo e che chiede di essere intercettata. Un simbolo che invita a trattenere lo sguardo sull'uomo del dolore, per aprirsi al dolore umano che si fa presente in tanti aspetti, in tanti volti di uomini e di donne che ogni giorno incontriamo, che ci chiede di porci in ascolto e di accogliere. L'Uomo del dolore, che richiama quelli di questo mondo, si coniuga con un forte sentimento di amore, vissuto fino in fondo. In questo si fondono l'amore più grande e il dolore più grande, che diventa lo scrigno del grande amore di Dio per noi. La contemplazione del dolore ci porta ad approfondire il senso

dell'amore di Dio per noi, quell'amore che ognuno è chiamato a sprigionare da sé. La Sindone rappresenta il volto di un uomo che si è consegnato pienamente alla volontà del Padre e che a noi richiama l'atteggiamento di affidamento e di farci custodire dagli altri».



Celebrazione eucaristica presso la Sacra di San Michele, in occasione della visita a Torino.

Nomine e provvedimenti

In data 12 gennaio, i Vescovi della regione hanno nominato mons. Carlo Franzoni assistente ecclesiastico regionale del MASCI (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani), per i prossimi tre anni.

In data 2 marzo, i Vescovi della regione hanno di nominare Don Luciano Afloraei assistente ecclesiastico regionale dell'AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani), Branca Esploratori e Guide, per i prossimi quattro anni.

In data 2 marzo, i Vescovi della regione, hanno nominato Don Antonio Borgo, della Dicoesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Coordinatore della Commissione Regionale della CEU per la Liturgia e del Servizio Regionale per l'Esorcismo e Preghiere per circostanze particolari. L'incarico è per cinque anni.

In data 2 marzo, i Vescovi della Regione, hanno deciso le seguenti nomine a favore dell'AGESCI regionale:

- S. E. Mons. Paolo Giulietti, Vescovo ausiliare di Perugia-Città della Pieve, Assistente Ecclesiastico Regionale;
- Don Luciano Afloraei, della Diocesi di Terni-Narni-Amelia, Assistente Ecclesiastico della Branca Esploratori/Guide;
- Don Emanuele Bolognino, dell'Archidiocesi di Perugia-Città della Pieve, Assistente Ecclesiastico della Branca Lupetti/Coccinelle.

In data 2 marzo, i Vescovi della regione, preso atto delle dimissioni del Dott. Riccardo Liguori, hanno nominato il dott. Francesco Carlini Direttore Responsabile dell'Ufficio Stampa della Conferenza Episcopale Umbra.

In data 2 marzo, i Vescovi della regione hanno deciso di nominare don Emanuele Bolognino assistente ecclesiastico regionale dell'AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani), Branche Lupetti/Coccinelle, per i prossimi quattro anni.

In data 8 giugno, i Vescovi della regione, preso atto delle dimissioni del Dott. Riccardo Liguori, hanno nominato Elisabetta Lomoro Direttore Responsabile del sito internet www.chiesainumbria.it della Conferenza Episcopale Umbra

In data 18 agosto, a seguito della morte di Mons. Elio Bromuri, i Vescovi dell'Umbria hanno affidato *ad interim* la direzione del settimanale *La Voce* all'Ufficio Stampa della Conferenza Episcopale regionale.

In data 24 settembre, i Vescovi dell'Umbria hanno nominato S. E. Mons. Paolo Giulietti delegato CEU nell'Osservatorio tecnico scientifico dell'Assessorato alla Cultura della

Regione Umbria. E in pari tempi lo hanno incaricato di redigere un progetto di ristrutturazione del settimanale regionale *La Voce*.

In data 24 settembre, i Vescovi dell'Umbria hanno nominato mons. Francesco De Santis, della Diocesi di Terni-Narni-Amelia Responsabile per il Servizio regionale per l'Edilizia di Culto, che afferisce alla Commissione regionale per la Liturgia.

In data 24 settembre, i Vescovi dell'Umbria hanno deciso le seguenti nomine riguardo l'AGESCI regionale:

Don David Travagli, dell'Arcidiocesi di Spoleto-Norcia, Assistente per la Zona Valli Francescane, per un anno;

Don Antonio Sorci, dell'Arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve, Assistente per la Zona Etruria, per quattro anni;

Don Luca Delunghi, dell'Arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve, Assistente per la Formazione dei Capi, per quattro anni.

DECRETO CIRCA IL NUOVO ASSETTO DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE

Conferenza Episcopale Umbra

Il Presidente

Assisi, 14 Dicembre 2015

- Nel rispetto della Lettera Apostolica in forma di «motu proprio» del Santo Padre Francesco Mitis Iudex Dominus Iesus sulla riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio nel Codice di Diritto Canonico,

- tenuto in debito conto il contenuto del Rescritto del Santo Padre Francesco sul compimento e l'osservanza della nuova legge del processo matrimoniale, n. I, del 07/12/2015,

- in base ai cann. 1423, 1673 del C.J.C. e Art. 8 §2 Regole procedurali per la trattazione delle cause di nullità matrimoniale,

- preso atto che nessuna delle Arcidiocesi e delle Diocesi della Conferenza Episcopale Umbra è in grado di costituire un proprio Tribunale Ecclesiastico per trattare le cause di nullità matrimoniale, per la carenza di personale competente e per garantire il funzionamento del Tribunale, come pure per non privare le Chiese sorelle di un importante servizio pastorale,

i Vescovi della Conferenza Episcopale Umbra, nella riunione ordinaria svoltasi a Perugia il 7 dicembre 2015, dopo aver esaminato a fondo la riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità matrimoniale, hanno deciso all'unanimità, con il presente

DECRETO

- di costituire il Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Umbro per tutte le otto Diocesi della CEU competente per le cause di nullità matrimoniali ex can. 1672, con sede a Perugia, affidandone l'incarico di Moderatore a S. Em. Rev.ma il Card. Gualtiero Bassetti e ai suoi successori. Esso (per colmare la lacuna legis) subentra al Tribunale Ecclesiastico Regionale Umbro e riassume tutte le cause di nullità fin d'ora trattate, portandole alla conclusione;

- che tutte le cause di nullità matrimoniali (il processo "ordinario", il processus brevior e il processo documentale) siano istruite dal Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Umbro e giudicate secondo le disposizioni della vigente legislazione processuale canonica;

- che vengono confermati tutti gli Uffici e nomine necessari per l'organizzazione e l'attività del Tribunale già operative per il Tribunale Ecclesiastico Regionale Umbro con le rispettive regolazioni contrattuali lavorative di tutti i dipendenti dello stesso Ente;

- ex cann. 1680 e 1687, §3 viene eletto Tribunale ordinario di appello il Tribunale Ecclesiastico di Firenze.

Il presente Decreto diventi immediatamente operativo e sia comunicato a chi ne ha interesse e diritto

✠ *Gualtiero Card. Bassetti*
Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve
Presidente della CEU

✠ *Renato Boccardo*
Arcivescovo di Spoleto-Norcia
Segretario della CEU

Diocesi di

Assisi

Nocera Umbra

Gualdo Tadino

Omellerie del Vescovo

MESSA CRISMALE

Cattedrale – 1 aprile 2015

In questa celebrazione campeggia il segno dell'olio. L'immagine dell'unzione ne esprime il significato mistico.

È un significato che riguarda innanzitutto la persona di Gesù. Lo abbiamo appena ascoltato mentre applica a sé la profezia di Isaia: "Lo spirito del Signore è sopra di me".

Ma riguarda anche tutti noi, come Chiesa. Siamo il corpo di Cristo, "unti" dal suo Spirito. Corpo "crismato". Per questo, prima di tutte le differenze, siamo uniti dall'unico sacerdozio radicato nel battesimo e perfezionato nella cresima

Ci riguarda infine come presbiteri, investiti del sacerdozio ministeriale a servizio del sacerdozio comune.

Di questo olio spirituale che ci ha penetrati mi piace innanzitutto ricordare una caratteristica: è "olio di letizia". Sentirci unti da quest'olio significa stare nell'abbraccio della Trinità. Gesù ha regalato a noi la vita di gioia che egli vive da sempre col Padre e con lo Spirito. Gioia sua, gioia per noi, gioia piena (cf Gv 15,11). Per questo, se ci sentiamo veramente suoi, non possiamo che essere una Chiesa gioiosa. Proviamo ad aprirci alla letizia dello Spirito Santo. È la condizione per essere una Chiesa in comunione e davvero missionaria.

La Chiesa vive di questa relazione fondamentale con Cristo e il suo Santo Spirito. È sotto il segno di questa presenza e di questa potenza. Guai se pensassimo che la Chiesa dipenda dalla nostra bravura. Per questo non dobbiamo scoraggiarci, quando ci sembra che le cose non vadano bene. Preoccuparci sì, scoraggiarci no. Cristo opera. Lo Spirito Santo agisce anche quando noi non lo percepiamo. Tutto è grazia. È lui, lo Spirito di Cristo, che plasma i catecumeni, che li consacra con il battesimo e la confermazione, consacra i ministri ordinati – vescovi, presbiteri, diaconi -, che ci consola con l'unzione nelle nostre infermità. Anche nei sacramenti dove non è espresso dal segno dell'olio egli è presente e opera. Opera nel sacramento della riconciliazione, opera nell'eucaristia, opera nella celebrazione del matrimonio. Opera nei carismi che distribuisce abbondantemente nella Chiesa, dalla vita consacrata ai vari movimenti e associazioni, a tante espressioni di ministerialità. Cristo vive in noi effondendo sempre il suo Santo Spirito. Ci chiede solo di accoglierlo e di non rattristarlo con la nostra resistenza e la nostra durezza di cuore.

In questo mistero che accomuna tutti i membri del popolo di Dio, si distingue la vocazione dei sacerdoti, La messa crismale ha una risonanza speciale per me vescovo e voi presbiteri. Carissimi confratelli nel sacerdozio, proviamo a ricordare – ciascuno con i suoi anni, ma come se fosse oggi -, il giorno in cui l'effusione dello Spirito, per le mani del vescovo, ci ha configurati a Gesù pastore.

"Lo Spirito del Signore è su di me". Ognuno di noi lo può ripetere.

Quello che Gesù applica a sé e alla sua missione, si applica in qualche modo anche a noi e alla nostra missione.

Il nostro ministero deve essere continuamente riscoperto in questa sua relazione fondamentale a Cristo e allo Spirito Santo. Mai banalizzarlo. Mai viverlo come una professione. Noi viviamo sull'onda di un mistero che ci supera. Diciamo grazie con tutto il cuore. Diciamo grazie per il dono del sacerdozio. Continuiamo a cantare, col salmista: "Canterò per sempre l'amore del Signore".

Dal mistero che ci plasma, in questo giorno santo, che è come un portale sul triduo pasquale, siamo chiamati ad allargare lo sguardo ai fratelli a cui siamo mandati. Per loro dobbiamo essere il volto paterno di Dio.

Le parole che abbiamo ascoltato, prima dal libro di Isaia e poi sulla bocca di Gesù, ci aprono un orizzonte di bisogni e di attese, che, ahimè, rimane sempre attuale. Si parla di poveri, schiavi, prigionieri, cuori spezzati. Nelle più diverse forme l'umanità si ritrova sempre a che fare con questa realtà. Potremmo indugiare a lungo a individuarne le espressioni nella nostra società. La gente che viene da noi a cercare consolazione, le famiglie in crisi, i disoccupati sempre più smarriti, ammalati e anziani privi di speranza, giovani senza futuro. E quando l'orizzonte si amplia alle dimensioni del mondo, come non ricordare le regioni in cui scorre sangue che fa nuovi martiri tra i discepoli di Cristo?

Ma su questa realtà scende ancora, e sempre di nuovo, la misericordia del Signore. È questo che Gesù ci dice nel vangelo. Il suo programma è il nostro programma: fasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la libertà degli schiavi, liberare i prigionieri, consolare gli affitti. Il prossimo giubileo della misericordia ci dà fin d'ora un tocco della tenerezza che Dio vuole esprimere ai suoi figli. Un anno di grazia.

Un ultimo pensiero. Il crisma è olio profumato. Mentre, ci apprestiamo, cari confratelli, a rinnovare le nostre promesse sacerdotali, e dunque a ridare freschezza alla nostra fedeltà, mi sembra bello riscoprire anche questa dimensione. Paolo scrive ai Corinzi: "Noi siamo davanti a Dio il profumo di Cristo" (2Cor 2,15). Il nostro sacerdozio deve essere il profumo di Dio per l'umanità. Il profumo di una vita integra e santa, il profumo di una vita gioiosa nonostante le prove, il profumo di una misericordia costantemente ricevuta e testimoniata.

Il Papa recentemente ha parlato in termini inconsueti della vita corrotta come di una vita che "puzza", e ha spiegato che la corruzione non è soltanto un fatto sociale limitato alle "bustarelle" e a cose simili, è un fatto intimo, che tocca le nostre esistenze quando le lasciamo corrompere nell'incoerenza e nel peccato. Un discorso che vale per ogni cristiano. Vale per noi sacerdoti in modo speciale. Vale anche per le persone di vita consacrata, che in questo anno a loro dedicato vogliamo ricordare con particolare affetto.

Concludo dicendovi il mio grazie, per la collaborazione che mi offrite. Sono ormai nel corso del mio decimo anno di servizio in mezzo a voi. Desidero ricordarvi uno per uno, presbiteri diocesani e religiosi, unico presbiterio, legato da vincoli di fraternità sacramentale. Ricordo in particolare quanti sono provati dalla malattia e dall'anzianità avanzata, quanti ci hanno lasciato per il paradiso, quanti celebrano quest'anno un giubileo particolare della loro vita sacerdotale.

Continuiamo a camminare insieme, come stiamo cercando di fare con il nostro Sinodo. L'obbedienza che ora, con le vostre promesse sacerdotali, ancora una volta mi promet-

tete, in ultima analisi, è promessa a Cristo. Sia lui la ricompensa gioiosa dei vostri cuori e il segreto di uno slancio rinnovato nel servizio al popolo di Dio.

VEGLIA PASQUALE

Cattedrale, 4 aprile 2015

L'esplosione di luce che duemila anni fa spezzò il sepolcro di Cristo e ce lo consegnò Risorto è giunta fino a noi. Attraversa i secoli. Illumina le nostre Chiese ma soprattutto i nostri cuori.

Lasciamoci afferrare da questa liturgia di luce e di vita. Essa non riguarda solo Gesù, come se lo dovessimo contemplare staccato da noi, nella sua infinita diversità. Riguarda anche noi, perché egli si è unito a noi come il capo alle membra. Siamo un corpo solo. La risurrezione del capo, è anche, in qualche modo, la risurrezione delle membra.

Liturgia di luce. Anzi, di fuoco e luce. Abbiamo acceso, nell'oscurità della notte, il fuoco nuovo, che si è poi propagato in tutte le nostre fiammelle, per diventare alla fine luce radiosa.

Luce nella notte.

La notte simboleggia lo stato in cui l'umanità si è cacciata perdendo l'innocenza originaria dell'Eden. È la notte in cui gli israeliti si ritrovarono nella loro schiavitù egiziana o nella deportazione a Babilonia. È la notte in cui l'umanità si sperimenta nelle mille crisi che attraversa di tempo in tempo. Quella che stiamo provando in questi anni in cui il progresso tecnologico giunto all'inverosimile è pesantemente bilanciato da una crisi morale senza precedenti. Una crisi che tocca i costumi fin nel santuario della famiglia. Dove siamo ancora alle prese – e ci chiediamo fino a quando -, con una crisi economica che produce disoccupazione e mette in ginocchio lavoratori, famiglie, giovani. La notte che ci fa guardare con ansia al futuro anche sullo scenario internazionale, dove si combatte una guerra mondiale "a pezzi", e dove incredibili meccanismi di intolleranza stanno facendo scorrere fiumi di sangue che fanno martiri tra i nostri fratelli cristiani. È la notte di tanti poveri, anziani, abbandonati, migranti disperati e spesso travolti da onde assassine che sono anche le onde della nostra indifferenza. La notte di tante vite stroncate nel loro germogliare nel grembo materno. La notte della confusione ideologica persino nella concezione della nostra reciprocità maschile e femminile. In definitiva, la notte del nostro peccato, che da sempre costituisce il grande problema dell'umanità.

In questa notte brilla la luce del Risorto. Egli l'ha abitata tutta, la nostra notte. È sceso fino agli inferi, a spodestare il principe del male e a tracciare la via del nostro esodo verso il bene. Non solo dalla sua tomba, ma anche dalla nostra, una pietra è stata rotolata. Egli ne è uscito vincitore. A noi è data la possibilità di uscirne. Resta la possibilità tragica che la nostra libertà decida di rimanere nel sepolcro anche quando la pietra d'ingresso è stata rotolata. Succede proprio così, quando, nonostante la morte e la risurrezione di Cristo,

continuiamo a vivere nel peccato. Succede anche a noi battezzati, che con il battesimo siamo “morti con Cristo e risorti con lui”.

La fede è un dono offerto nella libertà e alla libertà. Non è un automatismo che possa funzionare senza il nostro consenso e senza la nostra coerenza.

Ma è consolante che ormai la misericordia sia sempre a nostra disposizione. Papa Francesco ce lo ha ricordato addirittura indicendo un anno speciale, un giubileo della misericordia. Sì, Dio è veramente buono e misericordioso. Anche quando prendiamo la strada del peccato che ci allontana da lui, egli ci segue col suo sguardo paterno e ci attende alla casa paterna. Prima di quell’ultima ora in cui la morte chiuderà il tempo della nostra libertà e fisserà in eterno il nostro destino, non c’è mai un’ora in cui non ci sia data la possibilità di riconsegnare la nostra vita alla misericordia, rinascendo a vita nuova. Non c’è età in cui non possiamo convertirci. Il perdono di Dio è un regalo che non ha tempo e scadenze. Ha un’unica condizione: che lo chiediamo sinceramente e lo accogliamo con perseveranza.

Questa bellezza della nostra condizione cristiana è oggi simboleggiata dall’acqua viva della liturgia battesimale.

Una nostra sorella che viene da lontano, Miriam, da noi conosciuta attraverso la grande famiglia della Caritas che l’ha formata alla fede e oggi l’accompagna al fonte battesimale, oggi risorge a vita nuova col Battesimo. Ella entra nel sepolcro di Cristo, dove deposita la sua vita, seppellisce ogni suo peccato, e ne esce risorta, piena di vita, pronta ad entrare nella famiglia di Gesù, pronta a ricevere, in Gesù e nello Spirito Santo, l’abbraccio del Padre.

Miriam! Da quanto tempo Dio Padre aspettava di darti questo abbraccio! Accoglilo con gioia. Dandolo a te, lo da anche a tutti quanti noi. Con il battesimo che ricevi, tu diventi una sola cosa con noi, entri nella famiglia dei figli di Dio. Anche tu, come Maria di Magdala e le altre donne che andarono di buon mattino al sepolcro del Signore, sentirai dalla voce della chiesa, quello che le prime donne sentirono dall’angelo vestito di bianco: “Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui”.

Sì, cara Miriam, cari fratelli e sorelle, il nostro battesimo non ci ha reso discepoli di un morto, seppur di stirpe gloriosa, ma di un Vivente, che è anzi l’Autore stesso della vita. Con tutti gli angeli e i santi che ora invocheremo, soprattutto con lo sguardo tenero della Vergine Santa che ci è stata data come madre, siamo entrati nel mondo di Dio. Siamo perciò chiamati a spogliarci dello spirito del mondo e a dare al mondo il respiro di Dio.

Grande gioia! L’alleluia pasquale risuoni sulle nostre labbra, ma soprattutto nel nostro cuore. Sentiamoci davvero “vivi”, non soltanto perché stiamo ancora in questa vita fisica che in ogni caso passerà in attesa della risurrezione finale, ma perché siamo vivi nella nostra gioia, nella nostra speranza, nel nostro amore. Siamo vivi perché ci vogliamo bene e facciamo del bene.

Questa giovane creatura che ora entra nella nostra comunità è anche un appello di Dio per noi. Sempre meno il cristianesimo è un fatto di tradizione, sempre più diventa una scelta consapevole. È ora che la Chiesa si attrezzi per questo tempo nuovo, tempo difficile, ma anche esaltante. Tempo che ci fa rivivere lo stupore delle origini, quando l’annuncio si rivolgeva a una società pagana, e solo un miracolo poteva farlo attecchire: il miracolo avvenne, e noi siamo qui per questo.

Veramente Gesù è Risorto, alleluia! Che risorga anche nei nostri cuori e ci renda una comunità viva, degna della sua vita e del suo amore.

FESTA DI SAN RUFINO

Cattedrale, 12 agosto 2015

La solennità di san Rufino ha quest'anno un particolare accento di gratitudine e di lode. Tre anni fa, il 12 agosto 2012, indicevo il Sinodo diocesano, affidandolo all'intercessione del nostro Patrono. Oggi possiamo dire: con la grazia di Dio, ce l'abbiamo fatta!

Sono stati tre anni intensi: un anno di sensibilizzazione, un anno di consultazione, infine la celebrazione vera e propria, con le sessioni plenarie precedute dal lavoro delle varie commissioni. La parte celebrativa del Sinodo è così terminata. Oggi siamo qui a renderne grazie al Signore. Il Sinodo tuttavia non è finito: resta la conclusione, l'aspetto normativo del Sinodo, affidato al mio ministero. Resta soprattutto l'auspicio che il Sinodo porti grandi frutti. Un auspicio che oggi vogliamo avvalorare con la nostra preghiera.

È stata una intensa esperienza di Chiesa. Bello ricordarcene oggi, all'altare del Signore, mentre facciamo memoria del Santo che sta alle radici di questa comunità, avendola fondata con la sua predicazione e fecondata col suo martirio.

Pensare a lui significa inserirci in una comunione che attraversa il tempo, che unisce cielo e terra, che annoda le generazioni. Rufino ha gettato qui il seme del vangelo. Non mancavano, nella cultura e nella società pre-cristiana di questa città, valori importanti. Ma essi avevano bisogno di essere purificati e integrati dall'annuncio del Redentore. In Gesù tutto quanto c'è di vero e di bello nell'uomo viene valorizzato e portato a pienezza. Sulle ombre gettate dal peccato sulla storia umana rifulge la misericordia.

L'annuncio della bella notizia non fu facile. A Rufino costò la vita. Ma il suo sangue, unito al sangue di Cristo, ha portato un grande frutto. Tutta la nostra comunità vive ancora di quel sangue, da cui si sono nate generazioni di credenti. Da quel sangue sono germogliati santi come Francesco e Chiara a cui guarda l'intera Chiesa e che suscitano ammirazione persino fra i non credenti.

Prima di essere martire Rufino fu pastore. L'odierna liturgia della Parola insiste su questa dimensione. Ci fa riascoltare, attraverso il profeta Ezechiele, la voce di Dio che si preoccupa del suo popolo e se ne fa direttamente pastore, in chiara polemica con i pastori umani che non si dimostrano all'altezza del loro compito. Il vangelo torna sul tema: il volto di Dio - pastore è ormai il volto di Cristo. Un volto tenero e premuroso. È l'immagine del pastore che conosce le sue pecorelle, non fugge di fronte al lupo, non esita a dare la vita per il suo gregge.

Pastori umani, dopo Gesù, sono ancora necessari nella Chiesa. Egli stesso li ha voluti e li ha mandati. Ma hanno senso nella misura in cui impersonano Cristo e ne rivestono i tratti. Come ci spiega la seconda lettura, in cui l'Apostolo Paolo racconta le sue lotte, rivendica il suo operato, manifesta, verso i suoi fedeli, sentimenti addirittura "materni": "siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli". (1 TS 2, 7).

Rufino ha incarnato la figura del Buon Pastore. Dopo di lui tanti altri pastori hanno guidato questa Chiesa. Se nel documento di indizione del Sinodo volli ricordare i due pastori che mi avevano preceduto nel convocare un sinodo diocesano, mons. Nicolini ad Assisi e mons. Stella a Nocera, oggi voglio ricordare con particolare affetto il mio imme-

diato predecessore, mons. Sergio Goretti, che quasi dieci anni fa mi consegnò il pastorale, e con esso una ricca eredità spirituale da lui coltivata in ben venticinque anni di generoso servizio. Anni, quelli in cui egli operò, segnati da fatti laboriosi ed eventi traumatici, prima per la fusione delle due diocesi di Assisi e Nocera-Gualdo, e poi per la devastante prova del terremoto. Nessuno come me, dopo dieci anni di ministero, può capire il lavoro da lui svolto, apprezzare le sue sagge intuizioni, vedere la gravità dei problemi con cui si è dovuto confrontare. In lui, come in Rufino e in tanti altri pastori dopo di Lui, Cristo buon Pastore si è fatto presente, continuando ad essere il pastore che conosce le sue pecorelle e dà la vita per esse. L'artistica stele che, dopo la messa, benediremo sulla sua tomba, vuole essere il segno di una gratitudine imperitura.

Di pastori in pastori, questa Chiesa ha percorso molta strada. Ma nuove sfide l'attendono. È questo che il Sinodo ha detto, con le proposte che oggi consegno all'intera comunità. Mi è doveroso chiarire che questo insieme di proposizioni non è un documento normativo. Questo verrà solo dopo l'attento discernimento che ne farò per formulare i decreti sinodali. Posso però già dire che trovo queste proposte globalmente valide e stimolanti, ed è bene che, nel modo che sembrerà opportuno, questo materiale non resti chiusa nello stretto ambito dei sinodali, ma venga portato a conoscenza di tanti altri.

La parola che oggi vorrei consegnarvi, facendomi forte della voce del patrono san Rufino: è "sinodalità". Occorre passare dal sinodo alla "sinodalità", ossia a un modo di concepire il nostro essere Chiesa che abbia il sapore della comunione e la freschezza del movimento. "Chiesa gioiosa e missionaria" è stato lo slogan e rimane il programma del nostro Sinodo, in sintonia con l'*Evangelii gaudium* di papa Francesco.

Questo anno post-sinodale, nel quale non vi saranno altre tematiche operative se non quelle proposte dal Santo Padre con l'Anno giubilare della misericordia e la recente enciclica *Laudato si'*, a noi particolarmente cara anche per il suo tono "francescano", dovrà servire per approfondire questo senso di comunione dinamica e missionaria, preparandoci a realizzare gli orientamenti sinodali che appena possibile, con l'aiuto di Dio, vi consegnerò.

Ho fiducia di trovare in tutti voi – sacerdoti e diaconi diocesani e religiosi, persone di vita consacrata, laici delle più diverse condizioni e vocazioni – la più convinta adesione. Il tempo che viviamo corre veloce e non perdona ritardi. La nuova evangelizzazione è la grande sfida. Non possiamo fare la "politica dello struzzo" mettendo la testa nella sabbia. Tanto meno ci è consentito – di fronte alla gravità dei problemi – lo sterile lamento e lo scoraggiamento. È ora di un grande rinnovamento. Compito faticoso, ma esaltante. San Rufino interceda per noi, perché nessuno di noi si tiri indietro e tutta la nostra Chiesa abbia uno scatto di entusiasmo e di vitalità.

Nomine e provvedimenti

Nel corso dell'anno 2015, l'arcivescovo-vescovo mons. Domenico Sorrentino ha preso i seguenti provvedimenti:

In data 2 febbraio, ha nominato il Rev. Don Gianfranco Castagnoli, Parroco della Parrocchia "S. Maria dell'Olmo" in Casacastalda di Valfabbrica, a tempo determinato di nove anni;

In data 27 agosto, ha nominato il Rev. Don Michele Giura, Amministratore Parrocchiale, della parrocchia della Madonna del Rosario e di San Carlo in Torchiagina;

In data 14 settembre, ha nominato, a decorrere dal 1° ottobre 2015, per tre anni, in qualità di Vicario Foraneo e con i diritti e i doveri stabiliti dal canone 555 del Codice di Diritto Canonico, i Presbiteri:

P. Giuseppe Franco Tondo, O.F.M. Conv., per il Vicariato Foraneo di Assisi;

Don Francesco Santini, per il Vicariato Foraneo di Bastia Umbra;

P. Marco Vianelli, O.F.M. per il Vicariato Foraneo di S. Maria degli Angeli;

Don Francesco Berrettini, per il Vicariato Foraneo di Gualdo Tadino;

Don Ferdinando Cetorelli, per il Vicariato Foraneo di Nocera Umbra.

In data 15 settembre, ha nominato il Rev. Don Carlo Cecconi, per un quinquennio, Vicedirettore della Caritas Diocesana;

In data 18 settembre, ha nominato il Rev. P. Marcello Fadda, TOR, a tempo indeterminato, a decorrere dal 1° ottobre 2015 Assistente ecclesiastico diocesano delle Confraternite;

In data 22 settembre, ha nominato il Rev. Don Kossi Anani Djdonou (don Jean Claude) Hazoumé per tre anni Vicario Episcopale, con il particolare compito di essere, d'intesa col Vicario generale, mio referente per la promozione del Piano Pastorale Diocesano nelle Parrocchie, al posto di mons. Girolamo Giovannini designato per altro incarico.

In data 22 settembre, ha nominato, a decorrere dal 1° ottobre, per tre anni, a mons. Girolamo Giovannini, Vicario Episcopale con il compito di suggerire e promuovere iniziative per la santità, l'aggiornamento intellettuale e pastorale del clero;

In data 25 settembre, ha nominato, a decorrere dal 1° ottobre 2015, il Rev. Mons. Aldo Mataloni per tre anni, Vicario Episcopale;

In data 10 ottobre, ha affidato la cura pastorale delle Parrocchie dei Santi Pietro e Paolo, San Cristoforo, San Pietro in Vincoli a Fossato di Vico, in solido ai presbiteri Don Ferdinando Dell'Aquila, Don Saji George Rapheal;

In data 10 ottobre, ha affidato al Rev. Don Jean Claude Hazoumé, con la qualifica di Parroco, la Parrocchia Santa Maria Assunta e la Parrocchia Madonna del Ponte aventi entrambe sede nel Comune di Bettona;

In data 10 ottobre, ha nominato il presbitero don Rafał Krosny, a tempo indeterminato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Santa Maria Assunta in Bettona, nonché Vicario Parrocchiale della Parrocchia della Madonna del Ponte in Passaggio di Bettona;

In data 14 ottobre, ha nominato il Rev. Don Raniero Menghini, Parroco della Parrocchia Sant'Apollinare vescovo e martire in Purello, Comune di Fossato di Vico;

In data 16 ottobre, ha nominato il Rev. Don Carlo Cecconi, Vicario Parrocchiale della Parrocchia di San Rufino in Assisi e nominato, a tempo indeterminato, Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Michele Arcangelo in Bastia Umbra;

In data 20 ottobre, ha nominato il Rev. P. Marco Vianelli OFM parroco moderatore, per nove anni, delle parrocchie di Santa Maria degli Angeli, San Girolamo, San Bernardino da Siena in Assisi, e della parrocchia di San Giuseppe in Bastia Umbra. I Rev. P. Fulvio Testa OFM e P. Claudio Peraro OFM sono nominati parroci solidali;

In data 1° novembre, ha nominato il dott. Giocondo Leonardi, per un quinquennio, direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale della sanità. Avvalendosi della collaborazione della Dott.ssa Marina Menna in qualità di Vicedirettore e del Signor Francesco Malfetta in qualità di Segretario;

In data 1° novembre, ha nominato l'Avv. Francesca Di Maolo, per un quinquennio, Direttore dell'Ufficio diocesano per i problemi sociali e del lavoro. Avvalendosi della collaborazione della prof.ssa Proietti Stefania in qualità di Vicedirettore;

In data 1° novembre, ha nominato il Rev. Dom Massimo Bertoncetto OSB, a tempo determinato di nove anni, *Parroco della Parrocchia "S. Pietro"* in Assisi;

In data 1° novembre, ha nominato il Rev. P. Mirko Mazzocato, OFM, Vicario Parrocchiale della suddetta Parrocchia di Santa Maria degli Angeli in Assisi (PG), la qualifica di Vicario Parrocchiale già conferitagli viene estesa alle Parrocchie: San Girolamo in Castelnuovo; San Bernardino da Siena in Tordandrea; San Giuseppe in Costano;

In data 1° novembre, ha nominato gli Organi della Fondazione diocesana di religione Assisi Caritas avente sede in P.zza Vescovado 3-06081 Assisi (PG), [di seguito: Fondazione] è strutturato così come sotto indicato:

Consiglio Direttivo, costituito ai sensi dell'Articolo 7 del succitato Statuto, da:

- Suor Elisa CARTA, *membro di diritto, Presidente e Legal Rappresentante della Fondazione;*
- don Carlo CECCONI, *membro di diritto, Vicepresidente della Fondazione;*
- FIORELLI Daniele, *membro di diritto, Direttore della Fondazione*
- BROZZI Leonardo, *membro nominato dal Vescovo;*

- ROSSETTI Carlo Alberto, *membro nominato dal Vescovo*.
 Presidente, Suor Elisa CARTA, *Legale Rappresentante della Fondazione*.
 Vicepresidente, don Carlo CECCONI,
 Direttore, FIORELLI Daniele,
 Revisore, ROSSI Marco.

In data 16 dicembre, ha nominato il Rev. P. Stefano Tondelli, membro della Provincia Serafica di San Francesco dei Frati Minori dell'Umbria, Vicedirettore aggiunto della Caritas Diocesana;

In data 6 gennaio 2016 ha nominato il nuovo Consiglio Presbiterale diocesano, chiamandone a far parte:

Designati per elezione:

Rappresentanti dei Vicariati foranei

1. BERTONCELLO dom Massimo, O.S.B. (Assisi)
2. CASTAGNOLI don Gianfranco (Bastia Umbra)
3. ARMILLEI don Marco (Bastia Umbra)
4. HERNÁNDEZ don Libardo (Gualdo Tadino)
5. DELL'AQUILA don Ferdinando (Gualdo Tadino)
6. AGOSTINELLI P. Mario, O. Carm. (Nocera Umbra)
8. FESTA P. Fulvio, O.F.M. (S. Maria degli Angeli)
9. ZAMI don Edouard (S. Maria degli Angeli)

Rappresentante dei Presbiteri di età inferiore a 50 anni

10. CECCONI don Carlo

Rappresentanti dei Presbiteri di età superiore a 50 anni

11. ANGELINI don Francesco
12. MENGHINI don Raniero

Designati dal Segretariato CISM in Diocesi

13. CARDIN dom Andrea David, O.S.B.
14. CIURARU P. Ion, O.F.M. Conv.
15. LELLI P. Massimo, O.F.M.

Membri di diritto

16. SABA mons. Maurizio, Vicario generale, Vicario foraneo (Vicariato di Assisi)
17. HAZOUMÈ don Jean Claude, Vicario episc. per la Pastorale
18. GAMBETTI P. Mauro, O.F.M. Conv., Vicario episc. per la Pastorale dei luoghi di culto retti dai Frati Minori Conv.
19. GUGLIOTTA P. Rosario, O.F.M., Vicario episc. per la Pastorale dei luoghi di culto retti dai Frati Minori.
20. MATALONI mons. Aldo, Vicario episc. per l'Economia
21. GIOVANNINI mons. Girolamo, Vicario episc. per il Clero

22. PERI mons. Vittorio, Vicario giudiziale e Vicario episc. per la Cultura
23. DI NARDO P. Celestino, O.F.M. Cap., Vicario episc. per la Vita consacrata
24. VIANELLI P. Marco, O.F.M., Vicario foraneo (Vicariato di S. Maria degli Angeli)
25. SANTINI don Francesco, Vicario foraneo (Vicariato di Bastia Umbra)
26. CETORELLI don Ferdinando, Vicario foraneo (Vicariato di Nocera Umbra)
27. BERRETTINI don Francesco, Vicario foraneo (Vicariato di Gualdo Tadino)

Membri nominati dal Vescovo

28. DE LAZZARI P. Francesco, O.F.M.
29. BORGO don Antonio
30. FILIPPONE P. Mario Salvatore, R.C.I.

In data 9 gennaio 2016, ha confermato la sig.na Maria Caterina Santilli nell'incarico di Presidente della Sottosezione di Assisi della "Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali" (U.N.I.T.A.L.S.I.), fino alla scadenza determinata dal vigente Regolamento dell'Associazione.

Inoltre: nell'ufficio di Assistente Ecclesiastico della suddetta Sottosezione viene confermato Mons. Maurizio Saba, a tempo indeterminato.

Dato in Assisi (PG) il 9 gennaio 2016.

In data 12 gennaio 2016, ha concesso il Nulla Osta, con cui si consente a Madre Teresa Ferrante, nella sua qualità di Superiora Generale delle "Suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino", di porre la sede della nuova Provincia italiana dell'Istituto medesimo, denominata "Barbara Micarelli", presso la Casa "San Giuseppe" – via Patrono d'Italia, 5/A – Santa Maria degli Angeli, Comune di Assisi (PG), nella cui cappella con la dovuta cura potrà essere conservata la santissima Eucarestia.

In data 27 gennaio 2016, ha nominato, con efficacia immediata, il Consiglio di Amministrazione del predetto Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di questa Diocesi (I.D.S.C.) fino al 31 dicembre 2020. Esso è formato dai Signori:

- Don Francesco Santini, con l'incarico di Presidente e Legale Rappresentante dell'Ente, designato dal Consiglio Presbiterale;
- Elio Menichelli, con l'incarico di Vice Presidente.
- Leonello Armillei, designato dal Consiglio Presbiterale;
- Franca Morosi, designata dal Consiglio Presbiterale;
- Anna Rapicetta,
- Mario scaloni,
- Rita Trubbianelli,

In data 27 gennaio 2016, con decorrenza immediata, ha nominato il Collegio dei Revisori dei Conti presso l'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino (I.D.S.C.). Esso è costituito dai Signori:

- Dott. FATTORILLO Valentina, designata dal Consiglio Presbiterale, in qualità di Presidente del Collegio,
- Dott. PUCETTI Fabrizio,
- Rag. FANINI Rita.

**Diocesi di
Città di Castello**

Omellerie del Vescovo

MESSAGGIO DEL VESCOVO PER IL NUOVO ANNO 2015

In un tempo in cui il nostro Paese è tentato di lasciarsi andare alla sfiducia e perfino alla disperazione (vedi disoccupazione, giovani e famiglie con tanti problemi) c'è bisogno più che mai di un colpo d'ala, impegnandoci a fare tutto quello che possiamo, con fantasia e coraggio, ma anche confidando nell'aiuto del buon Dio. Insieme possiamo uscire dal tunnel. E non per ritornare ai modelli di prima che hanno portato ai mali che conosciamo, ma a stili di vita più degni dell'uomo e più evangelici che non producano ulteriori "scarti umani".

Papa Francesco alla Curia Romana ha chiesto un esame di coscienza su ben quindici possibili "malattie" che vanno dal "sentirsi immortali" all'indurimento del cuore, al funzionalismo, alla vanagloria, all'accumulo dei beni ... Dobbiamo riconoscere, io e voi, che questo dirci le cose chiare è la premessa indispensabile per imboccare la strada giusta nel prossimo anno. Senza tirarci indietro o inventarci scuse per accontentarci di "vivacchiare". Scrive ancora il papa: i mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero ridurre il nostro impegno. Consideriamoli come sfide per crescere. Lo sguardo di fede è capace di intravedere le soluzioni per sognare e costruire una umanità migliore.

La Chiesa si concentra, in quest'anno, su due temi cruciali per il nostro presente e il nostro futuro: come possiamo costruire un nuovo umanesimo e come possiamo ridare consistenza alla famiglia, cantiere della vita e dell'amore. E questo in vista di due appuntamenti significativi, ai quali anche la nostra Diocesi si sta preparando: il Sinodo dei Vescovi su La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo (ottobre 2015) e il V Convegno Ecclesiale Nazionale a Firenze *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* (novembre 2015).

Auguro di volgere lo sguardo in alto, avendo fiducia che Lui, il Signore, è dalla nostra parte; ma anche di guardare indietro, alla storia che ci ha preceduto e continua ad avere qualcosa da dirci; e di guardare accanto, per accorgerci dei compagni di viaggio; come pure di guardare avanti, per intercettare quel futuro che tutti desideriamo, in cui gli uomini vivano da fratelli nella giustizia e nella pace. Non a caso il primo giorno dell'anno è dedicato alla pace, bene primario e indispensabile, massimo indicatore del livello di civiltà.

Buon anno a tutti.

✠ *Domenico Cancian FAM, Vescovo*

MESSA CRISMALE

Cattedrale, 1 aprile 2015

Fratelli e sorelle carissimi, siamo qui nel Cenacolo della nostra Chiesa Cattedrale, anzitutto per benedire Gesù del dono dell'Eucaristia, del Sacerdozio, del Comandamento dell'Amore, per quest'Olio di letizia che porteremo ai fratelli e alle sorelle come segno dell'Amore misericordioso del Signore verso i catecumeni, i malati, coloro che saranno consacrati con il crisma.

Come gli Apostoli, pure noi conosciamo momenti di generosità e di buona testimonianza evangelica, ma anche debolezze, paure, contraddizioni, scoraggiamenti, fughe e forse perfino tradimenti. Con sincerità e fiducia nella misericordia del Signore chiediamo insieme perdono al nostro Maestro immaginando in questo momento che Gesù si curvi a lavare i nostri piedi, e seguendo il suo esempio, anche noi ci laviamo i piedi gli uni gli altri, chiedendo la grazia di amarci come Lui ci ama.

1. "Lo Spirito del Signore è su di me".

Così inizia la lettura del Profeta Isaia che Gesù ha proclamato e applicato a sé nella sinagoga di Nazaret. Lo Spirito Santo è l'Amore di Dio che è all'origine della creazione del mondo, dell'Incarnazione e della missione di Gesù, della Chiesa, popolo di Dio nato a Pentecoste, dei sacerdoti e dei diaconi, delle persone consacrate, dei santi.

All'origine di ogni vocazione cristiana vi è lo Spirito Santo. Noi siamo qui a testimoniare con infinita gratitudine e stupore che lo Spirito del Signore è su ciascuno di noi.

Ciò è vero sia nella dimensione personale che in quella comunitaria, in quella del singolo presbitero e in quella del presbiterio. Pienamente convinti che ci ha convocato l'Amore di Cristo (*Congregavit nos Christi amor*), ognuno di noi fa suo il ritornello del Salmo responsabile che poco fa abbiamo insieme pregato: "Canterò per sempre l'amore del Signore". Gesù Cristo, unico sommo sacerdote della Nuova Alleanza, "ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre" (seconda lettura).

Il dono dell'Eucaristia, del Sacerdozio e di tanti altri doni che il Signore riversa con infinita abbondanza sulla Chiesa, ci conferma che tutto è grazia.

Insieme alla gratitudine per averci chiamato e consacrato, noi discepoli-sacerdoti avvertiamo soprattutto oggi la nostra inadeguatezza e la nostra responsabilità. Ma Gesù ci incoraggia nell'ottica dell'amore e della gioia. "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11).

L'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ci invita principalmente a verificare se la gioia di Gesù "riempie il nostro cuore", consacrato con "l'olio della letizia". Proviamo in questo giorno benedetto, carissimi fratelli, a riscoprire la gioia del nostro ministero per rinnovare con rinnovato zelo le promesse fatte "al vescovo e al popolo Santo di Dio" nell'ordinazione sacerdotale.

Ne sottolineo due.

- Fra poco vi chiederò: "Volete unirvi intimamente al Signore Gesù rinunciando a voi stessi?" Gesù, il Maestro, guarda ognuno di noi, ci chiama per nome e ci domanda come a Pietro: "Ma tu mi ami sul serio? Mi porti nella mente e nel cuore quando vai a lavorare nella mia vigna e pasci il mio gregge?"

C'è pericolo - dice Papa Francesco - che le nostre attività "siano vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione" (EG, n. 82). E allora cadiamo nella noia o nello stress. Mentre se ci sintonizziamo con Gesù obbediente al Padre fino alla morte di croce, povero, casto e umile, allora non cadiamo nell'accidia egoista, nell'attivismo autoreferenziale, nella mondanità spirituale, nel pessimismo sterile. Dice Sant'Agostino: "Dove l'amore è più grande la fatica è minore" (*ubi maior est amor, minor est labor*, Discorso 340, 2).

L'impegno della nostra formazione continua va intesa come disponibilità reale alla permanente conversione evangelica, alla riforma della vita e dell'esercizio del ministero per conformarci al modello del Maestro Gesù. "Vi ho dato l'esempio". Allora diamo il nostro più bel contributo alla riforma della Chiesa voluta dal Vaticano II e fortemente richiamata da Papa Francesco.

• "Amatevi come io vi ho amato". Questo comandamento-testamento di Gesù è rivolto a noi. Gesù ci chiede, prima ancora di mandarci in missione, di volerci bene come fratelli, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di aiutarci e perdonarci 70×7 . "Se dunque io, il Signore è il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri" (Gv 13, 14). Questo è il fondamento del presbiterio. L'appartenenza a Gesù e al presbiterio vanno insieme. La gioia del prete è nell'amicizia con Gesù e tra di noi, come abbiamo sperimentato ultimamente a Collevaenza.

Coltiviamo ancora più la nostra fraternità sacerdotale ben palpabile in questo momento, per non affaticarci invano, riconoscendo che non possiamo edificare la comunità cristiana senza comunione col Presbiterio, ossia col vescovo e con tutti i confratelli, a cominciare dai vicini di casa. Il presbiterio diventa così luogo di paternità e di fraternità, di discernimento e di amicizia. Come voleva Gesù: "Vi ho chiamato amici".

Ringraziamo il Signore perché non avverto divisioni tra di noi, anzi mi pare ci siano stima e attenzione reciproca, specialmente del bisogno. Eppure, diciamocelo sinceramente, io e voi possiamo fare molto di più. Il desiderio di servire meglio il Signore che ci ha chiamato e le persone che ci ha affidato ci convince ad essere umili e disponibili a farci aiutare, correggere e sostenere dai confratelli ed anche dalla gente che non raramente ci regala sorprendenti testimonianze.

2. "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio...".

Lo Spirito ci consacra con l'olio della letizia per evangelizzare tutti, a cominciare dai poveri, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per fasciare le piaghe dei cuori spezzati e proclamare l'anno di grazia del Signore.

Gesù ha compiuto alla lettera tutto questo: ha annunciato il Vangelo, guarito gli infermi e cacciato i demoni. E poi ha affidato a noi la stessa identica missione.

Con nuovo zelo, carissimi fratelli, dovremmo annunciare ancor più in modo convinto e convincente il Vangelo come sorgente di umanità nuova per l'uomo, per la famiglia, per la società, per il mondo. Anche se non sembra, tutti aspettano questo. L'abbiamo verificato in questi giorni nella missione a Selci, nei 490 giovani pronti al pellegrinaggio diocesano verso Macerata, in tante iniziative parrocchiali e diocesane.

Meditando l'*Evangelii gaudium* e vedendo i gesti coraggiosi e profetici di Papa Francesco (basti citare i nuovi servizi gratuiti dei bagni per i poveri clochard sotto il colonnato di San

Pietro e la visita ai Musei vaticani dove lui stesso li ha incontrati), ci sentiamo - diciamolo con sincerità - un po' lontani. Grazie a Dio ci sono tante opere simili nelle nostre parrocchie, nei Centri di Ascolto, nelle opere di misericordia di ciascuno di noi. Il Papa investe tempo, risorse e strutture sui poveri, sui malati, sui bambini, sugli emarginati e sulle persone scartate con indifferenza dalla società. Il Papa ci è ancora di esempio nel denunciare con chiarezza e forza la corruzione, la disoccupazione, l'ingiustizia.

A questa missione siamo fortemente richiamati dalla Messa crismale che così si chiama perché fra poco ci sarà la benedizione degli oli. Sono i doni di Cristo alla sua Chiesa perché diffonda nel mondo il buon profumo di Cristo e perché come il buon samaritano Gesù (l'icona evangelica della Lettera pastorale di quest'anno) sappia piegarsi sugli uomini feriti per medicarne le piaghe.

L'olio dei catecumeni consente di superare il peccato originale e farci rinascere in Cristo come figli di Dio.

L'olio per l'unzione degli infermi è destinato a lenire le molteplici malattie del corpo, della psiche e dello spirito. La Chiesa, come Gesù, che è venuto a prendere su di sé le nostre infermità, è chiamata a guarire i malati, a consolare e confortare perché il dolore non soffochi la speranza. Prendiamo quest'olio e versiamolo sulle ferite umane e con la tenerezza di Gesù fasciamo i cuori spezzati.

L'olio del crisma, una mistura di olio di oliva e profumi vegetali, richiama l'unzione sacerdotale e regale, così che noi diventiamo "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa" (1Pt 2,9).

Tutta la missione di Cristo e della Chiesa è finalizzata "a proclamare l'anno di grazia del Signore" nel quale tutte le miserie e le sofferenze umane vengono condonate. Il suo sangue è l'olio di letizia che guarisce, lenisce, ricrea. Con Gesù, anche tramite il nostro ministero, possiamo dire stupiti e commossi: "Oggi si è compiuta questa Scrittura".

Tutto questo, carissimi fratelli, proviene dalla Pasqua di Gesù che, per suo volere, viene attualizzata tramite le nostre mani consacrate. "Fate questo in memoria di me". Sacrificio eucaristico e misericordia sono strettamente collegati: non ci può essere l'uno senza l'altra. Per questo fra poco raccoglieremo le offerte da destinare alla Caritas e ai Centri di ascolto.

In modo sintetico S. Giovanni Paolo II (di cui oggi ricorre il 10° anniversario della morte) diceva: "Il Cristo pasquale è l'incarnazione definitiva della misericordia, il suo segno vivente". Per questo ha istituito la Domenica della Divina misericordia e ha affermato che i sacerdoti sono segni efficaci della misericordia di Cristo Gesù.

Papa Francesco il 13 marzo 2015 ha sorpreso tutti dicendo con molta semplicità le seguenti parole: "Ho pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia... Per questo ho deciso di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio. Sarà un Anno Santo della Misericordia".

La Vergine Maria, affidata all'apostolo Giovanni come Madre, volga su noi, sulla Chiesa e sull'umanità senza pace i suoi occhi misericordiosi e ci accompagni dentro il mistero della Pasqua di Gesù! Il Signore per intercessione di Maria benedica e renda fecondo il ministero che Lui ci ha donato. E la nostra gioia convinca le persone chiamate dal Signore che vale la pena di essere suoi sacerdoti nella Chiesa.

Permettetemi prima della benedizione di ringraziare tutti voi, miei collaboratori e fratelli per il vostro generoso servizio e prima ancora per il nostro volerci bene nel Signore.

Auguro di cuore a tutti una Santa Pasqua, a cominciare dal carissimo vescovo emerito Pellegrino Tomaso Ronchi col quale condivido con piacere la vita quotidiana e il Vicario generale sempre disponibile a collaborare. Ringrazio i sacerdoti e i diaconi.

Un saluto particolare ai religiosi e alle religiose in quest'Anno a loro dedicato.

Un grazie ai ragazzi che si stanno preparando a ricevere i sacramenti, accompagnati dai catechisti. Grazie a tutta la Chiesa tifernate.

Un ricordo particolare ai nostri missionari: Mons. Ivo Baldi, Mons. Nazzareno Marconi, Don Giovanni Gnaldi, P. Francesco Pierli, le suore, le famiglie e i numerosi fedeli laici.

Ringraziamo il Signore per i giubilei sacerdotali: 65° di sacerdozio di Mons. Celestini Vaiani; 60° di sacerdozio di Mons. Cesare Pazzagli e di Mons. Fiorucci Giuseppe; 50° di Mons. Paolino Trani e P. Antonio Caprioli, ed anche per le ricorrenze dell'ordinazione sacerdotale di ciascuno di noi.

Esprimo vicinanza e affetto ai sacerdoti anziani e malati, quelli che con sacrificio hanno voluto essere presenti e quelli che ci stanno seguendo nelle loro case. Visitiamoli. Un augurio fraterno ai sacerdoti ospiti alla Villa del Seminario, a P. Quinto e a P. Aurelio che li seguono con dedizione.

Non possiamo non ricordare con immensa gratitudine i confratelli defunti. Dal 2007 ho celebrato 14 esequie, nell'ultimo anno ben 5: Mons. Edoardo Marconi, Mons. Luigi Guerri, Mons. Alberto Ferri, Mons. Sergio Susi, Mons. Benni Benso. Benediciamo il Signore per due grandi doni. L'ordinazione diaconale nella Domenica di Pentecoste (24 maggio) di Salvatore Bartolucci, Lucio Crispoltoni, Giorgio Fiorucci, Ulderico Manoni, Giuseppe Meozzi, Urbano Salvi e Marco Zanganelli.

Il 21 giugno avremo l'ordinazione sacerdotale di Filippo Milli. Preghiamo per il nostri seminarista Nicola e Francesco che ha concluso l'anno propedeutico. Chiediamo con forza al Signore il dono di nuove vocazioni al Sacerdozio e alla vita consacrata, impegnandoci per parte nostra a incoraggiare quelli che il Signore chiama. Il Signore ci benedica con una Santa Pasqua!

VEGLIA PASQUALE

Cattedrale, 4 aprile 2015

La Veglia pasquale che stiamo celebrando in modo solenne nella nostra Cattedrale ci fa vivere e comprendere la gioia della Risurrezione di Gesù e nostra. Colgo tre momenti di questa stupenda celebrazione.

1. Gesù risorto è la Luce che squarcia le tenebre del peccato del mondo.

Il fuoco che abbiamo benedetto e dal quale abbiamo tratto la luce per accendere il cero pasquale che illuminerà tutto il tempo di Pasqua; il canto gioioso dell'*Exultet* che invita all'esultanza il coro degli angeli, il mondo e la Madre Chiesa perché Cristo ha vinto la morte e il peccato col suo infinito Amore, tutto questo ci ha fatto sentire e gustare

che Gesù è davvero la Luce che vince l'oscurità del male. Pensiamo all'ultima tragedia in Kenya: 150 cristiani trucidati proprio il Venerdì Santo. Circa 320 cristiani ogni mese nel mondo sono stati uccisi in questi anni. E noi abbiamo osato cantare: "felice colpa, era necessario il peccato" per far risaltare la gioia della Passione-morte-risurrezione di Cristo e la testimonianza fino al martirio dei suoi discepoli.

2. La Parola di Dio nelle sette Letture che abbiamo ascoltato ci ha presentato alcuni momenti salienti della storia della salvezza, tutta illuminata dal Risorto, tutta convergente al suo mistero pasquale.

2.1. Cristo è la Parola con cui Dio ha creato il mondo, Cristo risorto ricrea un mondo nuovo.

2.2. Gesù è il vero Isacco che si offre in sacrificio per tutti, il Padre è il vero Abramo che per amor nostro non ha risparmiato il suo Figlio.

2.3. Il Risorto fa passare l'umanità dalla schiavitù alla libertà, togliendo ogni ostacolo.

2.4. Gesù è lo Sposo fedele anche quando noi, sua sposa, lo tradiamo. Mai ci abbandona.

2.5. Gesù è il Sacerdote della nuova Alleanza nella quale veniamo purificati e abbiamo in dono un cuore nuovo, lo Spirito Santo.

2.6. San Paolo afferma che il battesimo dona la grazia di superare il male/peccato e di vivere la vita nuova di Gesù.

2.7. Maria Maddalena e le altre donne vanno il mattino della domenica a ungere il corpo di Gesù. Vogliono compiere un gesto d'amore, ma inutile (a che serviva?) e impossibile (come tirar via la grossa pietra sepolcrale?). E trovano la sorpresa più grande della storia: il sepolcro è aperto e un giovane vestito di bianco dice loro: "Non abbiate paura. Gesù il Crocifisso è risorto, non è qui. Andate a dire ai suoi discepoli che li precede in Galilea come aveva loro promesso!"

Gesù ritorna dai suoi per continuare ad accompagnarli sulla strada percorsa da Lui, quella strada che essi non avevano avuto il coraggio di percorrere assieme al Maestro fino al Calvario. Avevano bisogno dello Spirito del Risorto per testimoniare la fede fino al dono della vita, senza scappare, rinnegare e tradire. Gesù risorto li accompagnerà e li sosterrà. Occorre ripartire dalla Galilea e dirigersi con grande determinazione, come quella di Gesù (cf Lc 9,51), verso Gerusalemme per celebrare la Pasqua cristiana.

3. Con la Resurrezione Gesù si fa compagno di ogni uomo per aiutarlo a vivere come Lui, secondo il suo Vangelo. Ogni cristiano è un altro Cristo grazie alla Sua Presenza invisibile ma reale. Lo fa soprattutto con la forza della grazia dei sacramenti, specialmente due.

3.1. Il battesimo che ci fa passare dalla vita semplicemente/solamente umana a quella dei figli di Dio (noi daremo il battesimo a Francesco e tutti insieme rinnoveremo le promesse e saremo aspersi con l'acqua benedetta che richiama il nostro battesimo).

3.2. L'Eucaristia è la celebrazione della Pasqua del Signore, affinché tutta la nostra vita sia pasquale. Partecipando all'Eucaristia domenicale, Cristo diventa la nostra Pasqua. Noi gustiamo la gioia grata e commossa della Pasqua di Gesù come nostra Pasqua. Così usciamo anche noi dal sepolcro del nostro egoismo e della prigionia dei nostri peccati. Questo è il senso più bello dell'augurio pasquale che ci scambiamo.

"Signore tirarci dentro la gioia della tua Risurrezione e fa risorgere anche noi con te!"

MESSAGGIO DEL VESCOVO PER LA PASQUA 2015

Nella ricorrenza della santa Pasqua rivolgo il mio pensiero a tutti gli abitanti della diocesi di Città di Castello che, al di là di ogni differenza, sento fratelli e sorelle in Cristo.

Voglio dire a tutti che la Speranza di cui Gesù, con la Sua resurrezione, ha riempito la Sua chiesa, è per ciascuno: la morte non ha l'ultima parola. C'è un orizzonte che si è aperto con la Pasqua e che dona senso ad ogni realtà, ad ogni situazione personale.

Conosco le sofferenze che tanti vivono per la mancanza di lavoro; il disagio sociale presente nei fenomeni della corruzione, dell'illegalità; le difficoltà nei rapporti per la crisi di umanità che sembra attraversare la società moderna. Per questo anche la chiesa locale ha messo in cantiere iniziative di solidarietà, di vicinanza, di accompagnamento; ma più di tutto oggi mi preme sottolineare quello che, duemila anni fa, l'angelo disse a coloro che cercavano la tomba di Cristo: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto".

È risorto per ciascuno di noi, bruciando col Suo Amore ogni nostro errore. È la vittoria della Misericordia sulla nostra miseria, del Bene sul male, della Verità sulla menzogna. Cristo è – come ebbe a dire san Giovanni Paolo II – "l'incarnazione definitiva della misericordia, il suo segno vivente". Questa misericordia va rimessa al centro dei rapporti umani, dei rapporti sociali, di quelli economici ... Pensate come sarebbe il mondo se il valore vero, condiviso, fosse la misericordia!

Papa Francesco, credo rispondendo ad una ispirazione dello Spirito Santo, ha indetto un Anno santo della Misericordia. "La resurrezione – dice il Papa – contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della Vita nuova". Tutti siamo chiamati a vivere questa dimensione dello Spirito che è anche la virtù che supera la legge, le convenzioni e tutto ciò che è disumano.

Il nostro Paese e la nostra terra Altotiberina, hanno bisogno della misericordia; tutti noi ne abbiamo bisogno per riconciliarci con noi stessi, per ritrovare la forza di credere in un futuro migliore, per dare ai nostri giovani una prospettiva sicura nella quale trovare fiducia e coraggio. È un bel segno di speranza il fatto che quasi cinquecento nostri giovani, il lunedì, martedì e mercoledì dopo Pasqua, saranno in pellegrinaggio in quel di Macerata dove li accoglierò insieme a mons. Nazzareno Marconi.

Benedico tutti, con la speranza che ciascuno possa sentire nel suo cuore la dolcezza della gioia della Pasqua che ci cambia e ci porta oltre la morte.

✠ *Domenico Cancian FAM, Vescovo*

FESTA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

1. La venerata immagine della Madonna delle Grazie è stata realizzata da Giovanni da Piamonte, discepolo e collaboratore di Piero della Francesca, nel 1456. Più correttamente il titolo è Madre della Grazia divina. La grazia per eccellenza è infatti Gesù. E Maria siede

sul trono regale, sostenendo con il braccio destro il Figlio, col quale intrattiene un dialogo confidenziale, materno appunto. Ma anche mediatrice delle grazie di cui noi tutti abbiamo bisogno. Sta infatti ascoltando le suppliche dei santi Florido e Filippo Benizi che invocano il suo materno aiuto su Città di Castello, presentata dall'angelo. "Maria, mater gratiae, Tiferni suscipe curam". Maria con la mano sinistra offre la benedizione di Gesù.

Da allora uno stuolo innumerevole di Tifernati sono sfilati dinanzi a questa stupenda ed espressiva immagine. Tanto che nel 1494 venne fatta affrescare sulla volta della sala del consiglio comunale.

Nel 1514 l'immagine è portata processionalmente per le vie della città per ottenere la fine della pestilenza. E successivamente per ottenere altre grazie: la protezione in occasione di terremoti (1783 e 1917), la cessazione di calamità, ecc.

2. Le letture bibliche della solennità ci offrono i motivi teologici che sono alla base della devozione mariana del nostro popolo cristiano. Abbiamo bisogno di rimeditarli per dare fondamento solido alla pietà popolare.

- Maria è veramente mediatrice di grazia. La regina Ester, che con le lacrime agli occhi supplica il re Assuero e da lui ottiene di fermare la distruzione d'Israele già decisa e pianificata dal primo ministro Aman, è secondo la tradizione figura di Maria e della Chiesa. La supplica accorata di Ester: "Come posso sopportare la vista dei mali del mio popolo?" (cf. Ester 8,5-6) corrisponde alla preghiera d'intercessione di Maria, nostra Madre e Sorella misericordia.

Infatti, alle nozze di Cana, Maria, senz'essere richiesta s'accorge che manca il vino. Lo fa sapere a Gesù, invitandolo a provvedere. Chiede con insistenza il Suo intervento e ottiene che Gesù anticipi la sua manifestazione cambiando l'acqua in vino per la gioia di quegli sposi.

È commovente immaginare che Maria stia ancora chiedendo a Gesù di offrire il suo buon vino a ciascuno di noi. Maria è continuamente attenta alle nostre necessità, anche materiali, e ne parla con dolcezza a Gesù, come mostra il dipinto.

Da Gesù, per le mani di Maria, quante grazie sono arrivate a ciascuno di noi, ad ogni uomo! Madonna delle Grazie, siamo qui a ringraziarti con animo commosso e gioioso.

- Maria ha una parola da dirci. È il suo semplice ed essenziale testamento: "Fate tutto quello che mio Figlio vi dice!" (cf. Gv 2,5). Maria sempre obbediente, umile serva del Signore, ci invita a fare altrettanto. Come ci ispira il Padre del cielo: "Ascoltate e seguite mio Figlio!" (cf. Mt 17,5).

Come grida lo Spirito Santo nei nostri cuori: "Abbà, Padre!" (cf. Sal 4,6).

Così da schiavi dei nostri istinti, diveniamo servi e figli di Dio, a somiglianza di Gesù, il Figlio.

3. Preghiera a Maria

O Madre misericordiosa,
Madre di Gesù e madre nostra,
siamo qui anzitutto a ringraziarti
per le tue mille attenzioni nei nostri confronti.
Con te vogliamo benedire e ringraziare

la fonte della Grazia: il tuo e nostro Gesù!
 Consapevoli che senza Gesù e senza di te
 non possiamo fare nulla di buono,
 aspettiamo ancora che Gesù
 per tua intercessione continui a trasformare
 la nostra acqua inquinata in vino saporoso.
 Non pochi hanno bisogno di salute,
 di consolazione, di speranza,
 ed anche di che vivere.
 Insegnaci ad essere capaci di condividere e di aiutarci,
 diventando uomini e donne capaci di sensibilità, misericordia
 e tenerezza.
 Avvocata e Mediatrix di grazia
 volgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi
 su coloro che vivono nella disperazione e nell'emarginazione,
 sulle famiglie che faticano a vivere nell'amore vero,
 sui giovani senza speranza,
 su coloro che hanno responsabilità nella vita sociale, politica, ecclesiale,
 sulla Chiesa e sul mondo interno.
 All'inizio del nuovo anno pastorale
 ti chiediamo di ottenerci la grazia di essere Chiesa viva
 che vive sempre più la fraternità che Gesù è venuto ad insegnarci,
 così da essere segno di comunione con Dio e tra noi.
 O Madre della Chiesa, continua a sostenerci,
 ispirandoci i sentimenti di Gesù.
 Come successore di San Florido
 voglio anch'io chiederti di benedire ancora la nostra Chiesa
 e la nostra città.

APERTURA DELLA PORTA DELLA MISERICORDIA

Cattedrale, 13 dicembre 2015

Fratelli e sorelle, la Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci aiuta a intendere e a vivere bene il Giubileo straordinario della Misericordia che oggi inizia in tutte le Cattedrali del mondo. Raccoglio due indicazioni.

1. "Rallegratevi, gioite perché il Signore è in mezzo a voi"

Lo dice il profeta Sofonia al popolo di Israele annunciando la liberazione dalla schiavitù. Sono parole che valgono anche oggi, per tutta l'umanità, che è ancora alle prese con la guerra, il terrorismo, la paura, la disperazione e molteplici forme di violenza e ingiustizia.

"Rallegratevi, gridate di gioia. Non lasciatevi cadere le braccia. Il Signore vostro Dio può e vuole salvarvi". Proprio perché ci ama, Dio Padre ha mandato per salvare tutta l'uma-

nità suo Figlio. Fra poco ricorderemo il suo Natale, il suo compleanno 2015. Ma poi Gesù non se ne è andato dalla nostra storia, è rimasto con noi. È ancora qui, adesso.

“La gioia del Vangelo – ha scritto papa Francesco – riempie il cuore di coloro che si incontrano con Gesù, liberandoli dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù sempre nasce e rinasce la speranza” (EG 1).

La gioia che offre Gesù è la beatitudine del cuore, è la perfetta letizia di Francesco e non la felicità spensierata e superficiale del mondo. Il piacere egoistico non appaga il cuore di nessuno. L’uomo desidera ben più che una sorta di evasione, o peggio, di droga che prima dà euforia e poi il vuoto.

“Siate sempre liete nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti!”. È questa la parola che Paolo in carcere, fa arrivare a i cristiani. Se Lui è con noi e noi con Lui non dobbiamo temere. Il Natale e il Giubileo ci chiamano a vivere con rinnovata esultanza l’esistenza, superando ogni forma di tristezza.

2. “Ma noi ora cosa dobbiamo fare?”

Ritorna ben tre volte nel Vangelo questa domanda che pure noi ci facciamo per cercare di orientarci sulla strada giusta.

Giovanni Battista offre due risposte molto valide, anche per vivere bene il Giubileo della Misericordia.

Primo. Mettere in atto in modo coerente i fondamentali umani: solidarietà e condivisione (se ho due vestiti, uno lo posso regalare a chi non ha nulla e allo stesso modo posso condividere anche il pane quotidiano); vivere con sobrietà, senza pretese, oltre la logica dell’accumulo egoista; non maltrattare gli altri, specie i poveri, anzi fare del bene a tutti.

Secondo. Non basta questo, dice il Battista. Occorre che il Messia già arrivato, ci battezzati in Spirito Santo e fuoco. Che non vuol dire far piazza pulita dei cattivi, come vorremmo noi immaginando di essere i buoni. Vuol dire vivere nel fuoco dell’Amore che Cristo è venuto a donarci, ossia a diventare misericordiosi come Lui, che ha accolto i peccatori e mangiato con loro. E a chi lo contestava ebbe a dire: “Si fa più festa in cielo per un solo peccatore che si converte, più che per 99 giusti che non hanno bisogno di conversione”.

Questa è la Misericordia che non conoscevamo e che Cristo ci ha portato. Gesù ha portato nel mondo una vera e propria rivoluzione: quella della misericordia e della tenerezza. Questa sola può superare l’egoismo, l’odio, l’ingiustizia. Solo l’Amore è più forte di ogni male: l’ha dimostrato una volta per tutte Cristo crocifisso e risorto. Il Quale prima di morire pregò così: “Padre perdona tutti!”. E ad un ladro assicurò: “Io e te andremo in paradiso insieme”.

Questo è il Vangelo dell’Amore misericordioso che commuove e converte tutti coloro che aprono almeno un po’ le porte del proprio cuore. Sì, aprire le porte della Cattedrale ci impegna a spalancare le porte del nostro cuore per diventare misericordiosi.

Fratelli e sorelle, auguro che entrando attraverso la bellissima Porta della nostra Cattedrale (figura di Cristo), vi entriamo per accogliere la Sua misericordia e ne usciamo per testimoniarla in mille gesti quotidiani di attenzione, rispetto, cura, accoglienza e affetto verso tutti, specialmente le persone più fragili, quelle ferite e quelle intristite dalle sofferenze. Così l’Anno della misericordia ci trasformerà realmente e magari alla fine diremo: era proprio necessario questo Giubileo per imparare a vivere in modo semplice e vero quella vita nuova che il Concilio Vaticano II aveva profeticamente chiesto.

Prima della Benedizione:

- Domenica prossima 20 dicembre apriremo la Porta della Misericordia al Santuario di Canoscio, basilica mariana diocesana a cui siamo molto devoti. Ci affideremo a Maria Madre della Misericordia.

- Un saluto e un augurio a Nicola Testamigna che ho ammesso agli ordini sacri e continua il cammino verso il presbiterato. Ne approfitto per chiedere di pregare per le vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa.

- Invito a passare spesso per la Porta santa della Misericordia qui in Cattedrale e a Canoscio. Noi sacerdoti ci rendiamo particolarmente disponibili per le confessioni. Io mi impegno ad essere qui ogni sabato mattina, mentre gli altri sacerdoti a turno saranno presenti soprattutto il martedì, il giovedì, il sabato e la domenica. Così pure nelle chiese dei frati e nelle parrocchie, anche attraverso le Liturgie penitenziali. Siamo chiamati a riscoprire la bellezza e la gioia del sacramento della riconciliazione, ad accogliere il perdono del Signore per diventare sempre più uomini di perdono e di pace.

- Ci saranno a vostra disposizione degli utili sussidi che vi prego di usare.

- Auguro che la Porta della Misericordia sia per tutti noi la Porta della gioia, della speranza e della pace.

MESSAGGIO PER IL SANTO NATALE 2015 E L'ANNO NUOVO 2016

Carissimi tifernati, un augurio di cuore perché il Natale di Gesù, venuto nella nostra storia circa duemila anni fa, possa illuminare di gioia e speranza ogni giorno del nuovo anno!

La situazione socio-ecclesiale che stiamo vivendo, da una parte ci mostra l'uomo tecnologico pieno di autosufficienza e dall'altra l'uomo impaurito dal terrorismo, dalla violenza e dall'ingiustizia. La contraddizione, che si radica nel cuore di ogni uomo, spinge non raramente alle derive dell'indifferenza, della rassegnazione, del cinismo e perfino della disperazione. Ne sono vittime in modo particolare i giovani e tanti poveri che sono nella miseria.

Le porte del Giubileo della Misericordia, appena spalancate nella Cattedrale e nel Santuario di Canoscio, ci invitano a spalancare le porte del nostro cuore, sia per accogliere il perdono e la tenerezza di Gesù, sia per imparare a diventare misericordiosi come Lui.

Il Natale di Gesù, infatti, ci fa ripensare al grande Amore che ha spinto il Figlio di Dio a farsi Figlio dell'uomo. Ci parla di Amore vero, capace di entrare nella situazione umana con tutte le problematiche che ben conosciamo e spesso ci intristiscono. Ci colpisce non di meno il modo con cui Lui è arrivato dentro la nostra storia: la Sua nascita in una grotta "perché non c'era posto per Lui", la Sua vita estremamente umile e povera, soprattutto il Suo totale donarsi fino alla morte di croce e fino a farsi Pane per sostenere la nostra vita.

In questo modo ci ha chiarito il senso vero dell'esistenza umana. "La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. [...] Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla

coscienza isolata [...]. Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio” (Papa Francesco).

Carissimi amici, non lasciamoci rubare – direbbe ancora Papa Francesco – la gioia del vero Natale che deve accompagnarci nel nuovo anno e che non va confusa con una festa senza il Festeggiato. Quel Bambino che nell’estrema povertà della grotta ci sorride, invita tutti noi a deporre ogni forma di egoismo, rancore e violenza e ad assumere la via dell’amore fraterno, dell’umiltà, della tenerezza. Ci insegna che la via della Pace è la pace del cuore, che l’Amore come il Suo può sanare ogni conflitto e ogni risentimento, provocandoci a mettere in campo tutta la nostra buona volontà. Ci esorta a riconoscerci fratelli, figli del Suo e nostro Dio, il Padre Misericordioso. E come tali a volerci bene, ad aiutarci, a perdonarci, ad abbracciarci, a guardarci serenamente negli occhi e a dirci con un sorriso sincero: “Buon Natale, fratello; nel nuovo anno ci impegneremo a costruire insieme un mondo più bello!”.

Città di Castello, S. Natale 2015

✠ *Domenico Cancian FAM, Vescovo*

Lettera del Vescovo per l'anno pastorale 2015-2016

“Misericordiosi come il Padre” (Lc 6,36)

INTRODUZIONE

È questo il motto del Giubileo straordinario della misericordia che mettiamo al centro dell'Anno pastorale.

Cosa vuol dire la misericordia? È possibile diventare misericordiosi “come il Padre”?

Sono queste le domande, affatto scontate, dalle quali dobbiamo partire per comprendere il Giubileo della Misericordia. In verità la misericordia è un mistero tutto da scoprire. Gesù ci ha rivelato un Dio misericordioso oltre ogni nostra esperienza ed immaginazione.

Papa Francesco ne parla così: “Misericordia è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia è l'atto ultimo e supremo col quale Dio ci viene incontro. Misericordia è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia è la vita che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato” (MV, n. 2).

Come dire che la misericordia, bene intesa, può aiutarci a comprendere il mistero di Dio, dell'uomo e del creato. Non a caso il Giubileo si celebra in questo tempo in cui la Chiesa e il mondo stanno affrontando temi cruciali: per esempio, cosa vuol dire essere umani, cos'è la famiglia, la vita, l'amore. Non a caso il Papa parla della “rivoluzione della tenerezza”, oltre l'indifferenza, il cinismo ed anche il pietismo. San Giovanni Paolo II, il 18 agosto 2002, volgendo lo sguardo al terzo millennio appena cominciato, dopo la tragedia delle Torri Gemelle, disse in modo profetico: “Bisogna far risuonare il messaggio dell'amore misericordioso con nuovo vigore. Il mondo ha bisogno di quest'amore. È giunta l'ora di far giungere il messaggio di Cristo a tutti: specialmente a coloro la cui umanità e dignità sembrano perdersi nel *mysterium iniquitatis*. È giunta l'ora in cui il messaggio della Divina Misericordia riversi nei cuori la speranza e diventi scintilla di una nuova civiltà: la civiltà dell'amore”.

Papa Benedetto XVI comincia così la sua prima enciclica, *Deus Caritas est* (2005): “«Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4, 16). Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una

formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto».

Ben venga dunque il Giubileo per riscoprire la misericordia e imparare a diventare misericordiosi come il Padre. Per questo, care sorelle e fratelli, il prossimo anno pastorale 2015-2016 avrà il tema del Giubileo straordinario della misericordia: personalmente e comunitariamente vogliamo riscoprirlo, celebrarlo, testimoniarlo. Diventando misericordiosi, diventiamo più umani, come ci chiedono sia gli Orientamenti pastorali "Educare alla vita buona del Vangelo", sia il prossimo Convegno ecclesiale di Firenze e il Sinodo ordinario sulla famiglia.

1. ALLA SCUOLA DELLA MISERICORDIA DI GESÙ

“Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt, 9,13).

Convinti di averne bisogno, rimettiamoci alla scuola del Vangelo della misericordia secondo Luca (il vangelo del prossimo anno liturgico).

Lo voglio donare a tutti quelli che desiderano rileggerlo. È in formato tascabile per portarlo con noi come una sorta di “navigatore” nel percorso di quest'anno. Lo darò il 18 ottobre consegnando le Linee pastorali e sarà disponibile in Libreria Sacro Cuore.

Cito qui alcuni passi significativi del Vangelo di Luca per orientarci nel nostro cammino ecclesiale e per suscitare l'interesse a leggere e a riflettere su tutto il vangelo nella luce della misericordia.

1.1 Il Magnificat e il Benedictus

La venuta di Gesù è salutata, nel Vangelo dell'infanzia secondo Luca, come l'apice della rivelazione della misericordia divina, richiamata ben quattro volte nel Magnificat e nel Benedictus che la Chiesa prega mattina e sera (Lc 1).

Maria assicura con forza: “Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono” (1,50). La misericordia che attraversa tutte le generazioni è il filo conduttore della storia umana. La storia della salvezza è storia di misericordia. Come ripete insistentemente il Salmo 136: “Il suo amore è per sempre”.

“Grazie alla tenerezza e misericordia (letteralmente: grazie alle viscere di misericordia) del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto” canta il Benedictus. Nel Testamento dei 12 Patriarchi si legge: “Negli ultimi giorni Dio invierà sulla terra le viscere della sua misericordia: il suo Figlio”.

1.2 L'anno di grazia del Signore (Lc 4,19).

Gesù si presenta nella sinagoga di Nazaret come l'Unto del Signore che realizza in maniera piena il Giubileo, inteso come “anno di grazia”, anno che vedrà in atto le opere di misericordia corporali e spirituali nei confronti dei poveri, prigionieri, ciechi, oppressi. Il Messia verrà a “fasciare le piaghe dei cuori spezzati”, aggiunge Is 61.

1.3 Siate misericordiosi (Lc 6,36).

È l'espressione che può essere considerata la sintesi delle beatitudini secondo il terzo Evangelista. «Diventate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso». Mentre Matteo conclude le beatitudini dicendo: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (5,48), Luca, che forse conserva l'espressione originale di Gesù, vede la santità di Dio e dell'uomo nella misericordia.

Una vera rivelazione teologica ("Come il Padre") che ha un immediato riflesso antropologico. L'umanesimo cristiano è qui. Dio è misericordioso e la sua misericordia è onnipotente: è capace di comprendere, perdonare e salvare l'uomo misero e peccatore. I Padri della Chiesa dicevano che Dio aveva creato l'uomo limitato e con la possibilità di peccare perché potesse conoscere ancor meglio la misericordia divina.

Con la forza dello Spirito e seguendo Gesù l'uomo può imparare da Dio la misericordia nei confronti dei fratelli. Solo accogliendo lo Spirito del Padre e di Gesù, ossia l'Amore del Padre e del Figlio, l'uomo può diventare misericordioso "come il Padre". Non c'è altra strada. Diventare misericordiosi è il più grande dono del Signore e l'impegno principale della nostra conversione evangelica. Gesù è venuto da noi per questa specifica testimonianza e missione.

Così l'uomo è reso capace di essere misericordioso come il Padre: amare anche i nemici e quelli che si rivelano ingrati e violenti; non giudicare e non condannare nessuno; saper perdonare settanta volte sette. Gesù avverte: "Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio" (6,38). Tutta la morale cristiana si condensa qui: "Amatevi come vi amo io" (cf Gv 13,34). "Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, graziandovi a vicenda come Dio ha graziato voi in Cristo" (Ef 4,32).

1.4 Le parabole della misericordia (Lc 15).

Il capitolo 15 è quasi tutto lucano ed è al centro del suo Vangelo (importanza centrale anche per la lunghezza e l'insistenza). La versione della Conferenza Episcopale Italiana mette questo titolo: "Le parabole dell'amore misericordioso di Dio".

Sono tre parabole, oppure un'unica parabola con tre scene.

Gesù risponde alla critica di coloro che si ritengono giusti e vedono male che "tutti" i peccatori e i pagani si avvicinino a Gesù e lui li accolga e mangi con loro. "L'accoglienza di Gesù verso i peccatori è la trascrizione storica e visibile di come Dio stesso accoglie, rivela il comportamento e quindi l'essere di Dio" (B. Maggioni). Una rivelazione e un comportamento che affascina i peccatori e fa arrabbiare quelli che si credono giusti, come si era irritato Giona per il fatto che il Signore aveva salvato Ninive, la città immersa nel peccato (cf 4,2-9). Papa Francesco commentando questo testo di Giona, concludeva: "Vicini all'inizio dell'anno della misericordia, preghiamo il Signore che ci faccia capire com'è il suo cuore, cosa significa "misericordia", cosa vuol dire: misericordia voglio e non sacrificio. Soltanto si capisce la misericordia di Dio quando è stata versata su di noi, sui nostri peccati, sulla nostra miseria".

In realtà la misericordia rivelata da Lc 15 è proprio "scandalosa" (E. Bianchi). È facile tradire il vangelo e pensarla come i farisei o il figlio cosiddetto buono: presumere di essere giusti e condannare quelli che noi giudichiamo come peccatori.

§ Il pastore con la pecora perduta sulle spalle è richiamato opportunamente nel Logo del Giubileo della misericordia: Gesù con i segni della passione abbraccia e avvolge sulle spalle l'uomo e lo porta fuori dalla notte del male. Se lo porta con immensa gioia e va a far festa con gli amici. Chi poteva immaginare un Dio così? Non a caso il buon pastore è una delle iconografie della primitiva comunità cristiana.

Nessun pastore umano darebbe la propria vita per le pecore! Per una sola! La parabola non sottolinea la fatica del pastore, ma la gioia di aver ritrovato la pecora che si era perduta. "Io vi dico - conclude Gesù rivolto ai farisei e agli scribi - così sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione" (15,7).

Ma gli uomini non sono tutti peccatori? Perché ben 99 su 100 contestano il pastore misericordioso pur avendo lo stesso bisogno di misericordia?

La Chiesa, ammonisce Luca, deve ricordarsi sempre che non è un'assemblea di presunti (o presuntuosi) giusti, ma una comunità di peccatori continuamente bisognosi della misericordia di Dio.

§ La donna che cerca con cura la moneta perduta. Presenta lo stesso messaggio. Dio nei panni di una povera donna che fa di tutto per ritrovare la moneta perduta e ritrovata fa una festa che costa molto di più. "Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte".

§ Il padre misericordioso. Il protagonista è il padre (nominato una dozzina di volte) che dinanzi al figlio ribelle e a quello che appare come il "bravo ragazzo" (ma in verità è un ipocrita che non ama né il padre né il fratello) si fa guidare da un amore viscerale (prodigo non è tanto il figlio, che sperpera le sostanze del genitore, quanto la misericordia del Padre che è molto più grande). Egli dà libertà ai figli, sa soffrire in silenzio senza rimproverare e ricattare, invita ambedue alla festa.

Ecco i sei verbi che descrivono il padre nei confronti del figlio ribelle: "quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione (esplanchnisthe: si senti muovere le viscere), gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò (kataphileo: continuare a baciare con affetto di amicizia)" (15,20). Dunque un amore paterno, materno, amicale. Il padre vuole subito una grande festa per il figlio perduto e ritrovato. Vestito, calzari e anello sono i simboli della dignità filiale nuovamente offerta.

Nei confronti del figlio maggiore il padre si umilia, gli va incontro, gli spiega il senso della festa, invitandolo ad accogliere per davvero la paternità e la fraternità abbandonando l'ipocrisia. Ambedue i figli hanno bisogno di ritrovare il padre e la relazione fraterna. La parabola ci assicura che il cuore del padre è aperto e pronto ad accogliere e a far festa ai figli che hanno sbagliato e l'hanno offeso.

Celebrare una grande festa per questi figli secondo la nostra mentalità è scandaloso, è troppo. In questo modo - noi diciamo - non si educa, si incoraggia ad una vita permissiva e libertina! Il vangelo invece testimonia ampiamente l'esatto contrario: vedi Zaccheo, Matteo, Maddalena, Pietro, samaritana. La conversione avviene in modo quasi spontaneo quando l'uomo si trova davanti il Padre misericordioso. Gesù è perentorio su questo. Avverte che i peccatori e le prostitute precederanno "i giusti" nel regno di Dio.

1.5 “In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso” (Lc 23,43).

Sono le parole davvero inaspettate (e scandalose) che Gesù morente rivolge al ladro che aveva sbagliato tutto. Gesù nell'ultimo istante gli promette di portarlo in Paradiso. È questa l'ultima parola di Gesù, nel Vangelo di Luca, rivolta all'uomo prima di morire. È la parola della misericordia che nessuno, nemmeno il ladro, si aspettava. È il buon pastore che si porta l'uomo perduto in paradiso, canonizzando lui stesso il primo santo: oggi con me sarai nel paradiso! Davvero oltre ogni immaginazione! “È il marchio di fabbrica del Vangelo, il culmine dell'attività evangelizzatrice di Gesù” (MARTINI C.M., *L'evangelizzatore in San Luca*, Milano, Ancora, 1984, pp.129-131). In queste poche righe c'è tutto il vangelo della misericordia che assicura ad ogni uomo, in qualsiasi situazione, una speranza infinita e cancella ogni tipo di disperazione.

Solo l'uomo può rifiutarla. I due ladri, come i due figli della parabola, ci dicono che l'uno accetta e l'altro no. La misericordia può e vuole salvare tutti. Ma l'uomo può anche chiudersi e rifiutarla.

Una misericordia, quella di Gesù, a caro prezzo e decisiva per la salvezza o perdizione. L'ha pagata col Suo sangue. Chi se ne prendesse gioco (magari dicendosi: “Allora, se è così, possiamo fare quello che ci pare, tanto lui ci perdona”) non ha capito nulla, disprezza la cosa più sacra e rischia di perdersi.

Scrive Albert Camus: «Nella storia dell'umanità c'è stato un momento in cui si è parlato di perdono e di misericordia, ma è durato poco tempo, più o meno due o tre anni, e la storia è finita male» (La caduta).

Alla luce del Vangelo della misericordia sogno, sorelle e fratelli, una comunità cristiana che si lascia convertire nella mente, nel cuore e nelle opere da questa straordinaria (scandalosa) misericordia che Gesù è venuto ad insegnarci.

L'accoglienza della misericordia evangelica ci faccia superare presunzione farisaica, superficialità, ipocrisia, tristezza per lasciarci abbracciare dal Padre misericordioso e partecipare alla festa che Lui ha già preparato per tutti i suoi figli. Lui vuole che nessuno si perda. Lui vuole tutti a far festa nella sua casa.

Sono sicuro che quest'anno sarà molto fruttuoso se impareremo a leggere nella luce dell'amore misericordioso sia le pagine della Bibbia, sia le nostre giornate con gli avvenimenti piccoli o grandi che andremo a vivere, personalmente e comunitariamente. Credo sia un buon modo per imparare la misericordia, per gustarla e per incarnarla nella nostra vita in modo concreto. Maria, come vediamo nel Magnificat, ha fatto questo, insegnandoci a pregare con la lectio divina.

2. L'UOMO HA BISOGNO DI MISERICORDIA

L'uomo non ha bisogno di misericordia intesa come pietismo ed elemosina: è offensivo. Non gli bastano sentimenti ed emozioni che possono portare a una vita superficiale e discontinua. Non vuole un perdono e un condono che lascia le cose come erano. Questa non è la misericordia della Bibbia.

2.1 Giustizia e misericordia

Come ammiriamo nella porta gotica della nostra cattedrale, che sarà la nostra “Porta della Misericordia”, giustizia e misericordia si richiamano a vicenda, come leggiamo nelle due raffigurazioni in marmo che decorano la cornice esterna del portale: Iustitia – Misericordia.

All’uomo serve anzitutto quella giustizia che mette al centro la dignità di ogni persona, in tutte le fasi dell’esistenza e in ogni situazione.

“La Chiesa condivide con gli uomini del nostro tempo questo profondo e ardente desiderio di una vita giusta sotto ogni aspetto, e non omette neppure di sottoporre alla riflessione i vari aspetti di quella giustizia, quale la vita degli uomini e delle società esige. Ne è conferma il campo della dottrina sociale cattolica, ampiamente sviluppata nell’arco dell’ultimo secolo” (Dives in misericordia, n. 12).

Il riconoscimento dei diritti fondamentali per tutti è alla base della civiltà.

Tuttavia “l’esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all’annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l’amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni. È stata appunto l’esperienza storica che, fra l’altro, ha portato a formulare l’asserzione: sommo diritto, somma ingiustizia (*summum ius, summa iniuria*). Tale affermazione non svaluta la giustizia e non attenua il significato dell’ordine che su di essa si instaura, ma indica solamente, sotto altro aspetto, la necessità di attingere alle forze dello spirito, ancor più profonde, che condizionano l’ordine stesso della giustizia. Avendo davanti agli occhi l’immagine della generazione a cui apparteniamo, la Chiesa condivide l’inquietudine di tanti uomini contemporanei. D’altronde, deve anche preoccupare il declino di molti valori fondamentali che costituiscono un bene incontestabile non soltanto della morale cristiana, ma semplicemente della morale umana, della cultura morale, quali il rispetto per la vita umana sin dal momento del concepimento, il rispetto per il matrimonio nella sua unità indissolubile, il rispetto per la stabilità della famiglia. Il permissivismo morale colpisce soprattutto questo ambito più sensibile della vita e della convivenza umana. Di pari passo con ciò vanno la crisi della verità nei rapporti interumani, la mancanza di responsabilità nel parlare, il rapporto puramente utilitaristico dell’uomo con l’uomo, il venir meno del senso dell’autentico bene comune e la facilità con cui questo viene alienato” (Dives in misericordia, n. 12).

L’uomo ha bisogno di giustizia e ancor più di misericordia per vivere una buona relazione con se stesso, con gli altri, con il creato e col Creatore.

La misericordia presuppone e supera la giustizia portando ad un profondo cambiamento-conversione dell’uomo: Papa Francesco parla di una vera e propria rivoluzione, del modo più autentico di essere uomini, uomini misericordiosi come il Padre!

L’aveva intuito e scritto molto bene San Giovanni Paolo II: “Così dunque, la misericordia diviene elemento indispensabile per plasmare i mutui rapporti tra gli uomini, nello spirito del più profondo rispetto di ciò che è umano e della reciproca fratellanza. È impossibile ottenere questo vincolo tra gli uomini se si vogliono regolare i mutui rapporti unicamente con la misura della giustizia. Questa, in ogni sfera dei rapporti interumani, deve subire, per così dire, una notevole «correzione» da parte di quell’amore il quale - come proclama san Paolo - «è paziente» e «benigno» o, in altre parole, porta in sé i caratteri

dell'amore misericordioso tanto essenziali per il Vangelo e per il cristianesimo. Ricordiamo, inoltre, che l'amore misericordioso indica anche quella cordiale tenerezza e sensibilità di cui tanto eloquentemente ci parla la parabola del figliol prodigo, o anche quelle della pecorella e della dramma smarrita. Pertanto, l'amore misericordioso è sommamente indispensabile tra coloro che sono più vicini: tra i coniugi, tra i genitori e i figli, tra gli amici; esso è indispensabile nell'educazione e nella pastorale [...] Il mondo degli uomini può diventare sempre più umano solo se introdurremo nel multiforme ambito dei rapporti interumani e sociali, insieme alla giustizia, quell'«amore misericordioso» che costituisce il messaggio messianico del Vangelo” (Dives in misericordia, n. 14).

2.2 Il perdono

Dato che “il giusto pecca sette volte al giorno”, e quindi tutti ripetutamente ci facciamo del bene ma anche del male, senza il reciproco perdono non possiamo convivere in pace. È proprio il perdono di Gesù che non solo ci riconcilia, ma opera anche il prodigio di trasformare il male in bene. Tanto da poter cantare il “felix culpa” nel sabato santo. La storia della salvezza procede così a livello personale, ecclesiale, sociale. È quello che preghiamo nel Padre nostro. È quella gioia che sperimentiamo nel volerci ancora più bene quando abbiamo fatto pace col perdono reciproco.

“Il mondo degli uomini potrà diventare «sempre più umano», solo quando in tutti i rapporti reciproci, che plasmano il suo volto morale, introdurremo il momento del perdono, così essenziale per il Vangelo. Il perdono attesta che nel mondo è presente l'amore più potente del peccato. Il perdono è, inoltre, la fondamentale condizione della riconciliazione, non soltanto nel rapporto di Dio con l'uomo, ma anche nelle reciproche relazioni tra gli uomini. Un mondo da cui si eliminasse il perdono sarebbe soltanto un mondo di giustizia fredda e irrispettosa, nel nome della quale ognuno rivendicherebbe i propri diritti nei confronti dell'altro; così gli egoismi di vario genere sonnecchianti nell'uomo potrebbero trasformare la vita e la convivenza umana in un sistema di oppressione dei più deboli da parte dei più forti, oppure in un'arena di permanente lotta degli uni contro gli altri.

Perciò, la Chiesa deve considerare come uno dei suoi principali doveri - in ogni tappa della storia, e specialmente nell'età contemporanea - quello di proclamare e di introdurre nella vita il mistero della misericordia, rivelato in sommo grado in Gesù Cristo [...].

Cristo sottolinea con tanta insistenza la necessità di perdonare gli altri che a Pietro, il quale gli aveva chiesto quante volte avrebbe dovuto perdonare il prossimo, indicò la cifra simbolica di «settanta volte sette», volendo dire con questo che avrebbe dovuto saper perdonare a ciascuno ed ogni volta. È ovvio che una così generosa esigenza di perdonare non annulla le oggettive esigenze della giustizia. La giustizia propriamente intesa costituisce per così dire lo scopo del perdono. In nessun passo del messaggio evangelico il perdono, e neanche la misericordia come sua fonte, significano indulgenza verso il male, verso lo scandalo, verso il torto o l'oltraggio arrecato. In ogni caso, la riparazione del male e dello scandalo, il risarcimento del torto, la soddisfazione dell'oltraggio sono condizione del perdono.

Così dunque, la fondamentale struttura della giustizia penetra sempre nel campo della misericordia. Questa però ha la forza di conferire alla giustizia un contenuto nuovo, che si esprime nel modo più semplice e pieno nel perdono. [...] La Chiesa ritiene giustamente come proprio dovere, come scopo della propria missione, quello di custodire l'autenticità

del perdono, tanto nella vita e nel comportamento quanto nell'educazione e nella pastorale. Essa la protegge non altrimenti che custodendo la sua fonte, cioè il mistero della misericordia di Dio stesso, rivelato in Gesù Cristo" (Dives in misericordia, n. 14).

2.3 In Gesù misericordioso il nuovo umanesimo

L'umanesimo testimoniato da Gesù è sostanzialmente fondato nella misericordia. La vita di Gesù in mezzo a noi si è contraddistinta da un lato per la chiarezza della verità (vedi Discorso della montagna), dall'altro per l'infinita pazienza e misericordia nei confronti dell'uomo fragile e peccatore. Gesù, dopo aver vissuto trent'anni come falegname (facendo l'esperienza dell'uomo comune), dedica il tempo della sua vita pubblica a predicare la buona novella e guarire i malati. Conclude dando la sua vita sulla croce e rimanendo tra noi nel sacramento del Pane.

L'evangelista Matteo presenta Gesù che predica la buona novella in termini originalissimi (cf capitoli 5-8) e poi guarisce tutti i malati che incontra (cf capitoli 8-9). All'inizio e alla fine di questa attività, l'evangelista fa una sintesi che è quasi identica. "Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guarì. Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano" (Mt 4,23-25).

E alla fine del racconto dei miracoli scrive in modo simile "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!" (Mt 9,35-38).

Notiamo che il primo miracolo è la guarigione del lebbroso. In qualche modo rappresenta l'umanità malata, contagiata dal male. Il lebbroso si avvicina, si prostra davanti a Gesù e chiede la guarigione confidando nella potenza del suo amore. Gesù "tese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio: sii purificato! E subito la sua lebbra fu guarita»" (Mt 8, 1-4).

Il tratto più significativo è che Gesù lo tocca con la sua mano, tocca il suo male, stabilisce volutamente un contatto fisico, consapevole del rischio. Gesù sceglie di prendere su di sé quella malattia per guarire il povero uomo. Ma, insieme alla sofferenza fisica, Gesù si prende anche il peccato di quell'uomo (la lebbra allora era segno anche dell'impurità spirituale che escludeva dal culto perché il lebbroso era ritenuto maledetto da Dio).

Questa guarigione ha un significato simbolico di grande importanza: esprime molto plasticamente il senso dei miracoli compiuti da Gesù come lo stesso evangelista fa presente. Egli "guarì tutti i malati, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie" (Mt 8,16-17).

Gesù è passato in mezzo a noi toccando le ferite dell'umanità lebbrosa e accettando di diventare lui stesso il lebbroso. "Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato" (Is 53, 3-4.).

Gesù è il servo di Jahvé che non soltanto porta via le miserie umane, ma addirittura le prende liberamente su di sé e se ne fa carico. Gesù entra nella sofferenza e nel peccato del mondo, si lascia contagiare dal male per distruggerlo.

È il mistero della Pasqua: Gesù va alla morte per noi, come «Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29; cf 19,34). San Paolo arriva a dire che «Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in Lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5, 21). «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito» (Gal 3,13-14).

Proprio in questo contesto Gesù chiama Matteo, “seduto al banco delle imposte” e poi va a tavola con “molti pubblicani e peccatori” (Mt 9,10). L’evangelista racconta la sua personale esperienza con Gesù che gli cambia la vita proprio con quello sguardo d’amore, quella chiamata a far parte dei suoi amici. Gesù diventa “amico dei pubblicani e dei peccatori” (Mt 11,19). Per gli ebrei questo significava contaminarsi. Per molte culture, e in generale anche per noi, le persone perbene debbono frequentare solo le buone compagnie. Gesù va contro queste tradizioni e presenta una diversa concezione di Dio e dell’uomo e proprio per questo Gesù non si lascia condizionare dall’accusa di essere “amico” dei peccatori, cioè di manifestare nei loro confronti affetto, simpatia, preferenza e di essere da loro ricambiato. Infatti tra Gesù e i peccatori si stabilisce un misterioso feeling, una reciproca attrazione (si veda Lc 15,1-2; 19,1-10; Gv 4,8). Gesù non li giudica come la gente, non condanna e nemmeno pretende la loro conversione.

Matteo “il pubblicano”, come lui stesso si definisce (cf 10,3), riporta per ben due volte, solo lui, la Parola del profeta Osea per rispondere a quelli che lo criticano perché mangia con i peccatori: “Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,13). Gesù vuole dare un insegnamento con la massima autorità, quella della Parola di Dio e sua personale. Gesù non vuole abolire il culto, ma affermare la priorità e la precedenza della misericordia (cf Mt 23-24; 23,23). I farisei invece tengono più alle loro tradizioni circa la purità legale che alla misericordia. In fondo il miglior sacrificio a Dio gradito è la misericordia. Il culto è finalizzato alla comunione con Dio unitamente alla comunione con il prossimo.

Gesù conferma dicendo di essere il medico venuto a curare i malati e il maestro amico dei peccatori e non di quelli che si credono giusti (e non lo sono).

Più avanti, ancora in discussione con i farisei, Gesù riprende la parola di Osea (6,6) per affermare che i suoi discepoli non hanno colpa nel mangiare, in giorno di sabato, le spighe di grano che avevano colto in un campo (cf Mt 12,1-8). La legge del sabato non può essere assolutizzata e messa al di sopra del bene dell’uomo. In ogni caso il giudizio spetta a Dio. E Dio vuole il nostro vero bene; per esempio guarire i malati in giorno di sabato non può essere proibito dalla Legge. L’amore è una “giustizia superiore” (cf Mt 5,17-20).

L’evangelista Matteo evidenzia un Gesù misericordioso, che ha “viscere di misericordia” materna e paterna nei confronti delle folle (cf Mt 14,14) per le quali moltiplica il pane (cf Mt 15,30-32). Anche l’ultima guarigione proviene dalla commozione di Gesù dinanzi ai due ciechi che gridano a lui (cf Mt 20,29-34).

I discepoli suoi sono chiamati a continuare questa missione di Gesù: portare il Vangelo ai poveri, guarire i malati, cacciare i demoni. Beato chi non si scandalizza del Messia misericordioso (cf Mt 11,4-6). Fa molto pensare quest'ultima affermazione che Gesù fa arrivare a Giovanni Battista, il quale si aspettava un Messia giustiziere che avrebbe messo le cose a posto, tagliando gli alberi secchi. Gesù si presentava invece come amico dei peccatori, pronto a guarire e perdonare. Beato chi non si scandalizza di questo Messia misericordioso!

Anzi, Gesù chiama tutti coloro che sono “stanchi e oppressi” per dare loro ristoro, invita ad imparare da lui che è “mite e umile di cuore” e assicura che il suo giogo è “dolce e leggero” (cf Mt 11,28-30).

Da questa riflessione biblica traggio tre conseguenze pastorali.

a. È la misericordia che genera l'uomo nuovo, è la misericordia che converte il nostro sguardo, il nostro modo di pensare, il cuore e la vita. È la misericordia che cambia l'uomo e quindi le relazioni, la chiesa e il mondo.

Educare alla vita buona del vangelo significa educare l'uomo a diventare misericordioso, aiutandolo a superare l'egoismo e il narcisismo, a partire dalle relazioni familiari, fraterne, amicali e comunitarie.

La conferma viene dai santi, come san Francesco, san Giovanni Bosco, San Francesco di Sales, ecc. ma anche i “santi” che abbiamo conosciuto noi. Personalmente – permettete che lo dica – ne ho incontrati diversi. Fra tutti cito madre Speranza, dichiarata beata da poco; Vittorio Trancanelli che, a breve, dovrebbe essere beatificato e altri ancora che, secondo me, sono “santi” tra i viventi. Mi hanno testimoniato e mi confermano che il cristiano è semplicemente l'uomo misericordioso e che questa misericordia è il fondamento dell'umanesimo vero, possibile a tutti.

b. La misericordia cristiana si sperimenta in modo particolare nel sacramento della riconciliazione che siamo chiamati a riscoprire e valorizzare. È questo il luogo privilegiato dell'incontro trasformante dell'Amore misericordioso di Dio a contatto con la fragilità e il peccato dell'uomo. Qui viviamo “il miracolo” del passaggio dall'uomo peccatore all'uomo nuovo, grazie ad un per-dono che solo Dio può dare (chi può rimettere i peccati se non Dio?) e che assomiglia all'atto creativo (“crea in me, o Dio, un cuore nuovo”). Così la storia umana diventa storia di misericordia e perciò storia di salvezza. È qui che sentiamo quasi fisicamente l'abbraccio del Padre misericordioso. Il cammino del ritorno a Lui è quello tracciato dal figliol prodigo. Ma è sempre Lui che misteriosamente ci richiama, ci aspetta, ci viene incontro, ci abbraccia e ci fa una grande festa, ridonandoci tutta la dignità perduta.

Da prendere in seria considerazione le parole di Papa Francesco: “Non mi stancherò mai di insistere perché i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre. Non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono. Non dimentichiamo mai che essere confessori significa partecipare della stessa missione di Gesù ed essere segno concreto della continuità di un amore divino che perdona e che salva. Ognuno di noi ha ricevuto il dono dello Spirito Santo per il perdono dei peccati, di questo siamo responsabili. Nessuno di noi è padrone del Sacramento, ma un fedele servitore del perdono di Dio. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato. Non

si stancheranno di andare anche verso l'altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo è ingiusto, e non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Non potranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l'invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Insomma, i confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia (MV n.17)."

Un sacerdote anziano mi riferiva questa simpatica preghiera: "Signore, Tu ed io siamo due persone ricche: tu ricco di misericordia e io di miseria. Se io non fossi ricco di miseria, tu non potresti essere ricco di misericordia".

In allegato troverete anche dei pensieri di Madre Speranza su questo.

Chiedo in modo molto insistente ai sacerdoti di dare la massima attenzione e disponibilità alla celebrazione di questo sacramento come penitenti e come ministri. Possiamo leggere con frutto l'esortazione post-sinodale "Reconciliatio et poenitentia", nella quale troviamo molti spunti utili.

Nello specifico chiedo che:

- in ogni parrocchia ci sia un preciso orario (almeno con cadenza settimanale) nel quale i fedeli sappiano di potersi accostare alla Confessione;
- si curino le liturgie penitenziali ed anche le veglie di preghiera e l'adorazione con inserita l'opportunità di confessarsi;
- si frequentino, per quanto possibile, corsi per confessori (ne segnalo, in appendice, due a Colleva).

Faccio presente che in Cattedrale e nei conventi dei religiosi (specialmente Zoccolanti, Belvedere ed anche per ora a San Francesco) ho avuto la disponibilità di confessori permanenti, almeno nel periodo del giubileo. In Cattedrale ci sarà un confessore tutte i giorni nell'orario 10-11.30; 17-19.30 (io m'impegno il sabato mattina).

c. Dall'esperienza di essere perdonati e riconciliati con Dio siamo capacitati e provocati a diventare anche noi misericordiosi come Lui: a perdonare e accogliere ogni persona, a superare e rilanciare relazioni interrotte, a diventare donne e uomini di gioiosa comunione. In modo particolare in famiglia, nella comunità parrocchiale e religiosa, nel presbiterio, nella varie relazioni.

Nell'Assemblea ecclesiale M. Tarquinio ha parlato dell'importanza decisiva dell'accoglienza in famiglia, nella società e nella chiesa. Ha osservato che le crisi avvengono perché stiamo perdendo il gusto dello stare e dell'essere insieme, del dialogo paziente, del prendersi cura l'uno dell'altro, dell'accoglierci nelle nostre diversità. Qualcuno ha giustamente detto che la misericordia è una virtù generativa nel senso che crea comunità e comunione, altrimenti si corre il rischio di vivere l'uno accanto all'altro nell'indifferenza.

3. LA MISERICORDIA NELLA CHIESA

"L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia.

La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole" (MV, n 10).

Papa Francesco insiste molto su questo tema. Dice che la misericordia è la via percorsa da Gesù Cristo, è la via tracciata dal Vangelo, è quindi la via della Chiesa sia nei rapporti intra-ecclesiali sia nei rapporti Chiesa-mondo.

In effetti il Concilio, cinquant'anni fa, avviava la Chiesa in questa direzione e il Magistero seguente può essere letto in chiave di misericordia. Sembra questo il significato più profondo del Giubileo che si apre proprio l'8 dicembre, il giorno in cui si è chiuso il Vaticano II. Il Giubileo, che originariamente si celebrava il 50° anno, arriva anche per noi in modo preciso sia dal punto di vista cronologico, sia dal punto di vista tematico. In questo tempo la Parola-guida è l'Amore misericordioso o semplicemente la Misericordia: quella portata da Gesù ("misericordiae vultus") che rivela il cuore del Padre ("misericordiosi come il Padre").

Con ciò è messa a fuoco l'identità-missione di Gesù e l'identità-missione del discepolo e della Chiesa. D'altra parte il mondo ha fundamentalmente bisogno di quell'Amore misericordioso che è al cuore dell'umanesimo cristiano e della famiglia.

La conversione personale si esplicita e si autentica anzitutto nei rapporti fraterni dentro la Chiesa. La famiglia, la parrocchia, la diocesi, la Chiesa universale si leggono nel comandamento nuovo di Gesù: "Amatevi come io vi ho amato". E la comunione fraterna, senza cui non è credibile né la comunione con Dio, né la missione di portare al mondo il Vangelo dell'Amore.

Alla luce della misericordia, intesa come accoglienza reciproca, perdono, servizio, benevolenza, pazienza, tenerezza, rispetto, sincerità (cf 1Cor 13), desidero che la nostra Chiesa si muova con più convinzione e determinazione in questa comunione fraterna. Non possiamo accogliere "lo straniero" se non ci accogliamo tra di noi.

Le parole guida sono alcuni imperativi che troviamo nel Nuovo Testamento. "Accoglietevi gli uni gli altri... (Rm, 15,7)". "Rivestitevi di viscere di misericordia" (Col 3,12). "Amatevi come io vi ho amato" (Gv 13,34). "Siate una cosa sola" (cf Gv 17 e At 2-4). E tutto il capitolo 18 di Matteo "il discorso comunitario". Testi già richiamati negli anni precedenti.

Vedo che nella nostra Chiesa siamo ancora abbastanza individualisti e scollegati. Le iniziative pastorali non mancano, sono belle e diversificate, rivelano fede creativa e generosa, ma sono carenti nella condivisione, collaborazione, comunione. Le nostre Unità pastorali daranno frutto se vi sarà accoglienza reciproca e fraterna. "Spesso noi siamo ripiegati e chiusi in noi stessi, e creiamo tante isole inaccessibili e inospitali. Persino i rapporti umani più elementari a volte creano delle realtà incapaci di apertura reciproca: la coppia chiusa, la famiglia chiusa, il gruppo chiuso, la parrocchia chiusa, la patria chiusa... E questo non è di Dio! Questo è nostro, è il nostro peccato... All'origine della nostra vita cristiana, nel Battesimo, ci sono proprio quel gesto e quella parola di Gesù: "Effatà! - Apriti!". E il miracolo si è compiuto: siamo stati guariti dalla sordità dell'egoismo e dal mutismo della chiusura e del peccato, e siamo stati inseriti nella grande famiglia della Chiesa" (Papa Francesco, Angelus, Domenica, 6 settembre 2015).

3.1 Uscire

Il Papa usa spesso questo verbo ripreso come "prima via" nel prossimo convegno di Firenze. La conversione evangelica chiede anzitutto questa reale e profonda disponibili-

tà a cambiare continuamente pensieri, affetti, comportamenti per sintonizzarli a quelli di Cristo.

Una mentalità che non si lascia andare al giudizio e alla condanna, ma che, al contrario, interpreta positivamente e valorizza il bene in atto. Ed inoltre sa vincere il male con il bene.

Una affettività che si rivolge principalmente alle persone fragili, ai poveri, a chi è emarginato o scartato. Sono risorse e ricchezze da mettere in rete.

Relazioni e comportamenti aperti all'accoglienza, al dialogo, all'incontro, alla collaborazione. In questo modo la misericordia cambia e converte per intero l'uomo.

Tutto questo comporta un vero "uscire" collegabile alla chiamata di Abramo ("Vattene dalla tua terra") e dei discepoli ("Venite con me, state con me ... e lasciate tutto"). Spiega il Papa: "Uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo" (EG, 20). Anzitutto le periferie che sono dentro ciascuno di noi e tra di noi, le zone d'ombra, le resistenze egoistiche. Uscire dal vivere la fede in modo stanco e abitudinario, chiudendosi nei propri schemi che ci sottraggono all'azione dello Spirito (conversione, parresia). È in fondo il percorso del Figlio di Dio uscito dal Padre per venire in mezzo a noi, piantando la sua tenda tra noi, portandoci l'Amore misericordioso con gesti e parole che illuminano, risanano, aprono orizzonti di vita eterna.

Come quando, per esempio, Gesù guarì il sordomuto dicendogli: "Effatà! - Apriti!". E mettendogli le dita negli orecchi e la saliva in bocca, lo rese capace di udire e di parlare. Occorre che il Signore ci "sturi" gli orecchi per ascoltare quello che Lui ci propone per uscire dal nostro (selvatico) egoismo. Occorre che ci sciolga la lingua per parlare evangelicamente, "secondo Dio e non secondo gli uomini".

Qui si colloca il discernimento personale e comunitario più decisivo che ci avverte e ci fa evitare le derive dell'indifferenza, dell'autoreferenzialità, delle proprie certezze assolute e ripetute, delle rigidità e ristrettezze mentali, delle strutture ingombranti, degli atteggiamenti difensivi, dei pregiudizi e delle contrapposizioni che bloccano l'apertura a nuovi orizzonti, nuovi rapporti fraterni, nuove forme di collaborazione e comunione.

Sorelle e fratelli, riconosciamo che la conversione pastorale chiede anzitutto questa reale e profonda disponibilità a cambiare continuamente pensieri, affetti, comportamenti per sintonizzarli a quelli di Cristo, vincendo la tentazione dello scoraggiamento, della difensività e dell'abitudine.

Tutto questo per creare positivamente l'atteggiamento aperto e disponibile a Dio e ai fratelli. Un continuo esodo che è strutturale, prima che funzionale. Tocca l'identità del cristiano e della Chiesa orientata all'incontro, al dialogo, al camminare insieme, alla capacità di simpatia e di empatia con tutti, specie con i fratelli più fragili e con i cosiddetti lontani ed emarginati (gli scarti). Come faceva Gesù.

Un uscire personale e comunitario (parrocchia, unità pastorale, diocesi). "Il rischio di un'inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò che siamo abituati è sempre in agguato" (Traccia del Convegno di Firenze). Occorre liberarci dal peso di un futuro già scritto per aprirci all'ascolto dello Spirito e dei segni dei tempi. Ciò richiede una vera ascetica.

3.2 Unità pastorali

Le relazioni fraterne ci aiutano a continuare con più coraggio il cammino di comunione e di sinodalità. E a dare piena attuazione al progetto delle Unità pastorali.

Facciamo il punto su questo. Non si tratta solamente di “organizzazione interecclesiale”, ma del modo concreto col quale di fatto viviamo le relazioni tra di noi, del nuovo modo di essere e di operare nella pastorale aperta al futuro con rinnovato slancio missionario.

La riorganizzazione della diocesi nelle 11 (ora 10) Unità Pastorali, avvenuta nell’agosto 2011, non è stata un espediente o una trovata estemporanea, ma il frutto di un preciso cammino iniziato fin dal mio arrivo in diocesi. Un cammino scandito dai temi affrontati nelle Assemblee ecclesiali che si sono susseguite negli anni. Seguendo gli orientamenti ecclesiologici del concilio Vaticano II, abbiamo puntato sulla “comunione”: comunione con Cristo e tra di noi per una nuova evangelizzazione. Si è così avviato nella nostra Chiesa un cammino “sinodale” con tutte le componenti del Popolo di Dio (presbiteri, diaconi, persone consacrate, aggregazioni, fedeli laici).

La comunione ecclesiale è fondamentale e decisiva per la missione della Chiesa e la sua credibilità.

In data 2 settembre 2015 è stata rinnovata la nomina, di durata triennale, dei Vicari zionali e dei “moderatori” di UP, il cui ruolo è decisivo in quanto sono essi i primi promotori della progressiva integrazione pastorale. Sempre nella stessa data si è deciso con decreto di accorpare, in vista di un migliore funzionamento, l’UP di S. Giustino con l’UP Cerbara-Selci-Lama, cosicché le Unità pastorali sono passate da 11 a 10 (altri aggiustamenti sono in corso).

Quanto al cammino fin qui percorso, debbo dire che in questi quattro anni qualcosa è cambiato. L’idea della pastorale integrata attraverso le UP è maturata nel tempo, anche a contatto con le difficoltà. Si è notata una positiva crescita nella responsabilità, anche se la crescita è stata lenta e l’idea della pastorale integrata e il passaggio dalla collaborazione alla corresponsabilità stenta a essere recepita pienamente. Tuttavia, si può osservare un notevole progresso, se si confronta il presente con il passato, quando dominavano maggiormente preoccupazioni di tipo campanilistico e un certo scetticismo.

Si è fatta strada una nuova consapevolezza: che il clero (sacerdoti e i diaconi) non possono operare pastoralmente da soli, ma devono cooperare in maniera collegiale e con il coinvolgimento dei laici; che la Chiesa, nella sua missione, non può puntare solo sui sacerdoti (che tra l’altro diventano sempre più anziani e diminuiscono di numero; e alcune parrocchie, anche di media grandezza, non hanno più il parroco residente), ma deve necessariamente avvalersi della partecipazione di alcuni fedeli laici alla sua azione pastorale, non solo in termini di collaborazione ma soprattutto di corresponsabilità nel servizio alle comunità parrocchiali. Anche gli ultimi cambiamenti sono serviti per fare un altro passo di comunione nelle UP.

Il cammino da compiere è quello di dare piena attuazione al progetto delle UP, che prevede innanzitutto, come strumenti indispensabili, la costituzione e il funzionamento della “Comunità presbiterale”, allargata ai diaconi, e del “Consiglio pastorale di UP” con la presenza delle persone consacrate e di fedeli laici impegnati, organismi questi che devono funzionare con regolarità. Lo chiedo con forza ai moderatori e ai Vicari con i quali voglio a breve incontrarmi perché si attui quanto sopra e per programmare insieme al Consiglio presbiterale e pastorale le iniziative del Giubileo della misericordia.

In prospettiva (ormai non più lontana, ma prossima), il passo ulteriore è quello di affidare ad alcuni componenti del “Consiglio Pastorale di UP” il compito di coordinare settori importanti della pastorale (a livello di Parrocchia, di UP o Zona), come già avviene a livello diocesano (Ufficio catechesi, Pastorale familiare, ecc...) ed altri nominarli (a cominciare dai diaconi) Assistenti o Referenti Pastoralis in singole parrocchie, specie in quelle dove non c'è più un parroco residente, mantenendo aperte e funzionanti le strutture parrocchiali e il contatto con i fedeli. Ovviamente coloro che rivestiranno questo ruolo, sia uomini che donne, oltre che preparati, dovranno essere dotati di un qualche ministero ecclesiale istituito o riconosciuto (lettore, accolito, ministro straordinario dell'eucaristia, operatore della carità, catechista ecc.). In altri termini, bisogna educare le nostre comunità a riconoscere e ad avvalersi di una pluralità di figure ministeriali, anche laicali, che collaborano strettamente con i pastori della Chiesa e sono corresponsabili. A partire dalla valorizzazione dei diaconi, che sono una ricchezza per la nostra diocesi

Ciò per dare attuazione compiuta al concilio Vaticano II, che in diversi e importanti testi parla dei compiti da affidare ai laici. Eccone di seguito alcuni:

“I laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia” (LG 33). “Alcuni di loro, in mancanza di sacri ministri ... suppliscono alcuni uffici sacri secondo le proprie possibilità” (LG 35). “Infine la gerarchia affida ai laici alcuni compiti che sono più intimamente collegati con i doveri dei pastori, e ciò sia nell'esposizione della dottrina cristiana, sia in alcuni atti liturgici, sia nella cura delle anime” (AA 24).

Dice Papa Francesco: “Sappiamo che il futuro della Chiesa esige fin da ora una partecipazione dei laici molto più attiva ... In modo particolare, significa stimare l'immenso contributo che le donne, laiche e religiose, hanno dato e continuano a dare nella vita delle nostre comunità” (27 settembre 2015).

Su questo, quattro indicazioni:

- valorizzare ancor più i carismi e i servizi dei religiosi, delle religiose e delle aggregazioni laicali;
- sostenere le catechiste (nella quasi totalità sono donne che fanno un ottimo lavoro);
- promuovere realmente gli organismi di partecipazione ecclesiale, corresponsabilizzando i laici nel discernere, progettare e attuare l'azione pastorale;
- valorizzare tutti i ministeri, istituiti e non.

3.3 Processi educativi e formativi

La comunità cristiana è chiamata ad avviare itinerari sistematici per accompagnare bambini, giovani, adulti e famiglie, sia a livello umano sia a livello evangelico. Tutti insieme siamo coinvolti nell'educarci alla vita buona del Vangelo mettendo al centro la misericordia.

Su questo raccoglieremo il grande contributo che verrà dal Sinodo sulla famiglia e dal Convegno di Firenze (In Gesù Cristo il nuovo umanesimo) con la proposta delle cinque vie.

In questi mesi estivi abbiamo vissuto con grande sofferenza alcune situazioni drammatiche riguardanti le famiglie e i giovani. Genitori impotenti di dinanzi alla droga che uccide, ragazzi anche adolescenti che fanno fatica a divertirsi in modo bello, senza farsi del male. La scuola ed anche la Chiesa (la pastorale giovanile che ringrazio perché è molto vivace, anche se ancora non ben coordinata) hanno difficoltà ad accompagnare i ragazzi

in percorsi formativi che tocchino la mente, il cuore, la volontà, la vita dei giovani. Il contesto socio-culturale, con le prospettive di disoccupazione (sei giovani su 10 con la laurea vanno all'estero) e una tendenza a consumare in fretta (usa e getta) relazioni affettive fragili, rendono più difficile una formazione solida.

Ciò nonostante le buone esperienze non mancano nelle famiglie, nella scuola e nella Chiesa. Ad esempio diverse centinaia di ragazzi e giovani sono accolti e accompagnati nelle catechesi in parrocchia (comunioni-cresime), nei campi scuola, nei gest, nei pellegrinaggi, negli oratori (una decina!). Si approfondiscono temi di notevole interesse umano e spirituale con incontri significativi anche nelle scuole, nelle parrocchie e in diocesi.

Sogno che tutte queste belle iniziative in corso siano raccordate (alleanze educative) per aiutare i ragazzi, i giovani e le famiglie a trovare la gioia di una vita buona.

La famiglia cristiana, superando le ideologie fuorvianti (come quelle del 'genere') e non accettando di equipararsi alle libere unioni, resta il cantiere e il laboratorio della vita e dell'amore (i due fini del matrimonio). I protagonisti sono papà, mamma e i figli, ed anche nonni e nipoti, con nomi e cognomi che indicano identità e appartenenza, sempre aperte alle relazioni rispettose con tutti.

La Chiesa crede nella famiglia fondata sul matrimonio fedele e duraturo tra un uomo e una donna e la sostiene: è cellula basilare della società umana e della comunità cristiana. Non si vede perché realtà diverse di convivenza devono essere trattate allo stesso modo. Particolare preoccupazione desta il tentativo di applicare la "teoria del gender", un progetto del pensiero unico che tende a colonizzare anche l'Europa (Papa Francesco). Il corpo nella sua femminilità e mascolinità sollecita a riconoscere se stessi nell'incontro con l'altro diverso da sé.

Le famiglie hanno il diritto e il dovere di conoscere il piano dell'offerta formativa.

Tra la Chiesa, popolo di Dio e la Chiesa domestica vi è una reciproca relazione: la Chiesa aiuta e accompagna le famiglie offrendo tutti gli aiuti necessari (Parola e catechesi, sacramenti e liturgia, carità e guida pastorale) e le famiglie aiutano la Chiesa a sviluppare autentiche relazioni familiari. Anzi, la famiglia è un prezioso soggetto della nuova evangelizzazione: incarna e trasmette la fede nelle mura domestiche e fuori, offre a Dio il culto spirituale con la preghiera, il lavoro, le responsabilità sociali e politiche.

Questa è la bellezza della vocazione-missione della famiglia chiamata ad un amore fecondo. Un amore aperto alla vita, capace di invertire il trend della denatalità, segno chiaro di mancanza di speranza e di futuro. Va ribadito il no all'aborto e a tutte le forme di non difesa o addirittura di abbandono delle persone con problemi di vario genere, comprese quelle in stadi terminali. Si riscontrano per altro tanti esempi, perfino eroici, di attenzione e aiuto.

Alcune proposte da attuare.

- Sosteniamo il più possibile la pastorale familiare. L'Ufficio coordina, offre indicazioni, iniziative e dia strumenti utili.

- È in funzione il Consultorio familiare che sta facendo un buon servizio.

- Nelle parrocchie e nelle UP si intensifichi l'accompagnamento, con particolare attenzione alle giovani coppie, si seguano quelle in crisi e si aiutino quelle divise.

- Accogliamo l'indicazione del Papa e del Sinodo.

Ricordiamo infine che il processo educativo-formativo deve accompagnare le persone in modo continuativo in tutte le fasi della vita, specie nei momenti critici, tipo post-cresima, post-matrimonio.

3.4 Alcune situazioni specifiche

- Il Popolo di Dio è formato da sacerdoti-diaconi-religiosi/e-aggregazioni laicali e laici. Le reciproche relazioni sono da valorizzare secondo lo specifico carisma, sempre orientato alla comunione ecclesiale voluta dal Signore.

A proposito di ciò il Papa nel capitolo 3 dell'EG svolge i seguenti temi: tutto il popolo di Dio annuncia il vangelo; tutti siamo discepoli-missionari; i carismi e i ministeri sono a servizio della comunione evangelizzatrice, e quindi siamo chiamati a superare cammini paralleli, diffidenze, chiusura, divisioni. Anche la pietà popolare ha una sua forza evangelizzatrice, da valorizzare. La predicazione e la catechesi sono importanti e vanno ben preparate.

- Una particolare attenzione va data al rapporto parrocchia-movimenti/associazioni. “La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione” (EG n. 28). E qui si colloca la fondamentale importanza della pastorale parrocchiale ordinaria, con la presenza dei pastori in mezzo alla gente. Devo dire che in genere i sacerdoti hanno dato e continuano a dare questa bella testimonianza che la gente apprezza molto. L'ho toccato con mano in questi ultimi cambiamenti.

“Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa. Ma è molto salutare che non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare. Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo e della Chiesa, o che si trasformino in nomadi senza radici” (EG n. 29).

- La carenza numerica del clero, dei religiosi/e, delle famiglie cristiane, dei laici impegnati, pone all'attenzione della nostra Chiesa l'urgenza della pastorale vocazionale. Ho l'impressione che non sia promossa a sufficienza nelle parrocchie, nella pastorale giovanile e familiare, nelle relazioni interpersonali.

- In questo momento vi è la necessità di ristrutturare alcune UP, soprattutto nel Centro storico (anche a motivo della partenza dei Frati Conventuali dalla parrocchia di San Francesco), del Santuario di Canoscio che dovrebbe avere un “respiro diocesano” più visibile (anche in vista del Giubileo della misericordia) e della Vicaria sud.

4. LA CHIESA MISERICORDIOSA VERSO TUTTI

Secondo il Concilio la Chiesa deve avere un rapporto positivo (ed anche critico) col mondo. Un rapporto in cui la Chiesa è chiamata a dare, ma anche a ricevere. La *Gaudium et spes*, nella sua parte centrale (nn. 40-45), sottolinea il mutuo e reciproco rapporto della Chiesa con il mondo e mostra, da una parte, come la Chiesa stessa sia chiamata ad affermare e rivendicare il valore della persona, a promuovere il bene comune nell'ambito della civile convivenza e a favorire il progresso umano con il contributo competente dei credenti e come, dall'altra parte, la Chiesa stessa sia chiamata a ricevere e ad accogliere l'aiuto che il mondo le può dare.

Un rapporto che fundamentalmente si fonda proprio sulla misericordia, della quale ha bisogno sia la Chiesa che il mondo.

4.1 La missione della Chiesa s'incentra nella misericordia

Lo afferma in modo chiaro la *Dives in misericordia* (1980). Se la missione di Cristo è stata quella di rendere presente tra gli uomini l'Amore misericordioso di Dio, se il mondo di oggi ha bisogno soprattutto di comprensione, amore e tenerezza, la Chiesa per essere fedele a Dio e all'uomo deve ripresentare, testimoniare e offrire la misericordia divina al mondo.

“Il programma messianico di Cristo - programma di misericordia - diviene il programma del suo popolo, il programma della Chiesa” (DM, n.8). San Giovanni Paolo II insiste: “Occorre che la Chiesa del nostro tempo prenda più profonda e particolare coscienza della necessità di render testimonianza alla misericordia di Dio in tutta la sua missione, sulle orme della tradizione dell'antica e della nuova Alleanza e, soprattutto, dello stesso Gesù Cristo e dei suoi apostoli” (DM, n. 12).

E poi spiega che la Chiesa deve rendere testimonianza alla misericordia in tre modi:

§ professandola e proclamandola nella meditazione della Parola di Dio, nella celebrazione dei sacramenti (specialmente eucaristia e riconciliazione), nella comunione fraterna;

§ praticandola nelle relazioni con tutti (mettendo correttamente insieme giustizia e misericordia), attuando il perdono reciproco;

§ invocandola per tutti nella preghiera perché il Signore misericordioso continui a portare avanti la storia della salvezza perdonando le nostre infedeltà.

Papa Wojtyła dice ancora: “La Chiesa vive una vita autentica, quando professa e proclama la misericordia - il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore - e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice” (DM, n. 13).

“La conversione a Dio consiste sempre nello scoprire la sua misericordia, cioè quell'amore che è paziente e benigno a misura del Creatore e Padre: l'amore, a cui «Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo», è fedele fino alle estreme conseguenze nella storia dell'alleanza con l'uomo: fino alla croce, alla morte e risurrezione del Figlio. La conversione a Dio è sempre frutto del «ritrovamento» di questo Padre che è ricco di misericordia” (DM, n. 13).

Papa Francesco si colloca su questa linea di pensiero: “La Chiesa ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona. La Sposa di Cristo fa suo il comportamen-

to del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno. Nel nostro tempo, in cui la Chiesa è impegnata nella nuova evangelizzazione, il tema della misericordia esige di essere riproposto con nuovo entusiasmo e con una rinnovata azione pastorale. È determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre” (MV n.12).

Papa Francesco invita a mettere in atto durante il Giubileo anche le “missioni al popolo” (dovrebbero essere disponibili anche i “missionari della misericordia”). Suggesto che i vicari di Zona e i moderatori delle Up organizzino, magari nel periodo della Quaresima, delle giornate o serate nelle quali si offra una sorta di “esercizi spirituali per il popolo” prevedendo: catechesi sulla misericordia, celebrazione penitenziale e opere di misericordia (cf MV 18).

4.2 La testimonianza delle opere di misericordia

Care sorelle e fratelli, insieme a Papa Francesco anche noi vogliamo una Chiesa che evangelizza i poveri e allo stesso tempo si lascia da loro evangelizzare, che sa accogliere e dare speranza, che non è ingessata come il fratello maggiore della parabola, che non è indifferente come il sacerdote e il levita, che non è presuntuosa come gli operai della prima ora e i farisei, che non è paurosa nel confronto e incontro con chi è diverso, che sa passare dal culto alla carità e viceversa.

Il riscontro evangelico si ha quando qualcuno ti dice sinceramente: “Se Dio esiste dovrebbe avere il tuo sorriso” (Madre Teresa).

“In questo Anno Santo, potremo fare l’esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell’indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l’olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l’attenzione dovuta. Non cadiamo nell’indifferenza che umilia, nell’abitudine che anestetizza l’animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell’amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l’ipocrisia e l’egoismo” (MV n. 15).

Queste parole risuonano con molta forza profetica. Le vogliamo raccogliere a livello spirituale ma anche politico. Intendo qui richiamare la responsabilità dei cristiani in quanto cittadini, soprattutto i laici che hanno di proprio l’animazione delle realtà terrene.

La misericordia può e deve generare una cultura ed una politica che ispiri la convivenza sociale nella direzione della fraternità. La dottrina sociale cristiana come è stata lucidamente esposta da Papa Francesco (cf EG, cap 4; discorsi al Consiglio e al Parlamento europeo, all’ONU) è da meditare e rendere attuale come urgente opera di giustizia e di carità.

Scrivono il Concilio: “Gesù ci rivela che Dio è carità e insieme ci insegna che la legge fondamentale dell’umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità” (GS, n. 38).

“Le encicliche sociali dei papi, pur continuando a ribadire l’urgenza della giustizia, hanno ricordato che ci vogliono gli occhi dell’amore e della misericordia per poter riconoscere tempestivamente i bisogni e le sfide sociali, affrontarli e superarli nel modo più rispettoso della persona, di tutta la persona e di ogni persona” (W. Kasper). Per Papa Benedetto “l’amore è la via maestra, è il principio della dottrina sociale della Chiesa”.

Nella nostra Assemblea ecclesiale sono stati offerti spunti interessanti: inventare la cultura dell’accoglienza; spendere risorse non per difendersi ma per dare e servire con un “abbraccio incondizionato”; promuovere insieme con coraggio una politica che rimuova le cause della corruzione, dell’inquinamento dell’ambiente, del divertimento che finisce nella droga e nell’alcool; fare formazione politica che si interessi realmente del bene comune e dia voce a chi non l’ha e non sia clientelare o peggio condizionata dai “poteri forti”, che sappia interpretare i segni dei tempi, ad esempio il grande flusso migratorio come una chiamata al cambiamento storico e culturale.

Proprio per questo ho accolto con molto piacere e gratitudine l’offerta generosa del cav. V. Mercati che regala a tutti, specie ai giovani, l’enciclica di Papa Francesco *Laudato si’*, un testo coraggioso da meditare e da far nostro, soprattutto quando il Papa dopo aver esposto la preoccupante situazione di degrado ambientale, sociale e umano, propone la cura della casa comune con un’educazione e una spiritualità ecologica.

Il Papa non perde occasione per alzare la voce contro corrotti e criminali. “Questa piaga putrefatta della società è un grave peccato che grida verso il cielo... Vi chiedo di cambiare vita” (MV, n 19).

In ogni caso tutti siamo invitati a mettere in atto le opere di misericordia, segno concreto del nostro diventare “misericordiosi come il Padre”.

“È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti” (MV n. 15).

Il Giudizio universale ha un linguaggio chiarissimo e umanissimo. Si incentra sui bisogni più elementari che riguardano ogni uomo. Ancora una volta, e in modo decisivo, la Chiesa è richiamata a confrontarsi con l’umano.

Il Giudizio universale è coerente con tutto il Vangelo e con i bisogni dell’uomo. Le risposte dell’uomo sono solo due: mettere in atto oppure no le opere di misericordia. Nessuno può accampare scuse, giustificazioni o dire: non lo sapevo.

Le **opere di misericordia corporale** sono “rudi ed esigenti. Chiare e forti. Sbrigative nella forma, da imparare a memoria” (G. Bregantini). E soprattutto da praticare!

È l'umanesimo che Cristo ci ha testimoniato e che la Chiesa italiana ci prospetta per il prossimo futuro attraverso le cinque vie: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare.

Le passo in rassegna per sollecitarne la riflessione e, soprattutto, la pratica.

1. Dar da mangiare agli affamati

Stupisce come Gesù abbia accolto gli inviti a pranzo, abbia moltiplicato il pane per le folle (unico miracolo che appare, anche più volte, in tutti e quattro i Vangeli), abbia trasformato la sua ultima cena nell'Eucaristia, il Sacramento più alto della carità. “Prendete e mangiatene tutti!” è l'imperativo e il dono. Gesù presenta il Regno dei cieli sotto l'immagine di un grande banchetto.

Come singoli e come comunità siamo chiamati a “dar da mangiare” (“date voi stessi da mangiare” - Mc 6,37): accogliamo le persone che chiedono cibo; collaboriamo alla mensa Caritas; invitiamo almeno qualche volta a pranzo “chi non può invitarci” (siamo pagani se mangiamo solo con i soliti amici); non sprechiamo il cibo, anzi, facciamo qualche digiuno e doniamo l'equivalente a chi non ha nulla; alimentiamoci in modo sobrio (non servirebbero più cure dimagranti ... alla faccia di chi ha fame!).

Questo a partire della giustizia: noi abbiamo anche troppo e quel che abbiamo dovrebbe essere condiviso. Facciamo attenzione alla parabola del ricco epulone! E alle parole di Gesù: ‘non di solo pane vive l'uomo’, ‘dacci oggi il nostro pane quotidiano’.

La Mensa della Caritas, l'Emporio della Solidarietà e i Centri di Ascolto mettono a disposizione una notevole quantità di alimenti per le persone che ne hanno bisogno. Ringraziamo di cuore tutti i volontari.

Dar da mangiare significa anche, e soprattutto, creare possibilità di lavoro. Sono molte le persone che vengono a fare tale richiesta. Offrendo lavoro si rispetta la dignità della persona, si valorizzano le sue qualità e si evitano i rischi di un assistenzialismo sterile. In questo tempo di crisi vanno ringraziati tutti coloro che fanno anche sacrifici per mantenere i posti di lavoro.

Mi piace citare la cooperativa Il Sicomoro, sostenuta anche dalla Diocesi, che offre lavoro a decine di persone in vari ambiti. Un grazie a coloro che credono in questa attività e vi dedicano tempo e capacità, anche come volontari.

2. Dar da bere agli assetati

Gesù ha chiesto da bere alla samaritana e sulla croce ha gridato: “Ho sete” (Gv 19,28). In realtà è Lui che dà l'acqua viva dello Spirito. È Lui che ha versato sulla croce “sangue e acqua”.

La sete che spesso accompagna la fame comporta sofferenza (terribile morire di sete). Gesù assicura: “Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli ... non perderà la sua ricompensa” (Mt 10,42).

Oggi manca l'acqua a milioni di persone. Per l'inquinamento e la desertificazione la “questione dell'acqua è di primaria importanza” e la tendenza a privatizzarla la rende “merce soggetta alle leggi del mercato” che vanno a danneggiare i poveri (cf. Laudato si', nn. 27-31).

Ci impegniamo, a livello educativo e culturale, a non sprecare l'acqua che abbiamo facilmente a disposizione, a non inquinare l'ambiente, a condividerla con chi non ce l'ha.

Il nostro territorio si chiama Alta Valle del Tevere perché è attraversato per intero dal fiume che bagna Roma. Dipende da tutti far sì che il "biondo Tevere" non significhi sporco. Francesco d'Assisi vedeva sorella acqua così: "Laudato si', mi Signore, per sora aqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta" (Cantico delle Creature).

3. Vestire chi è nudo

Si dice "povero e nudo", per indicare un uomo nell'estremo bisogno. San Martino taglia il suo mantello per coprire un povero infreddolito. E di notte gli appare Gesù ricoperto con il suo mantello! "Ero nudo e mi avete vestito" (Mt 25, 36).

Gesù ha subito la sofferenza della denudazione umiliante durante la passione. Il vestito, in verità, sta per la dignità della persona.

Esaminiamoci come vestiamo: ci sono anche qui eccessi di ricercatezza (abiti firmati), eccentricità, sensualità, mentre non pochi si coprono con gli stracci. Anche questa è ingiustizia e mancanza di sobrietà.

Nella nostra diocesi, la Caritas ha da sempre attivo un Centro di distribuzione vestiario che nel corso degli anni ha cercato di venire incontro alle sempre più impellenti esigenze delle famiglie, italiane e straniere. Nell'ultimo periodo si è provveduto a potenziare questo servizio, grazie alla fattiva collaborazione delle Piccole Ancelle del Sacro Cuore di Città di Castello, che hanno messo a disposizione i loro locali e che partecipano al funzionamento del Centro insieme con i volontari Caritas. I nuclei familiari assistiti sono circa 90.

4. Accogliere gli stranieri

Gesù ha fatto fin da subito l'esperienza dell'ospitalità: non c'era posto per lui nell'albergo la notte in cui nacque. E poi conobbe l'esilio. Fu emarginato, condannato, crocifisso fuori della città.

Pensiamo ai senzatetto, agli immigrati, agli stranieri, alle persone che vivono sulle strade, in luoghi fatiscenti.

L'ospitalità è un segno di civiltà in tante culture: in antico era ritenuta sacra. "Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (Eb 13,2). Come era successo ad Abramo al quale il Signore apparve nelle sembianze di tre uomini di passaggio (cf Gen 18,1-5).

"Ero straniero e (non) mi avete accolto".

Qui risuona forte l'appello di Papa Francesco che ripetutamente scuote dal pericolo grave dell'indifferenza nei confronti dei profughi dalla guerra, dalla fame e dalla persecuzione. Concretamente ha chiesto che ogni parrocchia, unità pastorale, comunità religiosa, monastero accolga una famiglia di profughi.

Nell'Assemblea Diocesana è stata ricordata una frase di sant'Ubaldo di Gubbio che esprime questo concetto: "Ogni struttura dedicata al culto deve avere un ospizio per i poveri".

Attraverso la Caritas e i suoi Centri di ascolto, secondo le indicazioni delle istituzioni civili (Prefettura) ed ecclesiali (CEI-CEU), risponderemo meglio possibile alle domande

che riceveremo. Già alcune parrocchie, comunità religiose e laici hanno offerto le loro disponibilità per questo, e li ringrazio di cuore.

La Caritas diocesana si sta organizzando per accogliere una ventina di immigrati da dislocare nelle tre zone pastorali coinvolgendo i vicari e moderatori. La cosa non meno impegnativa è quella di accompagnare ad una reale integrazione, con delle regole, nel reciproco rispetto.

Sogno, anzi desidero, che in quest'anno della misericordia si attuino concrete accoglienze che si affianchino a quelle già esistenti e che, pur con dei limiti, ci arricchiscono. Si diceva in Assemblea che tutti siamo figli di Dio e quindi nessuno è clandestino (anche se ci possono essere delle irregolarità che vanno superate).

Invito caldamente ad essere sempre più aperti e accoglienti nei riguardi delle persone straniere presenti nel nostro territorio e che non raramente offrono servizi di notevole valore (per esempio le badanti, quelli che fanno lavori stagionali o di manovalanza) e popolano le nostre città e campagne.

Da un anno è partito, in collaborazione con la cooperativa Il Sicomoro, su un terreno messo a disposizione dalla Fondazione per l'Istruzione Agraria, un progetto per avviare le persone a una attività lavorativa. In questo modo le si aiuta a superare apatia e rassegnazione e a reinserirsi nella società. La commercializzazione diretta degli ortaggi coltivati consente di coinvolgere la comunità locale, oltre che diffondere il consumo di cibi genuini e locali.

Dovremmo, infine, ricordare una parola del Levitico: "Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come tu stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio" (Lev 19,34).

Grazie di cuore a tutti coloro che operano nelle varie strutture, come pure nelle numerose case di accoglienza per anziani presenti in varie zone del nostro territorio, al CEIS, nel Centro Accoglienza di Giove e alle tante persone che silenziosamente sono a servizio dei bisognosi e dei poveri. Gli esempi sono veramente numerosi e costituiscono una grande risorsa e una sorgente di speranza.

5. Visitare e assistere gli infermi

"Ero malato e mi avete visitato". Gesù ha guarito tutti i malati che ha incontrato, quelli che accorrevano a lui e quelli che lui stesso cercava. Guarire i malati è parte essenziale della missione di Gesù, insieme all'evangelizzazione e agli esorcismi. E ha voluto, con un preciso mandato, che anche i suoi la continuassero.

Il mondo non raramente si disinteressa di malati e anziani, specialmente quelli terminali o di lunga degenza. Si pensa anche all'eutanasia (proprio in questi giorni è stata approvata in alcune delle nazioni "evolute").

La malattia ci cambia, ci sconvolge, mette in crisi la fede o la rafforza. Occorre da parte nostra stare vicino, visitare con calma, avere attenzione, manifestare un affetto genuino con gesti concreti. Sempre con uno sguardo di amore vero.

L'infermo ha bisogno di piccoli servizi: un po' d'acqua, un aiuto per sistemarsi meglio, un ascolto sereno, una parola giusta ... se siamo attenti possiamo trovare i gesti opportuni.

Ho ammirato tante persone che fanno assistenza in modo esemplare. Ringrazio le suore, la cui presenza all'ospedale e nelle altre strutture è davvero preziosa, il cappellano

dell'ospedale, i sacerdoti e i diaconi che visitano con regolarità i malati, coloro che esercitano il ministero della comunione ai malati. Altrettanta gratitudine per gli operatori sanitari, gli infermieri e i medici che sanno curare non solo con competenza, ma anche con grande attenzione alla persona. Ancora grazie alle tante Associazioni che si dedicano ad alleviare le sofferenze dei malati e alle persone che, colpite dal male, invece di ripiegarsi sul loro dolore, aiutano i nuovi pazienti. La loro vicinanza è particolarmente significativa.

6. Visitare i carcerati

Non ci saremmo aspettati che Gesù si identificasse anche con i carcerati, i quali in genere (pur se ce ne sono di innocenti) pagano delitti anche gravi, insomma delinquenti.

“Ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. Tant'è che Gesù neanche in questo caso fa una deroga all'imperativo: non giudicate, non condannate, amate i vostri nemici. Quante volte diciamo o sentiamo dire: ben gli sta, rimanga in carcere, paghi. Dio Padre è misericordioso anche con loro: fa splendere il sole e scendere la pioggia su giusti e ingiusti. Gesù è morto in mezzo a due malfattori, uno dei quali se l'è portato in paradiso.

Scriva la Lettera agli Ebrei: “Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo” (13, 3).

Cerchiamo le occasioni per vivere quest'opera di misericordia, cominciando col cambiare la mentalità: dietro ogni delitto c'è sicuramente tanta sofferenza da comprendere. Forse ne è stata la causa.

7. Seppellire i morti

È la pietà verso i defunti. Specialmente quelli che hanno avuto una morte tragica.

Invito a leggere un brano di Don Tonino Bello intitolato: “A Massimo ladro”. Lo riporto in Appendice perché è un capolavoro.

Le esequie sono momenti particolari per rinnovare la fede nella Risurrezione, per consolare, per raccogliere esempi di vita buona, per riflettere sull'incontro con “sorella morte”.

Ringrazio il clero e le comunità per la sensibilità. Piangere con chi piange è condividere un dolore, umanamente inconsolabile.

Molto lodevole la consuetudine di vegliare, dire il rosario, celebrare la “settimana”, la “trigesima” e il ricordo dei defunti nella Messa.

Le esequie vanno ben preparate anche perché vi partecipano spesso tante persone che non frequentano la Chiesa.

È bene dare uno spazio alla visita al cimitero, specialmente nel mese di novembre o in altre circostanze. Anche sostare presso le tombe, ricordando le persone e il loro esempio di vita.

Le opere di misericordia spirituale

Col cuore si possono intuire le sofferenze interiori, come faceva Gesù che sapeva capire, consolare, perdonare. È ancora l'umanesimo che Cristo è venuto ad insegnarci.

1. Consigliare i dubbiosi

I dubbi provocano la riflessione, ma allo stesso tempo possono bloccare, rendere insicuri e disorientare.

Il dubbio più grosso è quello di fede: “Il Signore è in mezzo a noi, sì o no” (Es 17,7).

Non meno angosciante il dubbio del Battista che manda a chiedere a Gesù: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?” (Mt 11,3). Ci riguardano anche, in qualche modo, i dubbi dei nazaretani: “Ma non è costui il carpentiere” che conosciamo tutti? (cf Mc 6,3). E, soprattutto, il dubbio di Tommaso: “Se non tocco con le mie mani e non vedo con i miei occhi, non credo”.

È quindi necessario il consiglio giusto che viene anzitutto dal Signore: «Con gli occhi su di te ti darò consiglio» (Sal 31,8). «Benedico il Signore, che mi ha dato consiglio» (Sal 15,7).

Ma è anche determinante il consiglio di persone illuminate, magari semplici e senza studi, che a volte incontriamo provvidenzialmente (confesso che ne ho incontrate tante), e quello dei direttori spirituali o padri spirituali. Sono guide necessarie, capaci di ascoltare, capire e dire le parole giuste senza invadere, senza condizionamenti di vario genere. Incontrare una guida così è grande grazia da chiedere e valorizzare fino alla fine della vita. Lo raccomando in modo particolare al clero, ai giovani, agli sposi, alle persone consacrate.

L'esperienza mi conferma che questa presenza è decisiva.

Qualcuno dice che i dubbi sono nodi da sciogliere con quattro mani.

Chiedo ai sacerdoti, ai religiosi/e, ai laici di curare molto questo accompagnamento spirituale, sia nel riceverlo, sia nel donarlo. È essenziale nel discernimento vocazionale, ma anche nella maturazione spirituale.

Sono convinto che le scienze umane ci possono offrire contributi di notevole valore: occorre mettere insieme buon senso e scienza, fede e carità, umiltà ed esperienza.

2. Insegnare agli ignoranti

Siamo tutti ignoranti. È molto più quello che non sappiamo e ancora dobbiamo imparare di quello che conosciamo già. Molte sono le esperienze (almeno le mie) di presunzione smentite dai fatti. Quindi umiltà: non è mai troppa.

L'ignoranza è la forma più grave di povertà che espone l'uomo alla strumentalizzazione. Tante sono le forme di analfabetismo, anche per chi ha lauree.

Tanti sono stati gli educatori santi, ancor più gli umili e saggi maestri che lungo il percorso della vita ci hanno educato umanamente e cristianamente. Chi non ricorda spesso con gratitudine maestri, catechisti, parroci, professori?

Tutti rimandano a Dio che è il Maestro di tutti. “Tutti saranno istruiti da Dio” (Gv 6,45). Dio Padre ammaestra i suoi figli, mandando il Figlio.

Gesù è l'unico Maestro e noi siamo tutti fratelli (cf Mt 23,8). Gesù insegnava, educava con franchezza, parlava con autorità come nessun altro (cf Gv 7,46). Il Maestro “interiore” è lo Spirito Santo che ci guida con i suoi sette doni.

Incoraggio i catechisti (che offrono l'iniziazione cristiana ai bambini e ragazzi con le loro famiglie), gli insegnanti (specie quelli di religione: un impegno davvero importante), le scuole (in modo particolare quelle cattoliche), la Scuola di formazione teologica (che offre un prezioso servizio). Tutte le catechesi e gli incontri formativi che vengono offerti dalle

parrocchie, unità pastorali, uffici diocesani concorrono ad un insegnamento che educa alla vita buona del Vangelo, alla santità della vita che fruttifica nelle opere di misericordia.

3. Ammonire i peccatori

“Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello” (Mt 18,15). È una Parola che facciamo fatica ad attuare a motivo della nostra presunzione. Richiamare e correggerci fraternamente non è gradito. A volte si dice: ognuno si faccia i fatti propri!

Ricordiamo i rimproveri di Gesù ai farisei, quelli del Battista a Erode, quelli di Sant’Ambrogio all’imperatore Teodosio e tanti altri.

Chi ammonisce non è autorizzato a mortificare, umiliare; dovrebbe aiutare a comprendere la verità, senza presumere di non aver bisogno di essere lui stesso ammonito, senza mettersi sopra gli altri, senza usare toni duri.

I profeti hanno avuto questo coraggio e hanno accettato di pagarne le conseguenze. Come Natan che, senza temere le reazioni del re amico David, lo apostrofa chiaramente: “Tu sei quell’uomo” che ha ucciso e ha commesso adulterio (cf 2Sam 12). Grazie a questa ammonizione, David si converte!

Abbiamo tutti il dovere della correzione fraterna: con discrezione e mitezza, con chiarezza e fermezza, anzitutto parlandone direttamente con l’interessato, senza far maldicenza o peggio calunnia. Parlarne “a viso aperto” (cf Gal 2,11), con umiltà, ricordando, come dice Gesù, che potremmo cadere nella presunzione di voler togliere la pagliuzza dall’occhio del fratello, senza accorgerci della trave che è nel nostro occhio.

4. Consolare gli afflitti

“Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio” (Is 40,1). Il tempo messianico è annunciato come tempo consolazione. “Il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare lieto annuncio ai miseri [...] per consolare gli afflitti” (Is 66,13). “Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò” (Is 66,13).

Gesù nella sinagoga di Nazaret riferisce questo alla sua missione. In effetti lui ha portato consolazione e guarigione a tutti i sofferenti.

Il Giovedì santo viene consacrato l’olio degli infermi perché sia segno di consolazione e balsamo che cura le ferite della vita.

È questa l’opera dello Spirito di Gesù, il Consolatore perfetto attraverso lazione sacramentale della Chiesa. Lo Spirito Santo “lava ciò che è sordido, bagna a ciò che è arido, sana ciò che sanguina ...”.

Le afflizioni di vario genere non mancano e tantissimi santi della carità hanno raccolto l’urlo di chi era nel dolore e hanno consolato. Mi piace ricordare che esattamente cento anni fa il beato Carlo Liviero, nostro vescovo, seppe venire incontro ai bambini orfani di guerra e accoglierli in una struttura adeguata con l’aiuto di alcune giovani che poi diverranno le Piccole Ancelle del Sacro Cuore.

Incoraggio il clero a valorizzare sempre meglio il Benedizionale, l’Unzione degli infermi e la disponibilità ad accogliere.

Consultorio, Centri di ascolto, circostanze di incontri possono diventare significativi momenti di consolazione. Qualcuno parla del ministero della consolazione che può attuarsi in molti modi, anche piccoli.

5. Perdonare le offese

Il perdono, necessario per vivere in pace, non è possibile con le sole forze umane. Non è possibile perdonare settanta volte sette. Non è possibile pregare come Gesù in croce: "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Amare i nemici, fare del bene a chi ci odia, benedire che ci maledice, offrire l'altra guancia, essere misericordiosi come il Padre È possibile solo con il dono dello Spirito di Gesù che è l'Amore di Dio effuso nei nostri cuori e che donandoci il perdono dei nostri innumerevoli peccati, ci dà la grazia di fare altrettanto, di diventare anche noi misericordiosi come lui.

Solo così si superano risentimento, ostilità, avversione, e attuiamo la richiesta del Padre nostro: perdonaci e dacci la forza di perdonarci scambievolmente anche tra di noi. Il Signore perdonandoci ci dà la forza di perdonare come lui. Il nostro perdono senza il Suo sarebbe ben poca cosa.

Senza questo perdono del Signore e quello reciproco tra noi, non abbiamo pace e il culto a Dio non ha senso.

Il perdono è un test importante della fede. Non poche persone nel nostro tempo hanno offerto commoventi e incredibili testimonianze. E noi non saremo capaci di perdonarci le piccole offese nelle relazioni familiari (per non far saltare il matrimonio), nelle comunità (anche nel presbiterio e nei conventi), nelle relazioni con ogni persona?

Perché tanta fatica, e a volte ostinazione, a non fare il primo passo per dire semplicemente: scusa, ti chiedo perdono? E perché non rispondiamo subito: sì, volentieri, anch'io ti chiedo scusa. Di certo non ci conviene rimanere con l'ostilità o il desiderio di vendetta nel cuore, mentre con il perdono arriva la gioia e la pace.

Ci giova ricordare che ogni uomo ha bisogno del perdono di Dio e degli altri. Non dimentichiamo il severo rimprovero di Gesù a chi non perdona: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?" (Mt 18,32-33).

6. Sopportare con pazienza le persone moleste

Ognuno ha un suo cerchio di persone moleste di cui farebbe volentieri a meno. Antipatie a pelle o per torti (presunti ed anche reali) che spingono a reazioni di fastidio, di aggressività e di fuga.

Sopportare non significa "mandar giù", "stringere i denti", "far bella faccia a cattivo gioco". Non serve, è falso. E comunque poi "si sbotta". A nessuno piace di essere "sopportato". È preferibile dirlo ... con garbo possibilmente!

La misericordia porta ad una pazienza attiva, ossia alla capacità di soffrire... positivamente, di crescere noi stessi nell'esercizio di accoglienza senza riserve dell'altro com'è, piaccia o no, simpatico o no. Oggi la pazienza difetta. E dovremmo ricordare che per San Paolo è la prima caratteristica della carità. Del resto Gesù ce l'ha testimoniata in tantissimi modi.

Qualcuno ha giustamente osservato: chi impara ad accogliere nel senso più bello della parola l'altro com'è, senza pretendere ed esigere nulla, ottiene due risultati straordinari: cambia se stesso (da egoista diventa disponibile agli altri e impara a relazionarsi con le persone rendendosi amabile) e provoca l'altro a cambiare anche lui. L'accoglienza incondizionata e gratuita di Gesù ha provocato la conversione di Matteo, Zaccheo, la samaritana, la peccatrice. È esattamente la logica dell'amore misericordioso gratuito del Signore che non ci tratta secondo quel che meritiamo o per qualche suo interesse, ma semplicemente perché ci vuol bene.

“La carità è magnanima, benevola è la carità ... tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta” (1Cor 13,4-7).

“Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo” (Gal 6,2). Dio sopporta tutti con pazienza e con fiducia: in questo modo ci educa. Chiede a noi di fare altrettanto.

Portare con amore il peso delle persone e di una comunità è un grande dono di Dio che ci fa partecipare alla sua paternità. E poi si scopre che l'altro non è un peso, ma un dono che mi fa crescere nell'amore vero. È ciò che avviene nell'accoglienza marito-moglie, genitori-figli, ma anche nelle relazioni ecclesiali, sociali e politiche.

“Non lasciarti vincere dal male, ma vinci, con il bene il male” (Rm 12,21). “Accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio!” (Rm 15,7).

Una pazienza che possiamo imparare guardando il contadino che “aspetta con costanza il prezioso frutto della terra” (cf Giac 5,7-8). Una pazienza che è fondamentale nelle relazioni, specie quelle educative. Infatti “è più facile irritarsi che pazientare ... è più comodo alla nostra impazienza e alla nostra superbia” (San Giovanni Bosco).

Verifichiamo i nostri rapporti con le persone “più difficili o problematiche”: il bambino vivace, l'adolescente che vuol fare le sue esperienze, l'anziano non più lucido, il vicino noioso, il collega, il parente o l'amico che ci cerca solo quando ha bisogno... Santa Teresa di Gesù Bambino è riuscita a rendersi simpatica alle consorelle scontrose e brontolone.

7. Pregare Dio per i vivi e per i morti

La preghiera “chiude” l'elenco delle opere di misericordia perché l'aiuto del Signore è la misericordia più grande che possiamo ricevere. Per questo Papa Francesco quasi sempre conclude i suoi discorsi, dicendo: “Per favore, pregate per me”. La nostra preghiera, come spesso dice San Paolo, deve tener presente le necessità degli altri: preghiera di intercessione e di ringraziamento. “Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia ... perché vi porto nel cuore” (Fil 1,4.7).

Nella Messa si fa sempre il memento dei vivi e dei defunti: non facciamolo in modo superficiale, come se riguardasse persone estranee.

Scrivono D. Bonhoeffer: “Una comunità cristiana vive dell'intercessione reciproca dei membri o perisce. Non posso giudicare o odiare un fratello per il quale prego, per quanta difficoltà io possa avere ad accettare il suo modo di essere o di agire. Il suo volto, che forse mi era estraneo o mi riusciva insopportabile, nell'intercessione, si trasforma nel volto del fratello per il quale Cristo è morto, nel volto del peccatore perdonato. Questa è una scoperta veramente meravigliosa per il cristiano che incomincia a intercedere” (La vita comune).

Pensiamo all'importanza decisiva delle preghiere di intercessione di Abramo (cf Gen 18), di Mosé (cf Es 31-33), di Gesù (cf Gv 17), che alla destra del Padre è sempre vivo a intercedere per noi.

Siamo grati alle comunità religiose, specie alle claustrali, che dedicano la loro vita a questa preghiera di intercessione, offrendo l'esistenza per la Chiesa e per il mondo. Grazie di cuore.

Madre Speranza si sentiva "la portinaia del Signore", ossia colei che apriva la porta per far entrare le persone nel Santuario e presentarle a Lui nella sua preghiera notturna che durava ore. Così ha ottenuto molte grazie.

Grazie alle tante persone sofferenti che offrono il loro dolore per tutti.

Grazie infinite alle varie centinaia di persone che partecipano all'adorazione perpetua a Trestina, a San Giustino e all'adorazione diurna a Santa Maria Nova. Fatela anche per chiedere nuove e buone vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata e al matrimonio cristiano.

In ogni caso la nostra preghiera non sia egoista, perché "la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno" (EG, 281).

* * *

Fratelli e sorelle, non avevo previsto questa rivisitazione delle opere di misericordia corporale e spirituale. Riflettendoci, mi sono convinto che esse contano più dei grandi eventi, delle esperienze spirituali "alte" (che possono magari montarci la testa). La fede e la vita cristiana sono finalizzate alle opere di misericordia. Sono queste che attestano la nostra reale conversione, il passaggio dall'egoismo all'amore.

Sono i gesti concreti della misericordia in atto, sono il nostro Vangelo vissuto. Con esse celebriamo il vero Giubileo della misericordia. In fondo si tratta di aprire la porta del nostro cuore per uscire dal nostro egoismo e andare incontro agli uomini, cominciando dai più poveri.

Dando le Linee pastorali alla Muzi Betti voglio sollecitare me e voi tutti a trovare i modi concreti per accogliere e accompagnare le persone sofferenti, bisognose di opere di misericordia corporale e spirituale.

Solo così faremo insieme un passo significativo verso un umanesimo cristiano (Convegno di Firenze), realizzeremo una famiglia e una Chiesa come vuole il Signore (Sinodo), avremo comunità parrocchiali e comunità religiose (Anno della vita consacrata), aggregazioni laicali e singoli cristiani che tentano seriamente di diventare "misericordiosi come il Padre".

Invito tutti a fare delle opere di misericordia un vero programma di vita. Spero, con tutte le mie forze, che non restino parole! Cominciamo col raccogliere la sfida dell'accoglienza di una famiglia di migranti in ogni parrocchia, in ogni comunità religiosa, nei santuari.

Mi si chiedeva: cosa sogni per la Chiesa tifernate? Quello che ho scritto qui: una Chiesa ancora più accogliente, sia all'interno nella fraternità tra di noi, sia nel rapporto aperto e cordiale con il mondo, senza subirne i condizionamenti mondani.

Voglia lo Spirito Santo, per intercessione di Maria, Madre di misericordia, donare alla nostra Chiesa tifernate in questo provvidenziale Giubileo la grazia di una profonda conversione della mente, del cuore e del nostro stile di vita nella luce della misericordia.

Che questa porti in noi una vera “rivoluzione” (“la rivoluzione della tenerezza” chiede Papa Francesco). Il fuoco della misericordia che Gesù è venuto a portare (cf Lc 12,49) ci infiammi; ci faccia superare stanchezza, mediocrit , individualismo; ci doni umilt  e coraggio profetico, pazienza e parresia; ci faccia capaci di accoglienza amorevole e disinteressata nelle diverse e concrete opere di misericordia. In modo prioritario quelle che riguardano l’ambito educativo e formativo: le famiglie, i giovani e i poveri.

“Il pensiero ora si volge alla Madre della Misericordia. La dolcezza del suo sguardo ci accompagni in questo anno santo, perch  tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio” (MV n. 24).

Citt  di Castello, 18 ottobre 2015

✠ *Domenico Cancian FAM, Vescovo*

Calendario celebrazioni giubilari diocesane

Con l'apporto del Consiglio presbiterale, del Consiglio pastorale e dell'Assemblea ecclesiale celebrata il 17-18 settembre 2015, ecco gli appuntamenti diocesani, ai quali tutti (clero, religiosi e laici) sono caldamente invitati a partecipare.

Sono momenti ecclesiali ai quali non si può mancare.

- Domenica 18 ottobre 2015, ore 15:30 alla Muzi-Betti:

Incontro con gli ospiti e il personale della Opera Pia Muzi – Betti, Santa Messa, consegna del Vangelo di Luca, dell'enciclica Laudato si' e delle Linee pastorali.

- Giovedì 12 novembre 2015, ore 21:00, Cattedrale:

Veglia in preparazione alla festa dei santi patroni Florido e Amanzio.

- Venerdì 13 novembre 2015, ore 18:00, Cattedrale:

Solennità dei santi patroni Florido e Amanzio. Concelebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Giuseppe Bertello.

- Domenica 13 dicembre 2015: Apertura della Porta della Misericordia.

Ore 17:00, Santuario della Madonna delle Grazie: riti di introduzione, processione (Via XI Settembre, Piazza G. Magherini Graziani, Via M. Angeloni, P.zza G. Matteotti, C.so Cavour, P.zza V. Gabriotti). In Cattedrale: apertura della Porta della Misericordia (portale gotico), memoria del Battesimo e concelebrazione eucaristica.

- Domenica 20 dicembre 2015, ore 16:30, Basilica di Canoscio:

Apertura del Giubileo.

- Domenica 31 gennaio 2016, ore 18:30, Cattedrale:

Giornata Vita Consacrata e chiusura dell'Anno Vita Consacrata in Diocesi.

- Domenica 10 aprile 2016:

Pellegrinaggio giubilare diocesano al Santuario dell'Amore Misericordioso di Collevalenza.

- Sabato 14 maggio 2016, ore 21:00, Cattedrale: Veglia di Pentecoste.

- Venerdì 26 agosto 2016, ore 18:30, Santuario della Madonna delle Grazie:

Solennità della Beata Vergine Maria Madre della Grazia Divina. Concelebrazione eucaristica presieduta dal vescovo Domenico Cancian.

- Sabato 1 ottobre 2016: Pellegrinaggio giubilare regionale a Roma.

Calendario attività pastorali diocesane

UFFICIO PER LA CATECHESI E L'EVANGELIZZAZIONE

§ Corsi di formazione per catechisti e operatori pastorali:

- Per Zona Pastorale sud : martedì 29 Settembre 2015 ore 21,00 presso le sale Parrocchiali della Chiesa S. Donato di Trestina;

- Per Zona Pastorale centro: martedì 6 Ottobre 2015 ore 21,00 presso le sale Parrocchiali della Chiesa di S. Veronica - La Tina;

- Per Zona Pastorale nord: mercoledì 7 Ottobre 2015 ore 21,00 presso le sale Parrocchiali della Chiesa S. Tommaso in Lama.

§ Scuola Diocesana di Formazione Teologica: 8 ottobre 2015 ore 20.45 (inizio e presentazione) in seminario.

Oltre il triennio base offre otto incontri sul tema della Misericordia: 22 ottobre, 19 novembre, 17 dicembre, 28 gennaio, 18 febbraio, 17 marzo, 21 aprile, 19 maggio.

PASTORALE FAMILIARE

§ Calendario 2015/2016 per i Corsi di preparazione al matrimonio:

- Zona centro - San Francesco: dal Martedì 29 settembre 2015, ore 21.

- Zona sud -Trestina: dal Venerdì 2 ottobre 2015, ore 21.

- Zona Nord -San Giustino: dal Venerdì 8 gennaio 2016, ore 21.

- Zona centro - Zoccolanti dal Lunedì 18 gennaio 2016, ore 21.

§ 7 novembre 2015, ore 17.30 presso l'hotel Candeletto di Pietralunga: incontro con la giornalista vaticanista C. Miriano sul tema: "La crisi del matrimonio e della famiglia è una crisi di fede. Cristo è la risposta".

§ Altri incontri saranno segnalati in seguito.

PASTORALE GIOVANILE

§ 4 ottobre 2015: ore 21.00 Zoccolanti, veglia di preghiera di inizio anno.

§ 12 novembre 2015, ore 21.00: veglia di S. Florido in Cattedrale.

§ 31 gennaio 2016: 2° festa degli oratori.

§ 11 febbraio 2016, ore 21.00: le Ceneri per i giovani.

§ pellegrinaggio dopo Pasqua; grest estivi.

§ Cafè Teologico, parrocchia San Pio X, ore 21 (da ottobre a maggio) su vari temi della ragione e della fede.

§ Formazione animatori: da gennaio a maggio formazione animatori alla cantina del Seminario in collaborazione con ANSPI e Università degli studi di Perugia.

§ Giornata Mondiale della Gioventù: dal 18 al 31 luglio 2016 a Cracovia.

UFFICIO SCUOLA – INSEGNANTI DI RELIGIONE

§ “Festa del Bambino” per le Scuole dell’Infanzia cattoliche diocesane: 08 novembre 2015, ore 15.00, Piazza Gabriotti.

§ Aggiornamento Insegnanti di Religione 2015-2016: 17 ottobre programmazione annuale per gli IRC presso la sala del Seminario.

§ Ciclo di incontri sul tema dell’emergenza educativa per insegnanti, genitori, catechisti ed educatori: “L’Educazione im-possibile”, Gennaio-Febbraio 2016.

UFFICIO CARITAS

§ Avvio del progetto: azienda agricola le Cascine (Selci): costituzione di una cooperativa sociale per inserimento lavorativo di inoccupati: l’Albero di Zaccheo in partenariato con la coop. Il Sicomoro e altre aziende locali.

§ Implementazione di un apiario per la produzione biologica di miele e derivati: i proventi di tale iniziativa verranno ridistribuiti a famiglie in difficoltà economica chiedendo in cambio la restituzione del ricevuto sotto forma di ore di volontariato da restituire alla comunità, in base alle proprie competenze e professionalità.

§ Proseguo della campagna Una sola famiglia umana: cibo per tutti: 16-18 ottobre 2015 in seno alla manifestazione Altrocciolato.

§ Evoluzione dell’esperienza dell’orto solidale, con lattivazione di ulteriori aree nella campagna Tifernate per la coltivazione di prodotti orticoli allo scopo di offrire opportunità di lavoro oltre la semplice attività assistenzialistica e inoltre rifornendo la Mensa Diocesana e l’Emporio con prodotti orticoli di nostra produzione.

§ Durante tutto l’anno si raccolgono beni alimentari per l’Emporio della Solidarietà: tali raccolte sono attivate nelle parrocchie in special modo durante la Quaresima o l’Avvento.

§ Continua il Progetto rubino, sostegno a famiglie con minori.

§ Incontro formativo con i volontari dei servizi Caritas durante la Quaresima e in l’Avvento.

§ Attiva la distribuzione vestiario presso il centro delle suore del Sacro Cuore.

§ 27 ottobre giornate del dialogo Cristiano-Islamico.

§ Ricerca sul territorio di disponibilità per l’accoglienza di profughi.

UFFICIO LITURGICO

§ Conferimento dei Ministeri Istituiti: 14 maggio 2016, Veglia di Pentecoste, ore 21.00 in Cattedrale. Il calendario degli incontri di formazione verrà comunicato all’inizio dell’anno 2016.

§ 18 gennaio 2016: La settimana di preghiera per l’unità dei cristiani.

§ Settembre 2016 a Morra: Vespro ecumenico (per cattolici, anglicani, ortodossi).

PROBLEMI SOCIALI, LAVORO, GIUSTIZIA, PACE E SALVAGUARDIA DEL CREATO

§ 21 novembre 2015 ore 16.30 Convento Monteripido, Perugia: L’economia civile, nella prospettiva del Nuovo Umanesimo.

§ 5 dicembre 2015 ore 16.00 Sala Santo Stefano (Vescovato), Città di Castello: Abitare la città, giornata di studio su “Prospettive di nuovo umanesimo”.

§ Scuola di formazione Agorà:

- 19 dicembre 2015 ore 17.00 Convento Monteripido, Perugia:
- Persona e individuo in alcuni modelli economici a confronto.
- 30 gennaio 2016 ore 17.00 Convento Monteripido, Perugia:
- La proposta dell'insegnamento sociale cristiano.
- 27 febbraio 2016 ore 17.00 Casa dei Girasoli, Lama:
- Economia civile e economia di comunione.
- 19 marzo 2016 ore 17.00 Sala Santo Stefano (Vescovato), Città di Castello:
- Economia civile e prospettive di nuovo Umanesimo.

ESERCIZI SPIRITUALI PER DIACONI: 12-15 OTTOBRE 2015 A VILLA MUZI.

RITIRI DEL CLERO (SACERDOTI E DIACONI): il terzo mercoledì del mese. Nel 2015-2016 avranno luogo il: 21 ottobre, 18 novembre, 16 dicembre, 27 gennaio, 17 febbraio, 23 marzo (Giovedì Santo), 20 aprile, 18 maggio, 9 giugno (Giornata Sacerdotale Regionale a Collevalenza).

CORSO MULTIDISCIPLINARE RIVOLTO A PRESBITERI E DIACONI SULLA MISERICORDIA all'Istituto Teologico di Assi, ore 10-12: 3-4 novembre; 16-17 novembre.

CONVEGNO PER CONFESSORI A COLLEVALENZA: 9-11 novembre 2015; 31 maggio-2 giugno 2016.

ESERCIZI SPIRITUALI PER IL CLERO DELL'UMBRIA: 18-22 gennaio 2016. Predicatore: P. Amedeo Cencini FDCC, psicologo e psicoterapeuta. Sede: Villa "La Quiete" (Dehoniani), Via Uppello 15, Foligno. Prenotazioni in Cancelleria Vescovile.

"24 ore per il Signore": nelle tre vicarie: 4-5 marzo 2016.

EVENTI ECCLESIALI DA SEGUIRE ED EVENTUALMENTE DA PARTECIPARE:

- V Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze: 9-13 novembre.
- 2 febbraio 2016: chiusura dell'Anno della Vita Consacrata a Roma.
- 1/3 aprile, a Roma: Giubileo della Misericordia.

INCONTRI USMI – CISM DIOCESANI: oltre a partecipare alla Vegli Missionaria (16 ottobre 2015), alla solennità dei santi patroni (veglia e celebrazione).

- sabato 21 novembre 2015, ore 16.30, presso il monastero di Santa Cecilia, primi vesperi della solennità di Cristo Re, giornata delle claustrali;
- sabato 28 novembre 2015, ore 9, Villa Muzi: ritiro spirituale per religiosi/e;
- sabato 12 marzo 2016, ore 9, presso Zoccolanti: ritiro spirituale per religiosi/e.
- sabato 4 giugno 2016, ore 9, pellegrinaggio dei religiosi/e al Santuario della Madonna del Pelingo.

DA ANIMARE IN MODO PARTICOLARE NELLE PARROCCHIE O NELLE UNITÀ PASTORALI:

- Giornata della Vita, 7 febbraio 2016;
- Giornata vocazionale, 17 aprile 2016.

VERIFICA DELL'ANNO PASTORALE: si svolgerà nell'Assemblea del Clero, nel Consiglio Presbiterale, nel Consiglio Pastorale e nelle 3 Vicarie a giugno 2016.

ASSEMBLEA ECCLESIALE DIOCESANA: Settembre 2016.

Nomine e provvedimenti

- Con Decreto prot. n. 09/15 visto il can. 682 §1 e §2 del Codice di Diritto Canonico, ho nominato il Rev.do Sac. GUARIN padre ANGELO MICHELE della Congregazione dei Frati Francescani dell'Immacolata, Vicario del Rettore sia per la Basilica-Santuario che per la Parrocchia dei Santi Cosma e Damiano in Canoscio, ad nutum Episcopi con decorrenza dal giorno 16 febbraio 2015.

- Con Decreto prot. n. 40/15 visto lo Statuto della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra e i Beni Culturali Ecclesiastici promulgato in data 16.02.2012, ho nominato nuovo componente della suddetta Commissione, con compiti anche di Segreteria, la Dott.ssa FEDERICA TARDUCCI, con decorrenza dal giorno 01 marzo 2015 fino alla scadenza del quinquennio 2012-2017.

- Con Decreto prot. n. 43/15 vista l'approvazione dell'istanza fatta in data 12 luglio 2014 alla Congregazione per le Cause dei Santi e osservata la peculiare Istruzione della medesima Congregazione per effettuare una migliore sistemazione del corpo del Beato Carlo Liviero, Vescovo di Città di Castello e fondatore della Congregazione delle Suore Piccole Ancelle del Sacro Cuore, conservato nella cripta della Basilica Cattedrale di Città di Castello, ho nominato la seguente Commissione Diocesana: S.E. Mons. DOMENICO CANCIAN Presidente; Rev.do Sac. LEPRI mons. GIANCARLO Promotore di giustizia e Parroco della Cattedrale; Rev.do Sac. GILDONI don ALBERTO Notaio Ecclesiastico e Cancelliere Vescovile; Madre RAFFAELLA BIBI e Suor ELISA PIAZZON pasc Testimoni.

- Con Decreto prot. n. 74/15 visti i cann. 545-552 del Codice di Diritto Canonico; avuto il consenso del Rev.do Sac. Tacchini don Livio, parroco della Parrocchia di San Giustino in San Giustino, ho nominato il Rev.do Sac. MILLI don FILIPPO Vicario Parrocchiale della Parrocchia di San Giustino in San Giustino, ad nutum Episcopi con decorrenza dal giorno 21 giugno 2015.

- Con Decreto prot. n. 75/15 visti i cann. 970 e 973 e a norma dei cann. 965, 966, 967 §2, 972 del Codice di Diritto Canonico, ho concesso al Rev.do Sac. MILLI don FILIPPO la facoltà di amministrare il Sacramento della Penitenza a tutti i fedeli a tempo indeterminato.

- Con Decreto prot. n. 79/15 volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino ed alla adeguata cura pastorale dei fedeli della parrocchia di S. Maria in Pietralunga che era affidata alla responsabilità pastorale del Rev.do Sac. Luchetti don Salvatore, si è resa vacante per il trasferimento del medesimo; visti i cann. 523 e 524 del Codice di Diritto Canonico ed espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque

opportune, ho nominato il Rev.do COSA don FRANCESCO Parroco della Parrocchia di S. Maria in Pietralunga a decorrere dal giorno 22 agosto 2015 per la durata di nove anni.

- Con Decreto prot. n. 80/15 accogliendo l'istanza presentatami, a norma del can. 322 §2 del Codice di Diritto Canonico, ho riconosciuto l' "Associazione Laici e Religiose insieme" (Le.Ri.) quale Associazione privata di fedeli e sono approvati "ad experimentum" per un triennio gli Statuti.

- Con Decreto prot. n. 81/15 volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino ed alla adeguata cura pastorale dei fedeli delle parrocchie di S. Ansano in Piosina, S. Lorenzo in Lerchi, S. Bartolomeo in Astucci che erano affidate alla responsabilità pastorale del Rev.do Sac. Cosa don Francesco, si sono rese vacanti per il trasferimento del medesimo; visti i cann. 523 e 524 del Codice di Diritto Canonico ed espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque opportune, ho nominato il Rev.do Sac. MARIOTTI don GIORGIO Parroco delle Parrocchie di S. Ansano in Piosina, di S. Lorenzo in Lerchi, di S. Bartolomeo in Astucci e di S. Biagio in Nuvole di cui era già Amministratore parrocchiale, a decorrere dal giorno 25 luglio 2015 per la durata di nove anni.

- Con Decreto prot. n. 86/15 volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino ed alla adeguata cura pastorale dei fedeli delle parrocchie S. Giuseppe in Città di Castello e S. Maria Madre della Chiesa in Userna che erano affidate alla responsabilità pastorale del Rev.do Sac. Bruschi don Paolo, si sono rese vacanti per il trasferimento del medesimo; vista la configurazione dell'Unità Pastorale e la vicinanza con la parrocchia di S. Maria in Badiali; visti i cann. 523 e 524 del Codice di Diritto Canonico ed espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque opportune, ho nominato il Rev. do Sac. LUCHETTI don SALVATORE Parroco delle Parrocchie di S. Giuseppe in Città di Castello, di S. Maria Madre della Chiesa in Userna e di S. Maria in Badiali a decorrere dal giorno 30 agosto 2015 per la durata di nove anni.

- Con Decreto prot. n. 90/15 visti i cann 553 - 555 del Codice di Diritto Canonico; per meglio coordinare la cura del Popolo di Dio nelle Zone Pastorali della Diocesi; per assicurare più fraterna ed attenta assistenza ai confratelli nel Sacerdozio; per provvedere agli adempimenti giuridici ed amministrativi disposti dal Diritto Canonico e dallo Statuto dei Vicari di Zona, ho nominato per il triennio 2014-2017 Vicari nelle singole Zone Pastorali della Diocesi i Rev.di Sac.: LEPRI Mons. GIANCARLO per la Zona Centro; MARIUCCI don FRANCESCO per la Zona Nord; SIPOS don STEFANO per la Zona Sud.

- Con Decreto prot. n. 94/15 volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino e alla adeguata cura pastorale dei fedeli in seguito ad una riorganizzazione pastorale della Diocesi; a norma dei cann. 517 §1 e 526 §1 del Codice di Diritto Canonico ed espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque opportune, ho costituito le seguenti Unità Pastorali e ho nominato i rispettivi Moderatori:

Zona Nord

1. S. Giustino in San Giustino - S. Lorenzo in Compaia - S. Andrea in Selci - S. Tommaso in Lama - S. Stefano in Celalba - S. Maria di Fatima in Renzetti - S. Biagio in Cerbara - S. Martino in Giove. Moderatore: Rev.do Sac. TACCHINI don LIVIO.

2. Sacro Cuore di Gesù in Pistrino - S. Michele Arcangelo e S. Francesco in Citerna - S. Michele Arcangelo in Fighille - S. Michele Arcangelo in Lippiano. Moderatore: Rev.do Sac. MARTINELLI don PAOLO.

Zona Centro

1. Cattedrale dei Santi Florido e Amanzio - S. Francesco - S. Maria delle Grazie - S. Michele Arcangelo - S. Maria Nova in S. Domenico - S. Maria Maggiore. Moderatore: Rev.do Sac. CZORTEK don ANDREA.

2. S. Maria e S. Giuliano in Riosecco - S. Ansano in Piosina - S. Lorenzo in Lerchi - S. Bartolomeo in Astucci - S. Biagio in Nuvole. Moderatore: Rev.do Sac. TRANI don PAOLINO.

3. S. Maria in Badiali - S. Maria Madre della Chiesa in Userna - S. Giuseppe - S. Veronica - Madonna del Latte - S. Maria in Belvedere. Moderatore: Rev.do Sac. LUCHETTI don SALVATORE.

4. S. Pio X - S. Giovanni Battista (Zoccolanti) - S. Lucia - S. Martin d'Upò. Moderatore: Rev.do Sac. BIONDINI don SAMUELE.

Zona Sud

1. Santi Cosma e Damiano in Canoscio - S. Donato in Trestina - S. Martino in Castelvecchio - S. Biagio in Cinquemiglia - S. Maria in Promano - S. Pietro in Montecastelli - Maria SS. del Carmine in Niccone - S. Pietro in Nestoro - S. Giovanni Battista in Calzolaro - S. Stefano in Bonsciano - S. Leo in San Leo Bastia - S. Lorenzo in Petrelle - S. Bartolomeo in Lugnano - S. Maria e S. Egidio in Badia Petroia - S. Magno in Ronti - S. Maria in Morra - S. Lorenzo in Volterrano. Moderatore: Rev.do Sac. SIPOS don STEFANO.

2. S. Gregorio Magno in Montone - S. Pietro in Carpini - S. Maria in Pietralunga - S. Giovanni Battista in Aggiglioni - S. Crescenziano in Pieve de' Saggi. Moderatore: Rev.do Sac. COSA don FRANCESCO.

3. S. Secondo in San Secondo - S. Pietro in Croce di Castiglione - Beata Vergine della Neve in Gioiello - S. Michele Arcangelo in Marcignano - S. Maria Assunta in Monte S. Maria Tiberina. Moderatore: Rev.do Sac. BARSAN don ADRIANO.

A decorrere dal giorno 02 settembre 2015. Alla scadenza del triennio (2017) i nominati Moderatori continueranno nell'esercizio del loro ufficio finchè non avrà provveduto a nuove nomine.

- Con Decreto prot. n. 110/15 volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino ed alla adeguata cura pastorale dei fedeli della parrocchia Madonna del Latte in Città di Castello che era affidata alla responsabilità pastorale del Rev.do Sac. Sgoluppi mons. Franco, resasi vacante per rinuncia del medesimo; i visti i cann. 523 e 524 del Codice di Diritto Canonico ed espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque opportune, ho nominato il Rev.do Sac. BRUSCHI don PAOLO Parroco della

Parrocchia Madonna del Latte in Città di Castello a decorrere dal giorno 27 settembre 2015 per la durata di nove anni.

- Con Decreto prot. n. 113/15 ho riconosciuto i seguenti Oratori come Oratori parrocchiali diocesani approvandone lo Statuto a norma dei cann. 391, 393 e 394 del Codice di Diritto Canonico: Oratorio di Riosecco - Associazione Insieme; Oratorio San Giovanni Bosco; Oratorio San Lorenzo - Lerchi; Oratorio Ored'Oro - Trestina; Oratorio Torre di Davide - S. Pio; Oratorio Anspi Shekinà - San Giustino; Oratorio San Bartolomeo - S. Secondo.

- Con Decreto prot. n. 120/15 volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino ed alla adeguata cura pastorale dei fedeli della parrocchia di S. Martino d'Upò in Città di Castello che era affidata alla responsabilità pastorale del Rev.do Sac. Bricca mons. Lino, resasi vacante per rinuncia del medesimo; visto il can. 682, § 1 del Codice di Diritto Canonico ed espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque opportune, ho nominato il Rev.do FESTA padre CLAUDIO o.f.m. Parroco della Parrocchia di S. Martino d'Upò a decorrere dal giorno 01 novembre 2015 per la durata di nove anni.

- Con Decreto prot. n. 124/15, vista la prematura scomparsa di Mons. Sergio Susi e visti i requisiti richiesti dal can. 1420 del Codice di Diritto Canonico, ho nominato il Rev.do Sac. GILDONI don ALBERTO Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Diocesano, a decorrere dal giorno 01 novembre 2015 e a tempo indeterminato.

- Con Decreto prot. n. 126/15 volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino ed alla adeguata cura pastorale dei fedeli della parrocchia di S. Donato in Trestina e della parrocchia di S. Stefano in Bonsciano; visti i cann. 517 §1, 523, 524 e 542-544 del Codice di Diritto Canonico ed espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque opportune, ho nominato i Rev.di Sac. ZAMBRI mons. VENICIO, SIPOS don STEFANO, VALORI don SIMONE, Parroci in solido di S. Donato in Trestina e di S. Stefano in Bonsciano a decorrere dal giorno 29 novembre 2015 per la durata di nove anni. Il moderatore sarà mons. Venicio Zambri.

- Con Decreto prot. n. 127/15 volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino ed alla adeguata cura pastorale dei fedeli della parrocchia di S. Magno in Ronti, di S. Maria in Morra e di S. Lorenzo in Volterrano, dopo la rinuncia del Rev.do parroco Tanzi mons. Giuseppe; visti i cann. 517 §1, 523, 524 e 542-544 del Codice di Diritto Canonico ed espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque opportune, ho nominato i Rev.di Sac. ZAMBRI mons. VENICIO, SIPOS don STEFANO, VALORI don SIMONE, Parroci in solido di S. Magno in Ronti, di S. Maria in Morra e di S. Lorenzo in Volterrano a decorrere dal giorno 29 novembre 2015 per la durata di nove anni. Il moderatore sarà don Simone Valori.

- Con Decreto prot. n. 135/15 volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino ed alla adeguata cura pastorale dei fedeli della parrocchia di S. Crescenziano in Pieve de' Sadi; visti i cann. 523 e 524 del Codice di Diritto Canonico ed espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque opportune, ho nominato il Rev. do COSA don FRANCESCO Parroco della Parrocchia di S. Crescenziano in Pieve de' Sadi a decorrere dal giorno 29 novembre 2015 per la durata di nove anni.

- Con Decreto prot. n. 144/15 ho nominato Membri del Consiglio di Amministrazione dell'I.D.S.C. per il quinquennio 01 gennaio 2016 - 31 dicembre 2020: Amantini Prof. Don Giuseppe, Bagnini Dott. Giuseppe, Bartolucci Don Graziano, Lepri Mons. Giancarlo, Poderini Rag. Paolo, Rossi Prof. Antonio, Rossi Dott. Giuseppe, Rubechi Geom. Giovanni, Tricarico Avv. Rossella. Al Rev.do BARTOLUCCI Don GRAZIANO ed al Prof. ANTONIO ROSSI ho conferito rispettivamente l'incarico di Presidente e di Vice Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'I.D.S.C. per la durata dello stesso quinquennio. Ho nominato inoltre Membri del Collegio dei Revisori dei Conti dell'I.D.S.C. per il quinquennio 01 gennaio 2016 - 31 dicembre 2020: Fratini Dott. Maria Rosa, Berliocchi Dott. Valter, Czortek Don Andrea.

COMUNICATI STAMPA 2015

ALCUNI CAMBIAMENTI DEI PARROCI NELLA DIOCESI

A poco più di un anno di distanza dall'ordinazione sacerdotale di don David Tacchini e di don Simone Valori, e l'ordinazione episcopale di Mons. Nazzareno Marconi, nonché l'ordinazione dei sette diaconi permanenti lo scorso 24 maggio, oggi, domenica 21 giugno, la Chiesa tifernate è nuovamente in festa per l'ordinazione sacerdotale di Don Filippo Milli (di Promano) che avrà luogo in Cattedrale di Città di Castello alle 18:00. La celebrazione sarà presieduta dal Vescovo diocesano Domenico Cancian FAM. Concelebreranno Mons. Tomaso Pellegrino Ronchi, Mons. Nazareno Marconi e il clero tifernate. Don Filippo assumerà il servizio pastorale a San Giustino come vicario parrocchiale.

Oggi in alcune comunità parrocchiali vengono comunicati i cambiamenti dei sacerdoti interessati al servizio pastorale delle stesse. Sono avvicendamenti che tengono conto delle disponibilità dei sacerdoti (che purtroppo si riducono di numero ... e di forze) e del bene delle comunità non solo nel momento presente, ma anche in vista del prossimo futuro. In particolare si intende procedere ancor più in direzione delle unità pastorali che "mettono in rete" le parrocchie vicine così da svolgere attività pastorali più coordinate e più efficaci, con la collaborazione dei diaconi e dei ministeri laicali. Ecco i cambiamenti.

- Mons. Franco Sgoluppi ha chiesto di essere sollevato da parroco della Parrocchia Madonna del Latte dove ha svolto un apprezzato e fruttuoso lavoro pastorale per oltre trent'anni, svolgendo contestualmente il compito di Vicario generale e dedicandosi negli ultimi anni alla ristrutturazione della chiesa e delle sale parrocchiali.

Dopo un periodo di meritato riposo assumerà un altro servizio nella nostra Chiesa tifernate.

- Don Paolo Bruschi è nominato parroco della Parrocchia Madonna del Latte e quindi lascerà le parrocchie di San Giuseppe alle Graticole e di Titta. Il vescovo, consapevole di questo cambiamento non facile, dopo aver ringraziato Don Paolo per la disponibilità, scrive: “Ho ritenuto opportuno di inviare te alla Madonna del Latte sia perché la conosci bene (avendo già lavorato come viceparroco) sia perché le nuove strutture parrocchiali possano essere messe a servizio soprattutto per la pastorale giovanile dell’Up e diocesana”.

- Don Salvatore Luchetti è nominato parroco di San Giuseppe alle Graticole, di Titta e di Badiali, e quindi lascerà Pietralunga, dove ha servito la comunità per 13 anni. Don Salvatore avrà la collaborazione pastorale di Don Ermenegildo e dei Frati di Belvedere, sempre per favorire un’azione pastorale d’insieme nell’Up.

- Don Francesco Co a è nominato parroco di Pietralunga e quindi lascerà le parrocchie di Lerchi, Piosina e Astucci che ha servito con molta dedizione per 11 anni.

- Don Giorgio Mariotti è nominato parroco di Lerchi, Piosina, Astucci e Nuvole e quindi lascerà il servizio alla Madonna delle Grazie.

I trasferimenti avranno luogo entro agosto-settembre 2015. Il vescovo ringrazia i sacerdoti per la loro disponibilità, si augura che le comunità accolgano favorevolmente questi cambiamenti, che si sono resi necessari, e chiede a tutti, in particolare ai fedeli laici, la piena collaborazione e corresponsabilità.

Si aggiunge un’ultima notizia non bella, arrivata giovedì 18 giugno: il Capitolo Straordinario provinciale dei Frati Minori conventuali ha deciso di lasciare la parrocchia di San Francesco il 31 dicembre 2016 e di lasciare il Convento nel giugno 2017.

La nostra Chiesa tifernate ringrazia i Frati per la loro presenza dal 1250 e per il servizio pastorale alla Parrocchia di San Francesco. Tutti avvertiamo il peso di questa perdita sia sul piano religioso che culturale. Il carisma francescano tuttavia rimane presente in diocesi con altre comunità maschili e femminili, e con le fraternità del Terzo ordine.

Città di Castello, 21 giugno 2015

CURA PASTORALE DEL SANTUARIO DI CANOSCIO

Si rende noto che S. E. Mons. Domenico Cancian, vescovo di Città di Castello, e il Rev.mo Don Sabino Ardito SDB, Commissario della Congregazione dei Frati dell’Immacolata (FI), hanno di comune accordo assunto la decisione di considerare conclusa l’esperienza di servizio pastorale al Santuario “Madonna del Transito” di Canoscio e alla Parrocchia dei “Santi Cosma e Damiano” in Canoscio da parte dei Religiosi della predetta Congregazione, servizio iniziato quasi dieci anni fa con una Convenzione firmata in data 21 giugno 2006.

Le ragioni della decisione sono riconducibili principalmente a difficoltà interne alla comunità religiosa dei Frati dell’Immacolata e segnatamente alla difficoltà di garantire continuità di servizio mediante parroci-rettori stabili.

Preso atto della situazione e anche delle notevoli incertezze circa le sorti future della Congregazione, il vescovo Mons. Cancian, sentito il parere del Consiglio presbiterale e del Collegio dei consultori, riaffida il Santuario e la parrocchia di Canoscio alla cura pastorale del clero diocesano e precisamente a Mons. Franco Sgoluppi, già Vicario generale della diocesi e parroco della “Madonna del Latte” in Città di Castello, e a Don Cristian Burc, Assistente pastorale dei rumeni cattolici presenti in Diocesi. Con loro e anche con la collaborazione di altri sacerdoti diocesani si intende rilanciare il santuario di Canoscio e integrarlo maggiormente nella pastorale diocesana. Il Giubileo straordinario della misericordia, appena iniziato, sarà, lo speriamo, una grande opportunità in questo senso.

Il passaggio delle consegne avverrà domenica 24 gennaio 2016, alle ore 16.00. Sarà quella l'occasione per salutare e ringraziare i Frati dell'Immacolata che lasciano il Santuario dopo essersi adoperati al meglio delle loro possibilità, come pure per accogliere e augurare buon lavoro ai nuovi sacerdoti che faranno il loro ingresso.

Diocesi di
Foligno

Omellerie del Vescovo

SOLENNITÀ DI MARIA SS. MADRE DI DIO

Cattedrale, 1 gennaio 2015

Fratelli carissimi, il beato Paolo VI ha voluto legare la Solennità di Maria Ss. Madre di Dio alla Giornata Mondiale della Pace. Sono ormai 48 anni che questa tradizione si rinnova, con messaggi pontifici tanto luminosi quanto puntuali. Il tema scelto da Papa Francesco per quest'anno – Non più schivi, ma fratelli – richiama la Lettera di san Paolo a Filemone, nella quale l'Apostolo chiede al suo collaboratore di accogliere Onesimo, diventato cristiano, “non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo” (v. 16). La conversione di Onesimo a Cristo costituisce una “nuova nascita” che manifesta la sua dignità filiale e rigenera la fraternità, vincolo fondante della vita familiare e basamento della vita sociale. In quanto fratelli e sorelle tutte le persone sono per natura in relazione con le altre; purtroppo, l'uccisione di Abele da parte di Caino attesta tragicamente il rigetto radicale della vocazione ad essere fratelli. Chiediamoci come noi, in quanto comunità o in quanto singoli, ci sentiamo interpellati dalla domanda posta dal Signore a Caino dopo l'uccisione di Abele: “Che cosa hai fatto del tuo fratello?” (cf. Gen 4,9-10).

“Fin da tempi immemorabili – scrive il Papa –, le diverse società umane conoscono il fenomeno dell'asservimento dell'uomo da parte dell'uomo. Ci sono state epoche nella storia dell'umanità in cui l'istituto della schiavitù era generalmente accettato e regolato dal diritto. Oggi, a seguito di un'evoluzione positiva della coscienza dell'umanità, la schiavitù, reato di lesa umanità, è stata formalmente abolita nel mondo. Il diritto di ogni persona a non essere tenuta in stato di schiavitù o servitù è stato riconosciuto nel diritto internazionale come norma inderogabile. Eppure, malgrado la comunità internazionale abbia adottato numerosi accordi al fine di porre un termine alla schiavitù in tutte le sue forme e avviato diverse strategie per combattere questo fenomeno, ancora oggi milioni di persone vengono private della libertà e costrette a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù. Oggi come ieri, alla radice della schiavitù si trova una concezione della persona umana che ammette la possibilità di trattarla come un oggetto”.

Accanto alla causa ontologica della schiavitù, identificata nel “rifiuto dell'umanità nell'altro”, altre cause concorrono a spiegare le forme contemporanee di schiavitù: la povertà, il sottosviluppo, l'esclusione, il mancato accesso all'educazione, le scarse se non inesistenti opportunità di lavoro. “Non di rado – lamenta Papa Francesco – le vittime della schiavitù sono persone che hanno cercato un modo per uscire da una condizione di povertà estrema, spesso credendo a false promesse di lavoro, e che invece sono cadute nelle mani delle reti criminali che gestiscono il traffico di esseri umani. Occorre un triplice impegno a livello istituzionale di prevenzione, di protezione delle vittime e di azione giudiziaria nei confronti dei responsabili”. Il Papa ci avverte che la nostra preghiera per la pace non sarebbe gradita al Signore se non ci impegnassimo a vincere ogni forma di schiavitù.

Fratelli carissimi, non facciamoci illusioni: la schiavitù è una piaga subdola e latente anche nel nostro tessuto sociale. Se non osiamo chiederci, nel timore di essere condannati dal tribunale della coscienza, se difendiamo i poveri o ci difendiamo da essi e quale sia lo spazio, anche solo interiore, che riserviamo ai fratelli immigrati, non possiamo esimerci dal considerare come trattiamo, in termini di rispetto dei diritti del lavoro, coloro a cui abbiamo appaltato il compito di prendersi cura degli anziani, gravati dal peso della solitudine più che dal carico degli anni. Mi corre l'obbligo, in questa circostanza, di dare voce sia al grido silenzioso degli ospiti di quelle residenze che proteggono gli interessi economici più che gli anziani, sia all'appello che mi ha rivolto, di recente, una persona la quale mi ha pregato di denunciare quella intollerabile forma di schiavitù, fatta di indifferenza e di disprezzo, riservata ai pazienti che hanno necessità di ricorrere ai centri di salute mentale. Questo duplice grido, come il sangue di Abele, cita in giudizio ciascuno di noi e tutte le istituzioni, che non possono limitarsi a delegare al volontariato i servizi sociali.

“La globalizzazione dell'indifferenza chiede a tutti noi di farci artefici di una globalizzazione della solidarietà e della fraternità”. La guerra non incomincia nel campo di battaglia, ma nel cuore, campo minato dall'indifferenza. “Per fare la pace – ammette Papa Francesco – ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. La storia ci insegna che le nostre forze non bastano. Non rinunciamo alle nostre responsabilità, ma invociamo Dio come atto di suprema responsabilità, di fronte alle nostre coscienze e di fronte ai nostri fratelli. La spirale dell'odio e della violenza può essere spezzata con una sola parola: fratello. Ma per dire questa parola dobbiamo alzare tutti lo sguardo al cielo, e riconoscerci figli di un solo Padre. Sia Lui a donarci il coraggio di compiere, con pazienza e perseveranza, sia gesti concreti per costruire la pace sia scelte di dialogo e di riconciliazione, perché vinca finalmente la pace”.

La pace è un dono da ricercare pazientemente e costruire “artigianalmente” mediante piccoli e grandi gesti che coinvolgono la nostra vita quotidiana. Il cammino della pace si consolida se riconosciamo che tutti abbiamo lo stesso sangue, se non dimentichiamo di avere un unico Padre e di essere suoi figli, “plasmati a sua immagine e somiglianza”. Non le armi, ma il dialogo, il perdono e la riconciliazione sono gli unici strumenti possibili per conseguire la pace. “Costruire la pace è difficile – ammette Papa Francesco –, ma vivere senza pace è un tormento”. In questo impegno ci guidi e ci sostenga il “Principe della pace” che, per renderci tutti fratelli, si è fatto nostro servo. A Maria Ss., Madre di Dio e della Chiesa, presentiamo i nostri propositi di bene e il nostro impegno in favore della pace; a Lei, “Regina della pace”, chiediamo di stendere su di noi e su tutti i giorni del nuovo anno il manto della sua protezione materna.

FESTA DI SANT'ANGELA DA FOLIGNO

Chiesa di San Francesco, 4 gennaio 2015

Fratelli carissimi, quest'anno nel presepio ho posto idealmente dei personaggi che non figurano in esso. Vicino alla mangiatoia ho collocato il Battista, che molto spesso l'iconografia rappresenta fanciullo accanto a Gesù bambino che dorme in braccio a sua Madre, la quale invita Giovanni a non svegliarlo. A fianco di Maria ho messo Elisabetta, che si unisce al canto del Gloria seguendo la melodia del Magnificat. Dalla parte di Giuseppe, "figlio di Davide" (cf. Mt 1,20), ho posto Mosè che sull'Oreb, a piedi nudi e a volto coperto, si è avvicinato a vedere il rovelto ardente (cf. Es 3,1-7), segno della presenza di Dio e simbolo che la liturgia assume per indicare il mistero dell'integrità verginale di Maria. Accanto all'ingresso della capanna di Betlemme ho sistemato Giovanni evangelista, colui che il giorno di Pasqua si è chinato sulla soglia del sepolcro (cf. Gv 20,5), che l'iconografia bizantina, a partire dal VI secolo, richiama nella scena della Natività, presentando Maria che giace distesa ai piedi di una montagna in cui si apre la grotta che ospita il Bambino in una mangiatoia raffigurata come un'urna sepolcrale. In mezzo ai pastori, che "senza indugio" si sono recati a Betlemme di notte (cf. Lc 2,15-20), ho collocato Stefano, colui che ha seguito Gesù sulla via della croce per primo, "senza indugio". Infine, a fianco degli angeli ho messo i santi Innocenti, "candidi fiori dei martiri, primizie offerte a Dio e all'Agnello".

Ho cercato a lungo un posto anche per Angela nel presepio e alla fine, essendo ormai prossimi alla solennità dell'Epifania, ho deciso di porla accanto ai Magi. Anzitutto perché come questi misteriosi cercatori di Dio, che personificano il mondo dei popoli, hanno percorso un lungo cammino, così Angela ha compiuto diversi "passi" scanditi, secondo la fine analisi di Enrico Menestò, da tre tappe: il momento dell'amore, che sboccia dalla croce, dalla penitenza; ad esso subentra il silenzio della notte oscura, che precede e sveglia l'aurora della visione della Trinità riflessa nell'anima. Angela può essere accostata ai Magi anche perché, come lei, sono dei mistici: essi, scorgendo in una stella il segno della nascita di un re, hanno avuto il coraggio di partire, per uscire come Abramo verso l'ignoto. È possibile immaginare che la decisione di questi uomini abbia suscitato derisione, ma per essi, come per Angela, la ricerca della verità era più importante dell'opinione della gente. Nel presepio la grande Mistica folignate trova posto vicino ai Magi anche per un'altra ragione: dopo la sosta compiuta a Gerusalemme essi giungono a Betlemme scortati dalla stella: al vedere "il Bambino con Maria sua Madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni, gli offrono in dono oro, incenso e mirra" (Mt 2,11). Ponendo questi gesti i Magi testimoniano non solo che per adorare il Signore è necessario prostrarsi a terra, come ha fatto Angela ai piedi della Croce, ma anche che occorre aprire al Signore lo "scrigno" del cuore per offrirgli in dono noi stessi. "Il Dio di Angela – scrive Francesco Santi – è il Dio che si riposa nel suo cuore".

Fratelli carissimi, i santi Magi sono tornati al loro paese "per un'altra strada" (cf. Mt 2,12); anche Angela, dopo essersi recata ad Assisi, abbandonandosi a "gemiti inesprimibili" sulla soglia della Basilica superiore di San Francesco, ha fatto ritorno a Foligno "per un'altra strada". Quei gemiti hanno ispirato la stesura del Memoriale che ripercorre faticosamente il sentiero d'alta quota seguito dalla grande Mistica folignate, la quale non ha avuto

la pretesa di “guadagnare Cristo”, ma ha avvertito l’ardente desiderio “di essere trovata in Lui, di conoscere Lui” e ha gustato la “gioia grandissima” di essere stata “conquistata da Cristo Gesù” (cf. Fil 3,8-14). Dimentica del passato, ritenuto spazzatura, Angela ha affidato al silenzio il compito di esprimere l’indicibile; il suo silenzio è quello tipico degli innamorati, i quali cercano la solitudine per parlarsi, tacendo, d’amore. Il silenzio, linguaggio immediato dell’amore, è la strada dei mistici che, dopo aver dato fondo a tutte le parole, solo nel silenzio riescono a comunicare con Dio.

Raniero Cantalamessa, affascinato dall’esperienza angelana, osserva che “i mistici sono pregni di Dio perché hanno patito Dio; essi sono per l’umanità quello che gli esploratori della Terra promessa sono stati per il popolo d’Israele”. A suo avviso, nell’ampia rosa dei mistici medievali Angela da Foligno rappresenta un esempio mirabile e affatto singolare nella sua appassionata ricerca dell’assoluto. Se Innocenzo Colosio avvicina la grande Mistica folignate a Teresa d’Avila, Claudio Leonardi propone di affiancarla a Caterina da Siena, convinto che non esista in Italia un caso più alto di esperienza e scrittura mistica, e sicuro che il valore sterminato del profilo della Santa folignate sia proprio questo passaggio dalla fede in Dio all’esperienza di Dio, contemplato infans nel presepio e adorato patiens sulla Croce.

Fratelli carissimi, nella Solennità di Maria Ss. Madre di Dio Papa Francesco ha precisato che “nessuna manifestazione di Cristo, neanche la più mistica, può mai essere staccata dalla carne e dal sangue della Chiesa, dalla concretezza storica del Corpo di Cristo. Senza la Chiesa, Gesù Cristo finisce per ridursi a un’idea, a una morale, a un sentimento. Senza la Chiesa, il nostro rapporto con Cristo sarebbe in balia della nostra immaginazione, delle nostre interpretazioni, dei nostri umori”. Questo rischio Angela non l’ha corso, avendo sottoposto ogni cosa, il succedersi delle sue vicende intime e il brulicare delle sue visioni, al discernimento del direttore spirituale, che ha riversato in latino l’eloquio volgare della sua parente, svolgendo sia la funzione di notaio, sia quella di inquisitore. Fin dall’inizio della sua conversione espressa nella metafora dei “trenta passi”, di cui ad un certo punto il traduttore sembra perdere il filo, Angela si è affidata interamente al discernimento ecclesiale. Ella conosceva bene la distinzione tra emozione e sentimento, e tuttavia avvertiva la necessità che non fosse nemmeno il sentimento a prevalere ma l’azione del santo Spirito. Questo sua testimonianza di vita spirituale ci sprona a “leggere Angela”, che è passata come una cometa nella nostra città e ora brilla come una stella nel firmamento dei Santi.

FESTA DELLA MADONNA DEL PIANTO

Santuario, 11 gennaio 2015

Fratelli carissimi, il nostro cammino di fede è legato in modo indissolubile a Maria da quando Gesù, morente sulla Croce, si spoglia persino dello sguardo di sua Madre, dicendole: “Donna, ecco tuo figlio!” (Gv 19,26). Queste parole hanno il valore di un testamento; ad esse segue una consegna: “Ecco tua Madre!” (Gv 19,27). A questa consegna, che sigilla il testamento di Gesù, il popolo cristiano è rimasto sempre fedele, riconoscendo nel Fiat di

Maria una sorta di “architrave” che collega l’opera mirabile della creazione a quella ancor più mirabile della redenzione. “Se tu vuoi sapere chi è Maria – avverte Papa Francesco –, vai dal teologo, e ti spiegherà bene chi è Maria. Ma se vuoi sapere come si ama Maria vai dal popolo di Dio, che te lo insegnerà meglio”.

La pietà mariana è, per così dire, il “sistema immunitario” della fede della Chiesa; quando la devozione mariana si indebolisce, diminuiscono pure le difese immunitarie tanto dei singoli quanto di una comunità. Questo nostro annuale pellegrinaggio è un antidoto contro il male, e tuttavia non ci dispensa dal quotidiano compito di lasciarci guidare da Maria nella meditazione dei misteri di Cristo. “Se vogliamo essere cristiani, dobbiamo essere mariani, cioè dobbiamo riconoscere – osservava il beato Paolo VI – il rapporto essenziale, vitale, provvidenziale che unisce la Madonna a Gesù, e che apre a noi la via che a Lui ci conduce”.

La motivazione per cui il popolo folignate prende d’assedio ogni anno questo Santuario non va cercata solo nella forte spinta suscitata da qualche necessità, ma nell’ardente desiderio di far provvista di speranza e, più di quanto non si pensi, di ringraziare. La gratitudine, più e prima ancora che la supplica, è il fattore che spiega l’attaccamento a questo simulacro della Vergine Maria. Come il Signore Dio ha voluto aver bisogno di una Madre, così l’uomo non può fare a meno dello sguardo della Vergine Maria, in cui è riflesso quello del Figlio suo; gli occhi di Maria sono, per così dire, lo specchio degli occhi di Gesù su cui riposa lo sguardo “sereno e benigno” del Padre.

L’arte cristiana ha nel suo archivio una galleria di immagini straordinarie, soprattutto Pietà e Madonne con il Bambino, che mostrano la dolcezza dello sguardo materno della Vergine Maria, “portavoce della preghiera della Chiesa presso il Figlio suo”. Che Maria Vergine sia interprete e garante delle necessità di noi suoi figli, anticipando addirittura le nostre richieste di aiuto, lo testimonia la pagina che narra il primo segno compiuto da Gesù nel contesto di una festa di nozze, con il quale Egli manifesta la sua gloria, suscitando la fede dei suoi discepoli. Durante quella festa viene a mancare il vino e Maria, tanto attenta quanto discreta, lo fa notare subito al Figlio suo: “Non hanno vino” (Gv 2,3). Maria non osa forzare la mano a Gesù, ma aprendo le proprie mani gli manifesta una grave necessità. Ella non gli chiede un “anticipo” sull’ora della Pasqua, ma una “primizia” della pienezza della gioia pasquale.

“Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora” (Gv 2,4). Il dialogo tra Maria e Gesù, iniziato con il linguaggio delle mani, prosegue con la luminosità degli occhi. L’intenso dialogo, fatto di silenziosi sguardi, tra la Madre e il Figlio suo deve essere stato così persuasivo che Maria non esita a dire ai servitori: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela” (Gv 2,5). Queste parole, ispirate dal Fiat dell’Annunciazione, dettano alla Chiesa l’Amen della fede. Quando Maria parla con Dio Gli dice: “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua Parola” (Lc 1,38); quando invece si rivolge alla Chiesa, le ripete le stesse parole rivolte ai servi a Cana di Galilea. Non si tratta di un comando e nemmeno di un consiglio materno, ma di una supplica rivolta alla Chiesa, sempre esposta all’insidia di “non avere più vino”.

“Riempite d’acqua le anfore” (Gv 2,7). I servitori eseguono l’ordine ricevuto riempiendo, “fino all’orlo”, sei grandi anfore di pietra; Gesù trasforma l’acqua in un vino eccellente e ordina di portarlo a chi dirige il banchetto. Con questo “segno” Egli si rivela come lo

Sposo messianico, venuto a stabilire il suo patto nuziale con l'umanità. Il vino, simbolo della gioia dell'amore, allude anche al sangue che Gesù verserà sulla Croce davanti a sua Madre, la quale, trafitta dalla spada del dolore, inaugura la sua opera di intercessione. Dante parla della sollecitudine materna di Maria nel XXXIII Canto del Paradiso, ponendo sulle labbra di san Bernardo un'orazione sublime, che in italiano corrente potrebbe essere resa così: "Donna, sei tanto grande e tanto vali, che chi nel bisogno non chiede la tua grazia, è come se il suo desiderio volesse volar senz'ali. La tua benignità non solo viene in aiuto a chi la chiede, ma molte volte liberamente ne anticipa la preghiera".

Fratelli carissimi, il segreto che rinnova ogni anno il prodigio di convenire in gran numero presso questo Santuario è la serena fiducia nella premura materna di Maria. Questa testimonianza di fede mi commuove profondamente, mi colma di meraviglia e mi fa gustare la gioia grande di portare il "peso dolce e leggero" del "giogo di grazia" della guida pastorale della Diocesi di Foligno. Forse in mezzo a questa folla numerosa si nasconde o si confonde anche chi soffre di "mal d'incenso", e tuttavia non ha rinunciato a quest'appuntamento di preghiera, anche solo per gustare la dolcezza dello sguardo sereno di Maria. Se un figlio si vergogna di sua madre è incurabile, ma è inguaribile se ha timore di arrossire o di piangere davanti a lei; analogamente, se un cristiano è allergico al Rosario o ritiene che la devozione mariana sia "roba da vecchierelle" è miserabile.

"In Maria – osservava Benedetto XVI – contempliamo che in Dio c'è spazio per l'uomo; Ella, unita a Dio, è vicinissima, ha il cuore largo come il cuore di Dio. Ma c'è anche l'altro aspetto: non solo in Dio c'è spazio per l'uomo; nell'uomo c'è spazio per Dio". Fratelli carissimi, non permettiamo che questo spazio venga interamente occupato e devastato dal peccato. Facciamo posto a Dio nei nostri cuori guardando a Maria che ci mostra il Figlio suo, stringendolo tra le braccia, come in un ostensorio, con materno stupore.

La presenza di S. Em. Card. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo Metropolita di Perugia-Città della Pieve, ha concluso solennemente la celebrazione della festa della Madonna del Pianto. All'inizio della celebrazione vespertina dell'Eucaristia, a cui ha preso parte una grande folla di fedeli, il Vescovo diocesano ha rivolto al porporato il seguente indirizzo di saluto.

Eminenza Rev.ma, ad un anno esatto dall'annuncio della sua nomina a cardinale, ben volentieri, anche a nome della Confraternita di San Leonardo e di Maria Ss. del Pianto, le porgo il benvenuto in questo Santuario mariano e saluto con filiale rispetto l'Arcivescovo emerito di Perugia-Città della Pieve, S. E. Rev.ma, mons. Giuseppe Chiaretti. Lo spettacolo di fede mariana che si ripete ogni anno in questo luogo, carissimo a tutti i Folignati, mi commuove profondamente, mi colma di meraviglia sempre nuova e mi fa gustare la gioia grande di portare il "peso dolce e leggero" del "giogo di grazia" della guida pastorale della Diocesi di Foligno.

Eminenza, lei prima a Firenze, nella Basilica della Ss. Annunziata, e poi ad Arezzo, davanti alla Madonna del Conforto, era abituato a vedere una testimonianza di fede analoga a quella che oggi si presenta ai suoi occhi. Adesso a Perugia lei venera la Madonna delle Grazie, ma stasera mi conceda di accostare la Ss. Annunziata e la Madonna del Conforto alla Madonna del Pianto. La Ss. Annunziata stenda il suo manto su di lei, posto a così stretto contatto con il Santo Padre con la preghiera, il consiglio e la collaborazione; la Madonna del Conforto le conceda serenità e salute per continuare a svolgere il suo mini-

stero apostolico con entusiasmo sincero; la Madonna del Pianto, con i suoi occhi velati di lacrime colme di materno stupore, le ottenga dal Figlio suo ciò che il suo cuore di pastore desidera ardentemente per il gregge a lei affidato.

SOLENNITÀ DI SAN FELICIANO

Cattedrale, 24 gennaio 2015

Sabato 24 gennaio, la Chiesa di Foligno ha festeggiato il patrono San Feliciano Vescovo e Martire. È stato ospite delle celebrazioni S. E. mons. Ioannis Spiteris, Arcivescovo di Corfù, che ha siglato un gemellaggio con la Caritas Diocesana di Foligno. Mons. Spiteris ha presieduto i Primi Vespri della Solennità di San Feliciano, celebrati in unione di preghiera con S. E. mons. Giovanni Benedetti, Vescovo emerito di Foligno, che festeggiava i 40 anni di ordinazione episcopale. La Veglia dei Giovani è stata presieduta da S. E. mons. Paolo Giulietti, Vescovo ausiliare di Perugia – Città della Pieve. Il Vescovo di Foligno, S. E. Mons. Gualtiero Sigismondi, ha presieduto in mattinata la Solenne Concelebrazione con il Presbiterio della Diocesi alla presenza delle Autorità e, nel pomeriggio, la processione per le vie della città seguita dai Secondi Vespri.

Indirizzo di saluto a S. E. Rev.ma mons. Ioannis Spiteris, Arcivescovo di Corfù

Questa sera il nostro animo è colmo di gioia, perché con i primi vespri inauguriamo la solennità di San Feliciano. Uno dei segni più eloquenti della festa è la presenza degli invitati; quest'anno a condividere la nostra gioia sono venuti i membri del Coordinamento nazionale gemellaggi solidali di Caritas italiana, ai quali esprimo la mia gratitudine per il dono grande della loro presenza. Un particolare saluto lo rivolgo a S. E. Rev.ma mons. Ioannis Spiteris, Arcivescovo di Corfù, Zante e Cefalonia, Diocesi con cui siamo gemellati, assieme a quelle di Atene e di Nasso, sin da quando Caritas italiana, accogliendo l'invito di Benedetto XVI a sostenere le comunità cristiane della Grecia, ha varato proprio qui a Foligno il progetto L'Arca del Mediterraneo.

Eccellenza, lei viene da una terra che oltre ad un ingente patrimonio culturale, di cui siamo debitori, ha profonde radici cristiane. La sua presenza in mezzo a noi ci fa sentire il respiro cattolico della Chiesa universale, che nella pluralità delle Chiese particolari manifesta il suo tesoro di tradizioni spirituali, liturgiche ed ecclesiastiche. La sua presenza ci è particolarmente gradita anche perché si inserisce nel quadro della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Lei, Eccellenza, nella sua attività accademica ha sempre riservato una particolare attenzione al dialogo tra Cattolici e Ortodossi; ora questo suo impegno, come pastore, ha assunto una maggiore rilevanza e responsabilità. Eccellenza, mi permetta di confidarle che ho iniziato a scoprire la sua passione per la teologia ortodossa leggendo un suo libro, che ho avuto l'onore di recensire; mi consenta questa sua citazione: "La teologia della Chiesa non è altro che un capitolo, e un capitolo di importanza capitale, della cristologia che, a sua volta, è condizionata essenzialmente dalla pneumatologia". È, infatti,

nello Spirito santo che scompare “ogni distanza tra cristologia ed ecclesiologia”, anzi, è nello Spirito che si afferma “il primato dell’aspetto sacramentale della Chiesa su quello giuridico-istituzionale”.

Eccellenza, la solennità di San Feliciano, che lei stasera ci fa il dono grande di inaugurare, ci ricorda l’urgenza e la bellezza di portare Cristo e il suo Vangelo a tutti, presentando sempre le “credenziali” dell’unità. E doveroso, in questa circostanza, ricordare S. E. Rev. ma mons. Giovanni Benedetti, Vescovo emerito di Foligno, che quaranta anni fa in questa Cattedrale, proprio a quest’ora, veniva ordinato Vescovo dal card. Baggio. Stamani mi sono recato a trovarlo per anticipargli gli auguri e, soprattutto, per assicurargli l’abbraccio della nostra preghiera, colma di gratitudine. Gli ho ricordato scherzosamente che la sua età ha superato quella veneranda del nostro Patrono!

Eccellenza, nell’assicurarle il gemellaggio della nostra preghiera, le chiedo di benedire tutti noi, mentre domando a San Feliciano di fare altrettanto con lei.

Messa Pontificale

Fratelli carissimi, il martirio è una grazia che il Signore ha concesso a San Feliciano per sostenere la fede di tutti noi. Celebrare la festa del Patrono è, dunque, un dovere di gratitudine e, insieme, uno stimolo a testimoniare in modo coraggioso la nostra fede in Cristo che sulla Croce ha vinto per sempre il potere della violenza con l’onnipotenza dell’amore. “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13): ogni testimone della fede vive questo amore “più grande”, accettando il sacrificio fino all’estremo. Il martirio cristiano si giustifica solo come supremo atto di amore in risposta all’immenso amore di Dio consumato sulla Croce.

San Bernardo, nei Sermones super Cantica, afferma che il coraggio del martire deriva proprio dalle piaghe di Gesù, entro le quali l’uomo di fede dimora. La forza per affrontare il martirio nasce, dunque, dalla profonda e intima unione con Cristo, il quale immediatamente dopo il suo ingresso a Gerusalemme risponde alla richiesta di alcuni greci, che lo volevano vedere, annunciando la sua Passione: “Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24). Non c’è alternativa per i discepoli di Gesù all’infuori di questa: “Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna” (Gv 12,25). San Feliciano ci ha lasciato questa testimonianza di libertà e di fedeltà: la libertà di dare la propria vita per rimanere fedele al Vangelo. Il suo martirio ci ricorda che “la forma più intensa dell’esperienza della libertà è l’amore”.

Il Martirologio Romano documenta – scrive il card. Giacomo Biffi – che “il cristianesimo si è affermato e ha vinto non quando ha cercato di andar d’accordo con gli araldi della menzogna, i profeti del nulla, gli adoratori dei vari idoli del mondo, ma quando ha saputo essere se stesso fino a esigere il sacrificio della vita; non quando si è posto a civettare con negatori dei valori e delle certezze, ma quando ha saputo affidarsi senza titubanze alla forza della verità; non quando si è illuso che la vita cristiana possa essere una passeggiata sotto i mandorli in fiore, ma quando non ha dimenticato che il battesimo arruola e sostiene in una lotta contro il male, che nella storia non finisce mai”.

Fratelli carissimi, il termine martirio non può essere equivocato. È una parola che indica una moltitudine immensa di cristiani che sono rimasti fedeli a Cristo anche quando il prezzo era, ed è, il più alto possibile: versare il proprio sangue. Per celebrare degnamente il martire Feliciano rendiamo omaggio ai tanti cristiani che in varie parti del mondo sono perseguitati a causa della fede. “La situazione drammatica che vivono i nostri fratelli in Iraq – scrive Papa Francesco nella lettera a loro indirizzata –, ma anche yazidi e gli appartenenti ad altre comunità religiose ed etniche, esige una presa di posizione chiara e coraggiosa per condannare in modo unanime e senza alcuna ambiguità tali crimini e denunciare la pratica di invocare la religione per giustificarli”.

Una parola chiara e coraggiosa occorre dirla sul termine martirio, assunto per indicare, accanto ai martiri della fede, i martiri della patria, della mafia, del lavoro, del totalitarismo: fedeli alle proprie idee, testimoni fino alla morte. Quando i kamikaze, che dicono di agire nel nome del Profeta, si definiscono “martiri” e affermano di essere disposti al “martirio”, anzi di cercarlo, occorre gridare con forza che non sono martiri: non lo sono nemmeno per larghissima parte dell’Islam! I kamikaze, infatti, non sono martiri ma “criminali con pulsione suicida”. Il martire è tutt’altra cosa: è sempre disarmato; ama, non odia; non si toglie la vita, ma la dona; è incapace di qualsiasi violenza; non cerca il martirio ma, se costretto, è disposto a subirlo. La sua testimonianza è mite e pacifica: estingue l’odio con il perdono. Pertanto, le parole martire e martirio non possono essere corrotte nel senso voluto dai kamikaze, perché dimenticheremmo due millenni di storia, di umanità e di fede. “Occorre, dunque, difendere queste parole dall’aggressione dei violenti e dalla dabbenaggine dei distratti”.

Di recente il card. Roger Etchegaray è intervenuto su questo tema osservando che “i rapporti tra musulmani e cristiani sono molto complessi e nevralgici a causa del peso della storia ma soprattutto per via della natura stessa delle due religioni, che in fin dei conti sono molto più dissimili di quanto non si pensi abitualmente. Chiarire l’evoluzione dell’Islam, le sue diverse componenti e i fattori interni che le mettono in movimento, con le loro ricadute positive e negative, è una necessità dettata dalla realtà quotidiana. L’ora del dialogo tra cristiani e musulmani suona oggi con la forza di un campanone, poiché le derive islamiche e i diversi comportamenti terroristici che segnano i nostri giorni stanno sfigurando il volto dell’Islam e fanno dimenticare la qualità dei suoi valori religiosi. Dopo le primavere arabe, a cui sono seguiti i rigori di un inverno portato da correnti estremiste, la stessa libertà religiosa dei cristiani d’Oriente che vivono nei paesi islamici deve essere tutelata”.

Fratelli carissimi, è doveroso ammettere che ci stiamo limitando a tutelare la libertà religiosa dei cristiani d’Oriente con alcune dichiarazioni di principio e qualche fugace intenzione di preghiera. Se vogliamo soccorrere e consolare questi nostri fratelli perseguitati ed oppressi occorre non solo che la comunità internazionale si decida a sostenerli in modo concreto e generoso, ma anche che ci disponiamo ad accompagnare, senza pregiudizi, il processo di integrazione degli immigrati, che è cosa ben diversa da una qualsiasi “sistemazione”. Integrazione è fare spazio allo straniero perché non diventi un “forestiero cronico”; integrazione significa non confondere l’accoglienza con la beneficenza: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto; integrazione vuol dire non essere prevenuti verso chi professa una fede diversa ma nemmeno sprovvisti di una chiara e fiera consapevolezza della propria identità culturale e religiosa.

Fratelli carissimi, la nostra identità civile ed ecclesiale è fondata sul martirio di San Feliciano; celebrare la festa del santo Patrono significa rileggere, con umile ferezza, la genesi della storia della nostra città e riscoprire le radici della nostra fede che egli ha confessato con “mite forza”.

Secondi Vespri

Fratelli carissimi, san Pietro Crisologo scrive che “i martiri nascono quando muoiono, cominciano a vivere con la fine, vivono quando sono uccisi, brillano nel cielo essi che sulla terra sono creduti estinti” (Sermo, 108). Dopo la generazione degli Apostoli, i martiri occupano un posto di primo piano nella comunità cristiana; nei tempi di maggiore persecuzione il loro ricordo rinfranca il faticoso cammino dei fedeli e incoraggia chi è in cerca della verità a convertirsi al Signore. È questa la ragione per la quale il popolo folignate con particolare esultanza, “come fusse giorno di Pasqua”, rende omaggio al suo Patrono.

I martiri sono quelli che, pur di conservare l'indissolubilità del rapporto con Cristo, hanno accettato persino la morte. I martiri hanno giudicato preferibile l'ultima libertà che è data all'uomo, quella di morire per Cristo piuttosto che cedere all'ingiustizia di offendere la verità. La celebrazione della festa di San Feliciano ricorda a tutti noi che non si può scendere a compromessi con l'amore a Cristo, alla sua Parola di verità. La vita cristiana esige, per così dire, il “martirio” della fedeltà quotidiana al Vangelo, il coraggio cioè di lasciare che Cristo cresca in noi e sia Lui a orientare il nostro pensiero e le nostre azioni.

La *Passio Sancti Feliciani* documenta la serenità con la quale il fondatore della nostra Chiesa particolare ha sopportato i tormenti del martirio. Sopportare tacendo, sopportare amando, sopportare beneducendo: questa è la testimonianza che San Feliciano ci ha lasciato in eredità; la sua lezione di vita ci insegna ad affrontare il martirio delle umiliazioni a cui può capitare a tutti di essere sottoposti. È utile richiamare, al riguardo, le parole pronunciate da Papa Francesco nell'omelia della Messa presieduta con i nuovi Cardinali da lui creati in occasione del suo primo Concistoro pubblico. “Amiamo coloro che ci sono ostili; beneduciamo chi parla di noi; salutiamo con un sorriso chi forse non lo merita; non aspiriamo a farci valere, ma opponiamo la mitezza alla prepotenza; dimentichiamo le umiliazioni subite (...). Un cuore vuoto di amore è come una chiesa sconsa, sottratta al servizio divino e destinata ad altro”.

Fratelli carissimi, perdonare non significa chiudere gli occhi dinanzi al male: non si perdona perché si dimentica, si dimentica perché si perdona! Il perdono non sostituisce il giudizio ma lo supera, rinea le condizioni per un nuovo inizio, attesta che la misericordia di Dio precede il pentimento dell'uomo, chiamato a perdonare i nemici (cf. Mt 6,14-15), a “rivestirsi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità” (cf. Col 3,12-15). San Feliciano ci aiuti a “rivestirci della carità”; egli che, come riferisce lo Jacobilli nella Vita dei Santi e Beati di Foligno, con le “mani ligate” ha benedetto la nostra città, venga in aiuto alla nostra debolezza: sciolga le nostre mani legate dal ricordo delle offese ricevute e ci conceda di sollevarle e di benedire.

MESSA CRISMALE

Cattedrale, 1 aprile 2015

La Messa crismale, “quasi epifania della Chiesa”, ravviva la consapevolezza di essere membra del Corpo di Cristo “organicamente strutturato nei vari ministeri e carismi”. Questa liturgia, autentico “portico” del Triduo pasquale, ci presenta Gesù nella sinagoga di Nazaret (cf. Lc 4,16-21). Egli, dopo essersi alzato a leggere il passo del profeta Isaia che abbiamo appena ascoltato (cf. Is 61,1-3a), con gli occhi di tutti fissi su di Lui (cf. Lc 4,20) comincia a dire: “Oggi si è adempiuta questa Scrittura” (Lc 4,21). Grande è lo stupore dei presenti i quali, essendo a corto dell’olio di letizia della meraviglia, vedono spegnersi la “lampada della gratitudine”; anzi, pieni di sdegno, cacciano Gesù fuori della città per gettarlo giù dal monte, ma Egli, passando in mezzo a loro, si mette in cammino verso Gerusalemme (cf. Lc 4,29-30). Questa è la prima stazione della Via Crucis!

Fratelli carissimi, che oggi condividete con me la gioia di vedere raccolti i presbiteri diocesani e religiosi attorno all’altare della nostra Cattedrale, vi esorto a pregare per noi ministri ordinati, perché l’olio di letizia della meraviglia per il dono ricevuto con l’imposizione delle mani alimenti incessantemente la “lampada della gratitudine”, sempre esposta al rischio di spegnersi. Episcopato, presbiterato e diaconato sono, per così dire, gli “oli santi” con i quali Dio continua ad ungere di grazia coloro che egli chiama a guidare, pascere e servire il suo popolo. Questo appuntamento liturgico offre ogni anno a noi ministri ordinati non solo l’occasione propizia di rinnovare le promesse sacerdotali, ma anche l’opportunità di ravvivare il nostro ministero con il profumo intenso e delicato di una vita santa, perché il Signore “ci ha consacrato con l’unzione” e ci ha mandato come “servi premurosi” a nutrire il suo popolo con la Parola e a santificarlo con i Sacramenti.

Per cogliere il significato profondo del sostantivo “servo” occorre prestare attenzione all’aggettivo che lo qualifica: “premuroso”. È premuroso quel servo a cui sta a cuore la salvezza delle anime e a servizio di questa missione pone tutta la sua attività pastorale e sulle esigenze della medesima calcola il valore di ogni istituzione e azione. È premuroso quel servo che ha la parresia di “discutere con Dio”, di intercedere in favore del suo popolo come Abramo e come Mosè. È premuroso quel servo che “nel proprio ministero vede solo l’adempimento della volontà di Dio ed il servizio disinteressato alla Chiesa”: cioè “ha sempre davanti il bene della Chiesa e non se stesso”, ha la forza di sapersi spogliare dell’attaccamento che ognuno prova per se stesso, è capace di “privarsi di sé”. È premuroso quel servo dal cuore grande, dalla mente aperta e dallo sguardo sereno, che non è un “pastore di retroguardie”, ma guida sicura che non rimprovera e ammonisce per farsi seguire, ma che precede e affascina con la testimonianza del suo esempio, che insegna e ammaestra con il suo orante silenzio. È premuroso quel servo che sa inginocchiarsi quotidianamente davanti a Dio e ai fratelli avendo come dono di natura il non saper ostentare.

È premuroso quel servo che ha il coraggio del confronto e del dialogo con tutti, il rispetto delle differenze, la pazienza di camminare insieme, l’umiltà di riconoscere i propri errori, la disponibilità a obbedire, “un senso dell’umorismo che non consenta alle piccole cose di diventare enormi solo perché vi si investono attese sproporzionate”. È premuroso quel servo che sa essere semplice, umile, libero, cioè capace di sostenere “il confronto delle

idee senza impazienza, la discussione senza amarezza, l'ammonimento senza asprezza, l'esortazione senza offesa". È premuroso quel servo che nel compiere le parti anche dure del proprio compito o ufficio è sempre in grado di sopportare con amore ogni avversità e ha la pazienza di "rimandare indietro i giudizi negativi che la fretta vorrebbe introdurre con reazioni immediate". È premuroso quel servo che custodisce in silenzio la serena fiducia che il Signore sa ricavare il bene da tutto.

È premuroso quel servo la cui integrità umana assicura la capacità di relazioni sane, equilibrate, senza secondi fini. È premuroso quel servo che sa promuovere la comunione ecclesiale e coltivare la fraternità sacramentale, poiché ha ben chiaro che la chiamata al sacerdozio ministeriale è "vocazione all'appartenenza al presbiterio attorno al vescovo". È premuroso quel servo la cui preparazione culturale gli permette di dialogare con tutti, la cui ortodossia e fedeltà alla verità, custodita dalla Chiesa, lo rende una colonna e un punto di riferimento. È premuroso quel servo la cui disciplina interiore ed esteriore lo dispone a vigilare su se stesso e lo abilita a guidare i fratelli con mite fermezza, sapendo mediare. È premuroso quel servo la cui trasparenza e il cui distacco nell'amministrare i beni temporali conferiscono autorevolezza e raccolgono la stima di tutti.

Fratelli carissimi, Papa Francesco più volte ha sottolineato con forza che è premuroso quel servo che "mai rinuncia all'ansia che l'olio dello Spirito di santità arrivi fino all'ultimo lembo della veste della Chiesa". È premuroso quel servo che non ha paura di uscire, di percorrere le vie del mondo senza assorbirne la malizia. "Per essere all'altezza di questo compito – osserva Papa Bergoglio – occorrono testimoni che siano in grado di camminare nella notte, di saper dialogare e anche scendere nel buio senza perdersi; di ascoltare l'illusione di tanti senza farsi sedurre; di accogliere le delusioni senza disperarsi e precipitare nell'amarezza; di toccare la disintegrazione altrui senza lasciarsi sciogliere e scomporsi nella propria identità".

Fratelli carissimi, la liturgia della Settimana santa – prima di invitare i fedeli a rinnovare le promesse battesimali nella Veglia pasquale – chiama i ministri ordinati a rinnovare le promesse sacerdotali nella Messa crismale. L'autorevolezza della testimonianza di un vescovo, di un prete o di un diacono non è data dalla somma algebrica delle sue virtù, ma dal "crisma" della meraviglia che alimenta la "lampada della gratitudine"! Se con il passare degli anni cresce lo stupore per il dono ricevuto con l'imposizione della mani, aumenta pure la meraviglia per la fragilità del "vaso di creta" in cui tutti portiamo il mistero!

DOMENICA DI PASQUA

Cattedrale, 5 aprile 2015

Fratelli carissimi, dopo lo sgomento del Venerdì santo, dopo il silenzio carico di attesa del Sabato santo, risuona l'Annuncio pasquale: "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato" (1Cor 5,7). Nel Nuovo Testamento ci sono due tipi di testimonianze sulla Risurrezione di Gesù: alcune sono nella forma di professione di fede, cioè di formule sintetiche che indicano il centro della fede; altre testimonianze, invece, sono nella forma di racconto dell'even-

to della Risurrezione e dei fatti legati ad esso. Ogni volta che ascoltiamo nei Vangeli quello che è accaduto il giorno di Pasqua, rimaniamo colpiti dalla straordinaria concretezza di luoghi e personaggi, che ci fanno entrare nella narrazione, anche se ovviamente conosciamo già la trama e gli episodi. I personaggi non sono mai descritti, ma solo raccontati nel loro agire, e questo lascia campo libero all'immaginazione, spesso influenzata dalla ricca iconografia elaborata sul tema.

Il sentimento dominante che traspare dai racconti evangelici della Risurrezione è la gioia piena di stupore. Nella liturgia pasquale noi riviviamo lo stato d'animo dei discepoli per la notizia che hanno recato loro le donne, delle quali Maria di Magdala è la portavoce: "Ho visto il Signore!" (Gv 20,18). Tutta la storia della salvezza passa per il filo di voce di questa donna – Apostola apostolorum, così la chiama Gregorio Magno! – che per prima riconosce Gesù risorto: "Rabbuni!" (Gv 20,16). Dagli altri evangelisti sappiamo che Maria di Magdala non è sola: ci sono anche alcune donne, quelle che hanno seguito e servito Gesù fin dalla Galilea (cf. Mc 15,40-41). La testimonianza di una donna non aveva alcun valore nella legge ebraica, e tuttavia proprio alla Maddalena il Risorto affida il primo annuncio della gioia pasquale. "In questo particolare – osservava Benedetto XVI – è possibile cogliere un elemento a favore della storicità della Risurrezione: se fosse un fatto inventato, nel contesto di quel tempo non sarebbe stato legato alla testimonianza delle donne. Gli evangelisti invece narrano semplicemente ciò che è avvenuto".

Nei racconti pasquali all'azione degli apostoli si affianca, dunque, un contrappunto femminile. L'incontro con il Risorto è stato possibile agli apostoli perché le donne hanno avuto la forza e il coraggio di seguire Cristo fino alla croce, non staccandosi da lui neppure dopo la sua sepoltura; i discepoli non avrebbero potuto trovarsi all'appuntamento con il Risorto senza la fedeltà delle donne che attraversa la notte, quando tutti sono scappati via, tranne Giovanni. Quelle donne hanno partecipato, in qualche modo, all'offerta di pieno abbandono di Cristo al Padre, hanno accolto lo Spirito di Gesù morente sulla croce, hanno venerato il suo corpo, hanno visto i "segni della passione con i quali Egli vive immortale". È significativo che sia una donna, Marta, a pronunciare, prima ancora della Pasqua, la professione di fede cristologica più compiuta del quarto Vangelo: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo" (Gv 11,27).

Nei racconti pasquali sono le donne ad annunciare per prime che il Signore ha abbattuto e rimosso le sbarre e le porte della morte, rotolando via la pietra posta come sigillo del sepolcro. Gesù si è lasciato rinchiudere nel sepolcro, ma nessuno ha potuto impedirgli di venirne fuori! Egli non è stato tirato fuori dalla tomba come Lazzaro (cf. Gv 11,43), ma è uscito vivo dal sepolcro! Come nella "pienezza del tempo" il Verbo di Dio è uscito dal "seno del Padre" (cf. Gv 8,42; 16,27; 17,8) e "si è fatto carne" (cf. Gv 1,14), così il "terzo giorno" l'Agnello immolato è uscito dalle tenebre e dall'ombra di morte. Giovanni testimonia che l'uscita del Risorto dal sepolcro è preceduta dalla fuoriuscita di "sangue ed acqua" – simboli del Battesimo e dell'Eucaristia – dal costato di Gesù, aperto da un colpo di lancia (cf. Gv 19,34).

I Sinottici attestano che, all'Annuncio pasquale, recato alle donne da un giovane "vestito d'una veste bianca", è allegato l'invito diretto ai discepoli di raggiungerlo in Galilea (cf. Mc 16,5-7). Esse escono e fuggono dal sepolcro "con timore e gioia grande" (Mt 28,8), "piene di spavento e di stupore" (Mc 16,8), e riescono a fatica a tirare fuori i discepoli dal

luogo in cui si sono barricati “per timore dei Giudei” (Gv 20,19). Mentre Gesù ha divelto la porta blindata della morte (cf. Mt 28,2), i discepoli esitano a togliere il catenaccio della paura e del dubbio (cf. Lc 24,37), ad aprire la mente all’intelligenza delle Scritture (cf. Lc 24,45), ad uscire dal sepolcro della rassegnazione.

Fratelli carissimi, come i discepoli, contagiati dalla testimonianza delle donne, si sono lasciati inondare dalla luce pasquale e l’hanno trasmessa a noi, così anche noi dobbiamo fare lo stesso. “La fede – avverte Papa Francesco – si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un’altra fiamma”. È necessario, pertanto, abbandonare l’idea che la fede sia “una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni”. “Il preteso confinamento della religione – ammoniva Benedetto XVI – nello spazio individuale e privato non appartiene alla visione né cristiana né religiosa delle cose, ma neppure alla ragione”.

Uscire: è la “parola-chiave” dei racconti pasquali; uscire: è la “parola d’ordine” che Papa Francesco ripete incessantemente alla Chiesa, la quale esiste per evangelizzare, cioè per annunciare che come “l’opera mirabile della creazione” ha avuto inizio in un giardino, quello dell’Eden, così in un giardino, quello del sepolcro vuoto, è cominciata “l’opera ancor più mirabile della redenzione”. La Chiesa esiste per evangelizzare, cioè per proclamare in tutte le lingue che come i carri del Faraone e il suo esercito sono sprofondati “come pietra nel Mar Rosso” (cf. Es 15,4-5), così il Signore ha sprofondato il peccato e la morte “come piombo in acque profonde” (Es 15,10). La Chiesa esiste per evangelizzare, cioè per proclamare, sino alla fine dei tempi, quanto scrive Melitone di Sardi: “Cristo è colui che ha coperto di confusione la morte e ha gettato nel pianto il Diavolo, come Mosè il Faraone”. Mentre Satana, inconsolabile, versa lacrime amare, la Chiesa, esultante, piange di gioia! La morte, sfacciata, a Pasqua ha perso la faccia: il diritto di dire l’ultima parola!

ASSEMBLEA DIOCESANA

Auditorium San Domenico, 18 settembre 2015

Il 18 settembre la Chiesa folignate, convocata dal Vescovo Gualtiero Sigismondi all’Auditorium San Domenico, ha dato avvio al nuovo anno pastorale, per affrontare il tema “Costruire ponti, non alzare muri”, ispirato all’Esortazione apostolica “Evangelii Gaudium” di Papa Francesco. L’Assemblea diocesana ha visto la partecipazione di un gran numero di fedeli che hanno ascoltato le relazioni di Marco Tarquinio, Direttore di Avvenire, e Andrea Riccardi, storico e fondatore della Comunità di Sant’Egidio. La Chiesa di Dio che è in Foligno ha avviato la sua riflessione nella pre-assemblea, il 5 settembre, durante la quale i circa 250 delegati delle parrocchie, associazioni e movimenti, riuniti in gruppi che richiamavano le “vie” del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze, hanno riflettuto sui “muri” che la comunità cristiana è chiamata ad abbattere e sui “ponti” che possono essere costruiti. Dai lavori di gruppo sono scaturite alcune domande, poste ai relatori, che si riferiscono particolarmente alle difficoltà emerse nell’annuncio del Vangelo alla cultura contemporanea – i muri – e ai contesti verso i quali è necessario portare la parola di Dio

e la gioia dell'incontro con Cristo – i ponti. Marco Tarquinio e Andrea Riccardi, con la loro esperienza nazionale e internazionale al punto d'incontro tra annuncio del Vangelo e società contemporanea, hanno dato indicazioni preziose ad una Chiesa locale che, piccola ma vivace, vuole “abbattere muri e – citando il Vescovo Gualtiero Sigismondi – usare quelle pietre per costruire ponti”. Alla fase dell'ascolto è seguito il momento della celebrazione e della consegna delle linee pastorali: domenica 20 settembre la comunità diocesana di Foligno si è ritrovata nella Cattedrale di San Feliciano per festeggiare l'Anniversario della Dedicazione di quella chiesa che è segno visibile della sua unità attorno al Vescovo.

DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE DI SAN FELICIANO

Cattedrale, 20 settembre 2015

Fratelli carissimi, la nostra cattedrale è simbolo suggestivo della storia di fede di un popolo, di un'appartenenza, di un'identità, di un futuro. La cattedrale di San Feliciano è posta non solo all'incrocio delle strade della nostra città, ma sul crinale tra memoria e profezia, ad orientare il nostro cammino lungo la strada che dalla Pentecoste conduce alla Parusia. La cattedrale è metafora di una Chiesa ostinatamente decisa a “camminare insieme”, tenendo fisso lo sguardo su Gesù (cf. Eb 12,2). Ogni volta che celebriamo la festa della dedicazione della cattedrale ci viene richiamata una verità essenziale: il tempio materiale è segno evocativo della Chiesa viva e operante nella storia, cioè di quel “tempio spirituale” di cui Cristo è la “pietra d'angolo” (cf. Ef 2,19-22), “rigettata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio” (cf. 1Pt 2,4-8).

Una settimana fa, partecipando ad una ordinazione episcopale, ho avuto modo di sperimentare, con rinnovato stupore, che la Chiesa è fatta non di mattoni ma di pietre vive. Il rito si è svolto all'interno di una struttura denominata Palaferia: al mio ingresso, prima della celebrazione, ho provato un po' di disagio nel vedere il risultato di un allestimento liturgico realizzato in un ambiente abituato ad ospitare eventi e parole di ben altra natura. E tuttavia, sin dai primi passi della processione d'ingresso, mi sono dovuto ricredere; infatti, al sentire migliaia di fedeli eseguire all'unisono un canto liturgico molto noto, Noi canteremo gloria a te, ho avvertito che quel grande anfiteatro stava diventando un cenacolo, uno spazio sacro, una casa di preghiera per una grande folla. Un raggio di sole, filtrato da una botola utilizzata come presa d'aria, ha seguito l'intera celebrazione come un faro acceso direttamente dal cielo.

Il brano evangelico ci ha ricordato che non sono i mattoni a fare di un tempio la casa di Dio, ma le pietre vive dei fedeli. In occasione della festa della Pasqua ebraica, Gesù si reca a Gerusalemme (cf. Gv 2,13-22). Giunto al tempio, non trova gente che cerca Dio ma persone che fanno i propri affari: i mercanti di bestiame per l'offerta dei sacrifici; i cambiamonete, i quali scambiano denaro “impuro” recante l'immagine dell'imperatore con monete approvate dall'autorità religiosa per pagare la tassa annuale del tempio. Questo commercio provoca l'energica reazione di Gesù, che con una frusta di cordicelle scaccia tutti fuori dal tempio. Egli rovescia i banchi dei cambiamonete, getta a terra il denaro e allontana i mercanti di-

cendo loro: “Non fate della casa del Padre mio un mercato!” (Gv 2,16). Con questo severo monito il Signore non biasima soltanto i traffici che si praticano nei cortili del tempio, ma anche un tipo di religiosità che non tocca il cuore (cf. Is 1,10-20; Ger 7,2-11). Lo zelo di Gesù irrita i Giudei, ai quali Egli annuncia la sua passione (cf. Gv 2,19), indicando nel proprio corpo il nuovo tempio che, nell’obbedienza alla morte di croce, verrà dedicato a Dio per sempre e, con la risurrezione, diventerà il “trono della grazia” (cf. Eb 4,16).

La Chiesa, “corpo di Cristo e tempio vivo dello Spirito”, è la casa in cui Dio fissa l’apuntamento per tutti gli uomini con la sua infinita misericordia. Il grande cantiere di questa casa di preghiera, edificata sulla roccia della fede di Pietro (cf. Mt 16,16), è quello dell’evangelizzazione; si tratta di un cantiere da allestire senza perdersi in sterili lamenti o inutili sogni pastorali. Nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* Papa Francesco sollecita la Chiesa a costruire ponti, non muri, eseguendo, mediante la sonda del dialogo, una delicata opera di trivellazione o di penetrazione. Il dialogo, parola-ponte, parola che crea ponti – come suggerisce l’etimico stesso del vocabolo – è lo strumento fondamentale dell’evangelizzazione.

Per eseguire questa opera di penetrazione è urgente rinforzare il ponte tra liturgia e vita, tra preghiera e azione, tra gesti e parole. Non sta sulla torre di vedetta della preghiera chi non sa collocarsi all’incrocio con la realtà delle periferie esistenziali. “La contemplazione che lascia fuori gli altri – avverte Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* – è un inganno”. “Stare con l’orecchio nel cuore di Dio e con la mano nel polso del tempo”: questa è la “regola pastorale” da osservare, intercettando in ogni dimensione umana un’attesa che la speranza cristiana è chiamata ad allargare.

Per compiere questa opera di trivellazione non serve moltiplicare le strutture pastorali: ne occorrono di meno e più leggere, flessibili, essenziali; è necessario, piuttosto, maggiore respiro e audacia nella messa a sistema degli organismi di partecipazione. La debolezza del funzionamento di questi strumenti pastorali, nonostante l’impegno sostenuto sin dalla stagione del Sinodo diocesano, è sintomo del fatto che il ponte tra ministri ordinati e fedeli laici è interrotto o ridotto ad un ponte levatoio. All’inquietante segno di questo letargo sinodale si aggiunge quello dell’embargo spirituale che tiene lontano i fedeli laici dall’impegno politico.

Per eseguire questa opera di penetrazione è necessario non alzare il muro di cinta dei confini delle parrocchie e nemmeno della nostra diocesi. Ben sapendo che è la storia a scrivere la geografia, è giunto il tempo di affrontare senza pregiudizi, come raccomanda Papa Francesco, la questione del riordinamento delle diocesi italiane, facendo “memoria del futuro”. Se i tempi non sono maturi per discernere se, nella nostra diocesi, il ponte occorre progettarlo lungo il tracciato della Flaminia o della SS 75 Centrale Umbra, i segni dei tempi indicano che la Chiesa “in uscita missionaria” non ha confini da difendere o territori da occupare ma una maternità da allargare.

Fratelli carissimi, a nulla servirebbe costruire ponti se osassimo pensare di poter fare a meno del “cemento della concordia”. Il Giubileo della misericordia sia momento favorevole per abbattere il muro dell’inimicizia (cf. Ef 2,14), aprendo una breccia nei nostri cuori con questa invocazione: “Fa’, o Signore, che la Chiesa si rinnovi nella luce del Vangelo. Rafforza il vincolo di unità fra i laici e i presbiteri, fra i presbiteri e il vescovo, fra i vescovi e Papa Francesco: in un mondo lacerato da discordie la tua Chiesa risplenda segno profetico di unità e di pace”.

CONVEGNO DI STUDI SUL CONCILIO VATICANO II

Palazzo Trinci, 5 dicembre 2015

La Diocesi di Foligno ha celebrato i 50 anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II con un convegno di studi volto a ricordare la nuova coscienza di sé che la Chiesa ha sviluppato, in riferimento soprattutto alla libertà religiosa, all'ecumenismo e al dialogo interreligioso tra i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI. Insieme con il Vescovo, mons. Gualtiero Sigismondi, ne hanno parlato a Palazzo Trinci sabato 5 dicembre il Vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino mons. Domenico Sorrentino che si è soffermato sul dialogo interreligioso, il Prefetto della Biblioteca Ambrosiana mons. Franco Buzzi che ha trattato il tema dell'ecumenismo, il teologo mons. Andrea Milano che ha affrontato la questione della libertà religiosa e lo storico prof. Boris Ulianich, che ha tratteggiato la figura di S. Giovanni XXIII. Mons. Sigismondi ha presentato il pontificato del B. Paolo VI, mentre a mons. Fortunato Frezza, bibliista e già sottosegretario del Sinodo dei Vescovi, sono state affidate le conclusioni. All'inizio del convegno il Vescovo diocesano ha rivolto ai presenti il seguente saluto.

Con profonda gratitudine al Signore, che ha concesso a tutti noi la grazia di vivere in questa stagione ecclesiale, attraversata dalla nitida linea d'orizzonte tracciata dal Concilio, saluto tutti i convegnisti, i relatori, gli organizzatori, il Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno e il Vice sindaco per averci messo a disposizione la "sala al piano superiore" di Palazzo Trinci. Ripensare il Vaticano II: è a partire da questa esigenza che il prof. Boris Ulianich, a cui va l'applauso della lode, mi ha manifestato l'ardente desiderio, immediatamente condiviso, di promuovere questo appuntamento di studio in occasione del 50° anniversario della conclusione del Concilio.

"Il Vaticano II è stato un tempo straordinario di riflessione, dialogo e preghiera per rinnovare lo sguardo della Chiesa Cattolica su se stessa e sul mondo. Una lettura dei segni dei tempi in vista di un aggiornamento orientato da una duplice fedeltà: fedeltà alla tradizione ecclesiale e fedeltà alla storia degli uomini e delle donne del nostro tempo". Con queste parole Papa Francesco, nel corso dell'Udienza generale del 28 ottobre 2015, ha richiamato l'attenzione della Chiesa sul Giubileo d'oro del Concilio. La svolta impressa alla storia della Chiesa dal Vaticano II non sarebbe stata possibile, o si sarebbe diversamente orientata, senza il contributo di Giovanni XXIII e di Paolo VI, due Pontefici con personalità del tutto diverse, eppure profondamente legati nelle loro intenzioni fondamentali ai "destini della Chiesa". "Quell'uomo – Angelo Roncalli! – annotava Giovanni Battista Montini il 2 marzo 1925 –, ha il dono di toglierti l'affanno dall'animo".

"Nel tempo che va dalla conclusione del Concilio fino ai nostri giorni – scrive il card. Kurt Koch sulle colonne della quarta pagina de L'Osservatore Romano del 19 novembre 2015 –, si è affermato un certo dualismo, che opera una distinzione tra la lettera e lo spirito del Concilio. È chiaro, da un lato, che lettera e spirito non sono la stessa identica cosa. Un Concilio della Chiesa si radica infatti non solo nel passato, ma anche nel futuro, aprendosi così alla storia dei suoi effetti e alla sua recezione. Dall'altro lato, però, là dove si separano lettera e spirito, il cosiddetto spirito del Concilio è considerato come un mero punto di partenza dal quale si fanno progressivamente scaturire, in maniera arbitraria, le proprie

idee, che poi vengono ritenute il vero compimento del Concilio. Occorre, invece, tenere uniti la lettera e lo spirito del Concilio, sforzo dal quale si può molto imparare anche per l'odierna recezione e interpretazione del Concilio”.

È con questa chiave ermeneutica che occorre rileggere i documenti del Vaticano II. Questo convegno intende farlo approfondendo alcune questioni, di scottante attualità, che hanno animato il dibattito conciliare tra due Pontificati: l'ecumenismo, il rapporto con le religioni non cristiane, la libertà religiosa. L'obiettivo di questo convegno non è quello di celebrare un anniversario, ma di contribuire a far maturare la convinzione che il Vaticano II non può essere messo agli atti, ma attende di essere recepito e attuato: ha ancora molta semente da spargere nel campo della storia!

Una recente pubblicazione di Vincenzo Carbone – curata da Agostino Marchetto per i tipi della LEV –, dal titolo Il “Diario” conciliare di monsignor Pericle Felici, porta alla luce il lavoro compiuto – dietro le quinte! – dal Segretario Generale del Concilio. Il 30 aprile 1960 egli annotava: “Il Santo Padre pensa che il Concilio dovrà particolarmente concertare nella preparazione. Occorre ocularietà e attenzione. La celebrazione del Concilio dovrà durare non più di due mesi. E questo sarà possibile se la preparazione sarà accurata. Prometto che faremo del nostro meglio”. Sebbene le Commissioni preparatorie abbiano tentato, invano, di mantenere questa promessa, la durata della stagione conciliare ha messo a dura prova le riserve del Governatorato della Città del Vaticano! Difatti, l'allestimento dell'Aula assembleare nella Basilica di San Pietro ha richiesto un notevole quantitativo di tubi Innocenti presi in affitto. I conti del preventivo di spesa sono stati colti di sorpresa! Questo “buco di bilancio” è, di sicuro, il più grande investimento ecclesiale del XX secolo. I tubi Innocenti hanno fatto della Basilica Vaticana un cantiere di speranza; mons. Pericle Felici, l'8 dicembre 1965, scriveva nel suo “Diario”: “Forse nessun Concilio ha avuto una fine così bella e promettente”. Chissà quale sarà stato il commento di Paolo VI, quel giorno? È probabile che abbia richiamato alla mente la celebre frase con cui Giovanni XXIII ha inaugurato la primavera conciliare: “Tantum aurora est. È appena l'aurora!”.

APERTURA DELLA PORTA SANTA

Cattedrale, 13 dicembre 2015

Una folla immensa, di centinaia e centinaia di persone, ha partecipato domenica 13 dicembre alla solenne inaugurazione dell'Anno Santo della Misericordia nella Diocesi di Foligno. La celebrazione si è aperta nella Chiesa di San Francesco, dove si è data lettura di alcuni brani della Bolla Misericordiae Vultus, con cui il Papa ha indetto il Giubileo: dopo un omaggio a Sant'Angela da Foligno, testimone della misericordia di Dio, un fiume interminabile di gente si è avviato in processione verso la Cattedrale di San Feliciano, dove il Vescovo, S.E. mons. Gualtiero Sigismondi, ha spalancato le ante del bellissimo portale romanico che si affaccia su Piazza della Repubblica e lo ha varcato, seguito dal popolo che a fatica tentava di prendere parte a questo momento storico e denso di significato. In

conclusione, mons. Sigismondi ha invitato i presenti a “varcare la Porta Santa non solo in entrata, per sentire l’abbraccio della misericordia del Padre, ma anche in uscita, verso i fratelli, verso la città”: è per questo che a Foligno la Porta Santa è spalancata su quella piazza che San Francesco scelse per vendervi le stoffe e il cavallo con l’intento di restaurare la chiesa di San Damiano”. Segue il testo dell’omelia tenuta dal Vescovo.

“Rallegrati figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!” (Sof 3,14): giunge provvidenziale, all’inizio del Giubileo straordinario della misericordia, questo grido di esultanza in cui confluisce l’esperienza di fede di Sofonia. Il profeta non accenna solamente alla felicità d’Israele liberato dal timore del nemico; non allude soltanto alla gioia di Gerusalemme che riconosce nel Signore il suo Re vittorioso; Sofonia parla della gioia di Dio: “Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un Salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore” (Sof 3,17). Il profeta non si accontenta di dire che Dio è fonte di gioia per l’uomo, ma afferma che Dio esulta quando la creatura umana si lascia rinnovare dal suo amore misericordioso. Parafrasando un’espressione di sant’Ireneo si potrebbe dire: “La gioia di Dio è l’uomo penitente, vivente”.

Fratelli carissimi, la gioia di Dio è perdonare! La Croce, “trono della grazia” (cf. Eb 4,16), manifesta la “misura alta” della misericordia di Dio che ama l’uomo “senza misura”. Dio, “principio e autore della Bellezza” (Sap 13,3), non rinuncia ai “diritti d’autore” sull’uomo plasmato a sua immagine e somiglianza (cf. Gen 1,27). Dio, “autore della vita” (At 3,15), è sempre pronto a chinarsi sul peccatore e a donargli il perdono: eccesso di grazia che sopravanza l’umana miseria (cf. Rm 5,20). Se il peccato si infiltra nella natura umana, la grazia penetra in essa, persino attraverso le fessure provocate dalla colpa di Adamo, che il Preconio pasquale osa chiamare necessaria e non esita a definire felice, perché “ha meritato di avere un così grande Redentore”. È sorprendente osservare che la Liturgia delle ore, nell’inno mariano Ave Maris Stella, dedica l’aggettivo felice alla Vergine Maria, chiamandola: “Porta felice del cielo”.

L’inizio della storia di peccato nel giardino dell’Eden si risolve in Maria Immacolata, “icona sublime della misericordia divina”. In Lei, “primizia della salvezza”, si compie quello che Paolo assicura ai cristiani di Filippi, “il Signore è vicino!”, raccomandando loro: “La vostra amabilità sia nota a tutti” (Fil 4,5). La misericordia è il segno più eloquente dell’amabilità di Dio, della sua vicinanza all’uomo peccatore, sempre amabile per Lui. Egli, infatti, “manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono”. La divina misericordia ha il volto del perdono, che è immeritato ma non incondizionato! Lungi dall’opporci alla giustizia, la misericordia la esige, ma va oltre; i benefici della redenzione si estendono fino alle estreme conseguenze del peccato: non ci sono porte inviolabili per la divina misericordia! “Quanto torto viene fatto a Dio e alla sua grazia – ha esclamato Papa Francesco poco prima di aprire la Porta Santa nella Basilica di San Pietro – quando si afferma anzitutto che i peccati sono puniti dal suo giudizio, senza anteporre invece che sono perdonati dalla sua misericordia (cf. Agostino, De praedestinatione sanctorum 12,24)!”. “Dobbiamo anteporre la misericordia al giudizio, e in ogni caso il giudizio di Dio sarà sempre nella luce della sua misericordia”, che non è grazia “a buon mercato” ma “a caro prezzo”.

In comunione con tutta la Chiesa abbiamo compiuto il gesto tanto semplice quanto fortemente simbolico dell’apertura della Porta Santa; e adesso “che cosa dobbiamo fare?”

(cf. Lc 3,10.12.14). Questo interrogativo, posto tre volte a Giovanni Battista, risuona come un appello alla conversione sulla soglia della Porta della misericordia, che vi invito a varcare “in uscita missionaria”.

“E noi, che cosa dobbiamo fare?”. L’Anno Santo – raccomanda Papa Francesco – va vissuto alla luce di questa parola: “Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso” (Lc 6,36). Se il pellegrinaggio – icona del cammino della vita e della condizione dei discepoli di Cristo – è un segno peculiare del Giubileo, il primo pellegrinaggio da compiere, per “ottenere misericordia”, è “fare misericordia”, cioè essere “ambasciatori del perdono, specialisti e artigiani della riconciliazione”. La misericordia porta il suo frutto quando l’uomo, amato fino al perdono, sa rivestirsi “di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità” (cf. Col 3,12-15). La capacità di accogliere il perdono di Dio dipende dalla libertà di offrirlo ai fratelli!

“E noi, che cosa dobbiamo fare?”. Fra le priorità indicate da Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo vi è la necessità di riconciliarsi con il sacramento della Penitenza, “seconda tavola di salvezza dopo il Battesimo”. “Nulla può rimettere la Chiesa senza Cristo – avverte il beato Isacco della Stella – e Cristo non vuole rimettere nulla senza la Chiesa”. Essa viene incontro alla debolezza dei suoi figli comunicando i benefici della redenzione di Cristo, che “veste di candore il peccatore pentito, ma non traveste di santità il peccato”. Il dono dell’indulgenza che attraverso la Chiesa raggiunge il peccatore perdonato, cioè confessato e animato da sincero pentimento, cancella l’impronta del peccato, così come il Battesimo elimina la macchia della colpa di Adamo.

“E noi, che cosa dobbiamo fare?”. Durante l’Anno Santo il Papa ci invita a riscoprire le opere di misericordia corporale e spirituale, attraverso le quali la fede si traduce in gesti concreti e quotidiani, soprattutto in favore dei poveri: “in essi Dio mendica la nostra conversione”. “Se mediante le opere di misericordia corporale tocchiamo la carne del Cristo nei fratelli bisognosi di aiuto, con le opere di misericordia spirituale tocchiamo più direttamente il nostro essere peccatori”. Una delle opere di misericordia spirituale più trascurate è la correzione fraterna (cf. Gc 5,19-20); si tratta di una missione profetica che consiste nel parlare “a viso aperto” (cf. Gal 2,11), “con spirito di dolcezza” (cf. Gal 6,1), facendo tacere il grido di ribellione dell’amor proprio.

Il Giubileo è un dono che, a 50 anni dal Concilio Vaticano II, sollecita la Chiesa a varcare la Porta della misericordia con rinnovata esultanza. Questo Anno di grazia sia il “momento favorevole” per entrare nell’abbraccio della misericordia del Padre e per uscire verso i fratelli con lo spirito del buon Samaritano. “L’architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia, un desiderio inesauribile di offrire misericordia”. Nel chiedere al Signore il dono dell’indulgenza, osiamo dire: “Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa”.

NATALE DEL SIGNORE

Cattedrale, 25 dicembre 2015

“Dio, che nei tempi antichi ha parlato per mezzo dei profeti” (cf. Eb 1,1-6), è uscito dalla sua luce inaccessibile, “come uno sposo dalla stanza nuziale”, e ha mostrato il fulgore del suo Volto misericordioso in un bambino avvolto in fasce, posto in una mangiatoia (cf. Lc 2,7). La liturgia del Natale, con le sue quattro Messe, è come una Porta santa che introduce nel mistero dell’incarnazione del Verbo: la Messa del giorno è l’architrave di questa porta; quella dell’aurora e della notte sono gli stipiti; quella vespertina nella vigilia è la soglia di ingresso.

Fratelli carissimi, la liturgia natalizia è pervasa di luce. L’evangelista Luca annota che, nella Notte santa, quando un angelo del Signore si presenta ai pastori “la gloria del Signore li avvolge di luce” (Lc 2,9). Il Prologo di Giovanni scorge nel Verbo fatto carne “la luce vera, che illumina ogni uomo” (cf. Gv 1,9): una luce che splende nelle tenebre (cf. Gv 1,5). “Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifuse” (Is 9,1). La venuta di Cristo dirada le tenebre e diffonde sul mondo la luce della bontà misericordiosa di Dio. “Nel mistero del Verbo incarnato – così recita il Prefazio di Natale I – è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all’amore delle realtà invisibili”.

“Una notte luminosa come il giorno” (cf. Sal 139,12) ha annunciato la nascita del Salvatore. L’opera ammirabile della redenzione è iniziata nella simbologia della luce come quella della creazione. Nella Bibbia la luce è prima di tutto una parola: “Sia la luce! E la luce fu” (Gen 1,3). La luce del primo giorno è anteriore alla creazione degli astri luminosi, persino del Sole che compare solo al quarto giorno (cf. Gen 1,14-19). La luce del primo giorno della creazione ha, quindi, la sua origine in Dio e costituisce la condizione del manifestarsi della bontà di tutte le creature. Nella versione greca dei LXX si legge: “Dio vide che la luce era cosa bella” (cf. Gen 1,4). Bellezza e bontà si danno appuntamento nella luce, intimamente connessa alla vita: l’una figura dell’altra.

È nel mistero di Cristo che il fiat lux dell’alba della creazione raggiunge la massima intensità. La luce accompagna tutta la traiettoria di Gesù, a partire dalla stella che i Magi hanno visto spuntare (cf. Mt 2,1-2), dal “sole che sorge dall’alto” del cantico di Zaccaria (cf. Lc 1,78), “dalla luce per la rivelazione alle genti” del cantico di Simeone (cf. Lc 2,32). La stella o forse la congiunzione di pianeti che i Magi hanno inseguito nel loro cammino è il primo segno astronomico della nascita del Salvatore. La data del 25 dicembre, a ridosso del solstizio d’inverno, coincide con il giorno natalizio della luce. Proprio in questo frangente la tradizione cristiana ha posto il giorno della nascita della luce invitta; quest’anno la notte di Natale ha avuto il singolare privilegio di essere avvolta dal fascio di luce del plenilunio, che sempre inonda la celebrazione della Veglia pasquale.

Fratelli carissimi, non ha tregua la notte in cui è spuntata la stella, Cristo, “luce delle genti”! Non hanno più pace le tenebre da quando è sorto il “sole di giustizia”. Non c’è spazio per la tristezza nel giorno in cui “è apparsa la grazia di Dio”, l’infinita misericordia di Dio (cf. Tt 2,11). “Poteva esserci misericordia verso di noi infelici – si chiede sant’Agosti-

no – maggiore di quella che indusse il Creatore del cielo a scendere dal cielo e il Creatore della terra a rivestirsi di un corpo mortale? Quella stessa misericordia indusse il Signore del mondo a rivestirsi della natura di servo, di modo che pur essendo pane avesse fame, pur essendo la sazietà piena avesse sete, pur essendo la potenza divenisse debole, pur essendo la salvezza venisse ferito, pur essendo vita potesse morire. E tutto questo per saziare la nostra fame, alleviare la nostra arsura, rafforzare la nostra debolezza, cancellare la nostra iniquità, accendere la nostra carità” (Sermo, 207,1).

Dio ha avuto l’infinita bontà di venirci incontro, anzi, di abitare in mezzo a noi. Giovanni Battista Montini così si esprimeva nell’omelia tenuta al pontificale del giorno di Natale del 1962: “Questo ci fa comprendere il Natale: l’apertura del cielo sopra di noi, e la discesa sul mondo del fiume della bontà, della carità di Dio. Ci svela il Natale come un amore, vero e vivo, infinito, che viene sopra di noi, in cerca di noi. Un amore che, da un lato, ci lascia totalmente liberi, anzi un amore che sveglia la nostra libertà a prendere coscienza di sé, a pronunciarsi, a scegliere; e, dall’altro, un amore che ci assedia, che ci assale, che ci tormenta, che ci inebria; un amore, in una parola, che ci vuole. Un amore che si fa piccolo e umile, per mettersi al nostro livello; un amore che si riveste di sembianze fraterne per poter colloquiare con noi”.

Fratelli carissimi, l’incarnazione del Figlio di Dio nella disarmante semplicità di un bambino ha ispirato il canto corale del Gloria, il silenzio di Maria Vergine, il trasognato stupore dei pastori, la gioia grande dei Magi, la profezia pasquale di Simeone. Osservando i vari personaggi del presepio è grande il desiderio di unirsi ai pastori, “senza indugio”; essi sono giunti a Betlemme portando nel cuore l’eco del canto del Gloria, ma sono tornati a fare la guardia al loro gregge “glorificando e lodando Dio” per quanto hanno udito e non solo per quello che hanno visto (cf. Lc 2,20). Che cosa hanno udito? Il profondo silenzio di Maria! Ella, “mirabilmente unita al mistero della redenzione”, ha inserito nel canto del Gloria la pausa di silenzio della meraviglia. Nella “pienezza del tempo” Dio è entrato nel mondo varcando la “Porta santa, intatta ed inviolabile” del Cuore immacolato di Maria: “Porta felice del cielo”.

“Contemplando il presepe – raccomanda Papa Francesco –, fissiamo lo sguardo sulle braccia aperte di Gesù che ci mostrano l’abbraccio misericordioso di Dio”: Egli “ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito” (Gv 3,16). Dinanzi a così grande mistero la Liturgia Ambrosiana acclama al Signore dicendo: “Ti sei chinato sulle nostre ferite e ci hai guarito, donandoci una medicina più forte delle nostre piaghe, una misericordia più grande della nostra colpa” (Prefazio ambrosiano XV).

Nella pace di Cristo

Lunedì 25 maggio è tornato al Padre, dopo una breve malattia, mons. Mario Sensi, Priore del Capitolo della Cattedrale di San Feliciano, Cancelliere Vescovile e insigne docente di Storia della Chiesa. Nato ad Assisi il 15 agosto 1939, mons. Sensi era stato ordinato presbitero nel 1963, inaugurando un servizio che ha sempre unito la passione per gli studi storici e l'insegnamento con il ministero pastorale, specialmente nella parrocchia di Colfiorito, che ha servito dal 1963 al 1988. Dottore in Sacra Teologia alla Pontificia Università Lateranense nel 1967, si è successivamente laureato in Lettere e Filosofia all'Università degli Studi di Perugia, insegnando nelle scuole medie, dove ha svolto anche l'incarico di preside, e alla Pontificia Università Lateranense, nella quale è stato Professore Ordinario di Storia della Chiesa Antica e Medievale, con particolare interesse per il movimento francescano e la storia locale, essendo autore apprezzato di innumerevoli pubblicazioni.

Priore del Capitolo della Cattedrale di San Feliciano dal 1994, nel 2002 è stato nominato Prelato d'Onore di Sua Santità e Consultore della Congregazione delle Cause dei Santi, nel 2004 Cancelliere Vescovile e nel 2007 membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche. Tra le numerose onorificenze tributategli, quella di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica (1980) e quella di Grande Ufficiale del Santo Sepolcro (2003).

Le esequie sono state presiedute dal Vescovo, S.E. mons. Gualtiero Sigismondi, mercoledì 27 maggio nella Cattedrale di San Feliciano, alla presenza di un grande numero di fedeli e di concelebrenti, fra i quali il Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, S. E. mons. Sergio Pagano, e il Decano della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense, mons. Nicola Ciola. Il Vescovo, nel ricordare la continua tensione armonica di mons. Sensi tra la vita accademica e il ministero di parroco, lo ha affidato ai Santi e Beati che lo hanno avuto come "consultore" presso la Congregazione delle cause dei Santi, perché siano i suoi "postulatori" nel "transito dal paragrafo della storia al capitolo dell'eternità". Al termine della celebrazione, mons. Sensi è stato tumulato nel cimitero di Spello.

Nomine e provvedimenti

Il 1° febbraio 2015, il Vescovo diocesano, sentito il parere del Collegio dei Consultori, a norma dei cann. 265-267-269 del Codice di Diritto Canonico, ha concesso l'incardinazione a don Abel Mutombo Kantenga, nato a Kansenia (Congo) il 28 novembre 1958 ed ordinato presbitero il 6 agosto 1988 a Likasi, avendo ottenuto in data 10 dicembre 2014 il parere scritto favorevole dell'Arcivescovo di Lubumbaschi, S. E. mons. Jean-Pierre Tafunga.

Il 15 marzo 2015, Domenica laetare, il Vescovo diocesano ha istituito lettore Paolo Mascioli, della Parrocchia di Sant'Ansovino in Casenove, ricordandogli quanto scrive Papa Francesco nell'enciclica *Lumen Fidei*: "La fede vede nelle misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla parola di Dio".

In data 25 marzo 2015, il Consiglio presbiterale, rinnovato con decreto del 13 dicembre 2014, ha provveduto ad approvare il nuovo Statuto e il relativo Regolamento di tale organismo diocesano di partecipazione. Successivamente, il 9 aprile 2015, l'Assemblea del clero, riunitasi al Santuario della Madonna delle Grazie di Rasiglia, ha preso visione dello Statuto e del Regolamento che il Vescovo diocesano ha promulgato in data 12 aprile 2015, abrogando quello precedente, datato 13 giugno 1985, risalente all'episcopato di S. E. Rev. ma mons. Giovanni Benedetti.

In data 7 maggio 2015, il Vescovo diocesano ha approvato il nuovo Statuto della Confraternita di S. Leonardo e di Maria Ss. del Pianto e, ai sensi dell'art. 11 dello Statuto, ha confermato Governatore l'avv. Angelo Mancini.

In data 8 maggio 2015, il Vescovo diocesano ha provveduto a nominare, per un triennio, i membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "San Domenico da Foligno": don Sergio Andreoli (Presidente), Alessio Miliani (Vice presidente), mons. Luigi Filippucci, Massimo Marinelli, Carlo Rossi, Paolo Salari, Alberto Scattolini, Marco Cenci (Revisore dei conti).

In data 25 giugno 2015, il Vescovo diocesano, sentito il Capitolo della Cattedrale di San Feliciano, ha nominato mons. Venanzo Peppoloni, nato a Spello il 17 agosto 1934, Commissario e Legale rappresentante della Confraternita della Carità dei Preti.

Con decreto dell'11 luglio 2015, festa di San Benedetto Abate, S. E. mons. Gualtiero Sigismondi ha autorizzato la pubblicazione della nuova edizione delle "Messe Proprie della Diocesi di Foligno", approvata dalla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti in data 8 gennaio 2013. Il Vescovo diocesano ha stabilito, inoltre, che il Proprio diocesano diventa obbligatorio a partire dall'8 dicembre 2015, giorno in cui ha inizio l'Anno Santo della Misericordia, indetto da Papa Francesco per sostenere la Chiesa nel suo cammino di rinnovamento a 50 anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II.

In data 1° ottobre 2015, a seguito del trasferimento di P. Calexto Piligrino S.D.V., tenendo conto della disponibilità offerta da P. Claudio De Caro, Superiore provinciale della Società Divine Vocazioni, il Vescovo diocesano ha nominato P. Flavian Osuagwu S.D.V. Vicario parrocchiale di S. Maria in Campis.

In data 1° novembre 2015, il Vescovo diocesano ha nominato P. Sergio Gaspari c.s.s. Parroco in solido dell'Unità pastorale San Domenico da Foligno, affidandogli, in particolare, la cura delle Parrocchie di Maria Ss. in Pieve Fanonica e di SS. Maria ed Anna in Capodacqua.

In data 4 novembre 2015, S. E. mons. Gualtiero Sigismondi ha nominato Responsabile diocesano del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa il Sig. Guerino Pecci, residente nella Parrocchia della S. Croce in Limiti di Spello.

In data 8 dicembre 2015, il Vescovo diocesano, udito il Capitolo della Chiesa Cattedrale di San Feliciano, ha nominato Canonici: mons. Paolo Aquilini, mons. Luigi Filippucci, mons. Giovanni Nizzi e don Antonio Ronchetti.

In data 9 dicembre 2015, il Vescovo diocesano ha ratificato l'elezione della Dott.ssa Raffaella Luci a Presidente della Sottosezione U.N.I.T.A.L.S.I. di Foligno, confermando don Abel Mutombo Kantenga come Assistente.

In data 10 dicembre 2015, S. E. mons. Gualtiero Sigismondi ha provveduto a inserire nell'Assemblea dei soci della Confraternita della Misericordia, detta di San Giovanni Decollato, Bozzoli sig.na Maria e Pacchia avv. Mauro. In pari tempo, il Vescovo diocesano ha nominato membri del Consiglio Direttivo della Confraternita della Misericordia, per il quinquennio 1 gennaio 2016 – 31 dicembre 2020: Antonelli diac. Marco Antonio, Bozzoli sig.na Maria, Fiumicelli dott. Andrea, Nizzi mons. Giovanni, Pacchia avv. Mauro, Pescioli dott. Giovanni, Vitali dott. Paolo, affidando a Nizzi mons. Giovanni il compito di Moderatore, denominato anche "Governatore", del cosiddetto "Consiglio dei Guardiani".

In data 16 dicembre 2015, S. E. mons. Gualtiero Sigismondi ha rinnovato, per il quinquennio 1° gennaio 2016 – 31 dicembre 2020, il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero. Membri eletti dal Presbiterio diocesano: don Gianluca Antonelli, mons. Luigi Filippucci, fr. Pietro Saffirio; membri designati dall'Ordinario diocesano: avv. Decio Barili, mons. Giuseppe Bertini, dott. Fabrizio Casini, dott. Giuseppe Ferranti, ing. Massimo Meschini, dott. Patrizio Perni. In pari tempo, il Vescovo diocesano ha nominato Presidente mons. Giuseppe Bertini e Vice Presidente l'avv. Decio Barili.

In data 28 dicembre 2015, a norma dell'art. 4 §1 delle Costituzioni del Capitolo della Cattedrale di San Feliciano, il Vescovo diocesano ha confermato l'elezione, fatta il giorno 21 dicembre 2015, di mons. Giuseppe Bertini alla carica di Priore.

Diocesi di Gubbio

Omellerie del Vescovo

FESTA DELLA FAMIGLIA

Gubbio, 27 settembre 2015

Carissimi,

abbiamo messo, almeno per un giorno, al centro della nostra giornata trascorsa nella piazze della nostra splendida città, la Famiglia. Lei è stata la protagonista della festa, non in astratto, ma con la presenza di famiglie vere, concrete, formate da un papà, da una mamma, dai figli, dai nonni e dalle nonne, dagli zii e dalle zie. Oggi abbiamo rivisto con tenerezza e anche con nostalgia la famiglia com'era quando noi più anziani siamo cresciuti e che oggi difficilmente ritroviamo nei modelli che formano la nostra società.

La famiglia è lo spazio vitale dove i figli apprendono tutto: il linguaggio, i gesti, le relazioni umane, i sentimenti ed anche la fede. I genitori sono i punti di riferimento e i modelli a cui si ispirano i figli, è questo un apprendimento istintivo acquisito per imitazione come avviene in natura anche nelle altre specie viventi.

Da questa constatazione deriva l'importanza della famiglia. Se ai figli vengono a mancare i genitori o se questi non sono capaci di diventare per loro modelli per una sana crescita umana, se da loro non imparano a gestire gli affetti e le pulsioni che sgorgano dal profondo, sorgono molte difficoltà che difficilmente saranno sanate nel corso dell'esistenza. L'educazione dei figli nei primi anni della vita è decisiva per la loro crescita, per la loro maturazione e la loro felicità.

Questi giorni ne ha parlato anche Papa Francesco ai cittadini di Cuba e dell'America.

“È in casa che impariamo la fraternità, impariamo la solidarietà, impariamo il non essere prepotenti. È in casa che impariamo ad accogliere e apprezzare la vita come una benedizione e che ciascuno ha bisogno degli altri per andare avanti. È in casa che sperimentiamo il perdono, e siamo invitati continuamente a perdonare, a lasciarci trasformare. È interessante: in casa non c'è posto per le “maschere”, siamo quello che siamo e, in un modo o nell'altro, siamo invitati a cercare il meglio per gli altri” (Incontro con le famiglie a Cuba). Papa Francesco riflettendo sulle difficoltà che incontra la famiglia mette in evidenza la solitudine che spesso si vive nel suo ambito: “... scarseggiano i momenti in comune, per essere uniti, per stare in famiglia. E dunque non si sa aspettare, non si sa chiedere permesso, non si sa chiedere scusa, non si sa ringraziare, perché la casa diventa vuota, non di persone, ma vuota di relazioni, vuota di contatti umani, vuota di incontri, tra genitori, figli, nonni, nipoti, fratelli... “. E ancora il Papa: “La famiglia ci salva da due fenomeni attuali, due cose che succedono al giorno d'oggi: la frammentazione, cioè la divisione, e la massificazione. In entrambi i casi, le persone si trasformano in individui isolati, facili da manipolare e governare”. E prosegue nella sua riflessione: “La famiglia è scuola di umanità, scuola che insegna a mettere il cuore nelle necessità degli altri, ad essere attenti alla vita degli altri. Quando viviamo bene nella famiglia, gli egoismi restano piccoli – ci sono, perché

tutti abbiamo un po' di egoismo –; ma quando non si vive una vita di famiglia si generano quelle personalità che possiamo definire così: “io, me, mi, con me, per me”, totalmente centrate su sé stesse, che ignorano la solidarietà, la fraternità, il lavoro in comune, l'amore, la discussione tra fratelli. Lo ignorano”.

Sostenere la famiglia in questo compito così importante, così decisivo per l'educazione dei figli alle relazioni con gli altri è compito anche, ma direi soprattutto, delle autorità civili che hanno a cuore il bene della società. Il mondo della politica e dell'economia deve mettere al centro della sua attività questa cellula che sta a fondamento della società.

Oggi sono necessarie e urgenti leggi che sostengano le famiglie nell'educazione dei figli, che predispongano strutture e provvedimenti capaci di aiutare i coniugi a credere nella vita e a donarla perché la nostra società abbia un futuro.

La Parola ora proclamata e spero ascoltata e accolta, ci ha ricordato il forte desiderio di Mosè, espresso quando gli viene riferito che due uomini non avevano partecipato alla preghiera durante la quale lo Spirito era disceso su settanta uomini designati a riceverlo perché stavano profetizzando. Mosè viene sollecitato a proibirglielo, ma egli risponde con un fervente auspicio che aveva la sostanza di un'autentica profezia: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!» (Nm 11,29).

Infatti dopo la morte e risurrezione di Gesù lo Spirito del Signore discese su tutti ed ancora continua a discendere attraverso i sacramenti della Chiesa: Battesimo e Confermazione.

È lo Spirito di Gesù risorto che, se viene accolto, rende i genitori capaci di svolgere il loro compito di guida della famiglia e quello di curare la formazione e la crescita dei figli.

Gli sposi cristiani che hanno ricevuto il sacramento del Matrimonio hanno il vigoroso aiuto che viene dallo Spirito, ma sono consapevoli di poter contare su questa potenza che viene dal Signore?

Sono consapevoli che la forza dello Spirito li può aiutare a superare le inevitabili crisi che la vita, oggi così complessa, pone di fronte a tutti ma in modo particolare ai genitori?

Sono oggi capaci i genitori di compiere quella essenziale individuazione di ciò che giova veramente alla famiglia e ai figli come ci suggerisce il Vangelo ora ascoltato? O sono condizionati dai modi di vivere imposti da una società che cerca soltanto il piacere del momento senza tener conto di ciò che vale di più e che va oltre l'immediato? La famiglia, e quindi la società tutta, si fanno scrupolo di fuggire gli scandali che possono compromettere per sempre il destino dei piccoli rovinandone la serenità e la giustizia che devono accompagnare la loro formazione? E comunque i danni gravissimi che si possono infliggere ai piccoli travolgono anche coloro che li generano, come ammoniscono le dure e perentorie parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni che avete appena ascoltato. Ma chi può produrre questi danni è sempre un individuo che ha vissuto o vive in una famiglia, dunque è sempre quest'ultima che determina la capacità di distinguere il bene dal male e di indirizzare equamente le menti e le passioni. Di nuovo il Papa invita la famiglia a vivere guidata e illuminata dalla fede per vivere intensamente e santamente all'interno del suo ambito così come all'esterno, nella relazione con gli altri, per non rinchiudersi in una egoistica monade di nessun giovamento alla società con cui necessariamente deve interagire nei modi che spettano al vero cristiano: “La nostra fede ci fa uscire di casa e andare incontro agli altri per condividere gioie e dolori, speranze e frustrazioni. La nostra fede ci porta fuori di casa per visitare il malato, il prigioniero, chi piange e chi sa anche ridere con chi ride, gioire con

le gioie dei vicini. Come Maria, vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità di un popolo nobile e dignitoso. Come Maria, Madre della Carità, vogliamo essere una Chiesa che esca di casa per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione”. Care famiglie coraggio, non abbiate paura ad andare contro corrente, i vostri figli, la loro crescita, la loro educazione e la loro felicità sono più importanti di ogni altra cosa, lasciatevi illuminare dalla Parola di Dio e in compagnia di Maria, la Madre che Gesù morente ci ha consegnato, siate impegnati nel costruire la vostra famiglia sulla roccia che è Gesù, il Signore della vita.

ORDINAZIONE DIACONALE DI FABRICIO

Cattedrale, 20 settembre 2015

Carissimi,

la nostra Cattedrale, sempre bella e solenne, questa sera appare splendente e gioiosa come poche altre volte. Quello che stiamo vivendo è memoria di un evento antico, la sua Consacrazione a tempio dedicato a raccogliere in preghiera i figli di Dio, luogo d'incontro tra il Padre celeste e i redenti dalla Pasqua del Figlio suo Gesù.

Per questo anniversario la nostra Chiesa fa festa ogni anno, ma quest'anno l'esultanza è ancora più grande perché il giovane Fabricio oggi si consegna totalmente alla Chiesa per essere ordinato Diacono e come tale servirà le comunità che hanno bisogno del suo ministero e si recherà dovunque il discernimento del vescovo riterrà utile il suo servizio.

Il diaconato è il primo gradino del sacramento dell'Ordine. In alcuni casi assume carattere permanente quando a riceverlo sono uomini sposati, e di questi abbiamo esempi anche nella nostra diocesi. In altri casi, come quello di oggi, è la fase di passaggio al secondo gradino: il Presbiterato.

La Chiesa ha sempre bisogno di operai per la vigna del Signore e questa esigenza è forte anche per la nostra Chiesa. E dunque più che mai, in questo momento, Fabricio costituisce un dono prezioso!

Con questo sentimento di gratitudine e di gaudio ti accolgo e ti ordino, caro Fabricio.

In questi anni ti sei preparato con lo studio, con la preghiera, con la guida e le istruzioni delle persone deputate a questo servizio, ma ora è necessario un ulteriore passo che puoi compiere soltanto tu: il tuo esodo, l'uscita da te.

Quest'azione generosa e coraggiosa è necessaria per chi è stato attirato a diventare nel mondo la presenza di Gesù, per chi è chiamato a compiere i suoi gesti salvifici e a proclamare la sua Parola. Il Diacono come il presbitero non si appartiene più.

Questa uscita da sé la ricordava anche Papa Francesco nel messaggio per la 51.ma Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni dell'11 maggio 2013:

“ogni vocazione, pur nella pluralità delle strade, richiede sempre un esodo da se stessi per centrare la propria esistenza su Cristo e sul suo Vangelo. Sia nella vita coniugale, sia nelle forme di consacrazione religiosa, sia nella vita sacerdotale, occorre superare i modi

di pensare e di agire non conformi alla volontà di Dio”. Fabricio, non spaventarti! Tu sai che tutto si ottiene con la preghiera, lasciando che lo Spirito di Gesù illumini sempre la tua mente e riscaldi il tuo cuore. Ascoltare, accogliere, fidarsi: questo è l’atteggiamento umile e grandioso che ci mostra costantemente la Vergine Maria. Ricordi che cosa rispose all’angelo che le annunciava l’evento più straordinario e più improbabile avvenuto sulla faccia della terra, la sua maternità divina? «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». (Lc 1,38).

Oggi noi ricordiamo la Consacrazione della nostra Cattedrale costruita con pietre ben lavorate e collocate con arte a formare questo splendido luogo, ma Gesù nel Vangelo ci ha ricordato che per adorare Dio non è necessario un tempio materiale, perché l’uomo vivente è tempio materiale e spirituale di Dio. Nello straordinario colloquio di Gesù con la Samaritana, presso il pozzo di Giacobbe, il Maestro assetato le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. ... Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4,21 ss).

Il tempio bello e accogliente serve a noi per riunirci e fare esperienza di essere comunità di fratelli in ascolto del Signore che parla e ricevere da Lui il cibo necessario per vivere nel mondo senza farsi da esso catturare e diventare schiavi delle sue lusinghe.

Questa sera la nostra Cattedrale accoglie con gioia, come fa da sette anni, anche i fratelli che hanno aderito ai gruppi e ai movimenti ecclesiali e che rendono la nostra Comunità diocesana ancora più bella per la varietà dei carismi dello Spirito. Il mio augurio e la mia speranza è che questi carismi si trasformino in servizi per le comunità parrocchiali. Questo desiderio, che si fa preghiera, è contenuto anche nelle mia lettera pastorale appena pubblicata: “Il parroco cercherà di leggere i segni dei carismi posti dallo Spirito nel cuore dei fedeli dal giorno del battesimo e troverà gli stimoli adatti per far emergere i doni aiutando coloro che li hanno ricevuti a farli diventare servizi per la comunità. Tra i detentori di carismi vi saranno certamente anche quelli che solleciteranno i singoli e le comunità ad “uscire” per annunciare la Buona Notizia del vangelo”. Con questo lieto auspicio, che è speranza fondata sulla preghiera e sulla fedeltà di Dio, procediamo ora all’ordinazione diaconale di Fabricio. Fra poco gli porrò la domanda decisiva per svolgere bene il ministero e custodire il dono del diaconato che oggi la Chiesa gli consegna, cioè quello del servizio, della sua vita donata ai fratelli per rendere visibile oggi quel Gesù di Nazareth servo obbediente del Padre. Il diacono, come Gesù, è l’uomo che serve per amore, che costruisce tutta la sua vita nella dinamica dell’amore. Ecco allora la domanda: “Vuoi custodire e alimentare nel tuo stato di vita lo spirito di orazione e adempiere fedelmente l’impegno della Liturgia delle ore, secondo la tua condizione, insieme con il popolo di Dio per la Chiesa e il mondo intero?”

Per custodire il dono e svolgere il ministero è necessaria la preghiera, e non solo quella ufficiale del breviario, ma soprattutto quella che scaturisce dalla relazione d’amore con il Signore Gesù e che è fatta di adorazione, meditazione, di tempi di sosta per lasciarsi riscaldare il cuore quando la frenesia pastorale ci toglie la serenità e la pace.

Sono certo che i tanti amici arrivati questa sera a Gubbio per partecipare alla tua ordinazione diaconale ti sosterranno nel tuo compito, così bello e impegnativo, non solo con la vicinanza fraterna, ma soprattutto con la preghiera, come farò io tutti i giorni della mia vita.

Lettera Pastorale 2015-2016

Uscire per annunciare la misericordia di Dio

Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura ... questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno». Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano (Mc 16, 15-20).

Fratelli e sorelle in Cristo, il mio cuore è pieno di gioia per l'anno pastorale trascorso e per i tanti doni che il Dio delle misericordie ci ha concesso. In particolare la mia lode si innalza a Dio per due motivi: in primo luogo per il dono dei presbiteri della nostra diocesi con i quali condivido le gioie e le fatiche, le paure e le speranze nella guida dell'antica diocesi di Gubbio, che il Papa san Giovanni Paolo II mi ha chiamato a servire undici anni fa.

Con tutta la diocesi, ma in maniera speciale con i presbiteri, abbiamo celebrato l'anno centenario dell'ordinazione presbiterale di sant'Ubaldo. È stata un'occasione per riflettere sulla nostra identità di sacerdoti, sulla missione che ci è stata affidata e su come la bellezza del nostro ministero sia custodita da una profonda vita spirituale e dalla comunione ecclesiale.

Cari presbiteri, mi rivolgo a voi con questo termine generico, ma immaginate di vedere al suo posto il nome di ciascuno: non disperdiamo quanto siamo stati in grado di costruire sostenuti dalla grazia di Dio; sia costante il nostro impegno nel curare le relazioni personali ed ecclesiali.

Il secondo motivo che mi spinge a lodare Dio in maniera particolare è dato dal bel lavoro pastorale che è stato vissuto a livello diocesano. Molteplici sono stati i momenti e le iniziative che hanno reso ricco il nostro cammino; numerosissimi i volti e le vite che si sono intrecciati alla nostra vita, arricchendola da un punto di vista umano, spirituale ed ecclesiale. Grazie! Grazie a tutti coloro che in vario modo hanno permesso di vivere questi momenti privilegiati; sono certo che l'esperienza di Chiesa di quest'anno, culminata con l'Assemblea diocesana, sarà decisiva perché nel tempo che ciascuno di noi si appresta a vivere le nostre comunità rinnovino con coraggio e gioia il desiderio di seguire e servire il buon Pastore, Misericordia di Dio.

L'anno pastorale che ci attende vedrà la celebrazione di più eventi tutti di spiccata importanza: a livello mondiale la celebrazione dell'Anno Santo della Misericordia (8 dicembre 2015 - 20 novembre 2016); a livello nazionale il Convegno di Firenze (9-13 novembre 2015), le cui tematiche hanno accompagnato le comunità della nostra diocesi da febbraio in poi fino ai giorni dell'Assemblea diocesana; infine, a livello diocesano, un centenario del tutto particolare: i 1600 anni dalla promulgazione della Lettera Decretale di papa Innocenzo I al vescovo di Gubbio, Decenzio (19 marzo 416).

Un documento, questo, dedicato in maniera particolare ai sacramenti e di capitale importanza non solo per la nostra diocesi in quanto ne attesta l'antichità, ma per tutta la Chiesa cattolica, perché nello scrivere al mio predecessore Decenzio il Papa fornisce indicazioni sui sacramenti che furono poi accolte universalmente. Sarà il calendario diocesano pubblicato insieme alla lettera pastorale a illustrare tutte le iniziative legate a questi avvenimenti.

A questo punto però non posso non far riferimento a un evento del tutto particolare che segnerà la vita diocesana del prossimo anno pastorale. Proprio in occasione dei 1600 anni della Lettera Decretale, Gubbio, la nostra Diocesi, è stata scelta per accogliere la Settimana Liturgica Nazionale, che si terrà nell'agosto 2016. Questo appuntamento, offerto ogni anno dal Centro d'Azione Liturgica (CAL), prima ancora che un'occasione di formazione e di spiritualità, è un'esperienza di Chiesa. I lavori della Settimana, infatti, vedranno riuniti sacerdoti, laici, operatori pastorali, rappresentanti delle Diocesi e degli Istituti religiosi di tutt'Italia, con la partecipazione di personalità di spicco nel campo degli studi liturgici e teologici. Il tema e le date della 67a Settimana verranno comunicati nelle prossime settimane, ma già i diversi Uffici di Curia si sono messi in moto perché la nostra Diocesi possa accogliere al meglio tutti coloro che parteciperanno, testimoniando quanto la nostra Chiesa sia viva e bella.

Carissimi fratelli e sorelle, comprenderete quindi quanto sia importante che tutti, nelle diverse forme, lavorino per questo momento di vita ecclesiale. Sono certo che il popolo eugubino stupirà i suoi ospiti contraddistinguendosi per l'organizzazione e la partecipazione. L'anno pastorale sarà quindi molto impegnativo, ma anche una sfida per continuare nel rilancio della vita pastorale della nostra Diocesi. Voglio allora offrire, tenendo conto del magistero di papa Francesco e di quanto è emerso dall'Assemblea diocesana e riassunto nel documento finale, alcuni spunti che spero possano accompagnarci per vivere al meglio il tempo che ci attende. Mi sembra di poter racchiudere il messaggio in due termini: Uscire e Misericordia.

1. Uscire

Uscire, un verbo che in questi ultimi anni è frequentemente usato e forse anche inflazionato e abusato. Proprio per non incorrere anche io in questo errore, mi sembra opportuno ricordare il significato che papa Francesco attribuisce a questa azione: «Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* 20).

L'indicazione è precisa e non ha bisogno di troppe esplicitazioni: l'Uscire a cui siamo chiamati necessita di una Chiesa dal bagaglio leggero, capace di scrollarsi di dosso la zavorra che spesso frena il passo e chiude la porta alla condivisione e alla reciprocità.

Uscire è il solo modo per mettersi nella condizione di osservare da vicino la realtà, in un'esposizione che ci aiuta a riconoscere e accogliere quanto di buono il vento dello Spirito già ha seminato. Uscire, inoltre, ci porta a superare la tentazione di prestare attenzione alla complessità di questo nostro tempo in maniera semplicemente difensiva per ripensare la nostra azione alla luce del bene dei fedeli e dell'intera società.

In un'altra occasione papa Francesco osservava: «Occorre uscire da se stessi, da un modo di vivere la fede stanco e abitudinario, dalla tentazione di chiudersi nei propri schemi che finiscono per chiudere l'orizzonte dell'azione creativa di Dio. Dio è uscito da se stesso per venire in mezzo a noi, ha posto la sua tenda tra noi per portarci la misericordia di Dio che salva e dona speranza» (Papa Francesco, *Udienza Generale di piazza San Pietro*, mercoledì 27 marzo 2013).

Mi sembra opportuno ricordare quanto è emerso dai lavori dell'Assemblea diocesana riguardo a quella che deve essere considerata la prima forma di uscita: in primo luogo

è necessario uscire da noi stessi, vivere un esodo esistenziale che chiede di abbandonare l'autoreferenzialità, le proprie comodità, le proprie certezze effimere, le visioni troppo rigide, le strutture pesanti e ingombranti che spesso "ingabbiano" Gesù e il suo vangelo e non permettono un annuncio autentico, ma soltanto un'esposizione dottrinale che non interpella la vita reale. Ciascuno di noi è chiamato a uscire dai suoi rifugi, dalle sue posizioni pregiudiziali, dai suoi convincimenti, dalle forme legate alle devozioni tradizionali, da quel tremendo luogo comune che fa dire "si è fatto sempre così", impedendo allo Spirito di aprire nuovi orizzonti, nuove comprensioni, nuove iniziative pastorali più adatte per raggiungere l'uomo moderno, sovente prigioniero della cultura dell'effimero e manipolato dai mezzi di comunicazione che non di rado hanno soltanto lo scopo di costringere l'uomo ad essere un consumatore di prodotti per alimentare il mercato. Ma per raggiungere quest'uomo condizionato dobbiamo innanzitutto usare la via del cuore e dei sentimenti prima che della ragione o dei congegni della tecnologia. Con la relazione umana, da persona a persona, passa anche il messaggio evangelico, la buona notizia da comunicare, prima che con le parole, con la testimonianza della vita. Il catechista, prima di parlare e annunciare con la lingua, deve parlare e annunciare con il proprio esempio. E questo vale anche per il vescovo, per il prete, per il diacono, per i genitori, per tutti coloro che svolgono compiti educativi.

Carissimi, l'Uscire non riguarda i cristiani in quanto singoli, ma anche le comunità parrocchiali, che devono porsi in atteggiamento di apertura e conversione. Si registra, purtroppo, che la parrocchia e il parroco vengono utilizzati come operatori di prestazioni dovute, se non addirittura pretese.

La parrocchia è vista come un'agenzia chiamata a fornire servizi e ognuno vi si accosta secondo le esigenze proprie, ma non si lascia coinvolgere in un comune cammino di fede. Prevale ancora il privato, il cristiano che vive a modo suo la fede a prescindere dal vescovo e dal parroco, che valuta da solo ciò che è bene e ciò che deve essere evitato secondo un giudizio che non nasce da un serio discernimento fatto alla luce della Parola di Dio, ma dal buon senso e da un certo modo di vivere convenzionale che poco ha a che fare con la fede, con Dio, con la Chiesa.

La parrocchia deve porsi in un atteggiamento nuovo, innanzitutto nell'ascoltare e nel comprendere il mondo nel quale viviamo; e nel rispondere alle richieste dei parrocchiani, nel fornire i servizi, dovrà cercare di coinvolgere i fedeli nel cammino di fede della comunità forte del sostegno dei collaboratori pastorali. Il parroco cercherà di leggere i segni dei carismi posti dallo Spirito nel cuore dei fedeli dal giorno del battesimo e troverà gli stimoli adatti per far emergere i doni aiutando coloro che li hanno ricevuti a farli diventare servizi per la comunità.

Tra i detentori di carismi vi saranno certamente anche quelli che solleciteranno i singoli e le comunità ad “uscire” per annunciare la Buona Notizia del vangelo. La Chiesa in uscita, così come i singoli aperti alla conversione, sono chiamati a praticare un modo di essere, di agire, di procedere, conforme al vangelo che proclamano, altrimenti non si è evangelizzatori credibili e si dà a intendere che si annuncia, o addirittura si propaga un’idea, una teoria, un principio morale, un prodotto, e non una Persona vivente, ossia Cristo Gesù, Colui che ci ha cambiato la vita. Per evitare questo possibile fraintendimento Gesù ha speso molto più tempo con i suoi discepoli per educarli ad uno stile di vita semplice, sobrio, disarmato, senza potere, mite, pacifico, accogliente, paziente, compassionevole, profetico... (cf. Lc 9,1-5; 10,1-12), che non ad insegnare loro tutti i contenuti dell’annuncio.

A conclusione di queste considerazioni sul verbo Uscire trovo interessante riportare la citazione di un partecipante di un laboratorio tenuto durante l’Assemblea Diocesana: “solo se ti riconosci amato, amerai”. Questo vale per ogni creatura che ha scoperto di essere amata. E il primo amante è Dio, Lui è l’amore, la sorgente dell’amore. E la redenzione è frutto dell’amore. Gesù ha dato la vita per amore nostro, la croce è il trono dell’amore. *Vide homo quae pro te patior, quia pro te in cruce pendens amore languens, morior* (Guarda, uomo, che cosa patisco per te, perché per te pendendo in croce, languendo d’amore, muoio). Questa frase, scritta sotto il crocifisso in una solitaria pieve alpina, colpisce dritto al cuore, con l’immediatezza delle espressioni devozionali, che talvolta destano l’intuizione e la percezione del divino più che le elaborazioni dottrinali. Il primo passo per una conversione autentica è capire e accogliere l’amore di Dio per divenire capaci di donare amore e di interessare relazioni che passino innanzitutto per la via del cuore.

2. Misericordia

Quest’ultima riflessione ci accompagna al secondo punto sul quale desidero porre l’attenzione in questa lettera: la misericordia di Dio. Se apriamo la Bibbia ci accorgiamo già nelle prime pagine che Dio ha creato tutto nel bene, ma tramite il peccato il caos è entrato nel mondo. Nei primi capitoli del testo sacro non troviamo ancora la parola “misericordia”, tuttavia scopriamo che Dio dall’inizio ha resistito al male e al caos. Dopo il diluvio ha garantito l’ordine del mondo e ha dato all’uomo uno spazio di vita. Con Abramo Dio ha iniziato una nuova storia; la benedizione data ad Abramo era una benedizione per tutte le nazioni: «In te tutte le nazioni saranno benedette» (Gen 12,3). Anche qui il termine “misericordia” non è presente, ma Dio si manifesta come colui che vuole la vita e non la morte, che non abbandona la sua creatura offrendole sempre una nuova chance. Una nuova tappa nella storia della salvezza si riscontra con Mosè e la liberazione del popolo di Israele dall’Egitto.

Dio si rivela a Mosè nel roveto ardente come un Dio che ascolta il grido del suo popolo e vede la sua miseria. Va notato come Dio ascolta, vede; il suo cuore non rimane estraneo alla vita degli uomini (cf. Es 3,7ss). Nella seconda rivelazione Dio dice a Mosè: «A chi voglio fare grazia farò grazia e di chi voglio avere misericordia avrò misericordia» (Es 33,19). Misericordia, dunque, non è espressione di autocompiacimento, ma di sovranità, di libertà, di indipendenza e di signoria. Dio si rivela a Mosè una terza volta: «Jhwh è un Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). Adesso la misericordia non è solo espressione della sovranità e della libertà, ma anche della fedeltà di Dio. A lui possiamo affidarci in ogni situazione.

Nell'Antico Testamento l'apice della rivelazione della misericordia di Dio si trova nel profeta Osea. Egli visse e operò in una situazione drammatica. Alla drammaticità della situazione corrisponde quella del suo messaggio. Il popolo ha infranto l'alleanza e Dio ha rotto con lui, ha deciso di non mostrare più nessuna misericordia a quel popolo infedele, che non è e non sarà più il suo popolo (cf. Os 1,6-9). Tutta l'alleanza pare finita, e non si intravede più alcun futuro. Poi avviene la svolta drammatica: «Il mio cuore si rivolta contro di me» (Os 11,8). Più correttamente è opportuno tradurre: Dio capovolge la propria giustizia, la getta via. All'atteggiamento annientatore si sostituisce lo sconvolgimento all'interno di Dio stesso. La sua compassione esplode e in Lui la misericordia prevale sulla giustizia. La motivazione di questo sovvertimento manifesta tutto l'abisso del mistero divino: «Perché sono Dio e non un uomo; sono Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira» (Os 11,9). Questi testi ci danno la possibilità di comprendere come l'Antico Testamento non è, come molti sospettano, solo un messaggio di giustizia, oppure della vendetta e dell'ira di Dio. Al contrario la pagina veterotestamentaria già prepara il messaggio di Gesù e del Nuovo Testamento sulla misericordia di Dio. Gesù pone al centro del suo messaggio la rivelazione di un Dio come Abba, Padre.

Vorrei ricordare, una per tutte, la bellissima parabola del figlio prodigo, che piuttosto dovrebbe essere chiamata parabola del padre misericordioso. È commovente: Dio aspetta, ci aspetta, ci viene incontro, ci abbraccia e restituisce al suo figlio prodigo tutti i suoi diritti di figlio. Dio ci è venuto incontro con la missione del suo unico Figlio, che si è abbassato ed è divenuto uomo fino alla morte di croce (cf. Fil 2,5-11). Il crocifisso è l'immagine concreta della misericordia di Dio.

Nonostante l'insegnamento biblico, per lungo tempo la categoria della misericordia è sembrata dimenticata nella vita della Chiesa, fino al Concilio Vaticano II: «Ora la sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità» (Papa Giovanni XXIII, *Discorso Gaudet mater ecclesia* (11 ottobre 1962) EV I, Bologna, XXX, 1/57*). Così si esprimeva san Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Vaticano II indicando una prospettiva e un orientamento qualificante per i lavori conciliari.

Una prassi e un atteggiamento di misericordia radicale sembra abbiano ispirato anche il pontificato di san Giovanni Paolo II, suggerito a Benedetto XVI l'Enciclica *Deus caritas est* (2005) e ora si confermino nel pontificato di Francesco, che sembra aver fatto della misericordia la chiave di volta della sua riflessione, della sua predicazione e dei suoi gesti. Nell'*Evangelii Gaudium* il lemma misericordia appare come un leitmotiv: ricorre ben 35 volte, spesso in citazioni bibliche. La misericordia è indicata come «la più grande delle virtù» (n. 37) e cuore del messaggio cristiano: «fedeltà al vangelo è vita nella misericordia» (n. 193). La stessa visione ecclesiologicala è declinata secondo questa logica: «La Chiesa deve essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati, incoraggiati a vivere secondo la vita buona del vangelo» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* 114). Com'è bella questa realtà della nostra fede per la nostra vita: la certezza di un amore così grande, così profondo quello di Dio verso di noi, che non viene meno, ma sempre afferra la nostra mano e ci sorregge, ci rialza, ci guida.

Nel Vangelo di Giovanni (20,19-28), l'apostolo Tommaso fa esperienza proprio della misericordia di Dio, che ha un volto concreto, quello del Risorto. Tommaso, di fronte a quanto gli altri apostoli gli dicono, «abbiamo visto il Signore», rimane scettico, egli vuole

vedere, vuole mettere la sua mano nel segno dei chiodi e nel costato. E qual è la reazione di Gesù? La pazienza: Gesù non abbandona il discepolo nella sua incredulità; gli dona una settimana di tempo, non chiude la porta, attende. E Tommaso riconosce la propria povertà, la sua poca fede. «Mio Signore e mio Dio»: con questa invocazione semplice ma piena di fede risponde alla pazienza di Gesù. Si lascia avvolgere dalla misericordia divina, la vede davanti a sé, nelle ferite delle mani e dei piedi, nel costato aperto, e ritrova la fiducia: è un uomo nuovo, non più incredulo, ma credente. Vorrei sottolineare un altro elemento: la pazienza di Dio deve trovare in noi il coraggio di ritornare a Lui, qualunque errore, qualunque peccato ci sia nella nostra vita. Gesù invita Tommaso a mettere la mano nelle sue piaghe e nella ferita del costato. Anche noi possiamo entrare nelle piaghe di Gesù, possiamo toccarlo realmente; e questo accade ogni volta che riceviamo con fede i sacramenti. San Bernardo in una omelia sul Cantico afferma: «Attraverso le ferite [di Gesù] io posso succhiare miele dalla rupe e olio dai ciottoli della roccia, cioè gustare e sperimentare quanto è buono il Signore» (Bernardo di Chiaravalle, *Sul Cantico dei Cantici* 61,4). È proprio nelle ferite di Gesù che noi siamo sicuri, lì si manifesta l'amore immenso del suo cuore. Tommaso lo aveva capito. San Bernardo si domanda: ma su che cosa posso contare? Sui miei meriti? Ma «mio merito è la misericordia di Dio. Non sono certamente povero di meriti finché Lui sarà ricco di misericordia. Che se le misericordie del Signore sono molte, io pure abonderò nei meriti» (Bernardo di Chiaravalle, *Sul Cantico dei Cantici* 61,5). Questo vorrei sottolineare: il coraggio di affidarci alla misericordia di Gesù, di confidare nella sua pazienza, di rifugiarmi sempre nelle ferite del suo amore. Forse qualcuno potrebbe pensare: il mio peccato è così grande, la mia incredulità è come quella di Tommaso; non ho il coraggio di tornare, di pensare che Dio possa accogliermi e che stia aspettando proprio me. Ma Dio aspetta proprio te, ti chiede solo il coraggio di andare a Lui. Fratelli e sorelle, non chiudiamoci alla novità che Dio vuole portare nella nostra vita! Siamo spesso stanchi, delusi, tristi, sentiamo il peso dei nostri peccati, pensiamo di non farcela. Non chiudiamoci in noi stessi, non perdiamo la fiducia, non rassegniamoci mai: non ci sono situazioni che Dio non possa cambiare, non c'è peccato che non possa perdonare se ci apriamo a Lui. Per Dio noi non siamo numero, siamo importanti, anzi siamo quanto di più importante Egli abbia; anche se peccatori, siamo ciò che gli sta più a cuore.

3. Uscire per annunciare la misericordia di Dio

Proprio questa verità della nostra vita di credenti siamo chiamati ad annunciare ai nostri fratelli. Ecco allora che il verbo uscire è legato al sostantivo Misericordia. L'uscita da noi stessi, dalle nostre strutture per incontrare il mondo ha un unico scopo, quello di annunciare con la vita che il Dio di Gesù Cristo è il Dio delle misericordie.

La Chiesa è portatrice della memoria di Gesù e custode del suo messaggio e quindi non può declinare le parole della sua comunicazione di fede che in rapporto alla misericordia. Sono parole e gesti attesi da chi pensa di essere lontano dalla misericordia di un Dio che è stato per troppo tempo presentato come giudice spietato o Signore incapace di comprendere il limite e la sofferenza del vivere, le durezza del cuore, le fatiche delle relazioni; sono parole necessarie alla Chiesa stessa, che nasce da questa Parola generatrice e rigeneratrice di Dio.

La Chiesa di Gesù non può dimenticare di essere posta sotto la parola della misericordia di Dio, senza la quale non esisterebbe: essa sa di essere Chiesa santa perché comunità di peccatori riconciliati, anche se talora emerge la tentazione di pensarsi quale élite di perfetti e di ergersi a giudici implacabili delle debolezze e della fragilità altrui. Mi sembra utile, al proposito, ricordare quanto il Cardinal Montenegro ci donò nella sua relazione tenuta l'11 giugno: «... desideriamo una Chiesa che esce per le strade e si pone di fronte al mondo in modo nuovo: nuovo nell'amarlo, nel valorizzarne i progetti, i desideri, le interpretazioni e la voglia di costruire il futuro. Chiesa che esce nelle piazze a tutte le ore e aspetta che il grano germogli nonostante la zizzania. Che è seminatrice di speranze più che di paure, che sa dire più sì che no, "alzati e cammina" e non solo "stai sbagliando", "gettate di nuovo le reti" anziché "non ho tempo per te". Chiesa non ingessata come il fratello maggiore della parabola del Padre misericordioso, non indifferente come il sacerdote e levita, non presuntuosa come gli operai della prima ora, non paurosa del confronto come accade agli apostoli scandalizzati dei miracoli compiuti dagli altri, che sa passare dai riti alla celebrazione vera dell'amore come accade a Pietro e Giovanni che guariscono lo storpio prima di entrare nel Tempio, che esce dal Tempio, dove si può pregare con il cuore spento come Zaccaria, che percorre instancabilmente le Samarie di oggi (la cultura, l'economia, la politica, la città, i mass media), costellate di pozzi (Samaritana) affiancate da marciapiedi (cieco nato), ricche di alberi (Zaccheo), di case (Simone il lebbroso) e di piscine (malato di Betzada), che conosce palmo a palmo sia la strada che da Gerusalemme va a Gerico (Buon Samaritano) sia quella che ritorna da Emmaus (viandanti di Speranza). Lungo la strada è cominciata la Chiesa; lungo le strade del mondo la Chiesa continua. Non occorre per entrarvi battere alla porta, camminate e la troverete, camminate e vi sarà accanto, camminate e sarete nella Chiesa!» (Primo Mazzolari).

4. Come vivere l'uscita?

Carissimi, quanto fino ad ora ho condiviso con voi rappresenta un grande orizzonte verso il quale siamo chiamati a camminare attraverso quei piccoli passi legati alla quotidianità della nostra vita. Proprio per questo desidero affidare a questa ultima parte della lettera pastorale alcuni spunti che ritengo utili per vivere sempre più la nostra identità di Chiesa che esce per annunciare la misericordia di Dio.

Una forma di uscita che abbiamo ereditato dalla tradizione popolare umbra è la Benedizione delle famiglie nel tempo quaresimale. In qualunque casa entriate, prima dite Pace a questa casa: è la frase del Vangelo di Luca, che viene detta entrando nelle case, quando il parroco vi fa visita ogni anno. Durante l'intrattenimento con le famiglie i presbiteri possono favorire una migliore conoscenza tra il pastore e la propria gente; hanno l'opportunità di costatare come accanto alle gioie vi siano tante croci e tante difficoltà sia nella salute sia nelle relazioni con le persone. La visita pasquale è occasione per un discreto annuncio evangelico, per ravvivare esperienze di preghiera e di ascolto della Parola di Dio e anche, perché no, sollecitare la collaborazione alla vita della comunità.

Molti l'attendono con impazienza, informandosi accuratamente sul giorno e l'ora della visita del sacerdote presso la propria casa, diffondendo la voce anche tra i condomini. Alcune volte però si ha l'impressione che alcuni nuclei familiari la subiscano come una consuetudine alla quale non ci si può sottrarre, almeno per cortesia; infine, a motivo del

lavoro che spesso coinvolge i due coniugi, le abitazioni rimangono spesso vuote fino a ora tarda, e comunque raramente la benedizione viene data alla presenza di tutti i familiari.

Molti notano quanto sia bello che un sacerdote entri in casa e scambi anche solo poche parole prima di far recitare una preghiera, come ha fatto Papa Francesco, appena è stato eletto, dalla loggia delle benedizioni: tutto il mondo ha pregato con lui! Che bello quando qualcuno ci ricorda, nella nostra vita quotidiana, che il grande mistero della Pasqua merita ancora e meriterà sempre di essere se non altro ascoltato.

Andare a benedire resta comunque un compito impegnativo ma non privo di fascino e il sacerdote sente su di sé tutto il peso di essere, anche se solo per un giorno, il protagonista della vita di quel nucleo familiare che lo ha atteso e che, quel giorno, riattiva un percorso con il suo Dio. Per molte famiglie la benedizione della casa è rimasto l'unico segno di legame con la Chiesa, ma guai se il prete, per distrazione o altro, salta una famiglia. Pur essendo cambiate molte cose nella vita della Chiesa, nella liturgia e nella pastorale, mai e poi mai un parroco può rinunciare a questa forma di uscita che la tradizione ci consegna e a cui ritengo inopportuno e pericoloso rinunciare; sarebbe come tagliare un cordone ombelicale che lega ancora tanta gente alla Chiesa, riconoscendo nel sacerdote la visita del pastore e la presenza di Cristo in mezzo al suo gregge. Un'altra forma di uscita è stata suggerita da diversi interventi emersi dall'Assemblea diocesana: l'esigenza di recuperare la tradizione dei centri d'ascolto. A fronte di ciò ritengo che in primo luogo prima di porre in campo ulteriori iniziative sia importante curare con una adeguata preparazione quei momenti aggregativi già presenti nelle nostre parrocchie affinché diventino veri momenti di comunione.

Ne ricordo in particolare alcuni: novena dei morti; novena di Natale; il mese di maggio; il rosario nella casa del defunto; i diversi tridui che vengono celebrati all'interno delle comunità parrocchiali. Carissimi sacerdoti e fedeli laici: non sprechiamo queste occasioni che ci vengono date. Cerchiamo di curare al meglio questi momenti, ognuno di voi si faccia eco del Vangelo in queste occasioni! Una Chiesa in uscita per annunciare la misericordia di Dio è una Chiesa che si nutre della Parola del suo Signore. Sono felice delle iniziative nate all'interno di alcune parrocchie e a livello diocesano che cercano di coltivare una familiarità all'ascolto e alla meditazione della Parola di Dio.

Esprimo la mia gratitudine verso tutte quelle persone che stanno guidando queste esperienze e nel contempo vi esorto a incentivare la pratica della Lectio divina anche in altre realtà parrocchiali o zonali: in ogni centro pastorale possa esserci un incontro settimanale intorno alla Parola di Dio, che come diceva Origene è la perenne incarnazione del Logos divino. Io stesso durante i primi mesi dell'anno pastorale visiterò le diverse comunità per vivere con esse una Lectio divina e per presentare ufficialmente le linee del nuovo anno pastorale. Inoltre, costituirò una équipe itinerante che avrà il compito di accompagnare quelle comunità che lo vorranno a scoprire sempre più la pratica della Lectio.

Un ulteriore passo che siamo chiamati a compiere per vivere l'uscita nel desiderio di annunciare la misericordia di Dio e quello di un impegno sociale, che a volte sembra essere un po' debole nella nostra vita ecclesiale. Infatti non va mai dimenticato che il messaggio di Gesù custodisce in sé un contenuto ineludibilmente sociale, proprio come sottolinea papa Francesco: «nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* 177). Carissimi, a tal riguardo vi raccoman-

do che non manchi mai all'interno delle nostre comunità cristiane l'attenzione ai poveri e alle situazioni di grave disagio che alcune famiglie vivono, spesso nel nascondimento per difendere la propria dignità. La comunità cristiana, convocata per vivere la Pasqua settimanale con il Risorto, non può ignorare i poveri, e per rendere vera l'Eucaristia deve soccorrere il Signore che la interpella nelle situazioni concrete di povertà.

Occorrerà poi prestare particolare attenzione a una nuova forma di povertà, dilagante in particolare tra le giovani generazioni: la mancanza di lavoro. Si tratta di una piaga che nel nostro territorio sta assumendo dimensioni preoccupanti e che non può lasciare indifferente la comunità cristiana.

Siamo, dunque, tutti chiamati a offrire spazi di ascolto e condivisione alle famiglie che vivono tale difficoltà, arrivando magari, in collaborazione con gli Uffici diocesani, a studiare nuove forme di intervento per allentare la morsa della disoccupazione. Ad ogni liturgia domenicale, se necessario, un incaricato della Caritas faccia un appello per il sostegno ai poveri della comunità, aiutando i fedeli a capire che l'amore verso il Signore diventa vero soltanto se coinvolge le persone nel sostenere il Signore che vive nei fratelli poveri: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

Carissimi, nel congedarmi da voi desidero innalzare il mio inno di grazie al Signore per i tanti uomini e donne che nella loro vita quotidiana si attivano per vivere il messaggio di Gesù, un impegno che è fonte di grande speranza. Fin dal mese di ottobre farò visita alle vostre parrocchie per fermarmi con voi, per ascoltarvi e condividere le gioie e le fatiche che si vivono all'interno delle comunità cristiane.

Sentiamoci uniti nella preghiera: l'anno che ci attende è sicuramente un anno molto impegnativo e sarà ricco di grazie e di opere di misericordia se ci impegneremo a essere fedeli al Signore. Su tutti noi, sul nostro impegno nell'annuncio del Vangelo risuoni quanto dice il profeta Geremia: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia» (Ger 17,7).

Invocando la mediazione di Maria, la Madre di Gesù, e dei Santi patroni delle nostre comunità parrocchiali vi benedico tutti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Gubbio, 7 settembre 2015
San Giovanni da Lodi

✠ *Mario Ceccobelli, Vescovo*

Nomine e provvedimenti

Nel corso dell'anno 2015 il Vescovo Mons. Mario Ceccobelli ha preso i seguenti provvedimenti:

In data 15 aprile ha nominato il nuovo Consiglio Diocesano per gli Affari Economici nelle persone di: Mons. Luigi Lupini, Don Roberto Revelant, Diac. Ruggero Morelli, Dott. Roberto Micale, Dott. Ernesta Cambiotti, Rag. Giampiero Romansi, Avv. Gabriele Minelli.

In data 26 giugno ha nominato la nuova Commissione Diocesana per le Sacre Ordinanze nelle persone di: Mons. Fausto Panfilì, Don Mauro Salciarini, Don Pietro Vispi, Padre Domenico Foderaro OFM Conv.

In data 24 giugno ha nominato Don Pietro Vispi quale Convisitatore Apostolico al Monastero di Betlemme;

In data 3 luglio ha nominato Don Matteo Monfrinotti responsabile del Progetto Culturale Diocesano;

In data 24 luglio ha nominato Mons. Fausto Panfilì e di Don Mauro Salciarini quali esorcisti diocesani;

In data 29 luglio ha nominato del Don Olivier Tumfumu all'Ufficio Evangelizzazione e Catechesi;

In data 31 luglio ha nominato il Padre Giampaolo Fabaro Vicario Parr. a S. Maria della Pietà in Umbertide;

In data 31 agosto ha nominato Suor Agnese Ceccarelli all'Ufficio per la Pastorale Vocazionale;

In data 15 ottobre ha nominato Padre Pavel Gabor alla cappellania ospedaliera di Gubbio;

In data 28 ottobre ha nominato Padre Daniele Gianre alla cappellania ospedaliera di Umbertide;

In data 30 novembre ha nominato il nuovo Consiglio di Amministrazione dell'Istituto per il Sostentamento del Clero nelle persone di: Ruggero Morelli presidente; Matteo Andresini vice presidente; Don Luca Lepri; Don Roberto Revelant; Dott. Gabriele Minelli.

Diocesi di

Orvieto

Todi

Omellerie del Vescovo

SANTA MESSA CRISMALE

Cattedrale, 1 aprile 2015

Esulta di gioia, Chiesa che vivi in Orvieto-Todi e canta al tuo Signore che ti ha unto con olio di letizia e ti ha rivestito di bellezza invece dell'abito da lutto. Egli ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il nostro Dio e Padre. A Lui rendiamo gloria e potenza nei secoli dei secoli. Amen.

Fratelli e sorelle carissimi, la celebrazione odierna pone sotto i nostri occhi le anfore di olio, frutto dell'olivo e richiamo dell'azione salvifica di Dio, che trova il suo vertice nel suo amato figlio, l'Unto di Spirito, da lui scelto, consacrato e inviato per ricolmare tutti noi dei tesori della sua grazia.

Anche quest'anno le Messe Crismali in tutte le Diocesi italiane profumano di bergamotto, prodotto nelle terre sequestrate alla mafia. Dal fetore tossico dell'illegalità al profumo dell'onestà. È un forte segnale.

Carico di senso è l'olio. Esso alimenta la fiamma delle lampade, lenisce le ferite e dà gusto al cibo, rinvigorisce il nostro corpo; unito ad essenze profumate diffonde all'intorno un gradevole aroma. E non è forse questo il compito del Crisma, olio misto a balsamo che, impregnato della forza dello Spirito e della potenza del Signore Gesù, fa di noi il "profumo di Cristo"? C'è un testo consacratario della Liturgia antiochena, suggestivo per forza espressiva, che canta le meraviglie del Crisma :

"Padre, manda il tuo santo Spirito su di noi e su questo olio che è davanti a noi, e consacrato, affinché per tutti coloro che ne verranno unti e segnati, esso sia olio santo, olio sacerdotale, olio regale, unzione di gioia, veste di luce, manto della salvezza, sigillo indelebile. Fratelli e sorelle carissimi, la Liturgia cui stiamo partecipando ci rimanda al Cristo, dal cui santo Nome è chiamato "crisma" l'olio che consacra i sacerdoti, i re, i profeti e i martiri.

Abbiamo ascoltato dal brano del vangelo l'affermazione di Gesù nella sinagoga: "Lo Spirito del Signore Dio è su di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio". Sì, tutti noi abbiamo ricevuto l'unzione battesimale e crismale, presbiterale ed episcopale; ora dovremmo domandarci: quelle unzioni ricevute nel tempo, hanno fatto riapparire sui nostri volti la luce gioiosa di Cristo, l'Unto del Signore? Egli ha compiuto la sua opera grazie all'effusione dello Spirito Santo che, avendo preso possesso di lui, lo ha inviato ad evangelizzare, a fasciare le piaghe dei feriti, confortare gli afflitti, allietare i discepoli del Signore, a far passare il suo popolo dal lutto alla gioia, dalla tristezza al canto. Annunciato dal profeta Isaia, il Messia è stato fedele al progetto divino; noi *uncti ex Uncto*, non possiamo perciò venir fuori dalla presente celebrazione senza prendere coscienza di un impegno e di una missione che riguardano e toccano tutti e ciascuno di noi. Rinati nell'acqua del Battesimo e resi più somiglianti al

Cristo con l'unzione dello Spirito Santo rendiamo testimonianza di fedeltà e di amore generoso a Colui che ci ha consacrati per essere Tempio della sua gloria.

In questo giorno santo, cari sacerdoti, vi apprestate a rivivere le promesse battesimali, vi invito a riaccendere nei vostri cuori l'entusiasmo per Cristo e per la Chiesa, spazzando via il grigiore quotidiano, cercando strade nuove e più creative all'annuncio dell'Evangelo, in una attenzione ai poveri e agli ultimi.

Siete chiamati in causa voi, che servite le comunità parrocchiali; non posso però non rivolgermi anche a voi, sorelle e fratelli laici, invitandovi a considerare doverosamente il vostro ruolo di corresponsabilità. In una Chiesa dove ciascuno è chiamato a vivere la propria vocazione, conservando la vostra laicità.

Nei recenti incontri di Vicaria, svolti nel corso della Quaresima, ho voluto ricordarvi che non basta essere *collaboratori*. Siete in tanti nelle parrocchie a svolgere questo compito con generosità e dedizione. E di questo vi rendo grazie. Voi, però, siete chiamati ad essere corresponsabili all'interno della Chiesa: ciò per la vostra dignità battesimale e crismale. La vostra corresponsabilità, oggi più che mai, necessita per l'evangelizzazione fuori degli ambienti ecclesiali, dando testimonianza nei diversi contesti di vita, come è avvenuto agli inizi della Chiesa. La missione evangelizzatrice infatti poggiava sulle spalle dei laici. Pensate un po' a quella genealogia della Chiesa nascente, presente nella Lettera ai Romani, dove l'Apostolo cita Aquila e Priscilla, suoi collaboratori. Insieme a loro ci sono uomini e donne di tutte le condizioni sociali, che si sono dedicati senza risparmio alla diffusione della fede e alla crescita della Comunità. Il collaboratore, così inteso, non è soltanto un aiutante, un ingaggiato da Paolo a supportare la sua azione evangelizzatrice, ma è un incaricato di Dio stesso.

Proprio per questo, confido in voi, uomini e donne di buona volontà, che da sempre avete onorato il nome di Cristo e la fedeltà alla sua Chiesa. E confido in voi sacerdoti, religiosi e religiose, perché abbiate a ravvivare il fuoco del primo amore, suscitando nei giovani la gioiosa adesione a Cristo che chiama fratelli e sorelle a seguirlo nella sua stessa missione. Tutti voi, nessuno escluso, abbiate cura dei nostri ragazzi e dei nostri giovani, perché sono essi l'oggi della Chiesa per un futuro carico di speranza.

Il Signore, sommo ed eterno Sacerdote, Maria sua madre, i santi protettori della nostra Chiesa, ci benedicano e ci aiutino a non lasciarci rubare l'entusiasmo dell'annuncio gioioso e generoso di Dio.

ORDINAZIONE PRESBITERALE DI DON LUCA CASTRICA

Cattedrale, 28 giugno 2015

“Simone, figlio di Giovanni: mi ami tu più di costoro?”. Luca, figlio di Fausto e Doria: mi ami tu più di costoro? Caro Luca, oggi riascolti, con risonanze del tutto personali, la domanda di Gesù che è risuonata, per la prima volta, sul lago della tua vita, nel tempo della tua giovinezza.

Ed hai risposto, forse, senza comprendere l'intera portata della domanda: "Certo, Signore, Tu lo sai che ti voglio bene". E Gesù: "Pasci i miei agnelli". Agnelli da pascere sono stati per te, bambini e ragazzi delle diverse parrocchie frequentate, affidati alle tue prime cure di educatore. Quante cose hai imparato alla loro scuola, apprendendo una metodologia che ha iniziato a segnare la tua vita pastorale. Ti hanno insegnato lo stupore, la semplicità, la gioia, l'affidamento, la vita che si fa gioco, la capacità di ricominciare, di saper correggere gli errori sui quaderni dell'esistenza!

Pascere gli agnelli è stato il tempo prezioso dell'avventura giovanile con i giovani dell'Azione Cattolica, che il Signore ti veniva affidando con misterioso vincolo nuziale.

Anni belli, ricchi di sogni, progetti, gite, momenti di intensa preghiera, in un impegno pastorale, cercando di intuire, fra le tante voci, quella voce che chiama e seduce.

Sì, Signore, Tu sai che in quegli anni ti ho voluto bene, volendo molto bene alla mia famiglia, sapendo che il cuore delle madri è il primo libro dei figli. Ho voluto bene agli amici, ai sacerdoti, ai miei parroci, e soprattutto ai tanti giovani che mi hanno aiutato a passare dall'impegno alla consacrazione. Gli disse di nuovo, per la seconda volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?".

E di nuovo hai risposto: "Certo, Signore, Tu sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pascola le mie pecore". E in seminario ti sei rimesso in cammino, alla scuola dell'unico Maestro. Ti sei fatto di nuovo discepolo; anzi ti sei fatto 'pecorella', per essere cercato dal buon Pastore e diventare a tua volta pastore, secondo una splendida riflessione di S. Agostino: "Lungi da noi il pensiero che adesso manchino i buoni pastori. Dio non voglia che ne rimaniamo privi! Lungi da noi il pensiero che la misericordia divina abbia smesso di generarli e di investirli della loro missione. In realtà, se ci sono buone pecore, debbono esserci anche buoni pastori; i buoni pastori infatti nascono in mezzo a buone pecore. In essi che pascolano, è Cristo che pascola" (S. Agostino - Discorso 46).

E pascolare ha significato per te ripercorrere con gioia le sorgenti fresche e i pascoli della Scrittura e della Teologia. Pascolando con i superiori e gli amici del seminario, sei stato educato a riconsegnare la vita nelle mani dell'Unico. Ed Egli ti ha insegnato ad amare, ad affidarti negli anni belli e severi della formazione ad Assisi. E ti ha insegnato ad amare questa chiesa particolare, con le sue bellezze e le sue ferite. Egli ti ripeteva: Pascola le mie pecore; e, ogni volta, ti ha chiesto un di più, perché di più da Lui hai sempre ricevuto. E hai iniziato a pascolare le sue pecore con fantasia pastorale, nella bellezza di una pastorale con la gente e tra la gente, ancorata alla terra, ma sempre aperta verso il cielo. Gli disse per la terza volta: Mi vuoi bene? Ora Pietro è addolorato non solo perché il Signore glielo chiede per la terza volta, ma anche perché Gesù, per adattarsi al discepolo, abbassa il livello della domanda. Non più "Mi ami?", ma per mettere Pietro in condizione di amare gli chiede: "Mi vuoi bene?". E Pietro, affascinato dal Maestro risponde, non più pensando secondo gli uomini, ma secondo Dio. E tu, Luca, e noi tutti insieme a te rispondiamo: "Signore, Tu conosci tutto: Tu sai che ti voglio bene!".

Risposta stupenda! Ora Pietro sa di sé ciò che il Signore sapeva da sempre di lui. Ora Pietro, che è passato attraverso la notte del tradimento e delle lacrime, conosce tutto l'amore paziente e misericordioso che il Maestro ha avuto e ha per lui.

Ora Pietro, svegliato nella coscienza dal canto del gallo, ha sperimentato sulla sua pelle la sua infedeltà e la fedeltà del Maestro, facendo sua la sintesi che sarà poi di S. Agostino:

“miseria mea, misericordia Dei”. Ora Pietro sa che ad ogni alba il canto del gallo gli ricorderà sempre che lui ha bisogno dello sguardo riconciliante del Maestro e che solo sulla sua Parola potrà gettare le reti per ricominciare, dopo ogni notte e dopo ogni croce. Ora Pietro è roccia che annuncia il Figlio del Dio vivente. Ora Pietro è pietra su cui è fondata la Chiesa. Gli risponde Gesù: “Pasci le mie pecore”.

La domanda posta per la terza volta, passando per la notte della Passione, conduce alla profondità dell’amore oblativo. Conduce dal “quando eri giovane” al “quando sarai vecchio”.

Quel tendere le mani ha un duplice significato, racchiuso in ogni vocazione ecclesiale.

Sono innanzitutto le mani tese in un abbraccio, che raccoglie ogni uomo e ogni donna. Un abbraccio ecclesiale per gridare il Vangelo. Per te Luca e per tutti noi un annuncio, un ricominciare, in modo particolare in questa santa chiesa di Orvieto-Todi! “Guai a me, guai a noi se non predicassimo il Vangelo”. Un abbraccio da cui nessuno è escluso, per dire GRAZIE a tutti coloro che sono stati e sono oggi per te segni del Risorto.

Ma questo tendere le mani e farsi pastore assume anche, sempre e in modo nuovo, la forma della Croce, dove il Maestro ha dato al vita e dove il servo non può essere da meno del suo Maestro.

Questo abbraccio è un martirio quotidiano per la chiesa, con i sacerdoti, i religiosi, i fedeli laici, nella bellezza e ricchezza del comune seguimi.

Fratelli e sorelle: ora, nella gratitudine raccogliamo ogni frammento di vita donata; ora, sulla mensa, nei segni sacramentali, viene nuovamente Colui che sempre ci chiede: Mi ami tu?

E ci accorgiamo che tutta la nostra vita è un timido tentativo di rispondere a questa domanda fondamentale, l’unica; ognuno secondo il proprio carisma.

Sorelle e fratelli, aiutiamo don Luca e aiutiamoci l’un l’altro a rispondere sempre al Maestro con profonda consapevolezza e con più grande generosità e prontezza.

Rispondiamogli insieme, nella fede di Pietro e della chiesa: Tu solo hai parole di vita eterna. E infine sappiamo, perché ce lo dice la fede della Chiesa, che ci sarà una quarta volta in cui il Risorto ci chiederà: “Mi ami tu, più di costoro?”.

Nella sera della vita, deposti i segni del servizio, con la voce e con il corpo consumati nell’amore alla nostra chiesa, ma sicuramente sostenuti dalla fede di Maria e dalla comunione dei Santi, nostri amici, speriamo di poter ancora rispondere, gioiosi nel cuore: “Signore, Tu conosci tutto: Tu sai che ti voglio bene”.

Così abbia inizio oggi per te, don Luca, e così avvenga e abbia compimento per ognuno di noi.

Al termine di questa santa e bella celebrazione desidero rivolgere un augurio a quanti, nella festa dei SS. Pietro e Paolo, hanno iniziato il loro servizio pastorale nella Chiesa, e oggi ne fanno memoria con riconoscenza. Voglio ricordarli tutti, singolarmente:

I sacerdoti: Teofano Angeloni, Piero Brancaccia, Alceste Corboli, Enrico Bartoccini, Giancarlo Cherubini, Luigi Farnesi, Giuseppe Fiorini, Andrea Rossi, Fernando Valenti.

I diaconi: Giovanni Breccolotto, Franco Emili, Stefano Gambelli, Fulvio Guerriero, Claudio Papini, Massimo Rossi, Benito Sabatini.

E infine anche me. Un particolare grazie a Fausto e a Doria. Lo esprimo con parole che appartengono alla sensibilità di un grande e beato pontefice, Paolo VI: “Voi (come anche

altri genitori di cui ho notato la presenza) avete fatto un dono prezioso alla Chiesa. Avete dato molto. Avete donato vostro figlio.

Voi genitori diventate creditori della riconoscenza della Chiesa. La Chiesa non potrà dimenticare. Pregherà per voi e vi vorrà bene. Ma non soltanto la Chiesa è in debito con voi. Voi aprite con il Signore un grande credito. Potete domandare molto, perché avete donato molto.

Chi farà palpitare il cuore di tanti altri giovani e li renderà liberi, capaci di parlare al mondo di Dio? Saranno i vostri figli.

Ma anche voi vivete la vocazione di sincronizzare il vostro cuore con quello di vostro figlio, il quale ci si butta dentro completamente. Siate sempre fieri di aver fatto alla Chiesa un tale dono”.

FESTA DELLA CONSOLAZIONE

Chiesa della Consolazione, 8 settembre 2015

“È tempo di ricominciare”: ricomincia per i ragazzi e per i giovani l’impegno scolastico. Anche le nostre comunità cristiane riprendono le consuete attività pastorali, il cui momento inaugurale sarà, il 19 settembre, l’Assemblea Diocesana.

Tutto sotto lo sguardo, la protezione di Maria. Torna infatti la festa della Madonna della Consolazione. Evento atteso e sempre celebrato con grande partecipazione dalla famiglia tuderte. Sì, davvero bentornata festa della Consolazione, a tutti noi cara, e che torna a svegliare l’orgoglio, la gioia, la consolazione di essere i figli di quest’amabilissima Madre. La riteniamo una di casa, una di famiglia, una coinquilina nei caseggiati periferici. È Lei che dà il benvenuto e rivolge il saluto a quanti si introducono dal basso nella nostra città.

Facciamo nostre le espressioni e i sentimenti di un grande poeta francese (convertito), Paul Claudel, il quale lasciava vibrare il cuore così: “... Sono di passaggio. Vedo la chiesa aperta. Entro. Madre, non vengo a pregare. Non ho niente da offrire e niente da domandare. Vengo solamente Madre, a vederti, a piangere di felicità ... Sapere questo, che sono tuo figlio, e tu sei qui. Non dico niente, guardo il tuo viso. Lascio cantare il cuore nel linguaggio che gli è proprio. Perché sei bella ... sei la donna dell’antica tenerezza dimenticata ...”.

Vorrei sviluppare un pensiero di riflessione su un passaggio della tradizione che narra di un operaio privo della vista di un occhio, il quale mentre esegue l’ordine del Comune di liberare da rovi la zona presso le porte di Santa Maria e di San Giorgio, ha ripulito dalla polvere il volto dipinto di Maria, con il proprio fazzoletto. In seguito, asciugatosi il volto e l’occhio con quello stesso fazzoletto, ha riacquisito miracolosamente la vista. Due elementi su cui riflettere: la polvere, e un fazzoletto per rimuoverla. Spesso ci è dato sperimentare la presenza della polvere depositata e accumulata sui mobili di casa. È qualcosa di sottile, di impercettibile: entra dappertutto. Non sai da dove arrivi; eppure dopo qualche giorno, il tavolo della sala ne è ricoperto. Se non ti fermi a pulirlo, diventa inguardabile. Non è che si rovini. Non cambia forma, ma è inguardabile; sa di sporco, perde lucentezza, i colori si attenuano. Mette tristezza.

Così è per l'anima. A poco, a poco, senza che ce ne accorgiamo, perde colore, si intristisce. Come un alloggio chiuso, disabitato da anni. Entri dentro e trovi polvere ovunque, odore di chiuso, buio.

Come può accadere che l'anima (la fede, i sentimenti, le relazioni, il Vangelo) si impolverino? È semplice: perché vengono trascurati.

Hanno bisogno di ossigeno, di aria fresca; servono iniezioni di entusiasmo, flaconi di affetto, flebo di fiducia, di speranza, carezze di bellezza. Hanno bisogno di preghiera.

All'anima non basta funzionare. Deve vedere scorci di bellezza per rinascere. Deve trovare un senso per camminare. Deve trovare motivi per cui spendersi.

A questo serve la preghiera: È una passata di fazzoletto per rimuovere la polvere. Scuote la polvere del già saputo, del tutto è uguale, del "tanto non cambierà mai nulla".

Talvolta capita di chiederci: Perché la fede non è più fonte di consolazione? Perché Cristo non consola più? Perché l'amore non genera più consolazione? Progressivamente, con l'andare del tempo uno spesso velo di polvere, di abitudine, si è disteso sul nostro cuore, e tutto ci appare opaco. Non brilla più la vita, la fede, le relazioni, il Vangelo, l'amore, l'altro ... Una opacità avvolge ogni realtà. È spenta la fonte della gioia, della consolazione. E così ci sfugge la bellezza della vita, perché ci sfugge l'intensità di noi stessi e delle cose. Impegniamoci a rimuovere la polvere dalle nostre comunità, dalla nostra vita di fede. Tornino a brillare di bellezza le nostre relazioni umane e soprattutto la nostra relazione con Dio.

La preghiera è rimozione della polvere. È passaggio del fazzoletto sui nostri occhi, perché tornino a vedere. Vi offro un invito: Troviamo, a ogni costo, dieci minuti di silenzio parlante, di preghiera, per togliere ogni giorno la polvere dall'anima. Ha scritto un poeta portoghese: "Siamo analfabeti del silenzio, ed è questo uno dei motivi per cui non sappiamo vivere nella pace".

SOLENNITÀ DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA CATTEDRALE DI ORVIETO E ORDINAZIONE DIACONALE DI EUGENIO CAMPINI

Cattedrale, 15 novembre 2015

A te, caro Eugenio, il mio saluto pieno di affetto, come anche ai tuoi familiari, amici e ai fedeli di Castel Viscardo, Viceno e Benano. Un saluto a tutti voi, fratelli e sorelle, ai sacerdoti concelebranti insieme al nostro Vicario Generale, don Antonio.

Oggi la nostra Chiesa è in festa perché il Signore benedice la nostra Diocesi; con il dono prezioso di un nuovo diacono, oggi in particolare festeggiamo la dedicazione della nostra Cattedrale.

Perché, verrebbe da chiederci, diamo tanta importanza a un Tempio di pietre, quando Gesù stesso gliene accordava così poca? Perché il Duomo, oltre la sua ammirata bellezza artistica, è una Parabola; non di parole, ma di pietre.

Duomo si dice in origine domus, cioè casa. E la casa è tale solo perché accoglie delle vite in sé; è il simbolo dell'accoglienza. La misura dell'accoglienza cristiana è l'accoglienza di Cristo. E qual è la misura dell'accoglienza di Cristo? È accoglienza senza misura. Ecco perché la Chiesa non può essere altro che spazio di accoglienza, e mai di esclusione. O è accogliente o semplicemente non è Chiesa.

Ma siamo capaci di ascoltare il racconto del Duomo, la parabola delle pietre? Noi tutti siamo una pietra dell'immensa cattedrale che Dio va costruendo nel mondo. E non importa dove tu sia collocato, se sulla facciata, alla vista di tutti, sulla guglia più alta o nelle fondamenta. Non importa se sei collocato ai piedi dell'altare o sul pavimento dell'ingresso. Milioni di pietre costituiscono la Cattedrale, ma ciascuna deve stare al suo posto, come pensata dal Divino Architetto per quel posto preciso, con quella forma esatta, per riprodurre nell'armonia delle linee un progetto sapiente e complesso.

Nella grande cattedrale del mondo che Dio va costruendo e ricostruendo pazientemente con le nostre persone, ognuno di noi è pietra insostituibile e viva. Tutti noi siamo pietre che provengono dalla stessa cava, sullo stesso monte, eppure siamo unici. Ognuno è un proprio momento di Dio, ognuno è una parola unica che Dio ha pronunciato chiamandoci all'esistenza, e che non ripeterà mai più. Se io non sono me stesso, libero da due cose, da maschere e da paure, mancherà qualcosa all'armonia del Regno.

Anche tu, Eugenio, pietra scelta dal Divino Artista, sei al servizio dell'armonia, della solidità della grande realtà che è il Regno di Dio. Una vita al servizio dell'intera costruzione. Servitore, diakònos, sarà il tuo nuovo nome, la tua vocazione che non si esaurirà con l'ordinazione diaconale, ma troverà successive nuove forme, approfondimenti ed espressioni.

Caro Eugenio, tra qualche istante, per il gesto dell'imposizione delle mani del Vescovo, scenderà su di te lo Spirito Santo, e attraverso la preghiera dell'ordinazione sarai riservato, messo a parte per Dio e per la sua Chiesa. Da oggi e per sempre sarai consacrato a Dio con tutto il tuo essere: la tua vita, il tuo spirito, la tua anima, diventano luogo della sua presenza. Diacono significa colui che si mette al servizio in riferimento alla specifica conformazione a Cristo, Signore e servo di tutti. Dio ti chiama, ti interpella e tu, in piena libertà attraverso il tuo: "Sì, lo voglio", ti metti a totale disposizione del Signore.

Ricevendo il 1° grado del sacramento dell'Ordine, quello appunto del Diaconato, impara cosa significhi 'servizio', cioè: umiltà, donazione, impegno, gratuità. Il diacono è chiamato ad esercitare una triplice diaconia, un triplice servizio: quello della Parola, quello dell'Eucaristia, quello della Carità nei confronti di tutti, in particolare dei poveri.

Al diacono compete proclamare il Vangelo. Al diacono viene affidato il Corpo e il Sangue del Signore, affinché i fedeli se ne nutrano e ricevano forza. Sarai infine chiamato a servire il Signore e l'intero popolo di Dio in modo particolare con il ministero della Carità, che è all'origine della istituzione del diaconato. Sarai chiamato a farti carico delle necessità materiali e spirituali dei tuoi fratelli; non solo a conoscere le tante povertà presenti in questo nostro mondo, ma anche ad accostare i poveri e gli ultimi e a rintracciare in loro il Volto del Signore Gesù.

Mi piace ricordare a questo riguardo una affermazione di San Vincenzo de' Paoli (un gigante della carità): "Amiamo Dio, fratelli miei, ma amiamolo a nostre spese, con la fatica delle nostre braccia, col sudore del nostro volto".

Tu, come diacono, nasci dall'altare, nel cuore del sacrificio eucaristico. Ogni giorno domanda al Signore di accrescere la tua fede, e di insegnarti l'arte del servizio, dell'attenzione agli altri, proprio come Lui fece la sera del Giovedì Santo inginocchiandosi davanti ai suoi discepoli e lavando loro i piedi.

Caro Eugenio, tra poco ti consegnerò il libro dei Vangeli e ti dirò: "Ricevi il Vangelo di Cristo, del quale sei divenuto l'annunciatore: credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni".

Ecco il mio, il nostro augurio e la nostra preghiera: che la tua vita sia ogni giorno una "sequentia sancti Evangelii", cioè una sequenza del Santo Vangelo.

Ci proteggano i Santi Patroni di questa nostra Chiesa: San Giuseppe, San Fortunato, e ci custodisca nell'amore del suo Figlio Gesù, Santa Maria, donna del Servizio e della Misericordia, e Madre della Chiesa.

MESSAGGIO PER LA SANTA PASQUA

Domenica, 5 aprile 2015

Siamo prossimi alla contemplazione dei giorni che segnano l'evento stupendo della nostra fede. Cristo, nel dono di se stesso conferma in noi la certezza che ogni difficoltà e sofferenza, se "abitate" dall'Amore, approdano alla gioia.

Egli ci ha lasciato il suo esempio perché ne seguissimo le orme. La sua morte ci ha ridonato la vita e la Sua Risurrezione ci ha procurato la salvezza.

È Lui, Gesù, a svelare la nostra umanità e a mostrarci la via di una sua integrale realizzazione.

L'augurio che rivolgo alla nostra Famiglia diocesana di Orvieto-Todi è che la grazia pasquale faccia di noi "creature nuove", persone che sanno fare della propria vita un dono per gli altri.

La benedizione dell'Altissimo scenda su ciascuno di noi, perché possiamo diventare benedizione per tutti, moltiplicando l'inno di riconoscenza e di lode al Dio della vita.

MEDITAZIONE AL CONVEGNO SAE

Assisi - Basilica di San Francesco, 28 luglio 2015

Sono particolarmente lieto di rivolgere il mio saluto a voi, sorelle e fratelli, uniti nella stessa fede nel Signore Gesù e in cammino verso un nuovo ecumenismo. Vi porto anche il fraterno saluto dei vescovi dell'Umbria e delle 8 Comunità diocesane. Questa terra è impregnata e trasmette un profumo di santità: quella riflessa in Francesco, Benedetto, in Chiara, Scolastica, Angela... e in numerosi altri testimoni della santità di Dio. Inoltre da

questa Umbria, e in particolare da qui, da Assisi, sono partiti forti impegni e messaggi di pace, sostenuti da rinnovati inviti a una grande preghiera.

Questa santa eucaristia che stiamo celebrando è un momento alto di queste nostre giornate, vertice che ispira, raccoglie, unifica e a tutto dà significato e compimento. È il rendimento di grazie per i doni di Dio e del suo amore. Sentiamo vivo il bisogno di ringraziare con tutte le forze del nostro cuore il Signore, per il dono di incontrarci, guardarci, di porci in reciproco ascolto, gli uni degli altri, di confessare la nostra fede, il nostro peccato e il nostro amore a Cristo Signore nella comune preghiera, di condividere la medesima passione e il comune impegno per il cammino ecumenico. Nell'Eucaristia ci viene fatto il dono dello Spirito Santo che è, nel mistero della Trinità Santa, l'eterno vincolo di amore tra il Padre e il Figlio, e che è nel mistero di Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto carne, il vincolo indissolubile tra la natura divina e la natura umana; è lo stesso Spirito che nel mistero della Chiesa, è il vincolo divino che unisce Cristo capo alle membra del suo corpo e che unisce queste stesse membra tra di loro. Lui solo, lo Spirito, è fonte di unità.

Come cristiani, nostro comune compito primario è raccontare Dio agli uomini. Ma raccontare Dio significa raccontare la sua misericordia. Dio "fa misericordia", "usa misericordia" perché è misericordia. La misericordia gli appartiene. Cristo è la misericordia del Padre fatta carne. Nel racconto evangelico proclamato ci viene offerto lo specchio della misericordia di Dio. Se è davvero così, allora dobbiamo dire che questa misericordia è sì meravigliosa, perché ha pietà di quella povera donna, che nel silenzio è consapevole del suo peccato, ma è anche temibile perché si nega a quel furioso e impietoso gruppo di accusatori, farisei e scribi, forti delle loro virtù e della legge, malati di arroganza virtuosa, con in mano il sasso di giustizia.

E qui scopriamo subito un tratto fondamentale della misericordia di Dio: è una misericordia "partigiana", come quella cantata da Maria nel Magnificat: "Egli ha tirato giù dal loro trono i potenti (come, nel nostro episodio, dal trono della presunzione e illusione) e ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati (e questa donna è affamata di misericordia) e ha rimandato a mani vuote i ricchi" (il gruppo degli accusatori, ricco della fedeltà alla legge e che ritiene di non avere bisogno di nulla). Amanti più dell'esattezza della legge che esatti nella legge dell'amore. E quando si è consapevoli e fieri della propria giustizia, Dio diventa segretamente superfluo.

Una lettera scritta da Lutero nel 1516 e indirizzata a un suo confratello monaco che era impegnato con tutte le sue forze a osservare le regole severe dell'asceti monastica e così raggiungere il vertice di una vita santa, è illuminante nel descrivere questo atteggiamento. Scrive Lutero: "Guardati dall'aspirare un giorno a una purezza così grande, da non volere più apparire come peccatore davanti a te stesso, anzi, a non volerlo essere più. Cristo infatti, abita solo tra i peccatori. Per questo è sceso dal cielo dove abitava tra i giusti, per prendere dimora tra i peccatori. Medita instancabilmente su questo suo amore e vedrai la sua dolcissima consolazione. Se dobbiamo giungere alla pace della coscienza con i nostri sforzi perché mai Egli è morto? Perciò troverai pace in Lui soltanto, e imparerai da Lui che come Egli ti ha accolto e fatto suoi i tuoi peccati, così ha fatto tua la sua giustizia".

Anche noi, le nostre Chiese, Signore, siamo davanti a Te consapevoli e umiliati dal nostro peccato. Noi, siamo quella donna: confessiamo la nostra iniquità. Abbiamo sporcato il tuo Volto: il volto dell'Amore, della Misericordia, della Comunione. Ma il Signore ci

rialzerà da terra, guarderà in faccia la sua Sposa. Le andrà incontro, le darà un bacio dicendole con tutto l'affetto "Sposa mia".

O divino sposo, esclama San Giovanni Crisostomo, che rendi bella la deformità della Sposa!

"Ti sono perdonati i tuoi peccati".

Sei parole che bastano a cambiare una vita. "Va', e d'ora in poi non peccare più". Gesù sa che l'uomo non equivale, non coincide con il suo peccato. È molto più grande del proprio tradimento. Ciò che conta è "d'ora in poi". Gesù vede noi oltre noi. Lui è il Dio del futuro, che riapre il futuro.

Abbiamo pregato il salmo 32. Secondo S. Agostino è il canto della Grazia di Dio e della giustificazione di cui fruiamo non per qualche nostro merito precedente, ma perché ci previene la misericordia del Signore nostro Dio... "Ti ho confessato la mia colpa, non ti ho nascosto il mio peccato".

Se è certo che Dio "copre" il peccato, è importante capire che io non ho "coperto" il mio errore, la mia colpa. Dio copre la mia colpa, ma io devo scoprire il mio peccato nella verità e nella sincerità, senza ipocrisia e menzogna. "Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi" - ci ha ricordato l'apostolo Giovanni -. La lode più grande che si possa innalzare a Dio, la "confessione" più vera, è riconoscere il nostro peccato per permettergli di effondere la beatitudine del perdono che rende l'uomo creatura nuova.

San Cirillo di Gerusalemme in una sua catechesi afferma: "Dio è misericordioso e non lesina il suo perdono... Non supererà la grandezza della misericordia di Dio, il cumulo dei tuoi peccati; non supererà la destrezza del sommo Medico, la gravità delle tue ferite, purché a Lui ti abbandoni con fiducia". Manifesta al medico il tuo male e parlagli con le parole di David: "Ecco, confesserò al Signore l'iniquità che mi sta sempre dinnanzi". Così otterrai che si avverino le altre: "Tu hai perdonato l'empietà del mio cuore". S. Agostino fece scrivere e affiggere al muro della sua camera, davanti al suo letto, una copia di questo salmo. E la leggeva tra le lacrime, trovandovi grande pace e conforto durante la sua ultima malattia.

Cari amici, il nostro incontrarci nella fede, nell'amicizia e nella preghiera conferma costantemente e nuovamente in noi questa certezza: che non siamo estranei e concorrenti gli uni per gli altri, quanto piuttosto fratelli e sorelle in Cristo. E per questo dono non potremo essere mai abbastanza grati. Anche quando insorgano differenze e problemi, non dobbiamo lasciar turbare in noi questa certezza. Non dovremmo neanche lasciarci rubare la gioia da coloro che ritengono che l'ecumenismo sia fallimentare: per noi rappresenta il mandato di Gesù Cristo, il quale ha pregato "perché tutti siano una cosa sola". Abbiamo teso le mani gli uni verso gli altri e non abbiamo alcuna intenzione di lasciarle andare di nuovo.

Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché sebbene poggiati sullo stesso fondamento comune, Gesù Cristo, viviamo in Chiese separate. Noi facciamo questo contro la volontà e contro il mandato di Gesù. Non dovremmo, dunque, tollerare le separazioni esistenti tra noi come se fossero ovvie, oppure abituarci ad esse o persino abbellirle. Esse sono una contraddizione alla volontà di Gesù, e perciò, una espressione di peccato. A causa delle nostre divisioni, abbiamo oscurato la luce di Gesù Cristo e l'abbiamo reso non credibile. Certamente il cammino appare ancora lungo e faticoso: ma non ci è consentito indietreggiare o ristagnare.

Vorrei terminare questa riflessione con la preghiera che Giovanni Paolo II ha posto a conclusione dell'enciclica "Orientale lumen": "Voglia Dio far breve il tempo e lo spazio. Presto, molto presto, Cristo ci conceda di scoprire che in realtà, nonostante tanti secoli di lontananza e di divisione, eravamo vicinissimi, perché insieme, forse senza saperlo, camminavamo verso l'unico Signore, e quindi gli uni verso gli altri. L'uomo del terzo millennio possa godere di questa scoperta, finalmente raggiunto da una parola concorde e per questo, pienamente credibile, proclamata da fratelli e sorelle che si amano e si ringraziano per le ricchezze che reciprocamente si donano. E così noi ci presenteremo a Dio con le mani pure della riconciliazione, e gli uomini del mondo avranno una solida ragione per credere e per sperare".

FESTA DI SAN FORTUNATO VESCOVO

Tempio di San Fortunato, 14 ottobre 2015

In occasione della festa del patrono San Fortunato, la città di Todi, qui, in questo Tempio, mostra il suo volto completo di tutte le sue molteplici componenti: quelle ecclesiali e quelle civili, sociali e culturali, le quali saluto tutte con sincero affetto. È bello e significativo ritrovarci qui, mossi da nessun altro interesse che non sia il bisogno di sentirsi sempre più comunità viva, compatta e solidale. L'Eucaristia diventa così, in modo visibile, esperienza di comunione, segno e vincolo di unità. È Cristo Signore che ci convoca, ci parla, ci nutre e ci invia. Effonde su di noi il Suo Spirito, perché, sull'esempio di San Fortunato possiamo rispondere alla sua chiamata a seguirlo e ne diventiamo testimoni convinti e credibili.

Abbiamo riascoltato la parabola del pastore e delle pecore, narrata da Gesù nel Vangelo odierno. Si tratta di comprendere il linguaggio biblico, elaborato da un popolo che conosceva bene la vita dei pastori e il loro legame con le pecore, e addirittura proiettava su Dio l'immagine del pastore, invocandolo quale "pastore di Israele".

Si attendeva un Re Messia con i tratti del pastore buono, capace di guidare il gregge, di conoscere le sue pecore una ad una, fino a chiamarle per nome, fornendo loro il cibo e le cure necessarie.

Attese del popolo e promesse di Dio si mescolano nelle parole di Gesù, a Gerusalemme. Egli dichiara: "Io sono il Buon Pastore", letteralmente il pastore bello. La bontà e la bellezza di questo pastore che è Gesù, derivano dall'atteggiamento che caratterizza la sua relazione con le pecore: quotidianamente vive con esse, si coinvolge personalmente con ciascuna, esponendosi addirittura a perdere la propria vita per proteggerle. Gesù è un pastore autentico: si impegna in una relazione fino a condividere tutta la vita con il proprio gregge. Insomma il pastore buono e bello è venuto per servire; la sua autorità consiste nel far crescere quanti gli sono affidati: il suo compito è quello di farli vivere in pienezza; la modalità del suo servizio è quella di spendere fino alla fine la vita per quelli che il Padre gli ha donato.

Ognuno di noi, a livelli diversi è coinvolto da questa parabola, come pecora chiamata a interrogarsi sul suo legame con il pastore Gesù, un legame fatto di ascolto e di conoscenza, finalizzato ad una relazione viva ed efficace con Lui.

Certamente questa pagina evangelica interroga noi pastori. Ne scaturisce una domanda cruciale per tutti noi; come viviamo il nostro servizio: come funzionari o come persone che spendono la propria vita con amore per le comunità a noi affidate? È infatti sempre possibile che il pastore si trasformi in mercenario (prezzolato) oppure finisca per non interessarsi del suo gregge.

Pastore buono è il titolo più disarmato e disarmante che Gesù ha assegnato a se stesso. Ma questa immagine non ha in sé nulla di debole o remissivo: è il pastore forte che si erge contro i lupi; che ha il coraggio di non fuggire: il pastore bello, il pastore vero, il pastore buono che, nella visione del profeta Isaia, porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri: evoca una dimensione tenera e materna che, unita alla forza, compone quella che Papa Francesco chiama nel testo dell'Evangelii Gaudium, con un magnifico ossimoro "una combattiva tenerezza".

Il Vangelo è proprio il racconto della tenerezza ostinata e mai arresa di Dio.

Nel fazzoletto di terra che abitiamo, anche noi siamo chiamati a diventare il racconto della tenerezza di Dio; della sua combattiva tenerezza.

Il comportamento/gesto che caratterizza un pastore secondo il cuore di Dio è racchiuso in queste parole: "Il Pastore dà la vita". Qui affiora il filo d'oro che lega insieme tutta intera l'opera ininterrotta di Dio nei confronti di ogni creatura: il suo lavoro è da sempre e per sempre trasmettere vita, far vivere. Dare la vita non è innanzitutto o solamente morire sulla croce, perché se il Pastore muore, le pecore restano sole e il lupo le rapisce e le disperde. Dare la vita è l'opera generativa di Dio. Un Dio compreso nel senso della vita che dà linfa ai tralci; del seno di una donna che offre vita al piccolo; dell'acqua che dà vita alla steppa arida.

Anche noi discepoli che vogliamo come Lui dare vita, promuovere vita, siamo chiamati ad assumere il ruolo di pastore buono, cioè forte (combattivo), generoso e tenero.

Dare la vita significa contagiare di amore, libertà e coraggio, chi avvicini. Significa trasmettere le cose che ti fanno vivere, che fanno generosa e forte la tua vita, bella la tua fede.

È importante riconoscere che noi abbiamo un Pastore: nostro Pastore è Cristo Gesù, risorto e vivo. Godiamo anche della protezione di un santo Pastore che vigila su di noi, su questa città, San Fortunato, il quale nel VI secolo, mentre ogni autorità civile veniva meno, difese con coraggio il suo popolo, e continua a difenderlo oggi con amore.

Anche a noi, come sacerdoti, come genitori, come persone a servizio del bene comune nella società civile, cioè a quanti rivestono un compito-servizio di responsabilità educativa, è chiesto di essere pastori. Sappiamo bene che oggi non è facile essere pastori-genitori, pastori-sacerdoti, pastori-politici: siamo nel bel mezzo di una profonda emergenza educativa, che non risparmia nessuno.

Tutti siamo messi a dura prova nel compito di trasmettere, e prima ancora di testimoniare valori. E tutto questo non senza esercitare un'attenta vigilanza, perché sono numerosi i "ladri" che attentano al nostro ovile, alla nostra famiglia, alla nostra comunità ecclesiale e civile. Per di più molti non hanno l'apparenza ostica da cui ci difenderemmo

immediatamente, ma si presentano o sono presentati in una veste di normalità, e talvolta accattivante.

E tutto ciò in un tempo particolarmente critico, per ogni attività educativa e per ogni educatore, un tempo in cui le crisi (economica, sociale, politica, morale, culturale ...) si sommano, un tempo in cui le sfide si fanno più difficili, ma contemporaneamente chiamano ad una responsabilità che possiamo assolvere solo mettendoci insieme, unendo le forze in una alleanza, confrontandoci e aiutandoci in un compito che sentiamo collocarsi nel cuore della famiglia, della società e della Chiesa.

L'Eucaristia ci mette a contatto con il Pastore ideale, Gesù, e con l'esperienza di San Fortunato, che non solo ci sono di esempio, ma anche stimolo e aiuto a realizzare al meglio le nostre vocazioni e i nostri compiti.

APERTURA DELLA PORTA SANTA NEL SANTUARIO DELL'AMORE MISERICORDIOSO A COLLEVALENZA,

Santuario dell'Amore Misericordioso, 13 dicembre 2015

“Rallegrati, grida di gioia, acclama con tutto il cuore, santa Chiesa di Orvieto-Todi. Il Signore tuo Dio è in mezzo a te. Gioisce per te, ti rinnova con il suo amore e la sua Misericordia”. Nelle parole del profeta Sofonia, appare un Dio gioioso, un Dio che danza di gioia per l'uomo. Ripete a me, a ciascuno di voi: “Tu mi fai felice. Tu sei la festa del tuo Dio”.

Nel cuore del tempo dell'Attesa-Avvento, ogni Chiesa particolare, anche la nostra Chiesa di Orvieto-Todi, vive oggi, con gioia, l'apertura della Porta Santa. Oggi è Giubileo in tutte le Chiese del mondo; ed è gioia e giubilo soprattutto nel cielo.

Saluto con affetto tutti voi, fratelli e sorelle, le numerose autorità presenti. Con il cuore e il pensiero vorrei raggiungere ogni persona di questa nostra Chiesa, ogni sacerdote, ogni famiglia, ogni operatore pastorale, e soprattutto le persone malate, anziane, i feriti della vita, quanti attendono un gesto che abbia il sapore dell'amore e della misericordia; particolarmente affettuoso il mio saluto ai Figli e alle Figlie dell'Amore Misericordioso.

Inizia oggi un anno da vivere nel nome della Misericordia.

Ma cos'è la Misericordia?

Misericordia è sentire le braccia dell'Infinito che avvolgono la nostra piccolezza. È il grande abbraccio di Dio. Il soffio della sua brezza. Dio ci si mostra e ci parla dal cuore di quel rovelo ardente che è il Suo Amore. Questo anno dobbiamo coltivare il ricordo che noi siamo oggetto da parte di Dio di un amore gratuito e, nella fragilità, abbiamo un titolo in più, per essere da Lui amati.

La misericordia di Gesù non è solo un sentimento; è forza di vita. È tenerezza, ascolto, carezza, vicinanza, cura, perdono. Per questo non dobbiamo avere timore di avvicinarci a Lui. Gesù ha un cuore misericordioso. Se gli mostriamo le nostre ferite, le nostre miserie, Egli sempre ci perdona. È pura misericordia.

Sì! Andiamo da Lui, perché Lui solo ha il potere di renderci nuovi. Entriamo in Lui e nel suo cuore. Un ingresso che, in modo figurato, ci porta ad attraversare una porta santa che ci introduce nel cuore del Padre. Accogliamo l'invito di Papa Francesco. Lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare le porte del Suo cuore. Ammiriamo e ringraziamo il Signore che ha offerto alla nostra Chiesa una così singolare messaggera dell'Amore Misericordioso, quale è stata la beata Madre Speranza, la cui testimonianza risplende ancora più forte ed attuale per il nuovo anno di grazia che ci apprestiamo a vivere. Perché un Anno Santo straordinario? Perché questo è il tempo della Misericordia.

È vero, il nostro tempo è un tempo inquietante, un tempo di insicurezza e di angoscia. Dominano delusione, scoraggiamento, rassegnazione. La speranza è divenuta merce rara. Ma questo è il tempo favorevole per tutti noi, di avviare un cambiamento, di cambiare la vita e di dare un volto nuovo alle Comunità, alla nostra Chiesa. Questo è il tempo di lasciarci curare il cuore. Dovunque vi sono cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia, perché il mondo, privo di misericordia, è un deserto desolato.

A tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della Misericordia. Forse per troppo tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della Misericordia. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, della libertà, e sentiamoci provocati ad accogliere il loro grido di aiuto. Il grande fiume della Misericordia sgorga e scorra senza sosta e senza mai esaurirsi.

Un augurio per la nostra Chiesa: impari a guardare ogni persona con occhi umani, velati di dolore, e con l'occhio luminoso e sereno di Cristo, il divino Samaritano. Sia Chiesa che riflette il Volto del Dio-Amore, per ridare un cuore nuovo alla gente di oggi, immersa in una civiltà malata, che sembra aver esaurito le scorte della speranza. Chiesa che sa di essere al servizio del mondo, e fa dell'amore all'uomo il suo credo. Chiesa che ama servendo e che serve amando, perché una Chiesa che non serve, non serve a niente. Chiesa dalle porte aperte, ed essa stessa porta spalancata di Misericordia, per entrare nella quale non occorre bussare, né fare anticamera.

Questo è il volto della Chiesa che siamo chiamati ad esprimere: una Chiesa, casa di Misericordia.

Custodisco ancora nella memoria un incontro toccante che avveniva regolarmente in Subiaco, nel cuore dell'estate, il 15 agosto, la Pasqua di Maria. Facendosi largo a fatica tra due ali di folla, la grande statua di Maria, procedeva verso quella di suo Figlio, Gesù. E nell'avvicinarsi, per tre volte si levava nel silenzio un grido: "Misericordia, Misericordia!". Era l'invocazione forte della Madre verso suo Figlio. Invocazione che veniva fatta propria da tutta la folla con un corale grido: "Misericordia, Misericordia!". Forse anche questa nostra numerosa assemblea dovrebbe uscire dal Santuario gridando: "Misericordia, Misericordia!".

Maria, invocata come Madre e Regina di Misericordia, protegga il cammino giubilare che ci attende, sul quale invociamo la benedizione del Signore, l'aiuto dei SS. Protettori della nostra Chiesa, San Giuseppe e San Fortunato, e di Madre Speranza, lei Beata dell'Amore Misericordioso. Amen.

Nomine e provvedimenti

Nel corso dell'anno 2015, Mons. Benedetto Tuzia ha preso i seguenti provvedimenti:

Con decreto del 21 settembre 2014 ha promulgato il nuovo statuto del Consiglio Presbiterale della Diocesi di Orvieto-Todi;

Con decreto del 30 ottobre 2014 ha nominato i membri del Consiglio Presbiterale Diocesano:

Membri di diritto:

Don Antonio Cardarelli (vicario generale),

Don Francesco Valentini, don Marcello Cruciani, don Alessandro Fortunati, don Marco Gasparri (vicari episcopali),

Don Stefano Puri, don Riccardo Ceccobelli, don Piero Grassi, don Albino Ermini, don Jeremiah Joseph Kelly, don Andrea Rossi (vicari foranei);

Membri eletti dall'assemblea del clero:

Don Carlo Franzoni,

Don Mario Venturi,

Don Lorenzo Romagna,

Don Danilo Innocenzi,

Don Marcello Sargeni,

Don Alceste Corboli,

P. Domenico Spagnoli o.f.m.,

P. Domenico Marra S.S.S.;

Con decreto del 20 settembre 2014 ha nominato parroci *in solidum* della parrocchia di S. Maria Assunta della Spineta in Fratta Todina p. Domenico Spagnoli o.f.m. e p. Nicola Cianciotta o.f.m.;

Con decreto del 20 settembre 2014 ha nominato parroci *in solidum* della parrocchia di S. Sabino in Fratta Todina p. Nicola Cianciotta o.f.m. e p. Domenico Spagnoli o.f.m.;

Con lettera del 25 ottobre 2014 ha nominato don Danilo Innocenzi Maestro delle Celebrazioni Liturgiche del Vescovo Diocesano;

Con decreto del 3 novembre 2014 ha nominato *ad quinquennium* membri del Collegio dei Consultori della Diocesi di Orvieto-Todi:

Don Antonio Cardarelli,

Don Carlo Franzoni,

Don Marco Gasparri,
 Don Piero Grassi,
 Don Marcello Sargeni,
 Padre Domenico Spagnoli o.f.m.,
 Don Francesco Valentini;

Con decreto del 10 novembre 2014 ha nominato *audito capitulo* don Danilo Innocenzi Canonico del Capitolo Cattedrale di Orvieto;

Con decreto del 10 febbraio 2015 ha costituito nel Vicariato “S. Giuseppe” le seguenti Unità Pastorali:

- Unità Pastorale “S. Maria Assunta” comprendente le parrocchie di S. Maria della Stella in Orvieto,

S. Andrea in Orvieto, S. Domenico in Orvieto, S. Giovenale in Orvieto, confermando moderatore della medesima don Enrico Bartocchini;

- Unità Pastorale “S. Pietro Parenzo martire e S. Crispino religioso” comprendente le parrocchie di

S. Crispino da Viterbo religioso in Ponte del Sole, S. Maria della Stella e S. Pietro Parenzo in Sferracavallo, nominando moderatore della medesima don Marco Nunzi; Unità Pastorale “SS. Romana e Degna vergini” comprendente le parrocchie di Maria SS. Madre della Chiesa in Ciconia-Capretta, SS. Stefano e Anna in Orvieto Scalo, Natività di Maria SS. in Morrano-Bagni, S. Leonardo in Prodo-Colonnetta, S. Faustino in San Faustino, confermando moderatore della medesima don Augusto Passeri;

- Unità Pastorale “S. Longino martire” comprendente le parrocchie di S. Nicolò in Baschi, Natività della B. Vergine Maria in Civitella del Lago, S. Andrea apostolo in Corbara, S. Maria Assunta in Montecchio, SS. Giovanni Battista e Nicolò in Tenaglie, nominando moderatore don Gaetano Sorbello;

Con lettera del 7 marzo 2015 ha confermato, dopo la regolare elezione a norma degli statuti, don Stefano Puri rettore e legale rappresentante della Congregazione del Pio Suffragio dei Sacerdoti eretta nella Concattedrale di Todi;

Con decreto del 16 marzo 2015 ha nominato don Jeremiah Joseph Kelly presidente della Casa Vincenziana Don Benedetto Baccarelli di Baschi per il periodo di un anno prorogabile e ha nominato don Gaetano Sorbello consigliere del consiglio di amministrazione della Casa Vincenziana Don Benedetto Baccarelli di Baschi;

Con decreto del 24 marzo 2015 ha nominato p. Domenico Spagnoli o.f.m. Vicario Episcopale per la Vita Consacrata;

Con decreto del 24 marzo 2015 ha nominato p. Domenico Spagnoli o.f.m. Delegato Episcopale per *l'Ordo Virginum*;

Con decreto del 25 marzo 2015 ha nominato p. Nicola Boccuzzo O.deM. Direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sanitaria e il diacono Claudio Papini Vice Direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sanitaria;

Con editto del 13 aprile 2015 ha promosso la causa di beatificazione del servo di Dio fra Gianfranco Maria Chiti o.f.m.capp.;

Con decreto del 31 maggio 2015 ha nominato, *audito capitulo*, don Francesco Valentini canonico del Capitolo Concattedrale di Todi;

Con decreto del 3 luglio 2015 ha nominato don Alessandro Fortunati legale rappresentante delle parrocchie di S. Felice in Massa Martana – Castel Rinaldi, SS. Giovanni evangelista e Faustino in Villa San Faustino – Montignano e SS. Giuseppe e Bernardino in Colpetrazzo;

Con decreto del 23 luglio 2015 ha nominato don Luca Castrica vicario parrocchiale della parrocchia di S. Martino I Papa in Pian di San Martino;

Con decreto del 23 luglio 2015 ha nominato don Luca Castrica vicario parrocchiale della parrocchia di S. Michele arcangelo in Montemolino;

Con decreto del 23 luglio 2015 ha nominato don Luca Castrica vicario parrocchiale della parrocchia dei SS. Giovanni Battista e Biagio in Ilci-Cacciano;

Con decreto del 8 agosto 2015 prot. N. 226/15-P1 ha nominato don Stefano Puri assistente ecclesiastico della confraternita del SS. Sacramento eretta nella Cattedrale di Orvieto;

Con decreto del 1 settembre 2015 prot. N. 236/15-P31 ha nominato don Domenico Cannizzaro parroco *in solidum* moderatore e don Pietro Brancaccia parroco *in solidum* non moderatore della parrocchia del SS. Cuore di Gesù in Fabro Scalo;

Con decreto del 1 settembre 2015 prot. N. 237/15-P31 ha nominato don Domenico Cannizzaro parroco *in solidum* moderatore e don Pietro Brancaccia parroco *in solidum* non moderatore della parrocchia di S. Martino in Fabro;

Con decreto del 1 settembre 2015 prot. 235/15-P32 ha nominato don Domenico Cannizzaro parroco *in solidum* moderatore e don Tshibanda Muanba parroco *in solidum* non moderatore della parrocchia di S. Maria in Ficulle.

L'8 dicembre 2014, presso la Basilica Concattedrale di Todi, il vescovo Benedetto Tuzia ha conferito il sacramento dell'Ordine nel grado del Diaconato all'accolito Luca Castrica.

L'11 gennaio 2015, presso la chiesa parrocchiale di Montecastrilli, il vescovo Benedetto Tuzia ha conferito il sacramento dell'Ordine nel grado del Diaconato all'accolito Pietro Longhi; durante la stessa celebrazione il vescovo benedetto Tuzia ha conferito il Ministero Straordinario della Comunione Eucaristica a Alessandra Altobelli, Nicoletta Conti e Marisa Manni.

Il 19 marzo 2015, presso la Basilica Cattedrale di Orvieto, il vescovo Benedetto Tuzia ha ammesso tra i Candidati agli Ordini Sacri il seminarista Davide Basili.

Il 4 giugno 2015, presso la Basilica Cattedrale di Orvieto, il vescovo Benedetto Tuzia ha conferito il ministero di Accolito al seminarista Eugenio Campini.

Il 28 giugno 2015, presso la Basilica Cattedrale di Orvieto, il vescovo Benedetto Tuzia ha conferito il sacramento dell'Ordine nel grado del Presbiterato al diacono Luca Castrica.

Il 15 agosto 2015 presso la chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta in Quadrelli, il parroco don Leke Marku, con delega dell'Ordinario Diocesano, ha conferito il Ministero Straordinario della Comunione Eucaristica a Lorena Baglioni.

Il 24 agosto 2015 presso la chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo in Casteltodino, il parroco don Leke Marku, con delega dell'Ordinario Diocesano, ha conferito il Ministero Straordinario della Comunione Eucaristica a Anna Olimpia Petrucci.

Arcidiocesi di

Perugia

Città della Pieve

Omellie dell'Arcivescovo

FESTA DI SAN COSTANZO

Basilica di San Costanzo – 28 gennaio 2015

Fratelli e sorelle carissimi,

ci ritroviamo, come ogni anno, in questa piccola chiesa fuori le mura dell'antica Perugia, ad onorare il santo patrono Costanzo, che testimoniò con il sangue la fede in Cristo Signore. Siamo scesi dall'arce, dal cuore della città, per portare il nostro omaggio al patrono della comunità cristiana. Abbiamo percorso a ritroso la "via regale", cioè la strada maggiore che re, principi e papi percorrevano un tempo per entrare a Perugia. Abbiamo ammirato le vestigia antiche della nostra città, fiera della sua bellezza e della sua libertà. Quest'anno la "Luminaria grande", voluta dai Priori nel 1310, s'è arricchita d'un corteo storico che ci ha fatto rivivere i tempi passati, quando i nostri padri vollero che Costanzo fosse il patrono dell'intera comunità e che sotto la sua tutela venissero prese le decisioni fondamentali per il libero comune e nel suo nome fossero pronunciati i giuramenti solenni.

La Luminaria era un'occasione importante in cui maggiorenti e popolo sfilavano insieme per le vie della città, rischiarate dalle migliaia di torce, per testimoniare che la comunità era un cuor solo e un'anima sola, per chiedere al Santo pace e concordia. I secoli passano, ma il nostro confluire qui, presso le reliquie del Santo, è ancora segno di attaccamento alle nostre radici religiose e di fiducia nella sua intercessione presso Dio.

La Luminaria non ha una motivazione soltanto religiosa, ma anche civile. Nel rendere omaggio a san Costanzo si esaltano quei valori morali e sociali sui quali s'è retta per secoli una società che con il suo ingegno, la sua inventiva, la sua laboriosità ha dato vita ad una civiltà carica degli ideali umanistici, per tanta parte cristiani, di pace, bellezza e benessere corporale e spirituale, che ancor oggi regge il nostro vivere comune e ne sostiene, nonostante tutto, il suo continuo progresso.

Il tempo che stiamo vivendo, come molte volte in passato, mostra, purtroppo, anche i segni di un'inquietudine che si insinua all'interno della compagine sociale e turba quella tranquillità che è il bene più prezioso per ogni comunità. Mi riferisco ai mille problemi, soprattutto di carattere economico, che ancora attanagliano numerose famiglie perugine, rendendo assai precaria la vita di molti nuclei familiari. La Chiesa è vicina a quanti vivono questo tempo con trepidazione e cerca, per quanto le è possibile, di venire incontro alle tante necessità.

C'è poi un malessere legato a preoccupanti fatti di criminalità che violano seriamente il quieto vivere e l'onesto operare imprenditoriale e commerciale di molti ambienti cittadini. Per non parlare del malessere che traspare da quell'oscurità che circonda il mondo del gioco d'azzardo, per molti ormai una vera e propria malattia, che brucia denaro di famiglie già

provate dalla crisi e umilia la dignità di chi diventa preda e vittima di una falsa idea della vita, basata sul guadagno facile e sull'arricchimento senza la fatica del lavoro.

Sono questi i drammi che ben conosciamo e verso i quali dobbiamo sollecitare una reazione, che sappia far prevalere la ragione, la giustizia e l'onestà, valori senza i quali anche la società più scompaginata e concorde rischia di traballare.

Ma nel nostro orizzonte, anche ecclesiale, non ci sono soltanto motivi di lagnanza.

In questi mesi visita pastorale ho potuto incontrare tanta gente, tante comunità vive e impegnate in un serio cammino di fede. Questo è di grande consolazione e di gioia.

Vi sono poi tante fulgide fiammelle, come quelle che ci hanno accompagnato stasera lungo il nostro peregrinare, che infondono calore e gioia e, soprattutto, rischiarano la nostra strada per indicarci un futuro di speranza. Uno dei motivi per cui ringraziare Dio sono i tanti giovani che si avvicinano alla Chiesa, che vivono quotidianamente l'esperienza delle parrocchie o dei gruppi ecclesiali, impegnati sui fronti della testimonianza evangelica e della carità. Ho negli occhi e nel cuore i visi belli e luminosi dei migliaia di ragazzi e ragazze che ogni mese affollano la cattedrale per incontrarsi con il loro vescovo. Sono giovani come tutti gli altri, sperimentano la fatica del vivere come tutti i loro coetanei, ma nel loro cuore è accesa quella gioia che solo la fede in Dio può dare.

Questi giovani sono il futuro della nostra Chiesa; essi continueranno a tenere accesa la fiaccola della fede; essi daranno un futuro alle nostre comunità ecclesiali. È l'esperienza viva di Chiesa che è giunta a noi fin dal sacrificio del primo vescovo san Costanzo, e che continua nel tempo. Abbiamo perciò fiducia in un futuro migliore, intravisto da san Giovanni Paolo II come una nuova primavera della Chiesa. E la primavera, per quanto l'inverno possa essere freddo e duro, arriva sempre e porta con sé la bellezza del creato in fiore.

Nella viva memoria del vescovo e martire Costanzo, chiediamo al Signore una nuova primavera per la nostra Chiesa e per la società intera, perché possiamo vivere sempre più da veri fratelli. Amen!

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO

Chiesa dell'Università, 22 aprile 2015

Carissimi fratelli e sorelle,

in questo tempo di Pasqua, gli Atti degli Apostoli ci offrono un racconto di grande insegnamento sulla vita dei primi cristiani. Un racconto che è riassumibile attraverso due parole attualissime: persecuzione ed evangelizzazione. Proprio adesso, infatti, in molte nazioni del mondo, migliaia di cristiani vengono perseguitati e uccisi brutalmente in odio alla fede, per il solo fatto di credere a Gesù. Non possiamo far finta di niente!

Il rivolo di sangue innocente che bagna la terra di questi Paesi lontani arriva fino alle nostre case, accede nei luoghi di lavoro come l'Università, entra nei luoghi di preghiera e scava nei nostri cuori un solco di dolore profondissimo. Nessuno si può sentire escluso da queste sofferenze. Tutti siamo accomunati da queste persecuzioni. Perché la famiglia umana è una e tutti siamo uno in Cristo.

Allo stesso tempo, però, rimaniamo gioiosamente stupefatti della potenza della parola di Dio. La persecuzione, infatti, non fa cessare l'annuncio della Buona Novella. Anzi, potremmo dire perfino che la stimola e la fa germogliare.

Gli Atti degli Apostoli di questi giorni ci hanno prima raccontato la lapidazione di Stefano. Poi ci hanno narrato della sua sepoltura e dello scoppio di una violenta persecuzione a Gerusalemme che ha prodotto morte, incarcerazione e la fuga nella regione della Giudea e della Samaria. E infine, oggi, ci menzionano una persona, Filippo, un discepolo di Gesù che, nonostante queste sofferenze, continua instancabilmente ad annunziare la Parola di Dio.

L'annuncio della Parola di Dio, pertanto, produce dei miracoli e soprattutto fa scaturire quella "grande gioia" in ogni città in cui Filippo predica.

Che incredibile storia scrive il Signore! Dalla persecuzione scaturisce l'evangelizzazione e dall'annuncio della parola di Dio scaturisce la gioia degli uomini. In questi fatti, in questa storia, si può ravvisare il cuore della missione della Chiesa. "La nostra Chiesa è Chiesa dei martiri" ha detto papa Francesco commentando la lapidazione di Stefano. Il sangue dei martiri rappresenta le fondamenta della nostra Chiesa e testimonia i frutti della fede. Il chicco di grano deve morire per dare la vita. E infatti come il seme è portato via dal vento e si posa su un'altra terra facendola fruttificare, così i primi cristiani sono costretti alla fuga, ma questa fuga permette loro di annunciare il Vangelo e di portare frutto.

Annunciare il Vangelo durante una persecuzione rappresenta un autentico miracolo. Rappresenta la realizzazione di ciò che sembra impossibile per gli uomini: ovvero l'amore al nemico.

Questo annuncio di amore al nemico in terra straniera parla in modo forte alla nostra società e ci interroga chiedendoci: Cosa pensiamo noi dell'ennesima strage di migranti nel mar mediterraneo? Io dico che ci riguarda!

Cosa pensiamo di quell'enorme flusso di uomini, donne e bambini in fuga dalla miseria indicibile del loro Paese, che vengono venduti come schiavi nella moderna tratta degli esseri umani? Io dico che ci riguarda!

E cosa pensiamo noi, infine, della nostra società così ipocritamente silenziosa nei confronti dei migranti che muoiono nel Mar Mediterraneo o verso il quotidiano martirio dei cristiani? Io dico che ci riguarda!

E dico che ci riguarda non certo per fare il vizzo a don Milani – la cui intransigenza di fede era pari allo slancio missionario di andare verso gli ultimi – ma perché non possiamo chiudere gli occhi di fronte a questi fatti. Se chiudiamo gli occhi significa che oscuriamo la mente. Ma non si può impedire al cuore di battere. E se noi portiamo Cristo nel nostro corpo, nel nostro cuore, tutti questi fatti ci riguardano.

E riguardano anche l'Università, i suoi 707 anni di vita, la sua storia attuale, il suo ethos e la sua missione educativa. Una missione che va custodita, impreziosita e salvaguardata in ogni modo. Perché è un patrimonio di tutti. Perché l'Università riguarda ognuno di noi: ogni studente, ogni professore, ogni amministrativo e ogni singolo cittadino di questa città e di questa regione.

Al centro di questa missione educativa, infatti, risiede la persona e la sua incancellabile dignità umana. Mai come adesso è estremamente importante la riflessione su un nuovo umanesimo. Un umanesimo che oggi si presenta come una sfida difficile perché l'uomo

moderno che abbiamo di fronte è un uomo sempre più spaesato, disorientato e soprattutto sempre più fragile.

“Io sono il pane vivo, disceso dal cielo” dice Gesù nel Vangelo di oggi. “Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”. Tutto ci è donato dall’alto. Ma su tutto siamo liberi di scegliere. Liberi ci ha voluto il Signore e liberi rimarremo sempre. Fino alla fine.

Però con un’avvertenza fondamentale: chi crede in Lui ha la vita eterna. Una vita eterna che, se lo vogliamo, è già iniziata. Il significato profondo della vita di ciascuno consiste proprio nel ritrovare in noi l’eternità di cui Dio ci rende partecipi. Credere in Gesù significa avere uno sguardo nuovo sul mondo. È la prospettiva della croce. Gesù è stato innalzato sulla croce per l’umanità ferita dai propri peccati. E quella croce gloriosa è la via di salvezza. Quella salvezza che porta alla resurrezione. Quella porta stretta che porta alla Pasqua. Quel Passaggio che porta a Dio.

Che Dio benedica tutta la comunità universitaria. Che ispiri la vostra ricerca, il vostro studio e il vostro spirito di accoglienza. Pregiamo insieme che la Santa Vergine della Misericordia possa allargare il suo manto verso tutti voi e Sant’Ercolano possa proteggervi sempre da ogni tentazione e da ogni errore. Possa la luce del Vangelo illuminare tutta la comunità universitaria. Amen.

FESTA DI SAN FRANCESCO DI PAOLA MESSAGGIO PER LA BENEDIZIONE DEL MARE

Paola, 3 maggio 2015

Fratelli e Figli di Calabria,

mi trovo con voi oggi a far memoria di un figlio illustre di questa terra: Francesco di Paola. Il cui nome evoca già la terra da cui provengo: l’Umbria. Terra benedetta dalla quale Dio ha tratto uomini e donne che hanno testimoniato senza esitazioni la vita esigente del Vangelo, con fede viva e carità ardente. Così pure ha fatto Francesco, il santo di questa terra, innamorato del Poverello di Assisi, fino a seguirne le orme, in una vita di profonda pietà ed estrema povertà. Egli ha scrutato il mistero di Dio, rifugiandosi, solitario, su questi monti, che guardano la grande distesa del mare, simbolo di libertà ma anche, talvolta, baluardo insuperabile. Sorgente di vita e di sostentamento, ma anche luogo di paura e morte.

Alla luce di questo giorno di festa, m’è caro salutare il popolo qui convenuto, insieme ai confratelli vescovi di Calabria, i Padri Minimi, i Sacerdoti, tutte le Autorità. Con gioia ho aderito all’invito a partecipare alle celebrazioni in onore di san Francesco di Paola, che sono poi festeggiamenti in onore di tutto un popolo, quello calabrese, che nel Santo eremita si riconosce appieno: in lui scorge la vera fede evangelica, fatta di umiltà, povertà e obbedienza alla volontà di Dio; in lui ammira le gesta del buon samaritano, che si china sul fratello ferito e lo cura; in lui riconosce i tratti di una vita di sacrificio e di sofferenza, migrante tra i migranti, costretto a lasciare la propria terra per il capriccio dei potenti.

Questo estremo lembo d'Italia che guarda verso Oriente ha accolto nell'antichità i popoli di cultura greca e ha avuto la grazia di ricevere, tra le prime terre d'Occidente, l'annuncio della Parola di Dio, direttamente dall'apostolo Paolo, approdato sulle coste di Reggio.

Da allora la fede cristiana è germogliata e ha portato frutti di santità, dei quali san Francesco è uno degli esempi più belli. Essa ha modellato questa terra, conferendo ai borghi e alle città quei segni di vita e di arte che ancor oggi sono i simboli più eloquenti della nostra identità e della nostra storia.

La fede cristiana è esigente. Se accolta veramente, cambia radicalmente la vita. Getta via l'uomo vecchio e fa sorgere quello nuovo, non più schiavo delle passioni, non più soggetto alla potenza del male. Per far sì che ciò avvenga, occorre però che la Parola di Dio penetri dentro di noi, perché essa – dice l'apostolo Paolo – “è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto” (Eb 4,12-13).

Questa Parola è stata accolta sul serio dal nostro Santo. Egli, nel silenzio del suo eremo, ha meditato la Parola e ad essa, pian piano, ha cercato di conformarsi, scacciando da sé “ogni asprezza, sdegno e ira” e divenendo così messaggero di pace e di riconciliazione, annunciatore formidabile del Regno di Dio, testimone instancabile dell'amore del Padre per tutti gli uomini.

Questo, cari fratelli e sorelle, vale per ciascuno di noi. Non è possibile infatti essere cristiani – o comunque definirsi cristiani – e praticare il male.

Il compito di ogni cristiano è quello di annunciare e testimoniare il Regno di Dio nel mondo.

Il Regno, quello per cui san Francesco di Paola è vissuto, si costruisce ogni giorno con la santità della vita. “Il Regno di Dio – ci ricorda il Papa – è umile, come il seme: umile ma viene grande, per la forza dello Spirito Santo. A noi tocca lasciarlo crescere in noi, senza vantarci: lasciare che lo Spirito venga, ci cambi l'anima e ci porti avanti nel silenzio, nella pace, nella quiete, nella vicinanza a Dio, agli altri, nell'adorazione a Dio, senza spettacoli”.

I frutti dello Spirito, quelli che preannunciano la venuta del Regno, sono amore e pace, compassione e misericordia. San Francesco di Paola ha percorso la sua amata terra di Calabria come uomo di pace e di riconciliazione. La profonda contemplazione di Dio non gli ha impedito di vedere la miseria in cui versava il suo popolo; anzi, tanto più si avvicinava a Dio nella preghiera e nell'umiltà, tanto più crescevano in lui l'attenzione e la carità verso i poveri, gli esclusi, gli emarginati della sua epoca, per i quali ha operato miracoli, che ha rifiutato di compiere per i potenti!

Vedere il mondo con gli occhi di Dio significa non rassegnarsi alle cose come vanno; vuol dire non rimanere inerti dinanzi al male, alle ingiustizie che dilagano. All'opposto, significa ribellarsi, facendosi operatori di pace in mezzo ad una realtà che tracima di violenza; vuol dire opporsi con l'amore e la fraternità a chi semina odio; opporsi con la solidarietà all'egoismo; opporsi con l'accoglienza al rifiuto del fratello. Imparare a vedere il mondo con gli occhi di Dio è un'avventura faticosa, ma è quello che la nostra fede ci chiede; è quello che è riuscito a fare il nostro Santo.

Il Giubileo della Misericordia, questo tempo di grazia che si apre dinanzi a noi, sia un tempo di conversione per tutti; un'occasione per aprire il cuore a Dio e ai fratelli; un tempo propizio per cambiare vita. Non c'è cuore, anche il più indurito, che non possa sciogliersi quando è toccato dall'amore di Dio. Quello che stiamo per vivere sarà un Anno Santo straordinario, che ci aiuterà a sperimentare nella vita di ogni giorno "la misericordia che da sempre il Padre estende verso di noi. In questo Giubileo lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita" (MV 25). Chiediamo al Signore, per intercessione di san Francesco di Paola, di fare esperienza del suo amore, di quella potenza rigeneratrice che sola può cambiare la vita! Amen!

FESTA DI SANTA RITA

Cascia, Santuario di Santa Rita, 23 maggio 2015

Eccellenza carissima, fratello arcivescovo Renato, cari sacerdoti, reverenda madre abbadessa e consorelle di questo monastero di Santa Rita, religiosi e religiose dell'ordine di Sant'Agostino, autorità civili e militari, cari fratelli e sorelle di Cascia, cari pellegrini, sono lieto di poter celebrare con voi l'Eucaristia nel ricordo di Rita da Cascia, che un mio predecessore sulla cattedra vescovile di Perugia, il cardinal Gioacchino Pecci, divenuto Papa con il nome di Leone XIII, volle canonizzare il 24 maggio del 1900, definendola "perla preziosa dell'Umbria".

È nel dolce ricordo di Rita, sposa, madre e consacrata, che siamo convenuti a questo santuario, meta prediletta di migliaia di fedeli di tutta Italia e del mondo intero. La grande venerazione e la pietà popolare che circonda la figura della nostra Santa sono il riflesso della sua vita straordinaria.

La Parola di Dio che è stata proclamata ci aiuta a delineare il profilo umano e spirituale di Rita, che ha trascorso l'intera sua vita tra questa corona di monti, i quali, se per certi versi precludono lo sguardo verso orizzonti sconfinati, per altri facilitano la contemplazione del Cielo e delle cose di Lassù.

Rita, fin dall'infanzia, deve aver meditato nel suo cuore l'insegnamento evangelico, trasmesso oralmente, per secoli, di generazione in generazione. In quel messaggio deve aver trovato la forza, nelle intemperie della vita, come suggerisce l'apostolo Paolo, di "fuggire il male e di attaccarsi al bene, cercando di amare tutti con affetto materno; lieta nella speranza, forte nella tribolazione, perseverante nella preghiera, sempre benedicendo, senza mai maledire".

La vicenda umana di Rita, a tutti nota, ci mostra una donna forte e coraggiosa: non – come il mondo penserebbe – negli intrighi e nelle faide sanguinose in cui anche la sua famiglia si trovò coinvolta; ma in una lotta che richiede una dose ben maggiore di forza e di coraggio: "non rendere a nessuno male per male, non farsi giustizia da soli, ma vivere in pace con tutti, amando persino i nemici", perché sarà il Signore Gesù a fare giustizia.

In tempi in cui le donne vivevano in condizioni durissime, erano scarsamente considerate e generalmente non avevano ruoli sociali importanti, la figura di Rita si staglia come una donna forte, che riesce ad imporre la pace tramite il perdono e l'amore, con costanza e perseveranza tutta femminile.

Seppè perdonare perché tante volte aveva meditato la passione di Cristo ed il perdono da Lui dato ai crocifissori; cercò di convincere i figli a fare lo stesso, ma non riuscendoci offrì a Dio le loro vite purché non si macchiassero di sangue. Il Signore esaudì questo sacrificio estremo del cuore di una madre ed essi morirono senza aver vendicato in modo cruento il loro padre.

Rita fu donna di pace anche nelle vicende che precedettero l'ingresso in monastero: la sua richiesta fu ripetutamente respinta perché a Cascia le fazioni erano in lotta e le rivalità si ripercuotevano anche nella vita del monastero. Il vero miracolo la Santa lo ottenne da Dio pacificando finalmente le varie fazioni cittadine. Secondo gli statuti di Cascia, allora in vigore, per entrare in monastero una donna aveva bisogno del consenso dei familiari, quindi all'ingresso di Rita diedero il loro consenso anche i parenti del marito, segno della pace avvenuta realmente.

Davanti alla grandezza morale e spirituale di questa donna, si rimane ancor oggi ammirati. Ma la popolarità della nostra Santa è dovuta forse al fatto che tutti si possono riconoscere in lei: è stata figlia obbediente fino al sacrificio della vocazione religiosa per sposare un uomo molto diverso da lei; moglie affettuosa che con le armi dell'amore e della dolcezza convertì il marito; madre amorosa che educò i figli alla fede cattolica, e possiamo immaginare con quanto ardore. Vedova forte e coraggiosa, religiosa santa e modello di virtù per le consorelle.

Durante i quarant'anni trascorsi in monastero, nel nascondimento e nell'obbedienza, coronò il desiderio di un'esistenza dedita alla contemplazione del mistero di Dio, dandosi tutta a lui quale suo unico tesoro; come efficacemente afferma l'anonimo autore dell'epitaffio sulla cassa solenne. Come vite feconda, si lasciò potare dalla grazia divina, per portare sempre più frutto. La sua vita mistica fu un continuo tendere verso quell'amore unitivo con Cristo Signore, tanto da assaporarne anche la terribile esperienza della passione, culminata nel sigillo della "spina" sulla fronte.

Questa varietà di stati di vita le permise di maturare un'esperienza spirituale ricchissima di cui possiamo intravedere alcuni bagliori nella sua vita. La testimonianza umana e religiosa di Rita ci viene incontro anche oggi, nel nostro tempo così travagliato, per offrirci lo spunto per meditare, anche in vista del Sinodo, sulla realtà di tante nostre famiglie, attraversate e, talvolta, sconvolte da faide e violenze feroci, forse peggiori di quelle del tempo di Rita. Come pure ci offre motivi di riflessione in questo anno dedicato alla Vita Religiosa.

Vita familiare e vita consacrata sono le facce dell'unica via attraverso la quale gli uomini e le donne di ogni tempo sono chiamati ad incontrare il Signore. Sono modi diversi di vivere la fede, ma entrambi bisognosi della grazia divina, senza la quale diventano impossibili, e si sfaldano con facilità sotto i colpi di un edonismo e di un individualismo ormai senza più freni. Papa Francesco ci ha ricordato invece che la "famiglia e la vita consacrata sono vocazioni portatrici di ricchezza e grazia per tutti, spazi di umanizzazione nella costruzione di relazioni vitali, luoghi di evangelizzazione».

Vita coniugale e vita religiosa sono, in fondo, due forme di consacrazione: degli sposi tra loro, dell'uomo o della donna con il Signore. In entrambe le situazioni di vita non manca il profumo soave e la delicatezza della rosa, che un amore fecondo e appassionato può far fiorire anche nei mesi freddi dell'inverno, come non può mancare la spina dolorosa conficcata nella carne di ognuno.

La Santa di Cascia ci aiuti a comprendere, a non banalizzare, a non far avvizzire e, soprattutto, a vivere appieno la vocazione alla quale siamo stati chiamati, consapevoli che il Signore ci guida e ci sorregge sempre con il suo amore e la sua misericordia, come ha fatto con Rita, che – come ebbe a dire san Giovanni Paolo II – è ad un tempo la “donna forte” e la “vergine saggia”, delle quali ci parla la Sacra Scrittura. Per questo a tutti i suoi devoti, sparsi in ogni parte del mondo, desidero riproporne la dolce e dolente figura con l'augurio che, ad essa ispirandosi, vogliano corrispondere alla vocazione cristiana nelle sue esigenze di chiarezza, di testimonianza e di coraggio: “perché la loro luce brilli davanti a tutti gli uomini”. Amen!

BICENTENARIO DELLA MORTE DEL BEATO LEOPOLDO DA GAICHE

Gaiche, 10 agosto 2015

Cari Fratelli e Sorelle,

è con profonda gioia e commozione che celebro stasera insieme a voi l'Eucaristia in questa antica chiesa, riportata al suo splendore, dopo un lungo restauro. Ringrazio pertanto quanti si sono impegnati nei lavori e quanti hanno sostenuto questo progetto. La riapertura della chiesa cade proprio nel giorno della festa del titolare: San Lorenzo, diacono e martire della Chiesa di Roma, titolare anche della nostra cattedrale, dove ho celebrato questa mattina. Ringrazio poi con vera stima e gratitudine le autorità presenti, i sacerdoti della zona pastorale, e tutti i religiosi qui convenuti.

La nostra commozione si fa ancora più intensa a motivo della grazia che ci è stata concessa dai Frati Minori dell'Umbria, dandoci la possibilità di venerare, per qualche giorno, le spoglie mortali del Beato Leopoldo, umile seguace di San Francesco, che qui a Gaiche nacque nel 1732. Dopo un'intera vita, tutta dedicata allo studio e alla predicazione, la morte lo raggiunse il 2 aprile 1815 a Monteluco di Spoleto, ove i suoi resti riposano da duecento anni.

Era veramente opportuno che, in una data significativa come questa, il Beato Leopoldo (al secolo Giovanni Croci) tornasse tra le sue colline, nel piccolo borgo di Gaiche, non lontano dall'antico convento di Cibottola, ove, giovanissimo, ricevette l'abito francescano. Uomo di studio e di riflessione, trascorse la vita impegnandosi soprattutto nelle predicazioni al popolo, all'epoca un mezzo veramente efficace per far conoscere il Vangelo a tante persone.

Il Beato Leopoldo è comunemente definito “l'apostolo dell'Umbria”, poiché tantissime sono state le missioni popolari che ha guidato, sviluppando una speciale capacità oratoria. Prima di predicare, si raccoglieva in profonda preghiera, chiedendo a Dio la grazia di

toccare il cuore di tutti i presenti. Nella sua vita, ha unito la contemplazione di Dio, nella solitudine, e una straordinaria attività apostolica.

Non v'è città o piccolo borgo in Umbria, ove il Beato Leopoldo non sia passato per annunciare la parola di Dio e ammonire i peccatori, come d'uso a quei tempi. Per non sottostare alle leggi napoleoniche subì la persecuzione. Morì a 83 anni a Spoleto, compianto da tutto il popolo. Fu beatificato da papa Leone XIII, nel 1893.

Come il patrono di Gaiche, San Lorenzo, anche il Beato Leopoldo è stato un ardente testimone della carità di Cristo, espressa non soltanto aiutando materialmente i poveri che incontrava, ma soprattutto offrendo il dono della Parola di Dio, presentata in modo catechetico, affinché tutti, anche i più semplici, potessero capire. L'insegnamento delle verità cristiane era sempre accompagnato da un severissimo stile di vita, che esigeva l'allontanamento da ogni privilegio e dalla pur minima parvenza di lusso: girò tutta l'Umbria a piedi, non curandosi degli agenti atmosferici. Un lento e continuo martirio, durato tutta una vita.

Predicazione e testimonianza valsero al Beato Leopoldo il rispetto e la venerazione della gente che incontrava. Edificò e fece restaurare molte "Via Crucis", perché, sosteneva, che la contemplazione della Passione del Signore, fosse più eloquente di tante parole.

In un tempo in cui la Chiesa cerca nuove vie per la trasmissione della fede e l'annuncio del Vangelo, la vita del Beato Leopoldo ci spinge a riflettere su quanto sia importante l'ascolto della Parola di Dio e l'incontro personale per far rivivere in tante persone la bellezza dell'essere cristiano.

Nel suo messaggio per l'anno della Vita Consacrata, Papa Francesco, ha chiesto di far grata memoria di queste belle figure di consacrati che, nei secoli, hanno onorato la vita religiosa: "Essi hanno sentito in sé la compassione che prendeva Gesù quando vedeva le folle come pecore sbandate senza pastore. Come Gesù, mosso da questa compassione, ha donato la sua parola, ha sanato gli ammalati, ha dato il pane da mangiare, ha offerto la sua stessa vita, così anche tanti religiosi si sono posti al servizio dell'umanità a cui lo Spirito li mandava, nei modi più diversi: l'intercessione, la predicazione del Vangelo, la catechesi, l'istruzione, il servizio ai poveri, agli ammalati... La fantasia della carità non ha conosciuto limiti e ha saputo aprire innumerevoli strade per portare il soffio del Vangelo nelle culture e nei più diversi ambiti sociali".

Ma - ci ricorda ancora il Santo Padre - tutti "conosciamo le difficoltà cui va incontro la vita consacrata nelle sue varie forme: la diminuzione delle vocazioni e l'invecchiamento, soprattutto nel mondo occidentale, i problemi economici a seguito della grave crisi finanziaria mondiale, le sfide dell'internazionalità e della globalizzazione, le insidie del relativismo, l'emarginazione e l'irrelevanza sociale... Ma, proprio in queste incertezze, che condividiamo con tanti nostri contemporanei, - ci ricorda Francesco - si attua la nostra speranza, frutto della fede nel Signore della storia che continua a ripeterci: «Non aver paura... perché io sono con te» (Ger 1,8).

I tempi in cui visse il Beato Leopoldo non erano certo migliori dei nostri. Sempre nella storia della Chiesa ci sono state avversità e, da San Lorenzo fino a noi, non sono mai mancati i martiri. Il Signore però non ha mancato alla sua promessa. Egli c'è stato sempre vicino, inviandoci uomini e donne coraggiosi e dalla profonda fede, che hanno saputo sostenere e infondere fiducia ai fratelli.

La nostra Eucaristia si fa stasera ardente richiesta al Signore perché doni sempre alla sua Chiesa religiosi e religiose che, consacrando la loro vita alla causa del Vangelo, siano luce e via per gli uomini del nostro tempo. Preghiamo con fiducia il Padrone della messe perché non faccia mai mancare al suo popolo questi esempi di santità, che non nascono casualmente, ma sono il frutto maturo di un popolo unito che prega e vive quotidianamente la fede cristiana. La santità nasce dalla comunità che crede, spera e ama. Faccia il Signore, per intercessione di San Lorenzo e del Beato Leopoldo, delle nostre comunità luoghi dove possa sbocciare la santità di vita, come è avvenuto nei secoli passati. Così sia!

FUNERALE DI MONS. ELIO BROMURI

Cattedrale, 18 agosto 2015

*“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare;
ho avuto sete e mi avete dato da bere;
ero forestiero e mi avete ospitato;
nudo e mi avete vestito;
malato e mi avete visitato;
carcerato e siete venuti a trovarmi” (Mt 25,35-36).*

Don Elio, durante la notte che per lui ha preceduto l'alba dell'incontro con il Signore, ripeteva con un filo di voce e tra sofferenze che si facevano sempre più acute, “ho avuto fame, ho avuto sete... sono le parole che, nell'ultimo giudizio, ciascuno di noi udrà direttamente dalla bocca di Dio, creatore e giudice di tutta l'umanità. Stupenda sintesi di una vita donata con generosità.

Di fronte a tali parole – assolutamente prive di moralismo – la coscienza di ogni uomo potrà trovare solo una risposta: l'ho fatto o non l'ho fatto. Non ci saranno altre giustificazioni. E nessuno potrà dire: non lo sapevo. Noi sappiamo in anticipo su cosa verterà il giudizio della nostra vita: se avremo fatto il bene oppure no; se avremo amato veramente, oppure no. Quante volte Don Elio avrà meditato in cuor suo questo brano del Vangelo; quante volte, scendendo a piedi dalla piazza grande fino a sant'Ercolano, gli sarà capitato di leggere questa sentenza incisa sugli architravi delle finestre del palazzo di giustizia, un tempo sede dell'Ospedale della Misericordia, e tante volte ne ha scritto, per mettere in guardia sul fatto che al cospetto di Dio null'altro avrà valore se non l'amore con cui si è vissuto.

Cari confratelli Vescovi, cari sacerdoti, cari familiari, illustri autorità civili, siamo riuniti nella Chiesa cattedrale per dare il cristiano commiato a Mons. Elio Bromuri, da tutti noi sempre chiamato, con semplicità e familiarità, Don Elio: un uomo, un sacerdote, di grande valore, un intellettuale acuto, un vero perugino.

Egli, fin da giovane sacerdote, ha cercato di incarnare sempre l'aspetto oblativo dell'esistenza umana. Donarsi totalmente agli altri, con tutto quello che si ha e che si è; mettersi a completa disposizione per servire il Popolo di Dio, favorendone la crescita umana e spirituale, questo è stato il suo ideale di vita.

Uomo di spiccate qualità, fu scelto dai vescovi perugini per seguire da vicino il vasto mondo dell'Università statale, che negli anni, ha attirato a Perugia, migliaia di giovani da tutta Italia, specie dal Sud. Come responsabile della cappella universitaria e animatore della pastorale d'ambiente, don Elio s'è sentito interpellare dalle esigenze umane, culturali e spirituali di tanti ragazzi, spesso inesperti della complessa realtà universitaria e un po' spauriti, trovandosi lontano da casa.

Per loro ha procurato un luogo di riferimento e di accoglienza nell'antico palazzo dell'Opera Pia Marianna Paoletti, nel cuore di Perugia. Aiutato dai giovani della FUCI, ha avuto così la possibilità di avvicinare tanti studenti, offrendo loro il calore dell'amicizia, la consolazione della stima e l'abitudine al ragionamento, all'uso non mistificato della ragione, grazie al quale il dialogo può avvenire con chiunque, da qualsiasi punto di vista si parta. Mettere tutti intorno ad un tavolo per trattare di questioni teologiche, sociali e politiche era per Don Elio un servizio per far vivere ai giovani esperienze utili alla loro crescita umana, solo grazie alla quale è possibile anche una sana crescita spirituale.

Operando in questo mondo dell'accoglienza, Don Elio e l'équipe che intanto è cresciuta accanto a lui, scopre l'esistenza dello "straniero", che professa fedi religiose diverse, che propugna ideologie le più disparate. Siamo negli anni Settanta, e Perugia, con le sue due Università, è un crogiuolo di presenze da tutto il mondo. Esse interpellano l'intelligenza e la fede di un uomo e di un sacerdote come Don Elio che al servizio dell'altro ha ormai posto la sua vita... Nasce così anche l'esperienza del Centro Ecumenico Universitario San Martino in Via del Verzaro, la cui attività prosegue, senza soste, da più di cinquanta anni. Le aperture del Concilio Vaticano II in campo ecumenico e interreligioso e nel dialogo con il mondo contemporaneo, trovano nella mente fervida e aperta di Don Elio una profonda attenzione. La Chiesa sta spalancando le sue braccia ai fratelli di altre confessioni e fedi e sul mondo intero, come non era mai avvenuto prima. Inizia un'avventura affascinante che trovava a Perugia un interessante laboratorio di iniziative culturali e religiose, forse unico in Italia.

La carità del servizio all'unità della Chiesa e del genere umano è stata per lunghi anni la sua missione pastorale: se n'è giovata la diocesi perugina, la città, ma anche la regione Umbria. Per incarico dei vescovi della regione, ha diretto, con raro equilibrio, per quasi trent'anni, il settimanale *La Voce*, organo informativo delle diocesi umbre. I suoi articoli "di fondo" sono stati una lucida lettura della complessità del mondo in cui viviamo. Ha sempre espresso, e spesso difeso, il pensiero della Chiesa, senza mai cadere nel facile conformismo. Non c'è mai stato argomento, anche quelli più ostici, che non l'abbia visto intervenire, senza timori o imbarazzi.

Parafrasando una frase di Paolo VI circa la Chiesa "esperta di umanità", possiamo dire che anche il nostro Don Elio è stato un "esperto di umanità", non solo per le tantissime persone che nel corso della sua vita si sono avvicinate a lui, ma, soprattutto, per aver saputo cogliere in profondità i drammi, le incertezze, le euforie di un'umanità che ha trovato troppo spesso nel mito del progresso sociale l'alibi per una vita dissipata e incurante dei valori della tradizione cristiana.

Tutto questo egli ha vissuto, annotato e giudicato, sempre nell'ottica della misericordia, alla cui luce anche un mondo disperso e dilaniato troverà la sua trasfigurazione. La profezia della grande famiglia umana riconciliata è stata l'orizzonte spirituale verso il quale

Don Elio ha sempre fissato il suo sguardo. E, anche se non ha potuto vederne in terra la piena realizzazione, ne ha poste però le basi perché questo grande disegno salvifico possa realizzarsi davvero, nei tempi che solo Dio conosce.

L'umanità rinnovata, l'avvento della civiltà dell'amore, sono grandi scenari che il Concilio e i grandi pontificati che si sono succeduti in questi decenni ci hanno fatto pregustare, e il caro Don Elio sembra averli contemplati con singolare precognizione. Il suo impegno nelle attività ecumeniche e nel dialogo con tutti gli uomini di buona volontà non era fine a se stesso, ma aveva un senso proprio in vista di questo fine ultimo della storia, che troverà in Cristo Signore la parola decisiva e conclusiva.

Allora, "quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, assetato? Quando ti abbiamo visto forestiero, o nudo? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

È in questa responsabilità di custodire il genere umano e di favorirne una degna esistenza che sta il segreto della vita eterna. Chi ha vissuto per servire gli altri e ha offerto la sua vita perché gli altri ne avessero in abbondanza, costui ha scorto nell'ultimo dei fratelli il volto luminoso del Signore Gesù, e la bellezza di questo volto sarà la sua ricompensa per sempre.

Carissimo fratello Elio, riposa nella pace di Cristo. Noi ti pensiamo nella gioia per sempre. Prega ancora per noi, per la tua città di Perugia, per la nostra Chiesa perusino-pievese, che hai servito nei tuoi 62 anni di sacerdozio, che tanto amato e sostenuto!

RICORDO DI ALCIDE DE GASPERI

Cattedrale di Pesaro – 20 settembre 2015

All'inizio di questa celebrazione eucaristica, desidero esprimere viva gratitudine per l'invito che mi è stato rivolto in occasione delle manifestazioni in ricordo del Servo di Dio, Alcide De Gasperi, vero uomo di governo e vero cristiano. Il mio più cordiale e fraterno saluto a Sua Eminenza il cardinale Antonio Maria Vegliò e all'arcivescovo mons. Piero Coccia, per l'amabile accoglienza. Un deferente saluto alle autorità, agli organizzatori di questa commemorazione, a tutti i sacerdoti e i fedeli presenti.

"Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti" (Mc 9,35).

Nel Vangelo di stasera il Signore proclama il "primato del servizio", nella comunità dei credenti, come nella società. Si tratta di un completo ribaltamento della logica del mondo, in base alla quale i primi sono quelli che hanno raggiunto posti di potere o di supremazia

e spadroneggiano come vogliono; logica in base alla quale è fortunato e beato chi si può godere la vita in ogni modo, a costo di sfruttare gli altri e di sottometterli. Nell'ottica di Dio, invece, tutto questo è da rigettare.

È da notare il contrasto di pensieri e di sentimenti: quelli di Gesù e quelli dei suoi discepoli, mentre attraversano la Galilea. Il Signore annuncia quale sarà il suo tremendo destino: odiato dai potenti, rinnegato e abbandonato, verrà messo a morte per volere degli anziani e dei capi del popolo. Immaginiamo il turbamento provato del Signore nel pensare alla sua morte. I discepoli, invece, per tutto il cammino non fanno altro che discutere su chi sia il più importante tra loro, il favorito da Gesù, quello cui spetta occupare il primo posto. Alla sofferenza del tradimento e della morte imminente, si aggiunge per il Signore l'amarrezza per l'incomprensione dei discepoli, gelosi gli uni degli altri, ambiziosi e arrivisti.

Giunti a Cafarnao li chiama a sé per ammonirli e istruirli sulla logica nuova che scaturisce dal cuore di Dio. La vera grandezza di un uomo non risiede nel posto di potere o di livello sociale che occupa; non risiede nella possibilità di spadroneggiare sugli altri. Il più grande è colui che si mette al servizio e non colui che si fa servire. Ecco la vera grandezza e la profonda dignità del discepolo. La sua autorità e il suo valore non consistono dunque nella sua sapienza, tanto meno nel potere della finanza o nelle macchinazioni della politica, ma nella disponibilità a mettersi al servizio, a donarsi interamente al bene degli altri, senza nessun altro interesse che questo: imitare il Maestro, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita per il mondo.

Una legge nuova, basata sull'amore e sul rispetto. Nuova, ma non totalmente sconosciuta ai figli d'Israele. La riflessione sapienziale elaborata alcuni secoli prima di Cristo, soprattutto in territorio alessandrino, dove c'era una numerosa e colta comunità ebraica, aveva già messo in guardia contro la tentazione, alimentata dal pensiero ellenistico e pagano, di considerare la vita un momento di passaggio del quale approfittare in ogni modo, perché nessuno garantisce un aldilà.

Ma il libro della Sapienza ammonisce severamente! Così ragionano gli empi: "godiamo dei beni presenti... saziamoci a volontà e nessuno di noi sia escluso dalle nostre dissolutezze. Spadroneggiamo sul giusto e sul povero. La forza sia legge, perché la debolezza risulta inutile" (Cfr. Sp. 1,1-11). La sfrenatezza degli empi non si limita a portare alla rovina se stessi, ma vuole travolgere nella caduta anche il giusto, perché è di inciampo. La sua stessa vita è un rimprovero al perverso. Il giusto, allora va messo a morte, va tolto di mezzo, perché non osi rimproverare le trasgressioni della legge.

Da questo brano sapienziale trasluce la vita tormentata e piena di oltraggi di tutti i profeti, ma soprattutto esso rimanda alla sorte del Giusto per eccellenza: il Signore Gesù. È a Lui che questo testo si applica in assoluto. Deriso, umiliato e condannato ad una morte infame, Egli però non è stato abbandonato. Dio gli è venuto realmente in soccorso, con la gloria della risurrezione.

La riflessione sapienziale travalica i secoli e descrive la sorte di coloro che amano Dio e conducono una vita di pietà e di pace. Inevitabilmente essi sono oggetto di insidie e di malevolenza di chi non sopporta una retta condotta. La Scrittura non teme di rivelare che "molte sono le afflizioni del giusto, ma il Signore lo libera da tutte" (Sal. 34). È, ed è stata, la condizione di molti uomini saggi e di molti cristiani.

Non è difficile associare alla schiera dei giusti il Servo di Dio Alcide De Gasperi, che, possiamo dire parafrasando il Siracide, “nella sua vita riparò il tempio e premuroso di impedire la caduta del suo popolo, fortificò la città” (Cfr. Sir. 50). Cresciuto ed educato alla scuola della migliore tradizione cattolica, profondamente radicata nel senso del dovere e della libertà, sentì fin da giovane la vocazione al “servizio” che lo accompagnò per tutta la vita. Passato tra sofferenze e umiliazioni, capì che la vera liberazione per gli uomini inizia dal rispetto della dignità di ciascuno. Da uomo politico e di governo, realmente “riparò il tempio” delle coscienze, perché è da lì, dalla consapevolezza di essere uomini liberi, che tutto può cominciare, anche la ricostruzione di un Paese distrutto dalla guerra. Con la sua sensibilità democratica e con la sua incisiva azione politica “fortificò la città”, cingendola con il vigore della legge, affinché il popolo non precipitasse di nuovo nella barbarie.

Ci sono molti che nella politica fanno solo una piccola escursione, come dilettanti, ed altri che la considerano, e tale è per loro, come un accessorio di secondarissima importanza. Ma per me, fin da ragazzo, era la mia carriera o meglio la mia missione.

«E il cammino verso il progresso sarà ripreso il giorno stesso, in cui... gli uomini avranno incominciato a capire che la violenza non è forza ma ostacolo e che la forza è giustizia, verità, libertà, dolcezza, pace

FESTA DI SANTA CECILIA

Roma, Basilica di Santa Cecilia, 23 novembre 2015

Cari Fratelli e Sorelle, è con viva emozione e gioia grande che presiedo stasera la santa eucaristia in questa insigne basilica, nella solennità della vergine e martire santa Cecilia.

All’inizio della celebrazione, m’è caro salutare con affetto i vescovi presenti: S. E. Mons. Guerino Di Tora, ausiliare di Roma, S. E. Mons. Paolo Giulietti ausiliare di Perugia-Città della Pieve. Saluto e ringrazio con particolare affetto Mons. Marco Frisina, rettore di questa basilica, i Sacerdoti, le Autorità, le monache di Santa Cecilia e tutto il popolo di Dio qui convenuto.

Uno speciale saluto e ringraziamento va alla Cappella Musicale Pontificia “Sistina” che accompagnerà il sacro rito con il canto liturgico. Un affettuoso saluto desidero dedicare ai nuovi “Pueri Cantores”, che stasera verranno ammessi come cantori nella Cappella Musicale.

Fratelli e Figli Carissimi, mentre si sta concludendo l’Anno Liturgico, la Parola di Dio per la solennità di Santa Cecilia ci fa riflettere sull’incontro con il Signore della gloria, lo Sposo fedele della Chiesa, Colui che fa nuove tutte le cose! “Ecco lo sposo! Andategli incontro!”. L’esortazione del Vangelo di Matteo, contenuta nella parabola delle vergini sagge e stolte, risuona ancor oggi per ogni cristiano che vuole condividere la sua vita con quella di Gesù e immedesimarsi sempre più nel modello perfetto di uomo che è il Figlio di Dio.

Fin dall’antichità, i profeti del popolo d’Israele avevano descritto la passione del Signore Dio verso le sue creature con accenti tipici dell’amore sponsale. “Ecco, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore”. Il linguaggio tipicamente amoroso della prima lettura,

tratta dal profeta Osea, descrive, in modo meraviglioso, i sentimenti tipicamente umani di un Dio che vuole essere accanto al suo popolo, per consolarlo, proteggerlo e trarlo a Sé, come uno sposo con la sua sposa.

Ma è con la parabola delle vergini sagge e stolte che il Signore lascia intravedere tutto l'amore che ha per noi, suo popolo, e per i suoi fedeli di ogni tempo. Le letture offrono perciò il paradigma perfetto dei sentimenti che devono unire ogni credente con Gesù. Si tratta di un rapporto tipicamente sponsale: tenero, sincero, anche delicato, ma forte, più forte persino della morte. D'altra parte, l'amore del Signore per il suo popolo è esigente ed esclusivo; la sua dolcezza arriva al cuore dell'uomo e lo consola; ma è anche un amore che richiede responsabilità e che non può essere delegato. Ognuno di noi deve possedere quell'olio della carità che brucia e illumina la vita. Se l'olio viene meno, occorre tornarne in possesso, poiché non possiamo averlo in prestito né offrirlo ad altri.

Come insegna il grande padre della Chiesa sant'Agostino, nell'immagine delle vergini sagge e stolte scorgiamo il volto dell'intera umanità in cammino verso la dimora dello Sposo per il grande banchetto finale. Per molti l'olio della lampada è finito anzi tempo e non vedono più la strada.

Inutile chiedere soccorso agli altri viandanti perché non possono cederne del loro, pena il buio per tutti. La parabola, dunque, ci insegna quanto sia importante non trovarsi impreparati all'incontro con il Signore; ci esorta a risollevarci dal sonno di una quotidianità scialba, per vivere in pienezza.

Il dovere di ogni uomo e di ogni donna che anelano alla vita di grazia è far fruttificare nel bene i propri talenti, specialmente mettendoli a servizio dei più deboli e poveri, è così che la lampada della fede si alimenta con quell'olio prezioso che sono le opere dell'amore.

Quando la nostra vita è ricolma di quest'olio che bruciando illumina, noi possiamo star sicuri che l'amore di Dio abita in noi, quell'amore che ci è stato dimostrato con il sacrificio del Figlio diletto. E nessuno mai, come proclama san Paolo, potrà separarci dall'amore di Dio. "Io sono infatti persuaso - dice l'Apostolo - che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore". L'assoluta certezza che nessuno mai potrà strapparci da questo amore divino non è però garanzia di vita armoniosa e tranquilla.

Afferma ancora san Paolo che a motivo della fede nel Signore: "siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello". La sofferenza e la persecuzione saranno sempre compagne di viaggio del credente, in ogni tempo. Così è stato per la martire Cecilia, sgozzata, come un agnello sacrificale! Così è stato per tanti cristiani e continua ad esserlo per molti fratelli nella fede, in varie parti del mondo.

Proprio in questi tristi giorni stiamo assistendo ad uno stillicidio di uccisioni spietate e pianificate, messe in atto da chi crede di risolvere ogni dramma umano con la forza e la violenza. Un terrore diffuso sta invadendo le nostre città; non ci sentiamo più sicuri e ci chiediamo dove può arrivare il cuore umano quando è ricolmo soltanto di odio e di sete di vendetta. Davanti ai nostri sguardi si aprono scenari di guerre e devastazioni, cui sembra non esserci rimedio.

Questioni politiche si intrecciano inesorabilmente con quelle etniche e religiose, in un groviglio quasi impossibile da dipanare. Tale fenomeno - come ha detto più volte il Santo

Padre Francesco: “è conseguenza della cultura dello scarto applicata a Dio. Il fondamentalismo religioso, infatti, prima ancora di scartare gli esseri umani perpetrando orrendi massacri, rifiuta Dio stesso, relegandolo a un mero pretesto ideologico”.

Dove trovare la forza e le motivazioni profonde per resistere alla paura e all’odio dilagante? Senz’altro nell’amore, nella forza di quell’amore divino che il Signore Gesù è venuto a portarci. Ce lo ricorda san Paolo: “Di fronte a queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati!” L’amore di Dio ci dona il coraggio e la grazia per affrontare le sfide della vita, anche quelle più difficili. Talvolta infatti può essere drammatico anche il solo dichiararsi cristiano e tale scelta di libertà è pagata, ancor oggi, da molti, con la morte. La giovane martire Cecilia rivive ancora, con la sua passione, in tante giovani donne del Medio Oriente offese nella loro dignità e uccise solo perché si sono sentite libere di non sottostare al sopruso, senza più speranza e dignità.

A noi, forse, non verrà chiesto tanto, ma ciò non ci esime dal dovere di alimentare continuamente quella lampada di carità, che risplende non solo per la nostra vita, ma può illuminare anche l’esistenza di molte altre persone, che brancolano nel buio dell’apatia e del non senso, che non hanno conosciuto l’amore di Dio e la bellezza della fede cristiana.

“Signore, signore, aprici!” è il grido delle stolte vergini della parabola: sarà il grido di chi si accorgerà troppo tardi di esser rimasto fuori dal banchetto nuziale, con la terribile sentenza: “In verità io vi dico: non vi conosco!”. Il Signore, come lo sposo delle nozze, non potrà riconoscerci se la lampada si sarà spenta. Non saranno la spada, le guerre e le potenze del cielo a separarci dall’amore di Dio, dal banchetto eterno, ma soltanto la nostra libera scelta. Chiediamo al Signore, per intercessione di santa Cecilia, di vivere sempre nell’amore e così di essere sempre pronti per quel giorno di festa. Amen!

500° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI SAN FILIPPO NERI

Chiesa di San Filippo Neri, 7 dicembre 2015

Fratelli e sorelle,

una molteplicità di eventi ci vede riuniti stasera in questa insigne chiesa cittadina. Primo fra tutti, forse, quello che maggiormente colpisce la nostra vista: il restauro del catino absidale, riportato al suo originario splendore, dopo attenti lavori di restauro, che non si poterono fare all’epoca del post-terremoto del 1997. Godiamo dunque di questa bellissima visuale e speriamo che un giorno l’intera chiesa possa tornare all’antico splendore! M’è caro, a tal proposito, salutare e ringraziare le autorità cittadine, i tecnici e gli operai che si sono prodigati in questo lavoro. E il preposito della Congregazione dell’Oratorio, P. Giuseppe Ave, che proprio quest’anno ricorda il V anniversario di ordinazione presbiterale. Un caro saluto al parroco, p. Vittore Di Cesare.

La chiesa di San Filippo Neri testimonia da quattro secoli la presenza a Perugia della Congregazione dell’Oratorio, giunta nella nostra città all’inizio del ‘600, quando il vescovo Napoleone Comitoli la volle in Diocesi per ravvivare l’attività missionaria e di evangelizzazione tramite le catechesi e le predicazioni, ma soprattutto per l’educazione dei

giovani, attraverso quella formidabile “intuizione” di San Filippo che è stato l’Oratorio, dove ragazzi e ragazze di ogni condizione sociale venivano accolti dai padri Filippini e dove intere generazioni hanno ricevuto una sana e robusta formazione alla vita cristiana. Narrano gli storici che il Comitolini avesse conosciuto personalmente San Filippo, durante la sua permanenza a Roma per gli studi teologici.

Oggi, tra lo splendore degli stucchi ripuliti da scura fuliggine, risplende nuovamente il capolavoro di Pietro da Cortona: l’Immacolata, così come il libro dell’Apocalisse ce la presenta: con la corona di stelle intorno al capo e con il demone furioso sotto i suoi piedi. Maria rifulge nella sua bellezza, in quel suo gesto di pietà e di umiltà, per cui tutte le generazioni l’hanno chiamata Beata e intorno a lei si sono raccolti da sempre i perugini in filiale devozione. Presso di lei sono venute in fiduciosa preghiera schiere di fedeli, invitati in ciò dal mio venerato predecessore Gioacchino Pecci, per 32 anni vescovo di questa Diocesi e poi Papa con il nome di Leone XIII.

Credo che non si sarebbe potuta trovare occasione migliore della vigilia della solennità dell’Immacolata per ricordare i cinquecento anni della nascita di San Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell’Oratorio e padre di una moltitudine di figli spirituali. Egli, fiorentino, si è trovato ad operare in quelle che oggi chiameremmo le “periferie esistenziali” di una grande città come Roma, ove la povertà e l’abbandono erano la sorte per tante creature umane, prive di ogni conforto materiale e spirituale. Filippo si inserì in questo vasto e doloroso terreno di missione con la sola forza della fede e del suo carattere gioviale e aperto alla cordialità e al dialogo con tutti. Fu tale e vasta la sua opera evangelizzatrice da meritarsi il titolo di terzo apostolo di Roma, dopo i Santi Pietro e Paolo.

Nella lettera inviata al Procuratore Generale della Congregazione dell’Oratorio, Papa Francesco ha voluto ricordare con semplici tratti descrittivi la figura e l’opera del nostro grande Santo: “Grazie all’apostolato di san Filippo - scrive il Papa - l’impegno per la salvezza delle anime tornava ad essere una priorità nell’azione della Chiesa; si comprese nuovamente che i Pastori dovevano stare con il popolo per guidarlo e sostenerne la fede. Filippo fu guida di tanti, annunciando il Vangelo e dispensando i Sacramenti. In particolare, si dedicò con grande passione al ministero della Confessione, fino alla sera del suo ultimo giorno terreno. La sua preoccupazione era quella di seguire costantemente la crescita spirituale dei suoi discepoli, accompagnandoli nelle asperità della vita e aprendoli alla speranza cristiana. La sua missione di “cesellatore di anime” era favorita certamente dall’attrattiva singolare della sua persona, contraddistinta da calore umano, letizia, mitezza e soavità. Queste sue peculiarità trovavano la loro origine nell’ardente esperienza di Cristo e nell’azione dello Spirito divino che gli aveva dilatato il cuore”. Su questa traccia hanno poi operato i suoi discepoli in Italia e all’estero.

Anche nella nostra Perugia, l’opera dei Padri Filippini ha lasciato segni indelebili nella guida delle anime e nella predicazione cristiana. Voglio qui ricordare tre religiosi oratoriani illustri: Orazio Mancini, fondatore della Congregazione a Perugia, Cesare Crispolti, storico insigne e Ettore Ricci, predicatore e uomo di vasta cultura. Ringraziamo Dio, che in San Filippo e nei suoi figli ha voluto ancora una volta mostrarci il suo amore di Padre.

Fratelli e Figli Carissimi,

anche nelle letture proclamate durante questa santa liturgia possiamo evidenziare tre caratteristiche della testimonianza evangelica di San Filippo Neri, molto interessanti anche

per noi oggi. Desidero citarne due, con la speranza che possano essere utili alla nostra comune riflessione.

1. Nella prima lettura, l'uomo di Dio, il Santo, viene presentato come un uomo sapiente. Ma la sapienza di Dio è ben diversa da quella umana. Non è imparata sui libri; non è questione di idee, qualcosa di intellettuale e astratto. Non è neppure soltanto esperienza umana. Non è di pochi dotati.

È dono di Dio, il suo modo di essere, di pensare, soprattutto, manifestazione del suo amore misericordioso. La sapienza di Dio infatti secondo san Paolo si è rivelata nella croce di Gesù, "scandalo per i giudei, follia per i pagani". Dunque si riferisce alla "sapienza del cuore", alla sapienza tipica di chi ha imparato ad amare. San Filippo ha testimoniato in modo semplice ed essenziale questa sapienza.

2. San Filippo è il santo della gioia, come afferma in modo deciso e solenne San Paolo nella seconda lettura, che varie volte viene citata nella liturgia dell'Avvento e del Natale. La gioia cristiana, dice papa Francesco, è la "gioia del Vangelo" che ci propone in modo centrale la beatitudine. Gesù è venuto a portarci la gioia del cuore che nessuno può toglierci, la gioia perfetta, la "perfetta letizia" direbbe San Francesco.

Carissimi, da queste brevi considerazioni, possiamo ben capire come la Parola di Dio non è soltanto un testo di grande sapienza. Essa è invece descrizione della vita dei santi, cioè di quegli uomini e di quelle donne che hanno voluto prendere sul serio la fede.

L'esistenza dei Santi si modella infatti sulla Parola di Dio dov'è manifesto quel cammino di santità, di amore e di misericordia, che ogni uomo di buona volontà deve percorrere per arrivare alla vita piena, quella dell'unione profonda con Dio.

La giornata di oggi, alla vigilia della Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, madre e modello di ogni santità, sia il tempo più propizio per incamminarci verso il Giubileo della Misericordia – che il Santo Padre aprirà domani a Roma e che noi inizieremo domenica prossima in Cattedrale.

Sia Questo un tempo di grazia, di rinnovamento, di riconciliazione, ma, soprattutto, tempo di conversione all'amore misericordioso di Dio, di cui tutti abbiamo bisogno e senza il quale la nostra vita personale e quella delle nostre comunità non può portare il frutto buono della vera vite che è Gesù Cristo, cuore della nostra speranza e della nostra pace. Amen!

APERTURA DELLA PORTA SANTA

Cattedrale, 13 dicembre 2015

*"Rallègrati, figlia di Sion, grida di gioia...
Il Signore ha revocato la tua condanna...
non temerai più alcuna sventura"(Cfr Is 12).*

Fratelli e Sorelle, Figli Carissimi,

stasera il nostro cuore si rallegra e la nostra anima non cessa di ringraziare Dio per i tanti benefici e per averci dato la grazia di vivere questo giorno santo, in cui siamo chiamati a rinnovamento di vita, conversione e riconciliazione.

Aprendo la Porta Santa, abbiamo compiuto non solo un solenne gesto liturgico, carico di simbologia, ma siamo entrati nella sua santa casa per rinnovare con Dio quell'alleanza stipulata con Mosè e gli antichi padri e ristabilita da Gesù sulla croce, per cui non c'è più condanna o sventura alcuna, ma c'è un linguaggio nuovo che è quello dell'amore e della misericordia!

Siamo passati sotto gli antichi stipiti della nostra cattedrale, come usava il popolo d'Israele entrando nel Tempio santo di Gerusalemme. Abbiamo attraversato la Porta dei Giusti che è Cristo stesso, unica via che conduce al Padre!

Iniziamo così il Giubileo della Misericordia, che Papa Francesco ha voluto, quale richiamo per tutti, ad aprire il cuore alla solidarietà e alla speranza di un mondo nuovo.

Anche la Parola di Dio, che la liturgia di questa III domenica di Avvento offre alla nostra meditazione, è un insistente invito alla gioia, a lasciar cadere le tristezze del passato e a volgere il cuore verso il Signore, che ha revocato la sua condanna e sarà ancora il Dio che abita in mezzo al popolo che ama. Il Vangelo di Luca, presentandoci l'opera missionaria ed evangelizzatrice di Giovanni il "precursore", lascia intravedere, sullo sfondo della storia evangelica, l'arrivo imminente del Messia: colui che battezzerà con una potenza nuova, che viene direttamente dello Spirito; Colui che "Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile"! Giovanni descrive il Messia con un linguaggio tipico degli antichi profeti d'Israele. L'Atteso delle genti verrà a rendere giustizia ad un mondo oppresso dall'ingordigia dei potenti e dalla tracotanza dei superbi. Farà giustizia, e la farà senza timore e riguardo alcuno, rendendo a ciascuno secondo le sue opere!

Gesù prende su di sé tutta la storia d'Israele e non revoca nulla di ciò che affermano le Sacre Scritture. Egli spiega ai suoi discepoli e alle folle che lo seguono qual è l'atteggiamento gradito a Dio e quali opere sono da Lui ben accette: sono le opere di misericordia, le opere dell'amore, riguardo alle quali ogni essere umano, di qualsiasi credo, o anche non credente, sarà interrogato. Come i discepoli di Giovanni chiedono cosa devono fare per "convertirsi" e ottenere la salvezza, anche quelli di Gesù gli si fanno incontro per capire a quale destino sono chiamati. In entrambe le situazioni c'è un invito a condividere e a vivere onestamente, senza prevaricare e nel rispetto del prossimo. Riecheggia nelle parole di Giovanni l'insegnamento di Gesù: "avevo fame e mi avete dato da mangiare; ero nudo e mi avete vestito; ero forestiero e mi avete accolto"! Il linguaggio dell'amore, ancora indefinito sulla bocca dell'ultimo profeta, appare ben chiaro sulle labbra del Signore!

Gesù non abolisce le esigenze della giustizia, ma proclama la grande verità di Dio: la misericordia! Prima del giudizio sta l'amore e il perdono. Lo ha spiegato in modo quanto mai illuminante Papa Francesco, nell'omelia dell'Immacolata, "Quanto torto viene fatto a Dio e alla sua grazia quando si afferma anzitutto che i peccati sono puniti dal suo giudizio, senza anteporre invece che sono perdonati dalla sua misericordia" (cfr Agostino, *De praedestinatione sanctorum* 12, 24)!

Sì, è proprio così. Dobbiamo anteporre la misericordia al giudizio, e in ogni caso il giudizio di Dio sarà sempre nella luce della sua misericordia". Questa è una profonda verità di fede. Il Signore è sempre pronto a "revocare la sua condanna e a rinnovare il suo amore". Come allora non gioire e gridare dal profondo del cuore di fronte a questo amore incommensurabile di Dio per ognuno di noi! La Beata Madre Speranza di Collevale era solita dire alle sue suore: "Se nel giorno del giudizio potessi scegliere chi avere come giudice: o mio padre che mi ha messo al mondo o il buon Gesù, sceglierei di gran lunga il buon Gesù, perché solo lui sa giudicare con misericordia"!

Un mistico dei nostri giorni, a me particolarmente caro, Don Divo Barsotti, nelle sue meditazioni, ha più volte affermato che "Dio non ha altro rapporto con l'uomo che quello fondato sulla misericordia"!

Se questo è l'atteggiamento di Dio verso di noi, allora anche noi dobbiamo comportarci allo stesso modo. Dobbiamo anche noi nutrire sentimenti di misericordia verso chiunque, ad immagine del buon samaritano, che non chiuse gli occhi sul moribondo lungo la strada, ma si chinò su di lui e lo accudì in ogni modo. In questo sta lo "stile del cristiano", ispirarsi continuamente al volto misericordioso di Gesù e farsi trasformare dalla luce e dalle forze che da esso provengono!

Questo deve essere anche lo stile di tutta la comunità ecclesiale, che Papa Francesco, nel suo discorso al Convegno Ecclesiale di Firenze, ha sintetizzato in tre aggettivi: "Umiltà, disinteresse, beatitudine". "Una Chiesa che presenta questi tre tratti – dice Papa Francesco – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente". È una Chiesa vicina ad un mondo ferito e dilaniato, che attende una parola di vita e di amore e di speranza!

Fratelli e Figli Carissimi,

aprendo la Porta Santa, abbiamo compiuto un gesto dal duplice significato! Entrando per essa gli uomini e le donne di buona volontà possono fare l'esperienza salvifica dell'incontro con il Signore. Uscendo da essa, tutti noi possiamo vedere "le miserie del mondo e le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della loro dignità" e andare incontro al loro grido di aiuto (Cfr MV 15). Il Giubileo saprà insegnarci che vi è una naturalezza ineliminabile nella misericordia; il bisogno di darla e riceverla è insito nel cuore e nella natura, a immagine e somiglianza di Dio. Una provocazione per l'uomo contemporaneo che non vuole chiedere perdono a nessuno e neppure essere perdonato. E c'è persino chi vorrebbe sottomettere i suoi simili a piacimento, secondo aberranti visioni del mondo e della storia. Di qui l'odio e il timore dilaganti.

Ognuno di noi, in questi giorni, ha potuto notare le nostre istituzioni civili e i nostri monumenti, le nostre chiese e i nostri santuari, sorvegliati dalla polizia e anche da militari. Spesso ci si sente impotenti dinanzi a questa violenza terroristica che, come ho già scritto, "uccide uomini e donne inermi con la presunzione di richiamarsi a un dio onnipotente" e che, in modo cieco e indiscriminato, ha "dichiarato guerra all'umanità: un'umanità innocente, colpevole solo di abitare i luoghi degli attentati".

A tutto ciò si aggiunge la lunga e perdurante crisi economica che non risparmia certo la nostra terra e che colpisce, in particolar modo, i nostri giovani e le nostre famiglie, che riescono ad arrivare in modo dignitoso alla fine del mese soltanto a costo di enormi sacrifici.

I fatti dolorosi di questi giorni che hanno coinvolto il sistema bancario ci mostrano, inoltre, la fragilità e l'inequità del nostro sistema finanziario su cui sarebbe opportuno svolgere, per il bene del Paese e dei suoi cittadini, una profonda e doverosa riflessione. Purtroppo sono sempre i più deboli ad essere schiacciati.

Queste difficoltà e queste palesi ingiustizie, però, non debbono in alcun modo sopraffarci. Lo voglio dire chiaramente e con forza: non dobbiamo avere paura! Non dobbiamo cadere nella trappola di avere timore di vivere e di amare, di perdere e di essere umiliati! Non dobbiamo avere paura di chi vuole spaventarci o di chi vuole approfittare di noi. Ci sentiamo forti della forza del crocifisso. La sua croce sprigiona un amore sconfinato e gratuito che, come un fiume in piena, scorre dal Padre e va verso i suoi figli.

Abbiamo ascoltato nel Salmo responsoriale l'ardente testimonianza: "Dio è la mia salvezza; io avrò fiducia, non avrò timore, perché mia forza e mio canto è il Signore; egli è stato la mia salvezza". Su questa Parola di speranza, apriamo stasera, per la nostra Chiesa particolare che in Perugia-Città della Pieve, il Giubileo della Misericordia, certi dell'infinito amore del Padre per ciascuno di noi.

Sia questo tempo di grazia e di riconciliazione tra tutti gli uomini! Tempo di risveglio e di nuova vita per le persone, per la famiglia e la comunità! Sia il tempo del pensare fecondo, della laboriosità creativa e della liberazione dalle tante schiavitù che ci opprimono! Sia occasione di riscoperta dell'umana solidarietà e della condivisione!

Sia occasione per ciascuno di sperimentare la grazia del Signore, sia l'ora buona della vita, per trasfigurarsi nella bellezza del suo Volto!

Il Signore Gesù sia la stella del mattino che orienta la nostra vita; sia per noi "la Porta che ci introduce nel mistero del Padre, dal cui abbraccio di misericordia e di pace nessuno è escluso" (GPII, 24/12/1999). Amen!

OMELIA DI NATALE 2015

Cattedrale, 25 dicembre 2015

Fratelli e Sorelle,

davanti a questo Natale, così affascinante per il dono di Dio, e così drammatico, per le sofferenze degli uomini, c'è il rischio di perdere lo stupore e la meraviglia. Con tante tragedie che da mesi occupano le cronache dei giornali, di fronte ad ingiustizie enormi che da ogni parte vengono perpetrate, davanti ai drammi che si verificano anche in seno alle famiglie, che dovrebbero essere il simbolo dell'amore di Dio sulla terra, noi rischiamo di non riuscire più ad apprezzare la bellezza profonda dell'esistenza e il profumo del Natale. Ed anche per quanto riguarda la fede e la nostra vita spirituale, siamo come soffocati dall'abitudine e non riusciamo più a vedere la novità che il Natale ci porta. Qualcuno potrebbe pensare: è come un bel copione che si ripete!

Ma Dio Non si ripete mai. Se noi riuscissimo a scoprire la novità di ogni Natale, potremmo davvero gustare il senso profondo della fede e della vita. Perciò vorrei dire: fer-

matevi un momento e contemplate ciò che a Natale hanno visto gli angeli, ciò che hanno provato Giuseppe e Maria: la gioia grande di avere fra le proprie braccia il Dio bambino.

Il Bambino di Betlemme nasce per tutti e porta con sé una speranza consolidata che non delude. Il Natale ci ricorda che il bene è possibile. E così, diventa possibile, a chi l'accoglie, piantare semi di giustizia, pace, perdono, amore! "Perché il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi. E a quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare gli di Dio!". Noi vorremmo che lui cambiasse la nostra povera vita, mentre lui è venuto a condividerla. È venuto a rivelarci la paternità di Dio: proprio quello che ci mancava. Questa è la festa e la bellezza del Natale: sapere di essere amati da un Padre. Il Verbo si è fatto carne, dice il Vangelo. Ma noi siamo capaci di riconoscerlo? Siamo capaci di accoglierlo? C'è posto per lui nella nostra vita, nella nostra società? A Perugia? Eppure si è fatto uno di noi per rivelarci che il Padre ci ama!

Fratelli e Sorelle, non siamo dimenticati da Dio, non siamo emarginati; non siamo un semplice numero fra miliardi di altri uomini. Tu sei amato personalmente, singolarmente. "Ogni bimbo che nasce – dice il grande poeta Tagore – porta la buona notizia che Dio non si è ancora stancato degli uomini".

Il Bambino che oggi è nato ci ricorda che siamo amati da Dio, di un amore grande e gratuito, che il Natale, per tutti voi che mi ascoltate, non può restare solo un fatto tradizionale, ma deve diventare un fatto vitale e causa di gioia profonda.

Quest'anno abbiamo un motivo in più per rallegrarci, perché questo è il Natale del Giubileo della Misericordia: il tempo propizio per ripensare al valore della nostra vita e di quella degli altri. Pochi giorni fa, aprendo la Porta Santa, abbiamo compiuto un gesto dal duplice significato!

Entrando per essa gli uomini e le donne di buona volontà possono fare l'esperienza salvifica dell'incontro con il Signore. Uscendo da essa, tutti noi possiamo vedere "le miserie del mondo e le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della loro dignità": i profughi sfruttati da aguzzini di vite umane, tanti giovani dell'attuale generazione che rischiano di invecchiare senza aver avuto la possibilità di lavorare, le vittime innocenti delle stragi e le follie della guerra... Si esce, Fratelli, dalla Porta Santa, per andare incontro al loro grido di aiuto: "Quello che avrete fatto al più piccolo di costoro l'avete fatto a me..." ci dice il Bambino di Betlemme, che ha preso la nostra carne.

Possa il Giubileo insegnarci che vi è una naturalezza ineliminabile nella misericordia; il bisogno di darla e riceverla è insito nel cuore e nella natura, a immagine e somiglianza di Dio. Una provocazione per l'uomo contemporaneo che non vuole chiedere perdono a nessuno e neppure essere perdonato. La festa di Natale e il tempo del Giubileo siano occasione di riconciliazione! Tempo di speranza per la vita delle persone, delle famiglie e della comunità! Sia il tempo del pensare fecondo, della liberazione dalle tante schiavitù che ci opprimono! Sia occasione di riscoperta dell'umana solidarietà e della condivisione! Sia occasione per ciascuno di sperimentare la grazia del Signore, l'ora buona della vita, per trasfigurarci nel volto luminoso del Dio fatto uomo!

Nomine e provvedimenti

IL Cardinale Arcivescovo nel corso dell'anno 2015 ha preso i seguenti provvedimenti:

In data 3 gennaio 2015 ha nominato Don Francesco Benussi, Canonico Penitenziere della Basilica Cattedrale.

In data 4 gennaio 2015 ha nominato *donec aliter provideatur*, Padre Francesco Luca Ciaffoloni OFM Cap., amministratore parrocchiale di San Giovanni Battista in Pantano, San Giovanni Battista in Prugneto, Santa Maria Maddalena in Cenerente, San Pietro in Canneto e San Lorenzo in Capocavallo.

In data 9 gennaio 2015 ha nominato *ad triennium* Don Fabrizio Crocioni, Don Riccardo Pascolini, Rag. Vittorio Faina e Ing. Paolo Strappaghetti componenti della speciale commissione che amministra l'Opera Pia "Marianna Paoletti" di Perugia, conferendo al sacerdote Don Riccardo Pascolini la facoltà di svolgere le mansioni di competenza del Presidente in caso di assenza o impedimento dello stesso.

In data 9 gennaio 2015 ha accolto l'Associazione pubblica di fedeli "Fraternità Francescana Missionaria dei Servi del Vangelo", approvando gli Statuti.

In data 17 gennaio 2015 ha nominato *donec aliter provideatur*, Don Francesco Verzini, Amministratore parrocchiale di Santa Maria di Nives in Piccione, San Tommaso in Ramazzano, San Pietro Apostolo in Fratticiola Selvatica e Santa Maria della Natività in Pilonico Paterno.

In data 17 gennaio 2015 ha nominato *donec aliter provideatur*, S.E. Mons Paolo Giulietti, Amministratore parrocchiale dei Santi Maria ed Emiliano in Ripa e San Biagio in Pianello.

In data 29 gennaio 2015 ha nominato *ad triennium* Don Francesco Benussi, Assistente ecclesiastico delle A.C.L.I.

In data 25 febbraio 2015 ha nominato Don Roberto di Mauro, Commissario Straordinario delle Confraternite riunite di Montepetriolo (PG).

In data 25 febbraio 2015 ha nominato Don Paolo Ianni, Commissario Straordinario della Confraternita di Maria Santissima delle Grazie in Castelvieto (PG).

In data 11 aprile 2015 ha nominato per sei mesi, Don Roberto di Mauro, Commissario Straordinario del Seminario Arcivescovile di Perugia.

In data 12 aprile ha riconosciuto come Associazione privata di fedeli, l'Associazione "Emmaus".

In data 22 maggio 2015 ha nominato per sei anni, Don Roberto di Mauro, Don Riccardo Pascolini, dott. Paolo Caselli, Membri del Comitato Direttivo e di Controllo della Residenza per anziani Fontenuovo – Fondazione O.N.L.U.S.

In data 1 giugno 2015 ha promosso all'ordine del Presbiterato, il Diacono Don Lorenzo Perri.

In data 2 giugno 2015 ha nominato *ad triennium*, l'avvocato Maria Pia Castellini Luciani, Governatore della Confraternita della Misericordia di Perugia.

In data 22 giugno 2015 ha nominato *ad triennium*, il Dott. Tommaso Buoniconti, l'Avv. Filippo Calabrese, l'Avv. Carlo Alberto Franchi, il Dott. Paolo Nicoletti, il Dott. Nadio Trubianelli, Membri di una Speciale Commissione di Coordinamento per la trasformazione degli Istituti Pubblici di Assistenza e Beneficenza (IPAB).

In data 1 luglio 2015 ha nominato Don Lorenzo Perri, Vicario parrocchiale di San Mariano in San Mariano (PG).

In data 11 luglio 2015 ha costituito *ad triennium*, una Speciale Commissione di vigilanza sull'amministrazione dei beni e degli enti ecclesiastici soggetti all'autorità del vescovo diocesano, nominando contestualmente quali membri della stessa Mons. Augusto Panzanelli, Dott. Paolo Nicoletti, Avv. Carlo Alberto Franchi e il Dott. Roberto Egidi.

In data 31 agosto 2015 ha nominato *ad triennium*, Mons. Saulo Scarabattoli, Vicario Episcopale per la I zona pastorale; Mons. Fabio Quaresima, Vicario Episcopale per la II zona pastorale; Mons. Giuseppe Piccioni, Vicario Episcopale per la III zona pastorale; Don Alberto Veschini, Vicario Episcopale per la IV zona pastorale; Mons. Giuseppe Ricci, Vicario Episcopale per la V zona pastorale; Don Guerriero Stefano Orsini, Vicario Episcopale per la VI zona pastorale; Don Leonardo Romizi, Vicario Episcopale per la VII zona pastorale.

In data 1 settembre 2015 ha nominato Don Francesco Verzini, Parroco di Santa Maria ad Nives in Piccione, San Tommaso in Ramazzano e San Pietro Apostolo in Fratticiola Selvatica.

In data 1 settembre 2015 ha nominato Don Francesco Verzini, Condirettore dell'ufficio diocesano per la pastorale giovanile.

In data 1 settembre 2015 ha nominato Don Marco Pezzanera, Vicario parrocchiale di San Pietro in Chiugiana.

In data 01 settembre 2015 ha nominato S. E. Mons. Paolo Giulietti, Amministratore parrocchiale della Parrocchia di Pilonico Paterno.

In data 1 settembre 2015 ha nominato S. E. Mons. Paolo Giulietti, Amministratore parrocchiale della Parrocchia di San Cristoforo in Piscille.

In data 1 settembre 2015 ha nominato Don Gaetano Romano, Vicario parrocchiale di Sant'Orsola in Schiavo.

In data 7 settembre 2015 ha nominato Don Andrea Orlando, Parroco di San Martino in Borghetto di Tuoro.

In data 6 settembre 2015 ha nominato S. E. Mons. Paolo Giulietti, Parroco Moderatore delle parrocchie di Santa Maria Annunziata in CoD don Angjell Pitaqi, Parroco solidale delle parrocchie di Santa Maria Annunziata in Colombella e del Santissimo Corpo di Cristo in Bosco.

In data 6 settembre 2015 ha nominato Don Gustavo Coletti, Parroco di San Cristoforo in Cordigliano.

In data 14 settembre 2015 ha nominato Don Riccardo Pascolini, Cappellano della Chiesa dell'Università di Perugia.

In data 15 settembre 2015 ha nominato *ad quinquennium*, Don Marco Pezzanera, Cancelliere Arcivescovile; Don Alessandro Passerini, Cancelliere aggiunto e Responsabile dell'ufficio matrimoni annesso alla Cancelleria; Don Simone Sorbaioli, Vice Cancelliere aggiunto.

In data 16 settembre 2015 ha nominato *ad quinquennium*, Bruno Bandoli, Economo diocesano.

In data 19 settembre ha nominato Don Mauro Lironi, Parroco moderatore di San Paterniano in Pierantonio, Santi Andrea e Biagio in Civitella Benazzone, Santa Maria in Roncolfo e San Silvestro in Solfignano.

In data 19 settembre 2015 ha nominato Don Michele Pieravanti, Parroco solidale di San Paterniano in Pierantonio, Santi Andrea e Biagio in Civitella Benazzone, Santa Maria in Roncolfo e San Silvestro in Solfignano.

In data 25 settembre 2015 ha nominato Don Simone Sorbaioli, Parroco di Sant'Egidio, Sant'Egidio in Lidarno e Amministratore parrocchiale di San Lorenzo in Civitella D'Arna.

In data 25 settembre 2015 ha nominato Don Roberto Biagini, Parroco di San Giovanni Battista in Pantano, San Giovanni Battista in Prugneto, Santa Maria Maddalena in Cenerente, San Pietro in Canneto e San Lorenzo in Capocavallo.

In data 26 settembre 2015 ha nominato S. E. Mons. Paolo Giulietti, Amministratore parrocchiale della Parrocchia di Santa Maria Maddalena in Cenerente

In data 29 settembre 2015 ha nominato Don Francesco Benussi, Rettore della Chiesa di Sant'Ercolano.

In data 30 settembre 2015 ha nominato Padre Angelo Loconte, Cappellano dell'Ospedale "Santa Maria della Misericordia" in Perugia.

In data 1 ottobre 2015 ha nominato Padre Bonifas Francis Lopes, Vicario parrocchiale di Sant'Antonio da Padova.

In data 1 ottobre 2015 ha nominato Don Bruno Raugia, Parroco solidale dell'Immacolata Concezione in Tavernelle, Santi Pietro e Paolo in Colle San Paolo, San Michele in Panicale, Santi Pietro e Paolo in Missiano, Santi Vito e Modesto in Casalini.

In data 1 ottobre 2015 ha nominato Padre Bernardino Coppola, Parroco solidale dell'Immacolata Concezione in Tavernelle, Santi Pietro e Paolo in Colle San Paolo, San Michele in Panicale, Santi Pietro e Paolo in Missiano, Santi Vito e Modesto in Casalini.

In data 1 ottobre 2015 ha nominato Mons. Orlando Sbicca, Parroco moderatore dell'Immacolata Concezione in Tavernelle, Santi Pietro e Paolo in Colle San Paolo, San Michele in Panicale, Santi Pietro e Paolo in Missiano, Santi Vito e Modesto in Casalini.

In data 1 ottobre 2015 ha approvato lo Statuto della Commissione diocesana per l'Arte Sacra e i Beni Culturali.

In data 1 ottobre 2016 ha provveduto con vari decreti a ridefinire i confini territoriali delle parrocchie di: Bosco, Casalini, Cordigliano, Montecolognola, Mugnano, Pilonico Paterno, Piscille.

In data 6 ottobre 2015 ha approvato lo Statuto dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (UCID).

In data 9 ottobre 2015 ha nominato il *ad quinquennium*, Diacono Giovanni Lolli, Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico della chiesa cattolica.

In data 12 ottobre 2015 ha nominato Padre Mauro Angelini, Parroco solidale di San Bartolomeo in Castel Rigone, della Santissima Trinità in Poggio e di Santa Maria delle Corti in Lisciano Niccone.

In data 21 ottobre 2015 ha rinnovato *ad quinquennium*, la Commissione per l'Arte sacra e per i Beni Culturali Ecclesiastici.

In data 28 ottobre 2015 ha nominato l'Avv. Filippo Bianchini, Consigliere del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero..

In data 2 dicembre 2015 ha nominato Don Nicola Allevi, Membro della Speciale Commissione di Vigilanza sull'Amministrazione dei beni e degli enti ecclesiastici soggetti all'autorità del vescovo diocesano.

In data 1 dicembre 2015 ha nominato, Don Francesco Verzini, Commissario Straordinario della Confraternita del Santissimo Sacramento in Fratticiola Selvatica.

In data 1 dicembre 2015 ha nominato, Mons. Renzo Piccioni Pignani, Commissario Straordinario della Confraternita di Maria Santissima del Sasso in Polgeto in Romeggio di Umbertide (PG).

In data 1 dicembre 2015 ha nominato l'Arch. Campeti Maria Annunziata, Consigliere del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero.

In data 8 dicembre 2015 ha emesso il Decreto di apertura dell'Anno Santo della Misericordia.

Arcidiocesi di

Spoletto

Norcia

Omellerie dell'Arcivescovo

SOLENNITÀ DI SAN PONZIANO

Basilica Cattedrale, 14 gennaio 2015

La festa di san Ponziano è un dono provvidenziale per tutti gli spoletini, tanto per i credenti quanto per quelli che non hanno la fortuna di credere. I credenti celebrano oggi il sacrificio del Signore, rinnovato nel rito eucaristico, ed elevano preghiere per questa Chiesa locale e per la città di Spoleto, per il suo popolo, per i responsabili della sua vita associata, per quanti con diversa autorità sono al servizio del bene comune. E quelli che credenti in Cristo non sono più o non sono ancora, non per questo rinunciano al privilegio di essere e di sentirsi “ponzianini” e di lasciarsi coinvolgere dalla letizia comune della sua festa.

In questo cornice di incontro familiare, saluto cordialmente tutti voi qui convenuti: i figli e le figlie della nostra Archidiocesi, la Signora Presidente della Regione Umbria, i Prefetti di Perugia e di Terni, i Sindaci di Spoleto e dei Comuni della diocesi, le altre Autorità civili e militari. È bello ritrovarsi insieme per questo appuntamento annuale, che tutti ci conduce a riconoscere il valore umano e la ricchezza spirituale della secolare vicenda cristiana che ha plasmato il volto e il cuore della nostra bella città.

Il libro dell'Esodo ci ha presentato Mosè che discute con Dio in favore del popolo di Israele diventato ribelle e, facendo appello alla sua memoria di alleanza («Ricordati!»), ottiene di farlo recedere dalla sua ira (cf Es 32, 7-14). Da quasi duemila anni, san Ponziano parla in favore di questa città e di questa Chiesa, implorando protezione e benedizione; è come se la sua presenza orante di fronte al trono del Dio Altissimo fosse un continuo ripetere: «Ricordati del popolo di Spoleto!». Perciò si attribuiscono alla preghiera del nostro Santo tanti scampati pericoli, specialmente in occasione dei terremoti che periodicamente scuotono il nostro territorio. Questa certezza di fede si è espressa poi nel detto popolare: «Spoleto tremerà ma non crollerà». Così, si è andata cementando lungo i secoli quella che potremmo definire a buon diritto una stretta “parentela spirituale”: san Ponziano appartiene a Spoleto e Spoleto appartiene a san Ponziano.

C'è però un secondo aspetto del particolare ministero di “avvocato” esercitato dal nostro Santo: con l'esempio della sua vita e del suo martirio, del suo coraggio e della sua coerenza, così come ci sono trasmessi dai Lezionari del Duomo, san Ponziano ci invita a ritrovare il senso autentico della vita.

Sappiamo bene che la vera crisi che sta attanagliando il mondo e la stessa Europa, prima di essere economica, è morale; una crisi morale dei cittadini, divenuti per larga parte scettici, aridi, senza valori riconosciuti, senza robuste convinzioni in grado di motivare la retta condotta e di fronteggiare con successo le lusinghe della trasgressione. Ciascuno si fa una morale a proprio uso e consumo, basata sull'opportunismo e la convenienza. È bene ciò che mi piace e conviene. Ogni desiderio, anche il più assurdo, è reclamato come diritto da regolamentare. I giovani - e non solo loro - non distinguono più i comportamenti im-

morali da quelli retti. C'è una generale rassegnazione all'assenza di etica nella vita pubblica. Sembra che i cosiddetti "furbi" godano maggior successo e considerazione degli onesti. Scandali, corruzione, prevaricazione sono - diremmo - all'ordine del giorno, e a forza di sentirne parlare, quasi non ce ne meravigliamo più: non sarà che la nostra coscienza si sta addormentando o, peggio, che sia stata come "addomesticata" dal pensiero comune?

L'eredità che raccogliamo da san Ponziano esorta oggi la nostra comunità, ecclesiale e civile, a recuperare il senso morale dell'esistenza, cioè a riportare ad attualità la distinzione tra il bene e il male; a persuaderci, e persuadere le giovani generazioni, che tale distinzione precede e supera per importanza quella tra ciò che è vantaggioso e ciò che non lo è, tra ciò che piace e ciò che non piace; a convincerci, e convincere le nuove generazioni, che l'affermazione dei propri diritti non è mai separabile dall'adempimento dei propri doveri; a riconoscere fattivamente che non tutto il possibile è lecito e che la libertà di fare il male non c'è per nessuno.

La questione morale per fortuna non è monopolio dei credenti. Ci sono molti spiriti retti che, pur non avendo il dono della fede, ne avvertono lucidamente l'imperativo e condividono la necessità di una sua chiara e forte riproposizione. Prerogativa del credente è invece la possibilità di dare alla questione morale un fondamento razionale indiscusso. Perché non teme smentite quanto scriveva Dostoevskij: «Se Dio non c'è, tutto è lecito». Ma se tutto è lecito, tutto è ugualmente insignificante e nessuna moralità può essere logicamente configurabile. Un gioco dove tutto è consentito, è un gioco impossibile da giocare, perché a lungo andare diventa tedioso, non è più sopportabile. E ciò vale anche per il drammatico e non ripetibile gioco della vita.

E qui nuovamente San Ponziano viene in nostro soccorso. Abbiamo già evocato il suo stare davanti a Dio e il suo parlare in nostro favore. Ma il Patrono di questa città e di questa Chiesa sta, nel contempo, davanti a noi. Se guardiamo alle sue reliquie annerite dal tempo, se tendiamo attentamente l'orecchio, ci pare di sentire la sua voce ripeterci: «Ricordati di Gesù Cristo!». Il cristiano infatti sa che solo un costante e fedele ritorno alla sapienza del Vangelo ci può garantire la luce necessaria per non vagare nelle tenebre e rischiare di correre invano.

Ricordarsi di Gesù Cristo significa accoglierlo nella propria vita e riconoscerlo Signore e Salvatore. È lui il tesoro nascosto, la perla preziosa di cui va in cerca l'uomo della pagina evangelica (cf Mt 13, 44-46). La sua è una presenza rispettosa e discreta, che non si impone a nessuno, che non costringe nessuno a seguirlo e a salvarsi, bensì domanda una adesione libera e gioiosa. Nel contempo, è anche una presenza fedele e tenace: «se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso», afferma san Paolo (2 Tm 2, 13). Si tratta allora di seguire Gesù, che «ci insegna a vivere in questo mondo» (cf Tt 2, 12) con la sua umanità, fino ad arrivare ad assomigliargli e fare nostri i sentimenti che furono in lui (cf Fil 2, 5-11): nei pensieri, nelle parole e nelle azioni. Si tratta di accogliere e praticare la sua parola, facendone la bussola della nostra esistenza (cf Lc 8, 21).

Ricordarsi di Gesù Cristo significa poi contemplare il suo stesso volto nel volto dell'uomo, ritrovato e riconosciuto come fratello. Se non reimpariamo a leggere in ogni uomo - anche il più chiuso alla luce, anche il più schiavo del male - l'immagine viva e adorabile di Cristo Signore, l'uomo sarà sempre in pericolo: in pericolo di essere asservito ad altri uomini, magari in nome del benessere o della giustizia; in pericolo di essere manipolato e

artefatto, con la scusa dei diritti della scienza; in pericolo di essere reso infecondo e votato all'estinzione in nome di una felicità egoistica dell'individuo.

Come cristiani, non possiamo non prendere parte con vigilanza e sollecitudine allo svolgersi delle vicende umane (cf GS 1); non possiamo non farci carico delle impellenti questioni che emergono dal mondo del lavoro e dell'economia, come il prolungarsi della condizione incerta e anomala in cui versano tante famiglie e tanti giovani; non possiamo non opporci con fermezza ad ogni strumentalizzazione delle religioni che giustifichi odio, violenza e morte; non possiamo non cooperare fattivamente con tutti gli uomini di buona volontà affinché la cultura della pace e della civile convivenza sempre più si diffonda e ponga radici stabili nelle menti, nei cuori e nelle società. Ogni disagio umano ci interpella e ci richiede di operare fattivamente per debellare le strutture di peccato e alleviare le multiformi sofferenze che incontriamo. Perché, come ci ha ricordato san Giacomo nella seconda lettura, la fede senza le opere è morta in se stessa (cf Gc 2, 14-17). Nasce di qui il preciso dovere, per tutti e per ciascuno, di farsi espressione concreta e credibile di compagnia e condivisione nei confronti di chi è nel bisogno.

Saluto con favore a questo proposito una bella e preziosa iniziativa che proprio ieri ha visto la luce: l'impegno comune di Enti, Associazioni, Istituzioni e singoli professionisti, che intendono garantire gratuitamente assistenza sanitaria a quanti non possono affrontare gli oneri di una visita medica privata in caso di necessità. È una tessera luminosa che viene ad aggiungersi al mosaico della solidarietà, così ricco, attivo e diversificato nel nostro territorio. Auspico che altre simili iniziative si possano presto realizzare - quasi direi "per contagio" -, accanto alle lezioni gratuite per i giovani delle scuole superiori, già in atto da tre anni presso il Centro diocesano di pastorale giovanile. A tal fine, assicuro la completa disponibilità della comunità dei credenti, che attraverso la Caritas diocesana vuole rendere visibile la tenerezza di Dio verso ciascuno dei suoi figli.

Così, per onorare degnamente il nostro Santo Patrono, noi vogliamo quest'oggi ancora una volta riascoltare, disponibili e pensosi, il suo appello accorato, sollecito del nostro vero bene: «Ricordatevi di Gesù Cristo!». E beati noi, se sapremo fare tesoro di questa raccomandazione, se la sapremo tradurre in scelte concrete di vita, se sapremo così sostanziale il nostro pellegrinaggio terreno.

San Ponziano cammini con noi, ci sostenga con il suo esempio, ci accompagni con la sua intercessione. E così sia.

MESSA CRISMALE

Cattedrale, 1 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle,

con questa celebrazione nel cuore della Settimana Santa, la Chiesa ci invita a ricordare il dono del sacerdozio: quello di tutti i battezzati, membri dell'unico popolo di Dio quale popolo sacerdotale, e quello dei presbiteri, scelti e consacrati da Cristo perché nell'annuncio della Parola, nella celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti e nella guida della

comunità ecclesiale possano agire come strumenti vivi e personali di lui, Capo e Pastore della Chiesa, suo Corpo e suo gregge.

In questa luce, pensiamo con gratitudine a quanti durante l'anno ci hanno preceduto nella casa del Padre: don Giulio Martelli, cpps, don Ezio Campagnani, don Eusebio Severini, don Angelo Corona, don Luciano Nanni e don Giovanni Marchetti. A loro desidero associare nel ricordo orante l'Arcivescovo Mons. Antonio Ambrosanio, chiamato proprio 20 anni fa al premio eterno. E ci uniamo cordialmente al cantico di lode e di azione di grazie per i 50 anni di sacerdozio di don Giuliano Medori e di p. Mario De Santis, osa; per i 65 anni di don Baldino Ferroni, don Sante Quintiliani e p. Remo Piccolomini, osa; per i 70 anni di don Aldo Giovannelli e per i 79 anni di p. Luigi Giuliani, osa.

La liturgia che stiamo celebrando ci invita a sentire con forza come il presbiterato sia un dono personale, personalissimo: quella sera, nell'Ultima Cena, ciascuno di noi sacerdoti è stato il termine vivo del pensiero, della volontà, dello sguardo e dell'amore di Cristo; tra gli apostoli seduti alla tavola pasquale, Gesù vedeva il mio volto e segnava il destino della mia vita chiamandomi ad essere suo ministro. Dice Papa Francesco: «Tutto, nella nostra vita, oggi come al tempo di Gesù, incomincia con un incontro. Un incontro con quest'Uomo, un uomo come tutti e allo stesso tempo diverso... Gesù Cristo sempre è primo, ci aspetta; Gesù Cristo ci precede sempre; e quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando. Lui è come il fiore del mandorlo: è quello che fiorisce per primo, e annuncia la primavera». All'origine di tutto sta questo sguardo, questa chiamata che affascina ed invia. Lo sappiamo bene: ogni vocazione nasce nell'amore e sfocia nella missione: «Lo Spirito del Signore è su di me; lo Spirito del Signore mi ha mandato...». È necessario che ne prendiamo continua coscienza.

Questa coscienza, però, non consiste nella semplice disponibilità ad eseguire degli ordini, non è un generico invito a darsi da fare, ad ingegnarsi per escogitare qualcosa di nuovo. È una coscienza sacra e santa, che viene dall'alto, che tocca il fondo del cuore, che pervade e illumina la mente, che accende il fuoco dell'amore, che non viene mai meno, che spinge a guardare con scioltezza e fiducia ai pericoli e agli ostacoli di qualunque genere e da qualsiasi parte vengano.

Quando questa coscienza si attenua, ci si attacca a cose esteriori: ai numeri, al successo, all'indice di ascolto, al gradimento; ci si consola pensando che vi sono ancora tanti interessati ad ascoltare la parola della Chiesa o al contrario ci si rattrista pensando a quanti non la vogliono ascoltare. Oppure si viene colti da quella che Papa Francesco ha definito "la malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi": «È una malattia grave, che inizia semplicemente, magari solo per fare due chiacchiere - dice il Papa -, e si impadronisce della persona facendola diventare "seminatrice di zizzania" (come satana), e in tanti casi "omicida a sangue freddo" della fama dei propri confratelli. È la malattia delle persone vigliacche, che non avendo il coraggio di parlare direttamente parlano dietro le spalle... Fratelli, - conclude - guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere!».

Ma non può né deve essere questo il metro su cui misurarsi. Ciò che mi pare sommatamente importante è che la Chiesa diocesana tutta e ciascuno di noi abbia la coscienza di aver ricevuto un mandato significativo e vitale per il mondo di oggi e per questa nostra società. È il Signore risorto e vivente che ogni giorno, per la voce esterna della Chiesa e per la voce e l'unzione interiore dello Spirito Santo, manda me e te e tutti per una missione.

Ciascuno di noi si sente interpellato dalla voce di Dio che risuona nel Tempio e domanda: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E se forse, soprattutto dopo esserci resi conto di quanto arduo sia il ministero apostolico, non abbiamo sempre il coraggio o la prontezza di dire: «Eccomi, manda me» (Is 6, 8), ci conforta in ogni caso la parola di Gesù: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Se il Signore ci manda per questo “oggi” del mondo non mancherà di farci vedere, passo dopo passo, quali strade dobbiamo percorrere e quali scelte dobbiamo operare. È vero che non di rado ci domandiamo se i nostri cammini apostolici siano giusti o se siano i più efficaci e se e come debbano essere rinnovati. Ma viene certamente dal Maligno quel senso di confusione o di amarezza o di frustrazione che talora ci agita e ci fa perdere la serenità dell’impegno nel momento presente. Mentre è dono e consolazione dello Spirito la fiducia che il Signore ci sta guidando qui e ora, anche nella nebbia e nella notte, e che sarà lui a correggere e a pilotare i nostri cammini quando li compiamo con fiducia totale nella sua guida e nel suo mandato. Fedeli laici, diaconi, sacerdoti, vescovo, è Cristo stesso che ci domanda di non fondare i nostri progetti parrocchiali e diocesani sulle sole nostre forze, sempre e comunque insufficienti. Tutto ciò che intraprendiamo deve essere fondato sulla fede in Colui che tutto può (cf Fil 4, 13). Con Lui, passiamo dalle parole ai fatti, modestamente ma realmente. Con Lui, possiamo osare il cambiamento. Con Lui, affrontiamo la missione.

Una missione che non è impresa personale di qualche eroe solitario o di qualche funzionario competente; essa è piuttosto un frutto della comunione ecclesiale che deve trovare nella comunione nel clero un punto di riferimento simbolico convincente. Non c’è dubbio, infatti, che sono i preti in fraternità visibile tra loro e con il vescovo i primi attori dell’unità della diocesi. Lo sono per il loro ministero: sono stati infatti consacrati dallo Spirito Santo ed hanno ricevuto l’unzione con il Sacro Crisma per essere segno e strumento di Gesù buon pastore, che riunisce e presiede il suo popolo. Ma lo sono anche per la loro disponibilità, vissuta generosamente in luoghi e modalità differenti, annunciando lo stesso Vangelo, celebrando gli stessi sacramenti, manifestando la stessa solidale carità per il bene di tutti. Per questa disponibilità, per il vostro impegno quotidiano, per la vostra vita donata al servizio di Dio e degli uomini, vi esprimo, cari fratelli sacerdoti, la mia gratitudine personale e quella di tutti i fedeli della diocesi.

Raccogliamo insieme questa sera, con cuore aperto e umile, un appello rinnovato all’unità tra di noi, memori della parola del Signore, che ha garantito la sua presenza a quanti si riuniscono nel suo nome (cf Mt 18, 20). Dobbiamo sempre di nuovo imparare uno sguardo, una benevolenza, una disponibilità all’obbedienza e al confronto che danno anche alle relazioni più ordinarie la qualità dell’amore fraterno. Siamo realisti: il presbiterio non è la terra promessa dove tutto è esemplare e perfetto; è piuttosto un insieme di uomini santi per vocazione e peccatori per condizione, persone che nel ministero e nella vita privata esprimono le loro virtù e anche le loro fragilità e inadeguatezze. Lo sguardo che lo Spirito ci suggerisce non è quello che indulge alla complicità o si abbandona al pettegolezzo e alla mormorazione o si permette il giudizio sbrigativo; è piuttosto quello che sa apprezzare e perdonare, sostenere e correggere, imparare e ammirare e rendere grazie. Ci ammonisce ancora Papa Francesco: «Quando siamo noi a voler fare la diversità e ci chiudiamo nei no-

stri particolarismi ed esclusivismi, portiamo la divisione; e quando siamo noi a voler fare l'unità secondo i nostri disegni umani, finiamo per portare l'uniformità e l'omologazione».

Ancora una volta si apre davanti a noi un cammino arduo ed esigente, che fa sorgere spontanea la domanda: «Che cosa dobbiamo fare?». La risposta è antica e sempre nuova: contemplare Gesù, lasciarsi guardare da Lui, accogliere in noi i suoi sentimenti per essere capaci di ripetere in verità i suoi gesti e le sue parole. Non ci è permesso di dimenticare, infatti, che il primo e più efficace servizio pastorale che possiamo e dobbiamo assicurare alla comunità che ci è affidata è la cura della nostra vocazione, la cura della nostra vita interiore, memori delle raccomandazioni ricevute nell'ordinazione diaconale e presbiterale: «Credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni. Renditi conto di ciò che fai, imita ciò che celebri, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore».

A questo proposito desidero richiamare il dovere di coscienza - che incombe a ciascuno di noi - di dedicare ogni anno un tempo congruo agli Esercizi Spirituali, per entrare in più profonda sintonia con il Signore e ritrovare le motivazioni originarie della nostra consacrazione, la forza per il nostro impegno e la sorgente della nostra gioia. La diocesi non manca di offrire questa possibilità: invito ad approfittarne saggiamente. Ricordiamo che trascurare la nostra formazione spirituale non soltanto danneggia noi stessi, impoverendo la nostra vita interiore e riducendoci a "funzionari del sacro", ma come conseguenza defrauda i fedeli di quella testimonianza di santità e di quella fecondità apostolica cui hanno diritto.

Altra occasione preziosa per qualificare il nostro rapporto con Dio e l'esercizio del nostro ministero è il ritiro mensile del Clero, occasione privilegiata per nutrirsi insieme alla mensa della Parola, dell'Eucarestia e della fraternità. Non sia pretesto per una partecipazione saltuaria o ridotta nell'arco della giornata un qualche impegno pastorale che si può facilmente trasferire ad altro momento o altra data. Certamente, anche la comunità cristiana, opportunamente informata che il suo prete è assente dalla parrocchia perché si ritrova a pregare con il vescovo ed i confratelli, saprà apprezzare questo autentico "investimento apostolico". E come vorrei che lo scrupolo che trattiene qualcuno dal binare nel giorno del ritiro venisse applicato con altrettanta rigidità nell'azione quotidiana in parrocchia!

Non posso poi non fare riferimento alla preghiera che ogni primo sabato del mese, ormai da sei anni, riunisce puntualmente un buon gruppo di fedeli per invocare il dono di nuove vocazioni sacerdotali per la nostra Chiesa. Continuo a sognare che i preti siano i primi e i più numerosi a prendere parte a questo pellegrinaggio e faccio appello a quello che oso definire "spirito di corpo": cari fratelli, se non ci diamo da fare noi per le vocazioni sacerdotali, innanzitutto mettendoci in ginocchio davanti a Dio, chi lo dovrebbe fare?

A partire da queste considerazioni, vi invito a continuare con fiducia quel percorso di "conversione pastorale" che ci viene richiesto nell'esercizio del ministero ricevuto per l'amore ed il servizio della nostra Chiesa locale. Mi riferisco in particolare alla costituzione delle Pievanie che, come scrivevo nell'ultima Lettera pastorale, non sono «una "super-parrocchia" che sostituisce le parrocchie, ma piuttosto uno strumento al loro servizio e per la loro crescita, secondo una logica "integrativa" e non "aggregativa", per uno slancio pastorale d'insieme. (La Pievania), dunque, non elimina le parrocchie, la loro storia e identità; non nasce per contrapposizione o per spirito di parte, né è il risultato di una complessa azione di ingegneria pastorale; essa nasce per fare in modo che ogni parrocchia ... evangelizzi me-

glio e non da sola. L'unica ragione è ecclesiologicala: una maggiore fedeltà al Vangelo e una migliore visibilità della Chiesa come mistero di comunione e di missione».

Guardo pertanto con vivissima riconoscenza a tutto ciò che in questi mesi si sta vivendo a livello di Pievania tra i preti e nelle diverse comunità e che manifesta come in diocesi, lentamente ma sicuramente, cresce l'unità nella diversità. Penso a quanti sono strumenti, attori e beneficiari della comunione che lo Spirito Santo crea tra noi: i sacerdoti, i diaconi e le persone consacrate, i numerosi operatori pastorali, tutti attivi per l'annuncio del Vangelo, la celebrazione della Salvezza e il servizio degli altri nella società e nella comunità ecclesiale. E non dimentico gli ammalati e le persone anziane che, con la preghiera e l'offerta, contribuiscono per la loro parte alla fecondità della missione della nostra Chiesa.

Tutte queste operazioni, però, non hanno senso se non in rapporto a Cristo e al primato della grazia. Cambiare le tradizioni pastorali, tentare qualcosa di nuovo, entrare in una prospettiva di cambiamento richiede ferma convinzione e anche sforzo generoso, ma non assicura necessariamente il successo. Il rafforzamento della vita in Cristo e della vita ecclesiale, invece, permette sicuramente allo Spirito Santo di aprire per noi spazi nuovi nei quali respirare aria pura. Per la realizzazione dei progetti che stiamo affrontando e che ci appassionano in obbedienza al mandato ricevuto da Cristo, ci è richiesto di impiegare certo maggiore energia ma, paradossalmente, minore fatica, stanchezza o scetticismo di quando si fa unicamente ciò che si è sempre fatto e si vuole conservare tutto nella ricerca di una sicurezza illusoria.

Crediamo fermamente che lo Spirito Santo ci indica momento per momento come dobbiamo seminare e sperare, anche se non vediamo subito il frutto del nostro lavoro. Quando sentiamo crescere le nostre fatiche, anche per il diminuire del numero dei preti, ed sperimentiamo quanto sia difficile fare unità nella nostra esistenza personale e tra di noi per le tante urgenze che incombono, rinnoviamo la nostra fede nel mandato del Signore Gesù, e mettiamo la nostra mano nella sua, sicuri che la sua guida non vacillerà né verrà meno.

«A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen».

VEGLIA PASQUALE

Cattedrale, 4 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle,

nei giorni scorsi abbiamo vissuto la liturgia della cena pasquale del giovedì santo, preludio della morte di Gesù, e quella del venerdì santo come compartecipazione alle sue sofferenze, al suo non tirarsi indietro di fronte a chi lo catturava, lo condannava, lo inchiodava sulla croce. Abbiamo vegliato in questa giornata di sabato presso la tomba di Gesù, in silenzio, quasi avvertendo il dramma e lo sfinimento di Maria, trafitta dalla spada del dolore. Ed ora siamo qui per questa veglia, la più santa e la più solenne di tutte le veglie

della Chiesa; siamo venuti per proclamare: «Il Signore è veramente risorto... E noi risorgiamo con lui».

La nostra assemblea si è aperta con la benedizione del fuoco e con il canto della luce, tessendo le lodi di quel cero che ora splende presso l'ambone. I ceri che lo attorniano saranno poi trasferiti nelle parrocchie di San Gregorio, di Santa Rita e dei Santi Pietro e Paolo, dove - come segno eloquente della comunione ecclesiale e di questa unica celebrazione cittadina - segneranno il cammino delle rispettive comunità per tutto il tempo pasquale. Dopo il canto solenne del preconio, le letture dell'Antico Testamento hanno richiamato alla nostra memoria la lunga strada che Dio, dalla creazione del mondo, ha compiuto per il suo popolo e con il suo popolo. Abbiamo contemplato le tappe di una storia di salvezza, anche le più difficili come il sacrificio di Abramo, il passaggio attraverso il Mar Rosso, il ritorno dall'esilio, e abbiamo ascoltato la parola dei Profeti alimentare e sostenere la fede e la speranza di Israele. Abbiamo così in qualche modo "celebrato" la salvezza operata da Dio per il suo popolo di ogni tempo, salvezza che Egli dona ancora una volta questa notte alla sua Chiesa e a ciascuno di noi.

Dopo le letture è risuonato il grido: «Cristo Signore è risorto!», come proclamazione della divina potenza. La luce del Risorto è sfolgorata nella nostra vita, riportandoci a quello stupore che era in tutte le cose al mattino della creazione. L'evento culminante di tutta la storia si è compiuto: Cristo, che era morto, è risorto. Così è stato annunciato nella pagina evangelica.

Ora ci attende la memoria del battesimo, nella quale prendiamo coscienza del fatto che la Chiesa nasce in ogni persona che entra nella morte e nella sepoltura di Gesù mediante questo sacramento, per risorgere con lui alla pienezza della salvezza, ad una vita nuova senza peccato e senza più l'angoscia della morte. Anche l'acqua che benediciamo, qui recata dai rappresentanti delle comunità parrocchiali, farà ritorno ai rispettivi fonti battesimali, come sorgente di vita e di grazia.

Nessun rito umano può produrre il miracolo di liberare dal peccato e dalla paura della morte. È opera gratuita di Dio, comunicata nel battesimo, che dovrà svilupparsi lungo tutta l'esistenza. La liturgia ci richiama la gioia per il dono del Regno e la nostra decisione di vivere secondo le promesse battesimali. Infatti le rinnoveremo esprimendo ciò che significa morire con Gesù sulla croce e risorgere oggi con lui. Sarà il rifiuto di Satana, delle sue malvagità, delle sue seduzioni; sarà l'abbandono fiducioso a ciò che la salvezza di Dio in Gesù ha aperto per l'umanità come nuova possibilità di vita. Ci accompagna in questo passaggio la testimonianza dei fratelli e sorelle della Comunità Neocatecumenale denominata "dei Santi Domenico e Francesco" di Spoleto. Essi, dopo aver camminato insieme in questi anni, rinnovano solennemente con tutto il popolo cristiano le promesse battesimali, perché la grazia del sacramento possa agire in tutti con maggiore pienezza e la fede possa crescere fino alla statura di Cristo.

In questa veglia pasquale, la Chiesa vuole dunque aiutarci a vivere più profondamente la morte e la risurrezione di Gesù; ad interiorizzare il Vangelo, ad entrare nella gioia del Regno. Possiamo così seguire con fiducia il Signore, senza più alcuna paura per la nostra vita e per la nostra morte; siamo liberi e felici perché battezzati.

Siamo diventati come le donne di cui ci parla il Vangelo (cf Mc 16, 1-8), Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome, che entrando nel sepolcro sono invitate a guardare il po-

sto vuoto dove era stato deposto Gesù. «Non è qui», dice l'angelo, non è più condizionato dalle vicissitudini e dalle ambiguità della natura umana, non è più rinchiuso nello spazio e nel tempo. Nella storia, chiusa in se stessa e nella sua disperazione, Gesù ha strappato un'apertura verso l'alto, che rimarrà per sempre.

Ciò che viene donato alle tre donne è la gioia del vangelo, del messaggio ai discepoli: esse devono andare in Galilea, dove vedranno Gesù. E là, dove Gesù ha cominciato, inizieranno una nuova vita nella realtà quotidiana di una esistenza semplice. Non dimentichiamo che proprio nella semplicità della Galilea, nell'esistenza di un falegname e di poveri pescatori, si è rivelato il mistero di Dio; nella nostra vita quotidiana, grazie al battesimo, si rivelerà la forza e la gioia di Cristo in noi.

«Signore Gesù, concedici di sperimentare nella fede questa ineffabile gioia e di affidarci a questa speranza; accendi in noi la voglia di camminare sulle strade del Vangelo. Ti ringraziamo perché ti manifesti a noi come Risorto, anche in questa notte: apri i nostri occhi perché ti possiamo vedere; apri il nostro cuore perché possiamo gioire con te; apri la nostra bocca perché possiamo raccontare con chiarezza e coraggio ai nostri contemporanei la verità che sperimentiamo: Cristo è risorto per tutti, è risorto come speranza per tutta l'umanità». Amen. Alleluia!

PASQUA DI RISURREZIONE

Cattedrale, 5 aprile

Cari fratelli e sorelle,

in questo momento vorrei ripetere a ciascuno di voi l'annuncio inatteso proclamato dall'angelo alle donne all'alba del primo giorno dopo il sabato: «Gesù Nazareno, il crocifisso, è risorto!». La liturgia della Messa ci aiuta ad entrare nel mistero mettendo sulle nostre labbra canti di esultanza: «Alleluia! Questo è il giorno che ha fatto il Signore, alleluia, ralleghiamoci e in esso esultiamo! Cristo è risorto dai morti; a tutti ha donato la vita, alleluia!».

Alleluia, cioè «lodate il Signore», è l'acclamazione di gioia che sgorga dal cuore e affiora alle labbra di chi accoglie l'evento della risurrezione gloriosa di Gesù, morto da tre giorni, avvolto nella sindone, deposto nella tomba, in un sepolcro sigillato e custodito dalle guardie; di Gesù che ridando la vita al suo corpo esanime, autentica il suo essere Messia, Signore, Redentore, Figlio di Dio, primogenito della nuova umanità. Dobbiamo anzitutto lasciarci meravigliare, stupire e scuotere da questo fatto: Gesù è risorto, vincendo la morte e il peccato e aprendoci la porta verso la vita eterna e definitiva. Ormai la morte terrena non è più la fine, ma un episodio della vita, di una vita orientata a partecipare alla vita divina.

La pagina del Vangelo di Giovanni ci ha raccontato l'avventura di Maria di Magdala, che andava al sepolcro per piangere una persona che amava e che occupava un posto importante nella sua vita. Possiamo immaginare il suo passo: è quello tipico di chi si reca al cimitero; è l'andatura faticosa, dolente e rassegnata, di chi si è visto strappare via l'amore, l'avvenire, e si porta addosso soltanto i ricordi e i rimpianti del passato. Ma ecco che Maria

diventa all'improvviso testimone di un incidente, l'incidente più incredibile che si possa immaginare: «Vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro». Ecco l'imprevisto, quello che cambia tutto. La Risurrezione è il tema più arduo e più bello di tutta la Bibbia; l'articolo di fede su cui poggia tutto l'edificio cristiano, con il quale la Chiesa sussiste e senza il quale si dissolve. Il cristianesimo è l'unica religione fondata sulla resurrezione: se Cristo non è risuscitato, l'annuncio cristiano è una scatola vuota, la fede è una cisterna senz'acqua, un violino senza corde.

Maria vede la pietra rotolata e il sepolcro vuoto, intuisce qualcosa e corre dagli apostoli. E Pietro e Giovanni, il discepolo che Gesù amava, corrono a loro volta al sepolcro e vedono e credono (cf Gv 20, 8)... E sperimentano nel cuore un totale rivolgimento della realtà, un modo nuovo di guardare e di capire gli eventi. Ciò che avvenne il mattino di Pasqua coinvolge i destini umani, i destini di tutti coloro che si lasceranno trasformare dalla vita nuova che il Risorto ci dona. La risurrezione ha fatto irruzione nel vecchio mondo ferito dal peccato, quale segnale della sua fine e insieme del suo futuro, come realtà vivente e vivificante. Se oggi la nostra fede e la nostra libertà si affidano completamente al Risorto, noi diventiamo speranza di un mondo nuovo a partire da ciascuno di noi, dalla nostra persona amata, perdonata, salvata oggi e in ogni momento. Per questo sant'Ambrogio diceva: «Se Cristo è tuo», se lo accogli con fede amorosa, «egli risorge per te ogni giorno» (De Sacramentis, V, 25).

Ma la parola di Dio ci dice pure che la Pasqua può darci una gioia superficiale, inconsistente, formale, se la stacciamo dalla croce. Gesù risorto è il Crocifisso, la risurrezione non cancella il passato, non cancella la legge della croce. Piuttosto, ci svela in pienezza quella vitalità, quell'acqua viva, quella luce tersa, quell'amore assoluto che ha abitato l'esistenza terrena di Gesù e risplende nella sua morte di croce. La Pasqua ci svela che morte e vita abitano la nostra quotidianità, ma con la certezza che è la seconda, la vita, a trionfare.

Entri dunque in noi la Pasqua di Gesù risvegliandoci se siamo assopiti; penetri in noi pervadendo e trasformando la nostra vita forse stanca, forse un po' sfiduciata; ci richiami a una vita diversa, superiore e futura. Per il cristiano che crede, questa festa è luce, speranza, gioia profonda, pace, come lo fu per i primi testimoni del Risorto. Affinché sia davvero così per ciascuno di noi, occorre aderire al Signore con tutto l'essere, con tutta la mente, con tutta la volontà, con tutto l'affetto (cf Deut 6, 5). E questa operazione esige slancio, entusiasmo, superamento dei nostri schemi, fedeltà alla professione di fede in Colui che è luce e sorgente di luce, che è vita e verità.

Passato, presente e futuro si uniscono ormai nell'eterno di Dio, in cui adesso la risurrezione di Gesù ci immette, rendendoci capaci di un rinnovamento che invade il nostro essere e si esprime nel costume sociale per diventare possibilità di giustizia, di onestà, di riconciliazione, di rigenerare pensieri, istituzioni, forze, possibilità di cui l'umanità ha sete e fame. Grande è dunque l'impegno di chi crede nel Risorto e nel Risorto che ci conduce alla vita dalla morte. Si tratta di portare e di dare giustizia e speranza a uomini e donne smarriti tra tante tragedie, fino a quelli che accanto a noi, ogni giorno, singoli e famiglie, portano il peso della crisi economica, fino a quelli dei traghetti di Lampedusa...

Fratelli e sorelle, nel mistero pasquale - che si rinnova tra poco nell'Eucaristia - è racchiusa l'intera storia dell'amore di Dio per ciascuno di noi e per il mondo. Preghiamo il Signore perché la pace, dono del Risorto, possa raggiungere oggi il cuore e la vita degli ammalati,

dei sofferenti, delle persone disagiate, smarrite, abbandonate, di molti increduli alla ricerca di una via di uscita per dare un senso ai loro giorni vuoti. Possa la pace raggiungere anche i nostri fratelli e sorelle di quelle regioni del mondo scosse e ferite dall'odio, dalla violenza e dalla guerra (spesso frutto degli interessi dei cosiddetti "grandi"). Il Risorto doni forza e consolazione e difesa ai nostri fratelli che, per il solo fatto di essere cristiani, subiscono persecuzione e violenza e vengono barbaramente trucidati, nell'indifferenza calcolata e falsamente prudente di quanti credono di reggere le sorti delle nazioni e dei popoli. Il Risorto conceda a tutti la volontà e la forza di trovare e percorrere le vie della giustizia e della pace.

E la Madonna, che per prima ha contemplato con profonda esultanza il mistero del suo Figlio risorto, rimuova la pietra del sepolcro dalla vita di tutti noi, così da farci proclamare che Gesù crocifisso è vivo per sempre.

Con il più sentito augurio di pace e gioia per voi e per le vostre famiglie - e, da questa Basilica Cattedrale, per tutta la nostra Archidiocesi - desidero per tutti un buona Pasqua di risurrezione e di vita: Cristo è risorto, alleluia!

SOLENNITÀ DELL'ASSUNTA

Cattedrale, 15 agosto 2015

Nel cuore del mese di agosto, fin dai primi secoli dell'era cristiana, la Chiesa celebra l'assunzione di Maria al cielo. In Oriente, dove forse ha preso origine, questa festa viene ancora oggi chiamata "Dormizione della Vergine". San Teodoro Studita (759-826), stupito di fronte a questo evento eccezionale, si chiedeva: «Con quali parole spiegherò il tuo mistero? La mia mente è in difficoltà... È un mistero insolito e sublime, che trascende tutte le nostre idee». E aggiungeva: «Ti sei addormentata, sì, ma non per morire; assunta, ma non lasci di proteggere il genere umano». E la liturgia ci fa proclamare che dalla gloria del cielo Maria «accompagna con materno amore la Chiesa e la protegge nel cammino verso la patria, fino al giorno glorioso del Signore» (Messa di Maria Vergine, immagine e madre della Chiesa, Prefazio).

Abbiamo ascoltato dal Vangelo secondo Luca che Maria si mise in viaggio dalla Galilea verso una cittadina vicino a Gerusalemme, per andare a trovare la cugina Elisabetta (cf Lc 1,39-56). Oggi si incammina verso la Gerusalemme celeste per essere accolta dall'abbraccio del Padre e incontrare, finalmente, il suo Figlio Gesù. In verità, nel viaggio della vita Maria non si è mai separata dal Figlio: l'abbiamo vista con il piccolo Gesù fuggire in Egitto e più tardi condurlo adolescente a Gerusalemme, e per trenta anni a Nazaret ogni giorno lo contemplava conservando tutto nel cuore (cf Lc 2,19); lo ha quindi seguito quando lasciò la Galilea per predicare in ogni città e villaggio; è stata con lui fin sotto la croce. Oggi la vediamo giungere presso Dio «vestita di sole, con la luna sotto i piedi e sul capo una corona di dodici stelle» (Ap 12,1), ed entrare nella gloria. È stata la prima dei credenti ad accogliere la Parola di Dio, ora è la prima ad essere assunta nel cielo; è stata la prima a prendere in braccio Gesù quand'era bambino, ora è la prima ad essere presa tra le braccia dal Figlio per essere portata nella gloria. Poiché ha accolto il Vangelo, lei, umile ragazza di uno sperduto

villaggio della periferia dell'impero, diviene la prima cittadina del cielo. Davvero il Signore rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili! (cf Lc 1, 52).

È un mistero grande quello che oggi celebriamo. È il mistero di Maria, ma è anche il mistero di tutti noi, anzi il mistero stesso della storia. Infatti, sulla via dell'assunzione aperta da Maria si incamminano anche i passi di tutti coloro che legano la loro vita a Gesù come Maria legò a lui la sua. Le pagine bibliche che abbiamo ascoltato ci immergono in questo mistero di salvezza. L'Apocalisse squarcia il cielo della storia dove si affrontano il bene e il male: da un lato la donna e il figlio, dall'altro il drago incoronato (cf Ap 11, 19a; 12, 1-6a. 10ab).

La lettura cristiana ha visto in questa pagina la figura di Maria e di Cristo: essi, intimamente connessi, sono il segno altissimo del bene e della salvezza; di fronte a loro sta il drago, simbolo mostruoso della violenza, rosso come il sangue che versa, ubriacato dal potere rappresentato dalle teste coronate. All'inizio della storia, Adamo ed Eva furono sconfitti dal maligno; nella pienezza dei tempi, il nuovo Adamo e la nuova Eva sconfiggono definitivamente il nemico. Sì, con la vittoria di Gesù sul male, anche la morte interiore e fisica è vinta. E si stagliano all'orizzonte la risurrezione del Figlio e l'assunzione della Madre. Scrive l'apostolo Paolo: «Se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dai morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo» (1 Cor 15,21-22).

L'essere ora in Cielo, assunta nella gloria del Padre con il suo corpo e la sua anima, non allontana però Maria dal popolo cristiano che, come afferma il Concilio Vaticano II, «con affetto di pietà filiale la venera come madre amatissima» (LG 53). Dall'alto della croce, infatti, nell'affidarla a Giovanni, il discepolo amato (cf Gv 19, 25-27), Gesù chiama Maria ad accogliere come figli i suoi discepoli e quanti credono in lui, ad allargare cioè la sua maternità a tutte le generazioni dei credenti. Nel dolore e nella gioia della Pasqua, si apre così una nuova fecondità: nasce la Chiesa, segno e sacramento di salvezza per tutto il genere umano; la Pasqua di Cristo diventa nostra Pasqua, la Madre di Cristo diventa nostra Madre. E da allora Maria adempie al suo compito indicando e offrendo, a tutti gli uomini e senza interruzione, il Figlio, fonte di acqua viva che sgorga perché abbiano la vita in abbondanza (cf Gv 10, 10). Ascoltiamo Papa Francesco: «Gesù fonda la Chiesa e fonda noi nella Chiesa. Il mistero della Chiesa è strettamente unito al mistero di Maria, la Madre di Dio e Madre della Chiesa. Maria ci genera e ci alleva. Anche la Chiesa. Maria ci fa crescere. Anche la Chiesa. Noi cristiani non siamo orfani, abbiamo una mamma, abbiamo una madre, e questo è grande! Non siamo orfani! La Chiesa è madre, Maria è madre» (cf Udienza generale, 3 settembre 2014).

Sull'esempio di Maria, la Chiesa è chiamata a generare Cristo nel mondo in cui si trova a vivere, un mondo da sempre percorso dalla lotta tra bene e male. Per questo essa non cessa di ripetere le parole di Gesù e di rinnovare sacramentalmente i suoi gesti che danno la salvezza. Per questo - memore della parola del suo Fondatore: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2, 17) - la Chiesa non si stanca di rivolgere a tutti gli uomini, senza distinzione, l'invito a cambiare vita, allontanando il male e scegliendo il bene. Per questo, quale madre attenta e premurosa, allarga le braccia e non esclude nessuno dalla sua accoglienza e dalla sua attenzione, anche colui che si possa essere macchiato del più grave peccato, anche

l'omicida e il traditore, il mafioso e il razzista, l'usuraio e il violento, il prevaricatore e il menzognero... Nessuno, proprio nessuno, deve sentirsi estraneo o rifiutato: Gesù ha sempre combattuto e condannato il peccato, mai il peccatore. E la Chiesa, come ogni madre, confida sempre nel piccolo seme di bene insito nel cuore dell'uomo, di ogni uomo, e custodisce la fiducia che anche in quello più indurito dal male e dall'egoismo possa nascere una risposta generosa all'appello di Gesù: «Convertiti, e credi nel vangelo» (cf Mc 1, 15). Ascoltiamo ancora Papa Francesco: «La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Niente porte chiuse. Niente porte chiuse... La Chiesa è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (Udienza generale, 5 agosto 2015; cf *Evangelii gaudium*, n. 47).

Un ultimo messaggio, infine, vogliamo raccogliere dall'odierna solennità. L'assunzione di Maria ci parla del nostro futuro: anche noi saremo con il corpo accanto al Signore. Si potrebbe dire che con il mistero che oggi celebriamo inizia la vittoria piena della risurrezione; iniziano i cieli nuovi e la terra nuova annunciati dall'Apocalisse. Il Magnificat di Maria può divenire perciò il nostro canto, il canto dell'umanità intera che vede il Signore piegarsi su tutti gli uomini e su tutte le donne, umili creature, e assumerli con sé nel cielo. È la nostra chiamata e il nostro destino: stringiamoci attorno alla Madre di Dio, per poter essere anche noi assunti dal Signore già da ora nell'abbraccio del suo amore e, un giorno, approdare felicemente alla sua casa di luce e di pace.

NOTTE DI NATALE

Cattedrale, 24 dicembre 2015

La storia millenaria dell'umanità ha sempre conosciuto momenti di lotta e di incertezza, di sconfitte cocenti e di fugaci vittorie; tanto da farla apparire unicamente come una storia di guerra, di lotta, di morte. Gli uomini - quelli di ieri e quelli di oggi - si domandano angosciati: perché il dolore? Perché l'umiliazione? Perché la piccolezza così sentita e sofferta? Quale il senso della sofferenza degli ultimi della terra? Ieri, questa "realtà di morte" aveva passi lenti, ritmati dai secoli; oggi, anche la morte sembra essersi "aggiornata" ai ritmi frenetici della nostra epoca e l'uomo pare abbia perduto il senso della propria esistenza e il gusto della vita.

A questo uomo che anela una certezza capace di dare un significato alla vita, la Chiesa ripropone Cristo. Perché in Gesù, che nel Natale riveste la nostra natura mortale, Dio parla. E l'uomo ascolta il racconto dell'evento colmo di dolcezza divina e umana: Dio è nato bambino; Dio si è fatto storia. Dio non risponde al perché della sofferenza; soffre insieme a noi. Dio non risponde al perché del dolore; si è fatto l'uomo dei dolori. Dio non risponde al perché dell'umiliazione; si umilia. Non siamo più soli nella nostra solitudine; Dio è con noi, l'Emanuele. Non siamo più solitari, ma solidali. Questa sera ci viene narrata la storia di un Dio che si è fatto bambino, che invece di interrogare agisce, che invece di rispondere vive una risposta. E così, la notte dell'uomo diventa luminosa: il Bambino che nasce a Betlemme ci rivela che tutto possiede un senso segreto e talmente profondo

che Dio stesso ha voluto assumerlo; la ristrettezza del nostro mondo ha una via d'uscita benedetta e una conclusione felice. Non siamo un gregge abbandonato né una massa anonima e senza direzione. Dio non assiste impassibile alla tragedia umana; vi entra dentro; vi partecipa e ci rivela che vale la pena vivere questa vita fedeli nella lotta per essere ogni giorno migliori, esigenti nella pazienza verso noi stessi e verso gli altri, forti nel sopportare le contraddizioni e saggi da ricavarne una lezione.

Gesù però non è un modello lontano nel tempo, quasi un oggetto prezioso che ogni tanto rispolveriamo, riprendiamo tra le mani e contempliamo con gusto estetico. Egli è la Luce da cui dobbiamo lasciarci inondare perché le tenebre del cuore siano vinte e le cose, ritrovato il significato loro proprio, ritornino ad essere al servizio dell'uomo. Egli è la Gioia per la vittoria dello Spirito che non fa vittime, ma rende tutti vittoriosi. Egli è la Pace, che non è quietismo per paura di violenze ma comunione piena con il Padre e con gli uomini riscoperti come fratelli.

Questa notte risuona l'annuncio dell'umanità, della benevolenza e dell'amore di Dio per gli uomini, rivelati e realizzati in Gesù Cristo (cf Tt 3, 4). Nell'incontro con Lui, "volto della misericordia del Padre", riceviamo luce e forza per aprire il cuore, la mente e le mani ai fratelli, a partire da quanti si trovano in necessità. «La Chiesa - dice Papa Francesco - sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio... Essa sa che il suo primo compito, soprattutto in un momento come il nostro colmo di grandi speranze e forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della misericordia di Dio, contemplando il volto di Cristo» (cf MV 25).

Ciò che abbiamo questa sera da condividere è la gioia intima, folgorante, di quelli che sono stati raggiunti dalla misericordia di Dio e sono chiamati, nella notte del mondo, a portare come una fragile fiamma questa certezza: Dio non si dimentica di me, mi ama, mi rinnova continuamente la sua fiducia, mi dona se stesso nella persona e nella parola di Gesù, manifesta pienamente la sua onnipotenza quando perdona la mia miseria e il mio peccato. Se riconosciamo con umiltà e sano realismo che spesso ci allontaniamo da lui e dal suo amore considerato troppo esigente, e facciamo ritorno a lui, riceviamo conforto, perdono, speranza: poiché il popolo che è la Chiesa non è fatto di santi, di perfetti, di impeccabili; è fatto di peccatori perdonati, di vigliacchi riconciliati, di fuggiaschi recuperati, di gente di poca fede che riceve una forza che non le appartiene. Scopriamo così di essere portatori della ricchezza di Dio, e la nostra vita riceve tutto il suo peso e tutto il suo senso, che nessuno può toglierci, da quell'amore e da quella misericordia che ci sono stati donati gratuitamente e dei quali siamo costituiti testimoni.

È questo il senso vero del Giubileo della Misericordia, che da qualche giorno stiamo vivendo «per sentire forte in noi la gioia di essere stati ritrovati da Gesù, che come Buon Pastore è venuto a cercarci perché ci eravamo smarriti; per percepire il calore del suo amore quando ci carica sulle sue spalle per riportarci alla casa del Padre; per essere toccati dal Signore Gesù e trasformati dalla sua misericordia, per diventare noi pure testimoni di misericordia» (cf Papa Francesco, Omelia 11 aprile 2015).

E tutto ciò si realizza oggi, dove "oggi" non significa solo una realtà temporale ma la continuità della salvezza (perché l'oggi di Dio è eternità), dono del Padre agli uomini che sanno accettarlo. Chi sa accettare il dono del Padre? Il Vangelo ci dice che Maria, la Madre Vergine, Giuseppe, l'uomo fedele, e i pastori in veglia, «lo accolsero». Pur nella diversità

delle loro esperienze personali, la loro risposta di fede nasce dall'ascolto della Parola del Padre recata dagli angeli, che aveva preparato il loro cuore e la loro vita a saper riconoscere nella realtà del Bambino di Betlemme il Dio presente tra gli uomini.

Nella misura in cui, oggi, noi accogliamo questa salvezza, dobbiamo operare perché altri siano inondati da questa Luce, sperimentino questa Gioia, gustino questa Pace. Luce, Gioia e Pace che non sono per noi ricordi di infanzia o momenti estetici, ma una Persona viva, Cristo Gesù che viene, oggi, a salvarci donandoci la sua misericordia e chiedendoci di diventarne strumento efficace.

Con questo auspicio, ci diciamo reciprocamente: Buon Natale!

GIORNO DI NATALE

Cattedrale, 25 dicembre 2015

Benvenuti in questo Duomo, cari amici che desiderate celebrare con me il giorno santissimo del Natale. Giorno di sentimenti profondi, di emozioni, di grandi pensieri; giorno di preghiera, di contemplazione e di adorazione.

Tutti noi, anche quelli che forse vanno poco in chiesa o addirittura sono entrati qui per la prima volta, siamo venuti a questa Messa con qualche attesa, con qualche speranza, pur se forse non sappiamo esprimerla. È la speranza di essere riportati al nostro essere più vero, di ritrovare la nostra semplicità e schiettezza originaria, quelle che abbiamo magari vissuto da bambini davanti al presepio.

Eppure le letture bibliche che sono state proclamate non sono affatto semplici; non ci parlano di per sé né di Betlemme, né del presepio e nemmeno di Gesù Bambino, cioè di realtà che istintivamente ci aspettiamo. Sono invece testi di alta teologia, dedicati al mistero dell'Incarnazione, e richiedono da parte nostra una meditazione seria, un'applicazione della mente.

Già la prima lettura, dal libro del profeta Isaia (52,7-10), che evoca il grido di gioia delle sentinelle di Gerusalemme che vedono da lontano i profughi rientrare dall'esilio, mette in noi quel brivido di letizia che vorremmo sperimentare almeno per un momento in questa giornata. La seconda lettura (Eb 1,1-6) e il brano del Vangelo (Gv 1,1-5. 9-14), invece, parlano il linguaggio della rivelazione di Dio nel Figlio, il linguaggio del Verbo eterno che si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi. Ci chiediamo allora che cosa può voler dire alla nostra fantasia e al nostro cuore l'espressione: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». È l'affermazione che sta al centro della pagina evangelica e che riassume, nella sua brevità, tutto il mistero del Natale.

Pensiamo a qualche brano più concreto del Vangelo, che probabilmente ricordiamo anche se vagamente: Gesù che piange davanti alla tomba del suo amico Lazzaro; Gesù che accarezza i bambini che vengono portati a lui; Gesù che guarda con tenerezza il gio-vane ricco che gli domanda che cosa fare per essere perfetto; Gesù che esulta di gioia di fronte alla fede dei piccoli; Gesù che si indigna di fronte alla durezza degli ipocriti; Gesù che è

invaso dalla tristezza, nel giardino della sua agonia; Gesù che si lascia inchiodare alla croce e muore nella solitudine.

Sono tutti episodi che ci fanno comprendere come il mistero di Dio si è fatto lacrime e pianto, si è fatto carezza e tenerezza; l'Assoluto si è fatto esultanza e giubilo; il Santo ha preso la misura e la figura dell'indignazione e della collera; l'Inaccessibile ha assunto la veste della tristezza e del dolore; il Trascendente ha preso la forma della debolezza; l'Onnipotente ha assunto la figura della morte in solitudine. E questo tra noi, per noi, in mezzo a noi.

Quando dunque avremo richiamato tante pagine del Vangelo che raccontano i sentimenti e la vita quotidiana di Gesù, e le avremo applicate al mistero trascendente e altissimo di Dio, forse capiremo meglio il significato dell'annuncio proclamato fin da questa notte: «Il Verbo si è fatto carne». Capiremo qualcosa del senso del Natale, cioè di una presenza del divino nella storia concreta di un uomo, di una presenza del mistero di Dio tra noi; di un Dio che prende su di sé le nostre debolezze quotidiane, che condivide la nostra esistenza spesso affaticata e stanca, che entra nel mistero della nostra sofferenza e della nostra morte.

La presenza e la condivisione della nostra vita da parte di Dio non è solo di 2015 anni fa; essa continua e si manifesta nel nostro tempo, oggi, in questo santo giorno. Perché Gesù, Figlio di Dio e Verbo del Padre, si fa ora perdono attraverso le parole del perdono della Chiesa nel sacramento della penitenza; Gesù ci parla attraverso le parole della Messa che stiamo celebrando; Gesù si fa cibo tra le mie mani che consacreranno il pane eucaristico; Gesù viene nel nostro cuore come nutrimento e come amico. Dio vuole entrare fino in fondo nella nostra umanità per renderla partecipe della sua energia divina, che attraversa tutti i tempi, penetra nell'oggi e ci fa vivere, qui ed ora, l'inizio della pienezza eterna.

Continua l'evangelista Giovanni: «Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare tra noi, e noi abbiamo visto la sua gloria». La gloria che si è mostrata nella semplicità del presepio è stata contemplata nell'amore del Crocifisso, è esplosa nella gloria del Risorto, è presente oggi sotto i veli del sacramento. Il Verbo si è fatto Bambino, è diventato membro della razza umana, si è fatto uomo, è morto, è risorto, si fa presenza viva a ciascuno di noi. A noi è chiesto semplicemente di riconoscerlo, di aprire le braccia alla sua venuta, di accoglierlo con disponibilità e generosità. Per questo qualche giorno fa abbiamo aperto anche in questa Cattedrale la Porta Santa. È un simbolo che ha radici antiche. Ma la radice primaria sta nell'essere una porta che si apre per tutti coloro che cercano Dio, l'unica porta che conta.

Mentre i potenti chiudono le porte, mentre tanti, troppi non sanno a che porta bussare per trovare casa, pane e lavoro, mentre le porte della solitudine si chiudono su troppi giovani, su troppi anziani, mentre infiniti dolori non sanno a che porta picchiare con il silenzio delle lacrime, il Giubileo ci dice che la "Porta" è aperta, è vicina; non sta in un Tempio lontano, sul monte, ma vicino. La porta aperta dice quello che la fede del popolo cristiano sa da sempre: non siamo figli di un Dio che sta lontano, dietro porte chiuse, raggiungibile solo a costo di fatiche disumane. Siamo amici di un Dio che ha aperto gratuitamente, che ha mandato il suo Figlio ad essere porta, a scardinare le serrature della legge, a far saltare gli alti battenti della morte. La "porta santa" - si dice -, ma è santa perché è un segno di Lui. Il rito conta, ma non è nulla se non introduce a una carne, una casa, una comunità, un luogo

dove la vita ispirata al Vangelo di Gesù diventa ogni giorno bella e buona. Così, siamo invitati a scoprire nel Figlio incarnato il volto misericordioso del Padre e, riconoscendoci sempre di nuovo peccatori perdonati, diventare a nostra volta, singoli e comunità, come una “porta santa” che permette a chi ci accosta di scoprire e gustare la bontà, la tenerezza e la fedeltà di Dio.

Ogni atto di accoglienza, di giustizia, di perdono, di comprensione, di solidarietà che sapremo compiere sarà il coronamento naturale della celebrazione del Natale. Così gli auguri che ci scambiamo avranno il sapore della misericordia e della consolazione e sgorgheranno davvero dall’esperienza che la nascita del Figlio di Dio in noi, in ciascuno di noi, è fonte di pace, di serenità, di apertura di cuore, di libertà, di cambiamento di vita.

Preghiamo insieme, gli uni per gli altri. Preghiamo affinché la luce del Verbo incarnato illumini e rischiarì tante situazioni confuse, tanti luoghi di dolore. E affidiamo le nostre preghiere e i nostri desideri all’intercessione di Maria, Madre di Gesù, che nel silenzio adorante contempla il volto del Verbo che in lei ha preso carne e, in lui, contempla il volto di tutti gli uomini e le donne della terra, specialmente dei più sofferenti nel corpo e nello spirito.

Con questi sentimenti, ci diciamo: Buon Natale!

Nomine e provvedimenti

Nell'anno 2015 l'Arcivescovo Mons. Renato Boccardo ha preso i seguenti provvedimenti:

in data 26 Gennaio 2015 ha nominato don Giovanni Cocianga Pievano della Pievania di San Giacomo;

In data 31 Gennaio 2015 ha nominato don Roberto Crisogianni Vice - cancelliere arcivescovile; ha nominato don Sem Fioretti legale rappresentante della Confraternita della Misericordia;

In data 27 Febbraio 2015 ha nominato padre Renato Jess, OAD, Amministratore parrocchiale di Santa Rita in Spoleto;

In data 10 Aprile 2015 ha confermato l'elezione di Sr Chiara Mattioli ad Abbadessa del Monastero di San Leonardo in Montefalco;

In data 26 Maggio 2015: ha nominato don Mariano Montuori vicario parrocchiale della Concattedrale di Santa Maria in Norcia;

In data 29 giugno 2015:

ha nominato don Marco Rufini Arciprete della Concattedrale di Santa Maria in Norcia e Parroco del territorio ad essa pastoralmente collegato;

ha nominato don Marco Rufini Pievano della Pievania dei Santi Benedetto e Scolastica;

ha nominato don Marco Rufini Rettore di Sant'Agostino in Norcia, della Chiesa di San Filippo Neri in Norcia, di Santo Stefano protomartire in Nottoria di Norcia, di Sant'Apollinare Vescovo in Forsivo di Norcia, di San Pietro Apostolo in Serravalle di Norcia, di Sant'Antonio Abate in Frascaro di Norcia, dei Santi Pietro e Paolo e Antonio Abate in Valcaldara di Norcia, di Santa Maria Assunta e Sant'Eutizio in Oricchio di Norcia, dei Santi Ansovino e Carlo Vescovo in Pescia di Norcia, dei Santi Giovanni e Marco in San Marco di Norcia, di San Lorenzo Martire in Casali di Serravalle di Norcia, di San Pietro Apostolo in Castel Santa Maria di Cascia;

ha nominato don Emo Moretti, cpps, Parroco di San Michele Arcangelo in Giano dell'Umbria;

ha nominato mons. Luigi Piccioli Parroco in solido moderatore di Santa Maria nella Cattedrale e di San Gregorio Maggiore in Spoleto;

ha nominato don Josef Gercàk Parroco in solido di Santa Maria nella Cattedrale e di San Gregorio Maggiore in Spoleto;

ha nominato don François Muisanza Katewu Parroco di Santa Maria Assunta in Sellano;

ha nominato don Davide Tononi Vicario parrocchiale di San Michele Arcangelo in Bevagna e di Santa Maria Addolorata in Cantalupo di Bevagna;

ha costituito la Pievania di San Felice che comprende le parrocchie di San Francesco d'Assisi in Bastardo di Giano dell'Umbria, San Michele Arcangelo in Giano dell'Umbria, Sant'Antonio in Gualdo Cattaneo e San Michele in Pomonte di Gualdo Cattaneo;

ha nominato don Claudio Vergini Pievano della Pievania di Santa Chiara della Croce;

ha nominato don Emo Moretti, cpps, Pievano della Pievania di San Felice;

ha nominato don Marco Rufini Pievano della Pievania dei Santi Benedetto e Scolastica;

ha nominato don Giuseppe Iavarone Pievano della Pievania del Beato Pietro Bonilli;

ha nominato don Canzio Scarabottini Direttore dell'Ufficio catechistico diocesano;

ha confermato la costituzione del Consiglio Presbiterale:

Membri di diritto:

mons. Luigi Piccioli, Vicario Generale

don Luciano Avenati, Vicario episcopale per la formazione

don Sem Fioretti, Vicario episcopale per l'amministrazione

Sacerdoti eletti:

don Jozef Gercàk

don Mirco Boschi

mons. Alessandro Lucentini

don Simone Maggi

mons. Oreste Baraffa

don Rinaldo Cesarini

don Bruno Molinari

Religiosi eletti:

p. Luigi Napolitano, ofm

don Emo Moretti, cpps

Membri nominati dall'Arcivescovo:

don Mario Giacobbi

p. Jos Mecheril, vc

don Gianfranco Formenton

don Canzio Scarabottini;

ha ascritto al Capitolo della Cattedrale di Santa Maria in Spoleto:

don Mario Giacobbi
mons. Oreste Baraffa
don Angelo Nizi
don Sem Fioretti
don Jozef Gercàk
don Edoardo Rossi;

ha nominato il can. Sem Fioretti Rettore - Amministratore della Basilica Cattedrale di Spoleto;

ha confermato la costituzione della Consulta Diocesana di Pastorale Giovanile per il triennio 2015-2018:

Fabrizio Amadio
Silvia Antonelli
Matteo Brocanello
Agnese Carlini
Giuseppe Centonze
Lucia Fioretti
Don Aleksei Kononov
Filippo Mela
Elisa Ranucci
Irene Raus
Paolo Raus
Stefano Sirci
Paola Succhielli
don Davide Tononi;

In data 15 Agosto 2015:

ha nominato padre Domingo Alberto Pinilla, B, Parroco di Santa Maria in Campello sul Clitunno;

ha nominato padre Domingo Alberto Pinilla, B, Rettore di San Michele Arcangelo in Pissignano di Campello sul Clitunno;

ha nominato padre Cornelio Pallares Romero, OFM, Vicario parrocchiale dei Santi Antonino e Clemente in Santa Maria in Valle di Trevi;

ha nominato don Giuseppe Iavarone Parroco in solido di Sant'Emiliano in Trevi, della Sacra Famiglia in Borgo Trevi e di San Pietro in Bovara di Trevi;

ha pubblicato lo Statuto definitivo e confermato la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano per il quinquennio 2015-2020:

mons. Luigi Piccioli

don Luciano Avenati
 can. Mario Giacobbi
 Sabrina Guerrini
 Elio Giannetti
 Cinzia Fiorucci
 Maria Flora Ercoli
 Vittorio Allegrini
 diac. Ruggero Cirulli
 Diego Catanossi
 Sonia Stocchi
 Floriana Montioni
 Antonella Marini
 Enrico Gramaccioni
 Silvia Antonelli
 can. Edoardo Rossi
 diac. Renato Morlino
 can. Sem Fioretti
 Cristina e Roberto Mariottini
 don Canzio Scarabottini
 Stefano Fagioli
 sr Anna Maria Lolli
 Paolo Raus
 Giorgio Pallucco
 Barbara Sciaboletta
 Filippo De Angelis
 sr Andreilla Fioravanzo, sfs
 Filippo Mela
 Eleonora Rizzi;

In data 24 Agosto 2015:

ha costituito il Collegio dei Consultori per il quinquennio 2015-2020:

mons. Luigi Piccioli

can. Sem Fioretti

don Luciano Avenati

don Rinaldo Cesarini

p. Jose Mecherili, VC

don Canzio Scarabottini;

in data 28 agosto 2015:

ha nominato padre Jackson George Kattamkottil, B, Vicario parrocchiale di Santa Maria in Campello sul Clitunno;

ha nominato padre Renato Jess, OAD, Parroco di Santa Rita in Spoleto;

in data 3 settembre 2015:

ha nominato don Mariano Montuori Amministratore parrocchiale di San Gregorio in Nido di Castel Ritaldi e San Giovanni Battista in Castel San Giovanni;

in data 14 Settembre 2015:

ha nominato don Giuseppe Laterza, CPPS, Vicario parrocchiale di San Francesco d'Assisi in Bastardo di Giano dell'Umbria e di San Michele Arcangelo in Giano dell'Umbria;

In data 29 Settembre 2015:

ha nominato padre Antonio Ribeiro, OAD, Vicario parrocchiale di Santa Rita in Spoleto;

ha costituito il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero per il quinquennio 2015-2020:

Sauro Cardini (Presidente)

Lanfranco Amadio

Letizia Angelini Paroli

diac. Renato Morlino

mons. Luigi Galli

Luciano Severini

don Vito Stramaccia;

ha costituito il Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero per il quinquennio 2015-2020:

Lucia De Santis

don Renzo Persiani

Maria Antonella Proietti;

In data 17 Ottobre 2015:

ha nominato don Simone Maggi Referente per le preghiere di guarigione e di esorcismo;

in data 18 Ottobre 2015:

ha confermato la costituzione della Consulta Diocesana della Pastorale della Salute e della Sofferenza per il triennio 2015-2018:

M. Pia Bruscolotti

Pierluigia Ciucarilli

sr Patrizia Di Stasio, sfs

don Mario Giacobbi

Simonetta Marucci

Piera Martore

Tersilio Filippi Coccetta

p. Stefano Ruta, OFM Capp.

Salvatore Santaguida;

In data 28 Ottobre 2015:

ha nominato padre Maurizio Buioni, CP, Collaboratore pastorale della Pievania del Beato Bonilli in Cannaiola di Trevi Padre; ha confermato la costituzione del Comitato di Presidenza della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali per il triennio 2015-2018:

Laura Lattanzi del RnS

Daniela Di Noia dell'A.C.I.

Camanni Guido della Comunità Papa Giovanni XXIII

Filippo De Angelis del Cammino Neocatecumenale (segretario generale);

ha confermato la costituzione della Consulta Diocesana di Pastorale della Famiglia per il triennio 2015-2018: Attilio Trapanese e Sabrina Munno, per la Pievania di Santa Maria nel Vicariato Urbano; Salvatore Messina e Carmelina Testai, per la Pievania del Sacro Cuore nel Vicariato Urbano; Fabrizio Elia e Monia Bosi, per la Pievania di San Giovanni Battista nel Vicariato Extra Urbano; Claudio Dal Soglio e Valentina Palmieri, per la Pievania di San Giacomo nel Vicariato Extra Urbano; Enrico Venturini e Milena Trippa, per la Pievania di San Venanzo nel Vicariato Extra Urbano; Angelo Gallinella e Antonella Riccioli, per la Pievania di Santa Chiara della Croce nel Vicariato del Clitunno; Marco Galanti e Luana Baglioni, per la Pievania di San Felice nel Vicariato del Clitunno; Claudio Fragolino e Angela Quadrelli, per la Pievania del Beato Pietro Bonilli nel Vicariato del Clitunno; Manuele Mercuri e Valentina Pignoloni, per la Pievania di Santa Rita nel Vicariato della Valnerina; Nicola Frascetti e Rita Marchetti, per la Pievania dei Santi Benedetto e Scolastica nel Vicariato della Valnerina; Fabrizio Pucciotti e Annarita Di Curzio, per la Pievania del Beato Giolo nel Vicariato della Valnerina; Rino Alessi e Laura Pinchi per la Pievania di San Bernardino nel Vicariato Ternano; Rita Musco, Coordinatrice del Centro di Ascolto; don Sem Fioretti, Roberto Mariottini e Cristina Traballoni, Coordinatori;

In data 20 Dicembre 2015:

ha nominato don Luis Coronado Vielman Vicario parrocchiale di Sant'Emiliano in Trevi, della Sacra Famiglia in Borgo Trevi, di San Pietro in Bovara di Trevi, dei Santi Antonino e Clemente in Santa Maria in Valle di Trevi e del Beato Pietro Bonilli in Cannaiola di Trevi.

Diocesi di

Terni

Narni

Amelia

Omellerie del Vescovo

SOLENNITÀ DI SAN SAN VALENTINO

Basilica Santuario, 14 febbraio 2015

Pontificale di San Valentino 2015 – Saluto del Vescovo

Porgo un cordiale saluto al S.E. mons. Vecchi, ringraziandolo per aver accettato di presiedere questo pontificale.

Un benvenuto alle autorità e alle Istituzioni civili e militari, nazionali, regionali e cittadine.

Al sindaco della nostra città Leopoldo Di Girolamo, e attraverso di lui ai nostri concittadini formulo l'augurio di trascorrere una serena e santa festa del Patrono.

Praticamente questa Messa solenne è l'unico momento di fede e di devozione in onore del Santo, che Istituzioni, cittadini e fedeli vivono insieme.

Vogliamo viverlo con intensità e fede, esprimendo la nostra devozione a San Valentino, il Santo dell'amore di Dio, dell'amore del prossimo e patrono degli innamorati.

Nel sacrificio di Gesù, che riviviamo oggi con l'Eucarestia, è presente il martirio di San Valentino, il martirio di tanti uomini e donne dei nostri giorni e anche la sofferenza quotidiana di tutti noi.

Preghiamo allora perché per intercessione di san Valentino e sul suo esempio di amore per Dio e il prossimo, possa rifiorire l'amore nel suo significato più ampio, in particolare l'amore per la verità, la promozione della pace e del benessere nella nostra Regione e nel mondo, e nell'intimo di tutti noi.

✠ *Giuseppe Piemontese OFM Conv., Vescovo*

PRESIEDE

S.E. Mons. Ernesto Vecchi

già Amministratore Apostolico della Diocesi

Sono grato al Signore per avermi concesso, ancora una volta, la grazia di partecipare alle celebrazioni in onore di San Valentino. Sono tre anni consecutivi, che mi è offerta l'opportunità di riflettere sulla figura emblematica di questo Santo Martire e di pregare sulle sue reliquie. Ringrazio il vescovo, S.E. Mons. Giuseppe Piemontese, per avermi invitato a presiedere questa concelebrazione, che, nel Sacramento dell'Eucaristia, ci dona la possibilità di attingere alla sorgente primaria della comunione ecclesiale e della buona

convivenza civile. In tale contesto, saluto e abbraccio i Sacerdoti, che porto nel cuore e che raccomando ogni giorno al Signore, perché renda fecondo il loro ministero.

Sono riconoscente a tutte le Autorità, che con la loro presenza avvalorano lo spessore civico del Santo Patrono, referente indispensabile per ravvivare l'identità di una città. In tale prospettiva, la Festa patronale rinnova il patto di cittadinanza tra le istituzioni e il tessuto sociale, a servizio del bene comune. L'analisi storica e antropologica della nostra identità culturale ci dice che i Santi Patroni intersecano i bisogni più veri e profondi dei singoli e della collettività: entrano, di fatto, nella trama della storia locale, dove religiosità e senso di appartenenza civica si compenetrano, fino a cogliere nel Santo Patrono l'emblema che più incarna le attese profonde del sentire popolare. A suggello di questa persuasione, Terni, un anno fa, ha lodevolmente eretto un monumento statuario a San Valentino, nel cuore del tessuto urbano.

Ogni anno, la festa liturgica del Patrono offre l'opportunità di mettere a fuoco la vera identità di questo Santo Pastore. Dalla Passio Sancti Valentini (V secolo), che gli studiosi più accreditati ritengono degna di fede (Cf. M. Schoepflin e L. Seren, *San Valentino*, Ed. OCD, Roma 2000, p. 41), sappiamo che San Valentino fu Vescovo di Terni e delle comunità cristiane della Valle del Nera nel III secolo. Il suo lungo episcopato fu contrassegnato da una vita santa, da un ardente zelo pastorale e da tanti miracoli. Durante la persecuzione dell'Imperatore Aureliano, mentre annunciava il Vangelo dell'Amore, in odio alla fede, fu decapitato sulla via Flaminia, il 14 febbraio 273. Le sue reliquie sono custodite e venerate sotto l'altare di questo Santuario. A Lui possono essere applicate alla lettera le parole del Vangelo di Giovanni: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre e do la mia vita per le pecore» (Cf. Gv 10, 11-16).

La vera devozione a San Valentino, dunque, vede in Lui anzitutto l'icona sacramentale di Cristo Capo, Pastore e Sposo, modello di ogni martirio, il campione del dono di sé, il testimone dell'amore verso Dio e il prossimo, vissuto nella concretezza dei rapporti umani, tra i quali occupa un posto preminente il rapporto affettivo tra l'uomo e la donna. Pertanto, il pluriforme e planetario movimento devozionale valentianiano, pur con tutte le sue ambiguità, complicità e fraintendimenti, non è nato dal nulla; così le tante leggende che coinvolgono il Santo Vescovo come protettore dei fidanzati, pur non potendo sempre esibire la certificazione storica, hanno però un comune fondamento teologico: l'annuncio valentiniano dell'amore sponsale di Cristo e della Chiesa, inscritto nell'evento dell'Incarnazione del Figlio di Dio (Cf. Card. G. Biffi, *Liber Pastoralis Bononiensis*, n. 11, p. 253). Infatti, l'Incarnazione – che stabilisce il principio divino-umano come struttura originaria dell'avvenimento cristiano – è la premessa, il fondamento e l'iniziale realizzazione dell'evento ecclesiale, che è anch'esso un mistero sponsale, il mistero di Cristo che ama la Chiesa, e ha dato se stesso per lei, come scrive San Paolo, il quale mette questo mistero a fondamento del rapporto tra marito e moglie. «Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Cf. Ef 5, 25-32). In tale prospettiva, si coglie il senso profondo di ciò che dice il Vangelo di Matteo: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio» (Mt 22, 1). A questa festa siamo tutti invitati fin dalla nostra chiamata all'esistenza.

Pertanto, la distinzione tra l'uomo e la donna, non è un optional, ma una «vocazione» a entrare in complementarità nel gioco ineffabile della vita come Dio l'ha pensata, cioè «a sua immagine e somiglianza» (Cf. Gen 1, 27): l'uomo e la donna, nel loro «essere-uomo» ed «essere-donna», riflettono la sapienza e la bontà del Creatore (Cf. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 369). Ma oggi, come ai tempi del profeta Geremia e di San Paolo – che abbiamo ascoltato nella prima e seconda lettura – c'è chi rema contro. In occidente, la macchina del consenso mediatico e culturale funziona a pieno regime, e porta gradualmente l'uomo e la donna a perdere la coscienza della verità originaria, inscritta nella loro mascolinità e femminilità. Avanza così un deserto, dove tutto è uguale e indifferente; dove le sorgenti della vita si estinguono (Cf. Card. C. Caffarra, Omelia per San Valentino, 14 febbraio 2014).

Romano Guardini – un grande filosofo e teologo cattolico italo-tedesco, molto amato da Papa Francesco e dal Papa Emerito Benedetto – a metà del secolo scorso, aveva suonato il campanello d'allarme. Il progredire della scienza e della tecnica aveva generato un comprensibile ottimismo, avvertito come «disincanto» del mondo. In realtà, il novecento ha segnato uno dei periodi più bui della storia, con due guerre mondiali, milioni di vittime e forte regresso della civiltà europea. Oggi, a metà del secondo decennio del XXI secolo, si rischia una nuova miopia antropologica: il pensiero unico dominante – egoisticamente attratto da una libertà senza verità – non si accorge delle conseguenze nefaste prodotte, a danno dell'umanità e della stessa democrazia, da una «cultura» che – anziché promuoverla e custodirla – distrugge «madre natura». Una cultura che vuole costruirsi eliminando Dio, non può riuscire, per il semplice fatto che Dio esiste (Cf. R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Brescia 1960, pp. 63 e 87).

Ora, non si tratta di mortificare lo sviluppo delle potenzialità umane, ma di dare loro un'«anima», una «forma», che le renda capaci di crescere nell'alveo dell'etica della responsabilità (Cf. R. Guardini, *Lettere dal Lago di Como*, Brescia 1959, p. 94). Occorre, dunque, un'autocritica dell'età moderna, per riscoprire le nostre radici e recuperare quella verità che ci fa liberi e capaci di viverla nell'amore (Cf. *Spe salvi*, n. 22).

San Valentino può e vuole aiutarci, come ha sempre fatto nei secoli, plasmando in questa terra «gente di pasta buona». Ma tutti dobbiamo riascoltare il suo insegnamento e imitare il suo esempio, camminando senza indugi lungo i sentieri della fede, della speranza e della carità.

MESSA CRISMALE

Cattedrale, 1 aprile 2015

Antifona d'ingresso

Gesù Cristo ha fatto di noi un regno

e ci ha costituiti sacerdoti per il suo Dio e Padre;

a lui gloria e potenza nei secoli dei secoli. Amen. (Ap 1,6)

Isaia 61

Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore,
ministri del nostro Dio sarete detti.
Io darò loro fedelmente il salario,
concluderò con loro un'alleanza eterna

Apocalisse 1, 5-8

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen..

Lc 4, 16-21

«Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi
e proclamare l'anno di grazia del Signore».

Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Il percorso quaresimale vede oggi la nostra chiesa particolare, radunata attorno al vescovo, per porre un sigillo, una conclusione comunitaria a questo tempo liturgico con una delle celebrazioni più solenni e ricche di significati: la Messa crismale.

Essa è momento di grazia per la benedizione e consacrazione dell'olio dei catecumeni, col quale sono unti coloro che vengono battezzati; del crisma, una mistura di olio e essenze profumate usata nel battesimo, nella cresima, nella ordinazione di sacerdoti e vescovi, nella dedicazione delle chiese; dell'olio degli infermi, che viene utilizzato per dare conforto ai malati e per accompagnare all'incontro col Padre, i moribondi fortificati e riconciliati.

È un momento di forte emozione per me in quanto questa è la prima messa crismale che presiedo come vescovo di questa chiesa particolare, una chiesa, che nella mia povera persona, ha ricevuto in dono il Pastore, consacrato col crisma dello Spirito Santo, che si è riversato abbondante su tutto il popolo di Dio. In questa messa, che ha radici in una antichissima tradizione, celebriamo innanzitutto Cristo, l'unto di Dio, consacrato sommo ed eterno sacerdote della Nuova ed eterna alleanza, stabilita da Dio con la creazione e con l'umanità.

In Lui, nel suo sacerdozio, tutti noi, popolo santo di Dio, siamo unti, consacrati e costituiti quali sacerdoti dell'universo, della creazione, del genere umano, della Chiesa, delle nostre famiglie.

Ognuno nel suo grado e nella sua particolare specificità, come si evidenzia nella Parola di Dio proclamata, nella benedizione degli oli e nelle parti eucologiche – preghiere.

Nel brano del vangelo di Luca vi è il richiamo alla consacrazione di Cristo e alla sua missione sacerdotale: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore».

«Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

È lo Spirito che ha unto e consacrato Gesù sacerdote ed evangelizzatore di Dio Padre tra i poveri, per proclamare l'anno di grazia; Gesù compie oggi la Scrittura e continua a santificare il popolo di Dio. E noi Chiesa, corpo mistico di Cristo, solo stretti a Gesù, siamo raggiunti dall'unzione dello Spirito e a nostra volta, siamo costituiti popolo sacerdotale.

L'antifona d'ingresso e la seconda lettura dall'Apocalisse esprimono chiaramente e decisamente questa verità: Gesù Cristo ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, e ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.. Siamo stati consacrati con l'unzione dello Spirito Santo, per l'amore di Cristo, che per noi ha versato il suo sangue. Non siamo sacerdoti singoli e solitari, ma popolo sacerdotale e rappresentanti del popolo sacerdotale, continuamente santificati da Gesù.

Gesù ci ha scelti e consacrati per affidarci la sua missione, per inviarci ad annunciare la Buona notizia, il Vangelo ai poveri, la libertà agli oppressi, l'anno di grazia della misericordia a tutti.

Papa Francesco ci ha proposto la maniera attuale ed ecclesiale per annunciare l'*Evangelii Gaudium* ai nostri giorni, a 50 anni dalla conclusione del Concilio e ci ha invitati, in questa quaresima a vincere l'indifferenza che ormai è globalizzata e ci impedisce di avere un cuore misericordioso perché distratti o ripiegati sulle personali piccole o grandi necessità.

Ma oggi, in questa celebrazione, facciamo memoria speciale del grande dono del sacerdozio ministeriale e rinnoviamo la consapevolezza che tutti: presbiteri e diaconi, diocesani e religiosi, siamo partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo e dell'unico presbiterio diocesano.

Vogliamo unirvi a quei confratelli che in quest'anno ringraziano il Signore per il loro giubileo sacerdotale:

65° sacerdozio 1950

Mons. Renzo Civili Ordinato il 2 luglio 1950

50° sacerdozio 1965

ALBANESI Don VITTORIO SDB, ordinato il 20 aprile 1965

CAPUANI Padre LUDOVICO Ofm conv, ordinato il 19 dicembre 1965

40° sacerdozio 1975

DE SANTIS Mons. FRANCESCO, ordinato il 18 marzo 1975

CAMOZZI Mons. PIERCAMILLO, ordinato il 21 giugno 1975

CUCCATO Mons. MAURIZIO, Ordinato il 30 agosto 1975

25 ° sacerdozio 1990

KRAJEWSKI Don PIOTR, ordinato il 26 maggio 1990

KOUHON Don ALBIN, ordinato il 5 agosto 1990

RAPARELLI Don SERGIO, ordinato il 22 settembre 1990

I diaconi, 25°

LAURICELLA COCOZZA CALOGERO, ordinato il 23 giugno 1990 (Parrocchia di S. Giovanni B. – Terni)

MORANDO CLAUDIO, ordinato il 23 giugno 1990

VITTORI GIOTTO, ordinato il 15 giugno 1990 (Parrocchia di S. Maria Magg. e San Nicolò – Collescipoli)

Ci sentiamo uniti, inoltre, ai nostri confratelli che non possono essere qui con noi perché anziani o malati, o perché impegnati come “fidei donum” in terre lontane.

Non possiamo dimenticare quanti sono assenti perché stanno vivendo momenti di difficoltà o di crisi nella loro esistenza personale o nel loro ministero: il Signore doni ad essi il desiderio di questa preziosa comunione e la certezza di essere ricordati e amati da tutti noi.

Un pensiero infine, per P. Narciso Casanova OSB, che ultimamente ci ha lasciato e ora partecipa a questa celebrazione nella luce della gloria di Dio.

Con commozione e nostalgia riandiamo al giorno della nostra ordinazione, al momento dell’ecommi definitivo detto a Gesù con la freschezza dell’entusiasmo giovanile, dinanzi alla sua Chiesa; alle promesse di obbedienza fatte a Cristo e al vescovo e pronunziate con sincera e decisa volontà, con il desiderio di essere strumenti docili nel servizio della grazia e del Vangelo.

Ci chiediamo se in questa giornata, a distanza di tanti anni, possiamo reggere lo sguardo di Gesù Sacerdote, che a tu per tu ci sussurra: “Mi ami tu?” e se siamo in grado di ripetere con altrettanto entusiasmo: “Sì Signore, tu sai che ti amo”. Forse il nostro è un “sì” stentato, bisbigliato... perché consapevoli dei piccoli o grandi tradimenti, che, come Pietro, hanno toccato anche noi, nei pochi o molti anni di ministero. Non dimentichiamo che il Signore riserva con abbondanza a ciascuno di noi la misericordia, che quotidianamente amministriamo a tanti fratelli; come al collegio degli apostoli, oggi Gesù rinnova anche al “collegio” del nostro presbiterio, la sua fiducia e l’invito a pascere le sue pecorelle. Il nostro presbiterio... È qui, in questo giorno santo, unico nell’arco dell’anno, segno di una comunione sacramentale rinnovata dalla grazia di Dio e costruito dalla adesione personale di ciascuno. Una comunione che tocca la relazione tra i singoli e con il vescovo in un rapporto di filiazione- paternità e nel segno della reciprocità.

Cari confratelli, In questi mesi ho avuto la gioia di conoscervi personalmente, almeno in forma iniziale, e sto imparando a volervi bene nella misura rispondente alle necessità di ciascuno. Ho potuto sperimentare e apprezzare alcuni segni di adesione alla comunione presbiterale da parte di tutti: lo sforzo di partecipare alla pastorale diocesana, alle giornate del clero, vissute in forma residenziale, in un sincero confronto e in fraternità; alle celebrazioni della dedicazione della cattedrale e delle concattedrali, alle stazioni quaresimali, alla giornata della Vita Consacrata e agli altri momenti di comunione sacerdotale a livello fraterno e celebrativo, col vescovo.

Tutti momenti che hanno portato ciascuno di voi a rinnovare, non in una routine abitudinaria o formale, ma in uno sforzo convinto, la volontà di arricchire la comunione presbiterale e renderla viva e palpitante.

La conformazione e l'identità della nostra diocesi, presbiteri, diaconi, religiosi, ministri vari e fedeli, nella considerazione della sua storia e cronaca recente, si presta al rischio di confronti, di critiche e di condanne, a volte senza appello; e nella sua conformazione geografica è esposta al pericolo della frammentazione, dell'individualismo e dell'isolamento. In questo momento solenne e sacramentale occorre rinnovare la consapevolezza dell'appartenenza all'unico corpo sacerdotale di Cristo, nel nostro Presbiterio diocesano, e per quanto riguarda ciascuno in particolare, invito ad imprimere una decisa spinta centripeta per progettare ed edificare quella chiesa comunione, *lumen Gentium* e *Gaudium et spes* del popolo affidato alle nostre cure pastorali

Il Beato Paolo VI, quando era a Milano, delineò alcune tentazioni, che possono insidiare, sino a disgregarla, la comunione fraterna tra noi sacerdoti. Mi sembrano riflessioni attuali che desidero riproporre alla generale considerazione. Secondo le parole del cardinale Montini, queste tentazioni assumono i seguenti volti: «uno spirito di isolamento (io faccio da me), uno spirito di indifferenza (che me ne importa degli altri?), uno spirito di pura osservazione (io sto a vedere gli altri), uno spirito di sufficienza (io non ho bisogno d'alcuno)» (Unità nell'amore. Alla Messa Crismale del Giovedì Santo 1961 (30 marzo 1961), in G.B. Montini, Discorsi e scritti milanesi (1954-1963), p 4245). Per contrastare tali tentazioni occorre mettere in atto una strategia della comunione, che comporta anche il vivere la fraternità sacerdotale nel segno della più grande concretezza e operosità.

Ho sentito qualche confratello sacerdote confidare di non conoscere tutti i sacerdoti della diocesi. Non è un buon segno. Proponiamoci di arricchire la comunione sacramentale attorno al vescovo, partendo dalla conoscenza personale reciproca che è la premessa della stima vicendevole, di una relazione di sincerità e dell'esercizio della misericordia, del perdono e della riconciliazione... la stessa che suggeriamo e chiediamo alle famiglie, che ricorrono al nostro ministero.

Tutto ciò sarà possibile se avremo come costante preoccupazione la ricerca della santità. A tale proposito può essere utile la raccomandazione che ci rivolge San Francesco d'Assisi: "Badate alla vostra dignità, fratelli sacerdoti, e siate santi perché egli è santo. E come il Signore Iddio vi ha onorato sopra tutti gli uomini, con l'affidarvi questo ministero, così voi amatelo, riveritelo e onoratelo più di ogni altro uomo. Grande miseria e miserabile meschinità sarebbe se, avendo lui così presente, vi curaste di qualunque altra cosa che esista in tutto il mondo". (FF 220)

La prospettiva del Giubileo della misericordia apre il cuore alla speranza per la Chiesa, per il nostro Presbiterio e per il mondo. L'esiguità dei mezzi a disposizione, di qualunque natura essi siano, non deve indurci allo scoraggiamento, ma all'umiltà e alla fiducia nella presenza di Gesù, l'unico pastore delle nostre anime. La Madonna della Misericordia, e gli altri santi patroni, Valentino, Giovenale, Firmina, Anastasio, ci accompagnino nella celebrazione del mistero pasquale e nella missione sacerdotale e pastorale che ci è stata affidata. Quale segno di comunione e di prolungamento di questa celebrazione, vi invito a presentare gli oli nuovi nelle vostre parrocchie, all'inizio della Messa in *coena Domini*, e portate il saluto del vescovo ai fedeli delle vostre comunità.

GIORNO DI PASQUA

Cattedrale, 5 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle,
 stiamo vivendo la notte santissima della risurrezione del Signore. Questa celebrazione è la madre di tutte le veglie e il cuore della nostra fede, della vita cristiana. Attraverso il simbolo del cero pasquale, della luce di Cristo, la proclamazione della storia della salvezza attraverso le pagine dell'antico e nuovo testamento, attraverso il preconio pasquale, il canto dell'*Exultet*, attraverso l'annuncio del Vangelo e il canto dell'alleluia, viene attualizzato e l'incontro con il Signore Gesù risorto.

Il tema della risurrezione del Signore è il tema centrale della nostra vita cristiana, senza la risurrezione del Signore non c'è vita cristiana, non ci sono le ragioni della vita. A volte noi sacerdoti, predicatori ci troviamo in un'alternanza di tacere questo evento straordinario o anche di banalizzarlo. Ebbene questa notte vogliamo affermare con gioia e con tutto l'amore di cui siamo capaci la speranza di noi cristiani, cioè che Gesù è risorto. Gesù dopo essere passato attraverso la passione, la morte, ora è vivo, ed è in mezzo a noi, qui questa notte, ma ogni giorno della nostra esperienza quotidiana. Ma questo è anche un grande mistero che non tutti comprendono che non tutti vogliono comprendere chiudendosi alla speranza, alla vita.

Nel Vangelo abbiamo ascoltato delle donne che di buon mattino vengono dal buio, quello dello sconforto, e si recano al sepolcro del Signore. Erano rassegnate al destino dell'umanità, vanno per ungere una salma. È l'estremo tentativo dell'uomo di ribellarsi al destino: l'imbalsamazione è celebrare la morte. Ma ecco la strabiliante novità. La pietra è rotolata, la tomba è vuota, le bende sono sistemate con ordine e un giovane con una veste bianca che spiega il senso di ciò che accade: "Non abbiate paura. Voi cercate Gesù, il crocifisso. È risorto non è qui". Il signore risorto non apparirà davanti agli occhi delle donne con tutta la sua gloria. E anche a noi oggi sono riservati soltanto dei segni. Maria di Magdala, le donne, Pietro e Giovanni vedono tante cose, tranne quello che speravano di vedere: Gesù. La loro, come la nostra, è una fede che scaturisce da una contraddizione, i segni del fallimento vengono capovolti e diventano così segni di vittoria. La pietra del sepolcro rotolata via e le bende non imprigionano più il corpo del Signore. Ecco che l'assenza di Gesù nel sepolcro diventa la presenza di Gesù nella nostra vita. Questa lettura non è immediata, come non lo è stato nemmeno per Pietro e per Giovanni. Il testo evangelico ci ricorda che non avevano ancora compreso la scrittura, non avevano ancora capito che quel momento era stato preparato da Dio lungo secoli di storia. La fede nella risurrezione nasce dalla familiarità con le sacre scritture e con Gesù stesso, ed è testimoniata dagli apostoli e dagli altri testimoni della risurrezione. Una testimonianza difficile, tentennante, timorosa, fatta con pudore e a volte con paura come quella delle donne, e come quella nostra. Per giungere alla fede pasquale occorre un lungo cammino, una lunga conversione della mente e del cuore. Un cammino lento e graduale che ci mette in sintonia con Gesù e trasforma il nostro cuore, proiettandoci in una vita nuova. Anche i santi, veri testimoni della resurrezione, Paolo, Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila, Ignazio da Loyola e tanti altri, hanno sperimentato che la vita vecchia, dell'uomo vecchio, non si può buttare fuori dalla

finestra, ma accompagnarla alla porta un gradino alla volta. La nostra conversione, che ci porta nella lettura e comprensione della parola Dio, ad incontrare il Signore risorto e a vivere da risorti. E poi sotto questa luce vengono lette tutte le altre situazioni della nostra esistenza. Ciò che manca oggi a noi è proprio questa fede forte, certa, stabile nella risurrezione di Gesù, perché poi dalla luce della risurrezione nasce la speranza, si possono leggere tutti gli avvenimenti lieti e tristi, si guarda oltre la morte, anche oltre la nostra morte. Questo sera dobbiamo chiedere al Signore che rafforzi la nostra fede e ci aiuti ad incontrarlo nei segni poveri, nei segni sacramentali, che ci aiuti ad incontrarlo e a rimanere sempre con noi nella nostra esistenza quotidiana.

FESTA DI SAN GIOVENALE

Concattedrale di Narni, 3 maggio 2015

È domenica, il giorno del Signore Risorto e nella Messa incontriamo Gesù mentre celebriamo e rendiamo attuale la sua vita, la passione, la morte e la sua risurrezione. Oggi siamo in tanti perché è la festa di san Giovenale. Ma ogni domenica san Giovenale ci dà appuntamento attorno al suo sepolcro per gioire della sua presenza di testimone di Gesù Risorto.

La Parola di Dio ci illumina e incoraggia. Il Vangelo di Giovanni, riportandoci le parole stesse di Gesù, ci aiuta a comprendere chi è Gesù. È un paragone particolare, che ci riferisce Gesù: "Io sono la vite, quella vera". Nella Scrittura è il popolo di Dio, che è paragonato alla vigna: la vigna del Signore. Ma questa vigna non ha prodotto frutti buoni, di giustizia perciò Dio l'ha abbandonata. (cfr. Cap. 5 Isaia, canto d'amore di Dio per la vigna, la sposa da cui Dio si aspetta opere gradite. Il signore si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue). Gesù si presenta come l'unica vite del Padre, quella vera, capace di rispondere alle aspettative di Dio. È Gesù il figlio di Dio, l'amato, nel quale Dio si è compiaciuto, che per amore ha donato la sua vita nella passione, morte e risurrezione.

Noi siamo i tralci e Dio Padre è l'agricoltore. Tutti noi siamo oggetto delle cure paterne, amorevoli del vignaiolo, che attraverso un'opera di potatura, vigorosa o parziale, vuole predisporre la vite a portare frutto.

Alcune condizioni per portare frutto: "Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me".

La prima condizione per portare frutto è restare uniti alla vite. "Rimanete in me". "Dimorate in me", dice Gesù che significa custodite dentro di voi la mia presenza, la mia amicizia, la mia benevolenza, portatemi nel cuore, come io vi porto nel cuore, con me. È una delle espressioni più belle di Gesù. Come due fidanzati si portano continuamente nel cuore, come una mamma vive all'unisono per il bambino che porta nel grembo e vive in funzione di lui, così Gesù vive con noi vuole che noi viviamo con Lui. Gesù dice: Solo "Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla". Un cristiano non è colui che va a messa la domenica, ma colui che per poter restare unito a

Gesù, per dimorare in lui va a Messa la domenica e si nutre del suo corpo e del suo sangue e così produce molto frutto di santità, giustizia, di gioia, di vita serena.

“Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”. Gesù parla di potatura per rendere la vite più carica di frutti. Ecco il senso delle sofferenze, dei sacrifici... Per liberarci da abitudini negative abbiamo bisogno di sforzo, sacrifici, sofferenze. Un padre di famiglia per sostenere la sua famiglia e renderla felice, affronta volentieri le fatiche, i sacrifici, le privazioni e le sofferenze che il lavoro, la vita comportano. Ma poi si rallegra per i frutti conseguiti, per la gioia procurata.

San Giovenale è stato un tralcio unito alla vite che è Gesù, attraverso il battesimo, la fede e la carità; si è alimentato alla linfa proveniente da Gesù: la grazia, l'amore di Dio, dal quale ha ottenuto la forza per annunciare il Vangelo e fondare la chiesa a Narni; è stato potato dalla sofferenza della persecuzione e del martirio per produrre questo grappolo meraviglioso che è la chiesa di Narni. È rimasto costantemente unito a Gesù e perciò ha potuto portare frutti di santità, di carità, di dottrina e di civiltà per il popolo a lui affidato e anche per noi.

Leggevo su una guida illustrativa di questa vostra festa: “Che la corsa all'Anello si svolge in onore di San Giovenale, è ormai cosa nota: voi avete riportato sulla vostra brochure: *Ad honorem et reverentiam gloriosissimi Juvenalis Martyris, Patroni, Gubernatoris et Defensoris Populi et Communis*. Ma quello che meraviglia è il fatto che del personaggio cui è dedicata la manifestazione se ne parli molto poco”. Non so quanto conosciate la personalità e la spiritualità o semplicemente le notizie biografiche di san Giovenale. Intorno all'anno 311, nell'Africa del nord, Giovenale, giovane medico, viene a Roma, forse per sfuggire alle persecuzioni o per perfezionare gli studi o forse per visitare le tombe degli Apostoli. Una nobildonna Filadelfia, di origine narnese, notando la sua pietà, intercede presso il Papa S. Damaso I affinché questi ordini Giovenale Vescovo della città. Ciò avvenne nell'anno 368. Giovenale svolge con amore e fedeltà il ministero, affidatogli da Gesù alla guida della vostra comunità. Si pone ad evangelizzare, organizzando la vita civile e soprattutto ecclesiale di questo territorio.

E infine il pastore dà la vita per il bene della sua chiesa e per amore di Gesù. Giovenale muore nell'anno 376 o, secondo alcuni storici nel 379. Ininterrotta fu la devozione dei narnesi verso San Giovenale tanto che chi entra nella Cattedrale, a lui dedicata, non può fare a meno di notare i luoghi in cui fu sepolto: il primo nella quarta navata ed il secondo sotto l'altare maggiore che per volontà del Comune, del popolo e del narnese Card. Giuseppe Sacripante fu costruito e inaugurato nel 1714.

Oggi sarebbe bello che tutti noi rinnovassimo il proposito di lasciarci istruire e guidare da san Giovenale. Lui è qui, disponibile ad ascoltare le richieste dei poveri, a consolare gli afflitti, a guarire i malati e a guidare tutti verso Gesù Risorto, la vite, quella vera, che dà linfa e vigore ai nostri ideali e ai nostri desideri di pace, benessere e santità.

FESTA SANTA FERMINA

Concattedrale di Amelia, 25 novembre 2015

Saluto alle Autorità, agli ospiti di Civitavecchia, ai rappresentanti della Comunità ecclesiale di Civitavecchia, alle varie associazioni ed Enti che organizzano questa festa.

In questa celebrazione vogliamo sentirci in comunione con don Sandro Bigi, dopo la sua morte, ma ugualmente presente attorno all'altare, nella comunione dei Santi.

Quale messaggio vuole comunicarci quest'anno la patrona della nostra città e della nostra Diocesi a tutti noi suoi devoti?

Fermina, riassume in se caratteristiche che la rendono bella e grande agli occhi di Dio e nostri:

giovane – nobile romana (272-304), cristiana – martire.

La giovinezza, specie la propria, ma anche quella rappresentata da ragazze e ragazzi giovani, è fonte di gioia, ragione per apprezzare il dono della vita, sostegno materiale e morale nell'età avanzata.

Tale doveva essere la presenza di Fermina nella sua casa e per gli amici che la frequentavano. Tale dovette apparire a Olimpiade, che imparò a rispettarla, ad amarla, a condividere la fede in Gesù Cristo e a precederla nella testimonianza del martirio. Un martirio crudele, affrontato come dono della vita, testimonianza a Gesù morto e risorto.

Grande è la pena dei familiari, degli amici e di tutti noi che abbiamo conosciuto e pianto tante persone, di tanti giovani in Francia, per mano di fanatici omicidi, testimoni non della vita, ma della morte, della violenza e dell'odio. Tutti siamo rimasti ammutoliti per tanta efferatezza, come siamo mortificati e impotenti di fronte a tanta sofferenza e morte nei vari teatri di guerra in Siria, in Africa e altrove. Eppure al tempo di Fermina era normale torturare, mettere a morte, martirizzare uomini e donne, fanciulle deboli, persone indifese non perché colpevoli di delitti esecrandi, ma solo perché credenti in Gesù Cristo e testimoni del suo amore per ogni uomo, propagatori del perdono per i nemici, adoratori di un Dio amore.

Allora sadici persecutori in nome di una idolatria imposta, oggi fanatici propagatori di odio e di morte in nome di una intolleranza irrazionale, spesso esercitata con violenza verso cristiani inermi.

Quanto è pericoloso il cuore e l'animo umano!

Fermina ci insegna ad affrontare le angustie del giorno d'oggi: la fedeltà al proprio dovere, alla propria missione, ai propri principi, alla propria religione, la difesa della vita.

In Dio ha posto difesa e rifugio e conforto: "Allora mi ricordai della tua misericordia, Signore, e dei tuoi benefici da sempre, perché tu liberi quelli che sperano in te e li salvi dalla mano dei nemici. (prima lettura e salmo). Nel Vangelo c'è il segreto di una vita riuscita e feconda: quel Vangelo che Fermina ha predicato a Centum celliae. Se l'uomo, la donna di ogni tempo non diventa chicco di frumento, coperto dalla terra, non può diventare fecondo e portatore di vita. Come Gesù ha detto e fatto con la sua morte. Il martirio e la morte sono il chicco di frumento, che muore sotto terra e produce molto frutto di amore e di vita. La nostra fede e la nostra identità è frutto della fecondità del martirio di Fermina.

Al tempo di Fermina non c'è stata l'emozione suscitata per la morte dei giovani francesi, della nostra connazionale Valeria Soresin per tanti volti sorridenti. Eppure dopo tanti secoli ci ricordiamo di Fermina, continua a vivere nella chiesa, nella nostra città e nelle nostre diocesi.

Cari giovani siate conoscitori della esperienza umana e cristiana di Fermina.

Cari Amerini, la festa della vostra patrona non sia solo rinnovo di tradizioni folkloristiche, ma vicinanza e devozione alla nostra eroina, che ha fecondato di civiltà, di amore e di bontà queste nostre terre. Troviano una maniera nuova e alta per onorare con iniziative di fede e di carità la nostra Patrona, con inventiva e fantasia.

Il prossimo Giubileo della Misericordia ci spinga, sull'esempio di Santa Fermina, a rinnovare la nostra fede in Dio, a cambiare vita e a lasciarci abbracciare da Dio Padre misericordioso.

L'offerta dei ceri, che abbiano compiuto con tanta cura e meticolosità, voglia tradursi in ciò che significa: riconoscimento della signoria di Dio, offerta della propria vita e del proprio amore che arde per Dio, devozione a Santa Fermina, partecipazione della propria comunità alla cura e gestione della tomba e della concattedrale di Amelia, impegno per la carità verso il prossimo, come abbiamo chiesto nella Colletta: Concedi a noi, per intercessione di Santa Firmina, di vivere nella fedeltà al tuo amore, testimoniando la fede in opere di carità fraterna. Amen!

NOTTE DI NATALE

Cattedrale, 24 dicembre 2015

Il tempo è compiuto, la meta è raggiunta, gli invitati sono radunati, tutto è pronto per far festa a Gesù nel giorno della sua nascita: Buon Natale a Gesù! Buon Natale a voi e ad ogni uomo che vive sulla terra! Il lieto messaggio che ci viene dalla Liturgia e dal Vangelo di Luca è di incoraggiamento e di speranza per tutti noi, porzione del popolo di Dio, bisognosi di misericordia e di conforto.

Una breve presentazione e la riflessione sui tanti e singoli personaggi, protagonisti volontari o ignari della nascita di Gesù, può aiutarci a collocarci tra la folla, che si accalca attorno grotta di Betlemme per accogliere il dono natalizio della pace.

L'annuncio della nascita di Gesù è descritto da san Luca in una cornice storico-teologica solenne e nello stesso tempo realistica, nella quale il tempo e i vari protagonisti ci aiutano ad avvicinarci a Gesù in maniera adeguata. L'impero di Cesare Augusto, caratterizzato dalla pax augustea, cantata da Virgilio, nella quale i campi diventano biondi, le vigne ricche di grossi grappoli di uva rossa e il miele trasuda dalle querce.

Il censimento di Quirino: strumento per tenere sotto controllo i popoli, costringere ognuno a pagare tassa e tributi, far sì che tutti tengano chino il capo di fronte al sovrano, padrone e despota.

Chi legge il brano ha in mente un altro triste censimento, quello promosso da Davide e che costò una tragica pestilenza. Il Censimento appartiene solo a Dio. Per Dio il censi-

mento è l'occasione perché l'uomo alzi la testa, perché Dio guardi in faccia ogni persona, perché nessuno manchi all'appello davanti a Dio.

Giuseppe, che apparteneva alla casa e alla famiglia di Davide, da Nazareth salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme, per farsi censire, obbediente alle leggi umane, ma soprattutto sottomesso alla volontà di Dio. Insieme a Maria, sua sposa, che era incinta, la signora e regina protagonista del disegno di Dio. "Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio". L'evento più importante della storia è descritto in due righe. A Luca interessa annunciarci che Maria ha dato alla luce il figlio primogenito. Perché primogenito? Il riferimento è ai primogeniti d'Israele che erano riservati, consacrati a Dio, consegnati totalmente al disegno della vocazione voluta dal Signore. I sogni da realizzare sono quelli di Dio.

Lo avvolse in fasce... chiara allusione al libro della Sapienza: "Anch'io, appena nato... fui allevato in fasce e circondato di cure" (Sapienza, 7,4): così è descritta la nascita del più saggio degli uomini, Salomone. Anche il più grande degli uomini nasce come tutti gli uomini.

Luca vuol dirci che Gesù è veramente uomo come noi, ha assunto la nostra condizione in tutto, è divenuto mortale. Dio era perso di amore per noi. IL verbo si è fatto carne... ha assunto la nostra mortalità... tanto Dio ama l'uomo! Essere uomo è bello al punto che Dio si fa uomo.

Maria lo ha adagiato nella mangiatoia... anche qui vi è un chiaro riferimento ad Isaia (1,3): "Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone, ma Israele non conosce, il mio popolo non comprende". In quella mangiatoia dobbiamo riconoscere il nostro Signore, siamo invitati a riconoscere Dio come il bue e l'asino... la sapienza di Dio che ci viene dato in cibo.

Non c'era posto nell'albergo, ma il termine usato (Katalima), non era l'albergo. Era improbabile che una piccola cittadina come Betlemme avesse un albergo. Inoltre l'ospitalità era sacra, e resta impensabile che Maria nella sua condizione fosse scacciata.

Katalima è la camera della casa dove erano stati accolti, dopo c'era la grotta, dove erano ricoverati gli animali (il bue e l'asino). Non era conveniente che il parto avvenisse in quella stanza, dove non c'era riservatezza, perciò Maria dovette adattarsi nella grotta con la mangiatoia.

Luca racconta la nascita di Gesù con poche parole, per poi presentare i pastori. La buona notizia di Gesù è riservata a loro, perché? I pastori, al tempo di Gesù, non hanno nulla della poesia con cui noi li guardiamo. Essi sono considerati briganti, cavallette insaziabili, il nulla che viene dalla steppa...

Tra gli israeliti erano circondati da disprezzo, erano pubblicani, persone impure, pagati poco, vivevano di furti, a volte omicidi... conducevano una vita come le bestie, non potevano entrare nel tempio, falsi, ladri disonesti... Erano considerati gli ultimi della terra. Sono persone avvolte dalle tenebre della notte... hanno paura della luce che rivela la loro miseria e impurità... Avevano paura che arrivasse il messia, perché erano consapevoli di meritare un giudizio di condanna.

Un angelo si presentò... e invece di scagliare saette, li avvolse di luce. Muoiono di paura... essi furono spaventati di spaventati grandi... "Non temete vi porto un annuncio di

gioia e di una gioia grande”. Invece di essere avvolti dai castighi di Dio, sono avvolti dalla luce dell’amore di Dio, che si presenta a tutti, buoni e cattivi, come amore.

Compare una moltitudine dell’esercito celeste, non di Ottaviano Augusto, ma quello del regno di Dio che canta pace agli uomini che lui ama. E ama più di tutti gli altri i pastori, che sono gli ultimi della terra, emarginati da tutti. L’amore è effuso dal cielo partendo da questi ultimi. Amore incondizionato che Dio ha per tutta l’umanità. Tutti noi, peccatori, in angustia per i nostri peccati, siamo amati dal Signore. Dio si fa uomo per noi, per farci sentire la sua vicinanza. Nell’Anno della misericordia l’annuncio di Natale attraverso il racconto di Luca, assume una attualità particolare.

Come i pastori, categoria emarginata, sono i destinatari primi della pace di Dio, anche noi oggi siamo destinatari dell’amore incondizionato e immenso di Dio.

Nei giorni passati ho incontrato tanta gente: lavoratori, malati, anziani, bambini, giovani studenti, carcerati, disoccupati, poveri di ogni genere. Tanti animati da speranza, ma altrettanti sotto il peso, a volte insostenibile, della sofferenza, di privazione, della disoccupazione, della solitudine e dell’incertezza. A tutti ho formulato l’augurio che viene da Gesù e che riassumo come segue.

Le porte sante, che abbiamo aperte in questa cattedrale, ma anche quella del carcere e quella simbolica della mensa dei poveri da una parte aprono l’esistenza di tutti, santi e peccatori ad una speranza nuova per la presenza misericordiosa di Dio, fatto uomo. Ma nello stesso tempo sono monito per tutti, ciascuno per la sua parte e funzione, pubblica e privata, a rendere concrete e quotidiane le sfaccettature plurime delle opere di misericordia: dar da mangiare agli affamati, creare condizioni sociali di giustizia perché ognuno abbia un lavoro dignitoso, un tetto dove abitare, ai giovani sia garantita l’istruzione e un futuro di speranza, gestire le strutture sanitarie in maniera che a tutte le persone siano garantite le cure necessarie, ai profughi sia data accoglienza umana, ai popoli siano risparmiate violenze e guerre, ogni uomo sia accolto come figlio di Dio, la natura sia rispettata e curata come nostra madre terra, ad ogni uomo e donna sia annunciata la gioia della fede e dell’amore di Dio. Ad ognuno di noi gli angeli danno l’annuncio che Gesù è nato; Dio fatto nostro fratelli di sangue, lo troveremo in un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia. Ai poveri viene dato il segno di dove incontrare Dio: nella stessa povertà e semplicità di un bambino, che ha bisogno di tutto.

Coraggio, fratelli, accogliamo la carezza di Dio e la benevolenza del bambino Gesù, che è la speranza dei nostri giorni.

Nomine e provvedimenti

IL Vescovo Mons. Giuseppe Piemontese nel corso del 2015 ha preso i seguenti provvedimenti:

In data 1 marzo, Mons. Francesco De Santis è nominato amministratore parrocchiale della parrocchia di San Matteo Apostolo ed Evangelista in Amelia loc. Sambucetole, della parrocchia di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista in Amelia Loc. Collicello; della parrocchia di S. Maria Assunta in Guardea Loc. Frattuccia

In data 3 marzo, don Diego Ceglie è nominato parroco della parrocchia di SS. Rita e Lucia in Narni

In data 1 marzo, padre Alfredo Bucaioni ofm, Confessore Ordinario del Monastero SS. Annunziata delle Clarisse di Terni e in data 14/12/2015 confessore ordinario del Monastero delle Monache Benedettine di San Magno in Amelia

In data 1 aprile, il Sig. Elio Muttoni è nominato membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero

In data 29 giugno, Mons. Antonino De Santis è nominato amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Maria in Monticelli Comune di Amelia, della parrocchia di San Francesco d'Assisi in Amelia, della parrocchia di S. Maria delle Grazie e S. Gregorio in Amelia loc. Foce, della parrocchia di S. Sant'Agostino vescovo e dottore in Amelia

In data 24 giugno, don Edmund Kaminski è nominato Economo diocesano e contestualmente nominati Economo diocesano aggiunto don Marco De Cesaris e don Tiziano Prezezzi

In data 8 giugno, la prof.ssa Stefania Parisi è nominata referente diocesana per il progetto culturale

In data 1 settembre, Mons. Salvatore Ferdinandi è nominato Vicario Generale della Diocesi di Terni-Narni-Amelia

In data 1 settembre, don Faustin Kalala Cimanga è nominato vicario parrocchiale della parrocchia dei Ss. Lorenzo e Cristoforo in Terni

in data 29 settembre, don Silviu Clement è nominato amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Giorgio Martire in loc. Poggiolo di Calvi dell'Umbria e responsabile della pastorale della parrocchia di Santa Maria Assunta e San Valentino in Calvi dell'Umbria

e contestualmente don Ioan Andrei Anghelus è nominato rappresentante legale dell'ente parrocchia.

In data 1 ottobre, padre Francesco Saverio Sansone ofm è nominato vicario parrocchiale della parrocchia di S. Antonio di Padova in Terni

In data 1 ottobre, padre Luciano Acquisto ofm è nominato vicario parrocchiale della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Stroncone

In data 1 dicembre, don Jacek Jung è nominato amministratore parrocchiale della parrocchia di San Cassiano Martire in Configni loc. Lugnola

Indice

Atti della Conferenza Episcopale Umbra	pag.	5
Diocesi di Assisi-Nocera-Gualdo	”	25
Diocesi di Città di Castello	”	37
Diocesi di Foligno	”	93
Diocesi di Gubbio	”	119
Diocesi di Orvieto-Todi	”	113
Arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve	”	155
Arcidiocesi di Spoleto-Norcia	”	183
Diocesi di Terni-Narni-Amelia	”	207

